

IL BIELLESE

Edito a cura della Sezione di Biella del Club
Alpino Italiano nel centenario dalla nascita di
QVINTINO SELLA

Al caro Zio Felice
queste liste visioni del Biellese
con affetto offro

Beppe
Biella, 10/ - 1932
118



Unione Industriale Biellese



BIBLIOTECA

IL BIELLESE

Edito a cura della Sezione di Biella del Club
Alpino Italiano nel centenario dalla nascita di

QVINTINO SELLA

IVREA - F. VIASSONE TIPOGRAFO EDITORE - 1927



QUINTINO SELLA

Correte alle Alpi, alle montagne, o giovani animosi, che vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù.

Il corpo vi si fa robusto, si trova diletto nelle fatiche, vi si avvezza (ed è importante scuola) alle privazioni ed alle sofferenze.

Tutto ciò è tanto più importante oggi, imperocchè si direbbe che ai maggiori sforzi intellettuali che per lo sviluppo della civiltà l'uomo debbe fare, sia da cercare il riposo in un corrispondente incremento di fisica attività.

Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, il che non vuol dire imprudenti ed imprevidenti. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e pure esponendola sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele.

Stupenda scuola di costanza sono poi le Alpi. I momentanei slanci non vi bastano per riuscire. Vuolsi saper durare, perdurare e soffrire. Si direbbe che tornava da una gita alpina il poeta che dettava:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

Anche la vostra lealtà ed onorabilità troverà incremento nelle Alpi. La fida e nobile solidarietà, che fa sicuri e conduce a salvezza gli alpinisti legati alla stessa corda nei passi pericolosi, non è senza effetto sul carattere. Si apprezza praticamente quanto grande sia il valore e quanto grandi siano gli effetti di una generosa fedeltà.

Credete a me, giovani colleghi. Nelle circostanze difficili della vostra vita, vi parrà di essere ad una difficile salita. Un istante di viltà, di imprevidenza perde tutto. Il coraggio, la previdenza, la costanza, la lealtà può farvi vincere ogni cosa. Vi accorgerete allora del grande valor morale educativo dell'alpinismo.

Vi ha nelle Alpi tanta profusione di stupendi e grandiosi spettacoli che anche i meno sensibili ne sono profondamente impressionati.

Il forte sentimento ben presto agisce sull'intelletto; sorge la curiosità, il desiderio di sapere le cose e le cause delle cose e dei fenomeni che si vedono. Non si cercherà la ragione di ciò che si vede ogni giorno, l'abitudine crea l'indifferenza; ma gli spettacoli, i fenomeni straordinari cioè che ordinariamente non si veggono, destano la curiosità e l'intelligenza umana. E così le montagne producono l'effetto dei lontani viaggi. Quante nozioni si imprimono fortemente nella mente, quanto desiderio di sapere, quanti propositi, anzi bisogni di studiare, di indagare non si riportano dalle escursioni alpine! Quanti pensieri novelli si affollano alle vostre menti comunque siate naturalisti, artisti, filosofi, letterati, ed in genere uomini colti! Perfino progetti di tornaconto vi verranno in animo; ma non voglio ora entrare in questo ordine di idee.

Nè basta. Il sentimento del bello e del grande, dopo avere agito sull'intelletto, per quella misteriosa armonia che è tra le facoltà umane, opera sul morale.

Fate l'esame di coscienza, alpinisti provetti. Non vi accadde mai che un pensiero men nobile venisse ad oscurarvi l'animo sopra una vetta alpina. Non vi hanno ivi che generose aspirazioni verso il buono, la virtù, la grandezza. Io non so se un quadro di grande artista, lo scritto di un sapiente, il discorso di eloquente oratore possa produrre nell'animo umano impressioni così profonde e così elevate quanto lo spettacolo della natura sulle vette alpine. Si direbbe che il fatidico Excelsior ci sia di guida nelle escursioni così nel campo intellettuale e morale come nel fisico.

Se io non vo errato, l'alpinismo come combatte nell'ordine fisico le conseguenze della vita troppo sedentaria cui ci astringe la odierna civiltà, così ci difende nell'ordine intellettuale e morale dai perniciosi effetti del soverchio culto degli interessi materiali, che pur hanno oggi importanza grandissima.

Fra le tribolazioni della vita vi sono talvolta momenti di sconforto, di sfiducia. Fate una buona salita alpina. Giunti su quelle vette, esclamerete col poeta:

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io di mia virtude stanca.

Correte dunque alle Alpi, animosi giovani, chè esse hanno grande valore educativo sotto ogni punto di vista.

QVINTINO SELLA.

Biellesi! -

Alla vostra terra mi sento
legato da rincoli di sangue - e
questi rincoli vi aggiungo la mia
ammirazione ed il mio affetto
per quello che i Biellesi hanno
saputo e possono fare -

Condottiero dello 117° Reggimento

ho potuto vedere il vostro ra-
lente attraverso ai piedi soldati che
ricorsero nel sangue le tra-
dizioni gloriose della regione
Piemontese —

Come Pierage e come italiano
esulto il vostro indomito valore
che non cede a ferriere micompi
di battaglia e micompi del lavoro —

Che iddio vi aiuti in quelle ven-
ture comuni che in pace ed in guerra
ve furono i mirabili pionieri della

Notre -

Nuove mete ci aspettano - due,
in pietra e sedevano -

Biellesini.

Gettate nel mare del mondo
la vostra prosperità e quell'opera
vostre l'Italia non fallirà il suo
cammino di gloria! -

Emmanuel Villetti di Savoia

Duca di Aosta -

Torino =

IL BIELLESE

*È bella l'Italia e nessuna sua parte
è più bella di questo Biellese.*

R. BONGHI.



S. Girolamo.

QVINTINO SELLA

Il 7 luglio del 1827, alla Sella di Mosso, fra i castagneti che ammantano le pendici dei monti dove più ardita fu la resistenza del ribelle Dolcino, la vecchia famiglia dei Sella, già nota nel campo della pietà, della filantropia e dell'industria, si accresceva di Colui che doveva darle il massimo decoro: Quintino.

Si direbbe che certe figure della storia rispecchino in sé le condizioni dell'ambiente ove sono sorte. Se Cristoforo Colombo non fosse nato sulle rive del mare, non avrebbe mai scoperto l'America: se Quintino Sella non fosse nato accanto alle nostre belle Prealpi non è illogico il pensare che diversa affatto ne sarebbe stata la sua personalità, e minore certo, che non sarebbe stata animata da quel soffio di poesia che spira nel motto del Club Alpino da Lui fondato: Excelsior!

La conca di Mosso è uno dei più caratteristici esempi di cosa valgano parsimonia e laboriosità unite insieme e ben giusta è la meraviglia di chi si stupisce come in luoghi così reconditi possa essersi sviluppata una grande industria. Le montagne sono altissime nel sole, la valle stretta e profonda, le pendici aspre e, specialmente verso la Rovella, molto boschive: pur tuttavia nella valle sono sorti numerosi stabilimenti industriali che quasi non si distaccano

gli uni dagli altri, sulle pendici le borgate si sono estese attorno agli alti campanili, le necessarie comunicazioni si sono snodate anche attraverso a dirupati burroni e la conca è assurta a somma importanza nazionale.

Antichi Statuti, stabiliti « acciò l'esercitio della lana sia leale et si mantenghi perfetto », regolarono subito la vita dell'industria iniziale, che perdurò tale sino ai primi anni del secolo scorso quando per merito di Pietro Sella, della famiglia di Quintino, venne introdotta in Italia la lavorazione meccanica della lana.

Tale lavorazione fu una grande vittoria della tenacia di Pietro Sella, che dovette lottare contro difficoltà d'ogni genere, non ultima la diffidenza degli abitanti. Pietro Sella morì l'anno stesso in cui nacque Quintino, ma la via della grande ripresa industriale era ormai definitivamente tracciata e la canzone del lavoro era cantata dal martellare dei mille e mille telai nel sereno gioire del sole.

La severa preparazione.

Nato fra uomini capaci d'ogni tenacia e fieri d'ogni vittoria, in una valle a tratti ridente ed a tratti selvaggia, da una famiglia nella quale l'industria era esercitata da secoli, Quintino doveva necessariamente volgere il suo forte ingegno ad un lavoro proficuo e fecondo.

I primi anni Egli li passò sotto il vigilante sguardo della madre, donna di forte ed autoritario carattere, a Mosso ed a Biella, dove la famiglia aveva fondato un lanificio, salito poi a grande importanza per merito del fratello di Quintino, Giuseppe Venanzio, geniale figura di industriale e di studioso.

Della giovinezza di Quintino si ricordano due episodi caratteristici: una sua fuga da casa ad undici anni per andare a Genova a vedere il mare ed una salita al Mucrone, da solo, a tredici anni. Due episodi che rivelano nel fanciullo, che appena schiudeva lo sguardo alla vita, già vivissimo il desiderio di conoscere nella sua più maestosa espressione l'infinita bellezza della natura.

Nei suoi studi le matematiche furono le sue scienze predilette; però Egli amava temperare così bene gli studi tecnici con gli studi classici da imparare a perfezione il latino e da saper recitare a memoria, giovanissimo, gran parte della Divina Commedia e delle Odi Oraziane.

Completati in Biella gli studi di retorica e di umanità, Quintino proseguì a studiare in Torino dove, non ancora ventenne, prese, primissimo fra i primi,

la laurea di ingegnere e venne notato, per il suo valore di studioso, dal ministro Des-Ambrois che lo volle mandare subito a Parigi, per conto del Governo Sardo, a perfezionarsi nello studio delle miniere.

A Parigi Quintino visse le giornate della rivoluzione del 48 e palpitò poi per l'impresa ardita in cui il Piemonte stava per lanciarsi. Scoppiata la guerra fra il Piemonte e l'Austria, Egli abbandonò subito la capitale francese



Mosso Santa Maria e Vallemosso

per correre a Torino ad arruolarsi: ma il ministro lo rimandò a Parigi dicendo che il Re ed il Paese aspettavano da lui l'aiuto del suo ingegno e non quello delle sue braccia.

Quintino completò a Parigi gli studi, pur sentendo tanta nostalgia — vero figlio anche in questo delle nostre montagne — per le sue belle valli biellesi. Lasciata poi Parigi, visitò l'Inghilterra e la Germania, approfondendosi nello studio delle lingue dei rispettivi paesi che Egli in poco tempo apprese eccellentemente e non disdegnando di fare, nelle miniere dell'Harz, l'umile mestiere del carbonaio per conoscere meglio la rude fatica delle classi lavoratrici.

Ritornato finalmente a Torino nella fine del 52, la sua vita fu tutta intesa a servire la Patria e le Scienze, prima fra queste la geologia che ebbe in Lui non soltanto un cultore insigne ma un ben profondo studioso.

Insegnò la geometria nell'Istituto Tecnico che si mutò più tardi, per iniziativa sua, nella Scuola d'applicazione per gli Ingegneri; fu inviato, per conto sempre del Governo, prima in Savoia, poi nuovamente a Parigi commissario per l'Esposizione del 1855; ebbe una cattedra di supplente all'insegnamento delle matematiche alla Università; ricevette nel 57 l'incarico da Cavour di studiare le questioni relative al traforo del Fréjus; fu nominato Ingegnere nel corpo delle Miniere nel 1856, membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione nel 1859 e l'anno appresso anche membro del Consiglio delle miniere stesse.

Così Quintino incominciò a frequentare i grandi uomini del Risorgimento e prepararsi degnamente alla seconda parte della sua vita.

Ma prima di occuparci di questa parte un pensiero deferente e devoto va a Clotilde Rey, la fida compagna sposata da Quintino nel 1853, la squisita gentildonna che fece dell'amore per il marito e per i figli, degnissimi di Lei e del Padre, la missione della sua vita ed incurante delle vane soddisfazioni mondane volle essere nella casa di Biella, accanto al lanificio operoso, unicamente la buona mamma e la buona moglie, consolatrice affettuosa, prima, nella vita travagliata del grande uomo di Stato, custode pia, più tardi, delle gloriose memorie di Lui.

Le prime attività politiche.

Nel 1860 gli elettori biellesi del Collegio di Cossato mandarono Quintino Sella al Consiglio provinciale di Novara ed al Parlamento Subalpino. Del primo, dieci anni dopo, ebbe la presidenza che tenne sino alla sua morte; nel secondo, divenuto poi subito Parlamento Italiano, fu una delle figure eminenti, anzi, in certi momenti, la più eminente di tutte.

Assai significativo è il fatto che la sua prima nomina a deputato fosse particolarmente voluta ed appoggiata dal conte di Cavour; quel perfetto conoscitore di uomini aveva subito scoperto nell'ancor giovane professore Sella il migliore dei suoi successori. E tale infatti si manifestò subito Quintino Sella due anni dopo, quando Marco Minghetti, salito alla Presidenza del Con-

siglio, con esempio unico nella storia parlamentare d'allora, affidò a Lui, trentacinquenne appena, e già segretario generale al Ministero dell'Istruzione, l'importantissimo portafoglio delle Finanze.

Erano, quelli, tristissimi tempi per il nostro bilancio: le recenti guerre avevano stremato il tesoro dello Stato: occorrevano provvedimenti arditi e tenaci e Quintino si accinse all'opera, che la sopravvenuta caduta del Ministero non gli consentì di proseguire.

Tornò allo stesso Ministero nel '64, sotto la presidenza del generale Larmarmora: però, nel periodo fra i due Ministeri, noi dobbiamo ricordare la più bella delle istituzioni fondate da Quintino Sella, il Club Alpino Italiano, scuola di tenacia e di ardire che scosse la gioventù italiana e, mandandola sulle vie delle Alpi, la educò a forti e virili propositi.

Quintino Sella fu Presidente del Club Alpino per molti anni, sino alla sua morte, e tutte le vette più alte delle Alpi, dal Monte Bianco al Monviso, dal Rosa al Cervino, lo conobbero, d'estate e d'inverno, scalatore prudente ma tenace, forte di muscoli e di carattere, intrepido di fronte al pericolo, ricercante nell'aria pura, nella solitudine austera, fra cielo e terra, tutta la profonda bellezza e la virtù educatrice delle vette.

« Quel Ministro delle Finanze così duro e minuto, quel positivista era
« un mistico anche pel suo amore delle montagne: l'alpinismo gli era uscito
« dal cuore, prima che dal cervello; era stato un palpito prima di maturarsi
« in una grande istituzione nazionale, palestra di virili esercizi, igiene dell'a-
« nima e del corpo.

« La solitudine delle montagne!... Dopo aver trattato colle umane pas-
« sioni, colle umane doppiezze, cercare anelanti quella solitudine intemerata,
« dove nessuno ci vede e ci parla, e nei silenzi ineffabili si ascoltano soltanto
« le melodie ignote della propria anima, che invano si evocano tra lo stre-
« pito del mondo, in questa bassa valle di lacrime...

« L'alpinista era pari all'uomo morale; in alto, in alto, ogni altezza gua-
« dagnata era sprone a nuove esplorazioni; delle ali all'anima per volar sempre
« più nei cieli della verità; della lena ai piedi per salire su cime sempre più
« nuove e difficili, dalle vette del Monviso alle vette del Cervino; l'intentato
« lo tentava, quando era eccelso, nelle lettere, nelle scienze, nella finanza, nel-
« l'alpinismo, in ogni cosa ».

Così, in un suo meraviglioso discorso, parlò di Quintino Sella un suo fedele ed oggi compianto collaboratore, Luigi Luzzatti, esaltando, con l'amore

dell'Alpi, anche la sovrana dirittura morale dell'Uomo che, fondato il Club Alpino, doveva tornare a riaffrontare il più arduo problema della restaurazione della finanza italiana.

A questo proposito, nel suo secondo Ministero, durato pochissimo, l'opera sua fu ancor più energica. Mancavano, nell'ottobre del 1864, ben 200 milioni per gl'immediati servizi di cassa mentre il disavanzo del bilancio superava già il mezzo miliardo, cifra imponente in quei tempi.



Antico lanificio sullo Strona.

superava già il mezzo miliardo, cifra imponente in quei tempi.

A mali estremi, estremi rimedi. Il Sella non si scoraggiò; propose di esigere un anno anticipato d'imposta fondiaria, ritagliò la lista civile del Re, lo stipendio dei ministri, vendette beni demaniali e quando si accorse che anche questo non bastava uscì con la proposta della famosa legge di tassazione sulla macinazione dei cereali che gli suscitò contro l'ira di tutti i contribuenti d'Italia.

La bufera improvvisa travolse Lui ed il Ministero: i suoi succes-

sori non osarono affrontare, sul suo esempio, l'impopolarità e l'Italia si trovò nel 1866, nella nuova guerra, con altri debiti, sempre più sulla via del fallimento finanziario.

Nel periodo della guerra e del dopo guerra, Quintino Sella, non più al potere, dette su altri campi la sua inesauribile attività.

Rifiutato il Ministero della Marina che gli era stato offerto, fu nel Friuli, « ardimentoso primo reggitore della provincia di Udine - a libertà vendicata » — come dice la lapide di riconoscenza murata sul palazzo della Prefettura di quella città: riuscì, in contrasto con i generali dell'Austria, a delimitare con infiniti stenti a nostro favore i nuovi confini: in Parlamento e nel Paese continuò con meravigliosi discorsi la sua campagna per il risanamento della finanza e finalmente, nel 1869, da molti invocato ma ancora da molti atrocemente combattuto, risalì, la terza volta, al Ministero delle Finanze a riprendere il suo aspro compito.

E questo Ministero fu il più glorioso perché in esso Quintino Sella fu non solo l'eroe della finanza italiana ma anche il cittadino che condusse l'Italia alla gloria del Campidoglio.

Il Ministero di ferro.

Assumendo il portafoglio nel Ministero presieduto nominalmente da Giovanni Lanza, ma sostanzialmente da Lui, Quintino Sella iniziò la sua opera prospettando, in un quadro duramente colorito, la situazione della finanza italiana. Il disavanzo era allora di 450 milioni di lire e, malgrado tutti gli sforzi, nel 1871 si manteneva ancora rilevantissimo. La conquista di Roma, accollando al Governo italiano nuovi debiti, non poteva non influire anche su tale critica situazione. Eppure, con i saggi provvedimenti selliani, la vita economica del paese si rinsaldò: un « omnibus » finanziario, fatto votare dal Ministro dopo una lotta asprissima alla Camera, lotta nella quale Egli, indomito, resistette a tutte le lusinghe e le minacce, guidò la finanza italiana sulla via del pareggio: e se questa somma gioia non fu data a Quintino Sella perché il Ministero venne travolto prima da una coalizione parlamentare, il pareggio fu poi facilmente ottenuto dal suo successore Minghetti, poiché — osservava argutamente l'Oriani — dietro ogni Cristoforo Colombo vi è sempre un Amerigo Vespucci. Ma a Quintino Sella va il merito primo: per Lui, per Lui solo, la finanza italiana superò gli spettrali baratri del fallimento, e l'Italia, risorta dopo tanti secoli a novella vita, poté affrontare i problemi della sua indipendenza economica, aiutare l'agricoltura, veder rifiorire i commerci, stendere la rete delle sue ferrovie, fondare nuovi istituti di istruzione e di credito, varcare con gallerie i monti, lanciare di fronte ai suoi porti i ben costrutti moli, pronta a difendere le Alpi con un milione di soldati ed il mare con le più potenti corazzate del mondo.

Se tale fu l'opera finanziaria di Quintino Sella in quel memorabile Ministero, egualmente aspra fu la lotta politica ed egualmente grandioso ne fu il successo, che si concretò con la presa di Roma.

Nei dieci anni seguiti alla formazione del regno d'Italia il problema di Roma, malgrado i generosi tentativi di Garibaldi, era rimasto insoluto. Le truppe di Napoleone III seguitavano a presidiare il cuore della nazione italiana: Villaglori e Mentana non avevano avuta altra risposta che la fa-

mosa dichiarazione del ministro Rouher alla Camera francese: « Gli italiani non si impadroniranno mai di Roma ».

Fu allora che Quintino Sella, calmo e risoluto nell'incertezza generale, affrontò per la prima volta il problema proponendo indarno alla Camera italiana, come risposta al Ministro francese, un ordine del giorno che riconfermasse Roma capitale d'Italia.

Dopo quella proposta altri tre anni incerti passarono. Il 1870 venne a portare all'Europa la guerra Franco-Prussiana.

Imbevute di francofilia, le personalità che circondavano Vittorio Emanuele erano allora tutte convinte che la Francia avrebbe avuto facile ragione sulle armi prussiane e che occorreva correre in aiuto ad essa chiedendo come compenso qualche rettifica di confini. Quintino Sella, profondo conoscitore della forza prussiana, si oppose invece a quest'ordine d'idee convinto che per noi c'era tutto da guadagnare con la neutralità. Il dissidio fra Quintino Sella e la Corte fu aspro. Vittorio Emanuele, che pur aveva del Sella altissima stima, ebbe col suo Ministro delle Finanze discussioni vivacissime: il generale Cialdini lo minacciò al Senato di ogni sorta di fulmini: i colleghi stessi del Ministero si affermarono contro di Lui: ma Egli, quasi solo, disposto a dimettersi piuttosto che a cedere, riuscì ad imporre la propria volontà ed a salvare così la nuova Italia dalle vicende di una guerra che avrebbe potuto avere conseguenze tremende per la unità del nostro Paese; e fu così anche che Egli, forte del successo ottenuto con l'imposta neutralità, poté, col consiglio e con l'opera, preparare l'Italia alla occupazione di Roma.

Anche in ciò riuscì benissimo. Tenne a bada la Sinistra che esigeva una troppo rapida azione minacciando, in caso contrario, di rovesciare il Governo: impose a questo, dopo Sedan, la marcia sulla proclamata capitale d'Italia: affrontò serenamente ogni responsabilità della mossa di Cadorna a Porta Pia: dettò, dopo l'entrata delle truppe in Roma, la formula dell'annessione: volle, ancora contro il parere di troppa gente, che la capitale fosse presto trasportata da Firenze a Roma e non fu pago nella sua opera se non quando la vide interamente compiuta.

Ed allora, nel palazzo del Ministero delle Finanze, da Lui fatto costruire, in risposta a tutte le lotte sostenute e le opposizioni superate, come suo solo grido di vittoria, voleva far incidere sotto alla statua di un legionario romano le famose parole di Livio: « Signifer, statue signum. - Hic manebimus optime ».

Gli ultimi anni.

Caduto nel 1873 il Ministero Lanza-Sella per la coalizione della Sinistra capitanata dal Depretis e della Destra guidata dal Minghetti, Quintino Sella non fu più ministro.

Se Egli allora avesse voluto, con una lieve transazione con la propria coscienza, avrebbe potuto, facendo Lui stesso l'alleanza con la Sinistra, assidersi ar-



Mosso Santa Maria.

bitro della politica italiana certo per un buon numero di anni. Non volle. Preferì cadere in piedi, dopo aver combattuto gli avversari di fronte, logorato dalla lotta aspra ma non vinto, e l'Accademia dei Lincei, restituita da Lui a nuova vita, l'accorse suo amatissimo Presidente nella splendida sede di Palazzo Corsini.

Ma ancora nel tempo che corse dalla caduta del Ministero alla sua morte la sua figura giganteggiò, quasi solitaria, nella Camera italiana. I suoi discorsi, qualche volta duri e taglienti, sempre meravigliosamente onesti, nobilitarono la funzione parlamentare di quegli anni di decadenza. Ognuno di essi ha, anche quando parla di cifre, la grandezza di un poema.

« Mi pare che le ingiustizie degli altri, mi rialzino davanti a me stesso, perchè sento che io non le commetterei mai », disse una volta, pieno d'amarezza nel vedere la sua opera ancora misconosciuta: e la Camera senti che quella figura antica di onesto, che ammoniva in nome della Patria e della moralità, come Catone nel Senato di Roma, aveva tutto il diritto di pronunziare quelle superbe parole.

Ma anche fuori del Parlamento l'opera di Quintino Sella fu in quegli anni preziosissima. A prescindere da quanto fece per il nostro Biellese — e su questo argomento ci sarebbe da scriverne un intero volume — e da quanto fece come Presidente del Consiglio Provinciale di Novara, Egli diede ancora tutto sé stesso alle sue istituzioni più care ed ai suoi studi prediletti, ai Lincei, al Club Alpino, alla Scuola Professionale di Biella, alle Casse Postali di Risparmio, al rinnovamento edilizio di Roma — della qual città come di Torino e Biella fu per lunghissimi anni consigliere comunale — ed in ultimo anche al progetto di quella ferrovia Prealpina che sarebbe stata la fortuna delle nostre vallate e che purtroppo, Lui morto, venne quasi subito dimenticata.

Nel 1876 Egli fu pure a Vienna per il riscatto delle Ferrovie dell'Alta Italia ed anche lassù seppe cattivarsi tante preziose amicizie e simpatie con la sua rettitudine ed il suo discernimento che lo stesso imperatore Francesco Giuseppe, nel solo desiderio di fargli cosa gratissima, gli regalò il prezioso codice astense detto dei Malabayla, codice che Quintino portò in Patria ed illustrò in seguito dottamente con l'aiuto del paleografo Vaira.

Così passava la vita, occupandosi delle più svariate cose, e sempre molto bene, Quintino Sella, che intendeva l'ozio soltanto come libertà di occuparsi di nuovi lavori: circondato da altissima stima anche dagli stessi avversari leali e vanamente combattuto dagli altri pochi che vedevano in Lui il nemico irriducibile di ogni compromesso e di ogni viltà.

Nel 1881, dopo la mortificante sorpresa di Tunisi e le scene fratricide di Marsiglia, in un momento difficilissimo per la vita italiana, Umberto I, che lo aveva carissimo, lo chiamò a Roma affidandogli l'incarico di costituire il nuovo Ministero: Quintino Sella si accinse con immutata fede ad eseguire l'invito del suo Sovrano ma il suo tentativo, urtandosi contro le pretese della Sinistra, fatta audace da cinque anni di governo, dovette fatalmente naufragare. Ed allora, forse non soltanto per le difficoltà incontrate ma anche per le condizioni della sua salute, Egli incominciò a sentirsi per la prima

volta stanco. Un grande desiderio di tranquillità lo invase. Abbandonò, o quasi, il domicilio di Roma per vivere maggiormente accanto alla sua numerosa famiglia. Nel 1882 tentò anche di dare le sue dimissioni da deputato: la Camera, unanime, le respinse per bocca de' suoi più autorevoli rappresentanti dicendo che « un Quintino Sella non poteva privare il Parlamento ed il Paese dell'opera sua ».

Ma due anni dopo, il 14 marzo 1884, nella casa di Biella, già visitata dall'augusta Maestà di Umberto I, la pallida Dea del silenzio donava all'Uomo che mai era stato inoperoso l'infinita pace del sepolcro.

Ultima pagina di sua vita, bellissima, il suo testamento.

« Raccomando ai miei figli di non deviare mai in nessuna circostanza e « per qualunque causa dalla condotta che la virtù e l'onore impongono ad « ogni onesto cittadino. Siano buoni patrioti e si adoprinò in quanto pos- « sono a sostenere la unità e la libertà della nostra cara Italia, come pure la « Dinastia di Savoia. Rammentino che la nostra famiglia deve la sua prospere- « rità al lavoro, alla parsimonia ed alla concordia. Raccomando alle mie fi- « glie di imitare le virtù della loro madre e di portare nelle famiglie ove « si accasassero la stessa modestia, operosità, concordia ed abnegazione, co- « sicché anche ad esse accada che i loro mariti le additino alle loro figlie « quali modelli di mogli e di madri ».

Ed infine scriveva ancora: « Desidero che la mia salma sia trasportata « ad Oropa — more pauperum — senza accompagnamento civile, all'infuori « dei parenti »: supremo esempio di modestia dell'Uomo che già aveva rifiutato la corona di Conte, ripetutamente offertagli dalla riconoscenza di Vittorio Emanuele.

La famiglia ubbidì al comandamento ma Biella, con un tributo di popolo che non si è mai più ripetuto, circondò in Oropa la bara del suo figlio più illustre e la depositò, piangendo, nella severa piramide di granito che oggi è faro luminoso a tutti gli Italiani.

Lassù, nell'ombra dei faggi che coronano il Santuario da Lui provvidenzialmente salvato alla fede dei Biellesi con una legge speciale che ne evitò l'incameramento, Egli dorme il suo ultimo sonno accanto alla moglie diletta ed ai nati della sua stirpe, figli e nipoti, e primo fra questi Luigi, che portò al Nonno la gloria delle sue tre medaglie d'argento al valore.

Ma di Lui ancora si parla e si parlerà sempre nel Biellese ed in Italia: Biella, Torino, Roma ed altre città italiane si onorano del suo monumento;

geologo e matematico, lasciò nelle difficili scienze profonde tracce; educatore, fondò e patrocinò istituti in ogni parte d'Italia; alpinista, fu maestro d'ardimento e di costanza; politico, lo fu di sincerità e di rettitudine; finanziere, seppe affrontare e risolvere i problemi più ardui per portare a pareggio il bilancio statale; industriale, non venne mai meno alle ragioni della giustizia e dell'equità; storico, si dimostrò profondo negli studi del passato, quasi ad apprendere in essi la saggezza per l'avvenire; filantropo, promosse con ardore la istituzione delle Casse postali di risparmio, ricca fonte di benessere; italiano, sfidò l'impopolarità e l'odio, il lavoro di 16 ore al giorno e l'asprezza di infinite difficoltà, sdegnando gli onori, nella sicura coscienza di compiere il suo dovere verso il Re e la Patria.

Superata l'ora della cronaca, oggi Quintino Sella appartiene alla storia; ed in essa Egli figura fra i massimi artefici della grandezza d'Italia, degno continuatore dell'opera di Camillo Cavour, padre spirituale non soltanto dei Biellesi ma anche di tutta la meravigliosa borghesia italiana che, fra l'aristocrazia, chiusa in troppi luoghi nella rigidità delle sue tradizioni, ed il proletariato, facile qualche volta ad essere trascinato dalle correnti sociali, cementò con diuturna fatica quella grande nazione agricola, industriale, moderna che oggi, superate le sue prove, può guardare con occhi sereni, dall'incrollabile Campidoglio, sopra la distesa immensa dell'Urbe, la via tracciata per il suo cammino glorioso.

BEPPE MONGILARDI.



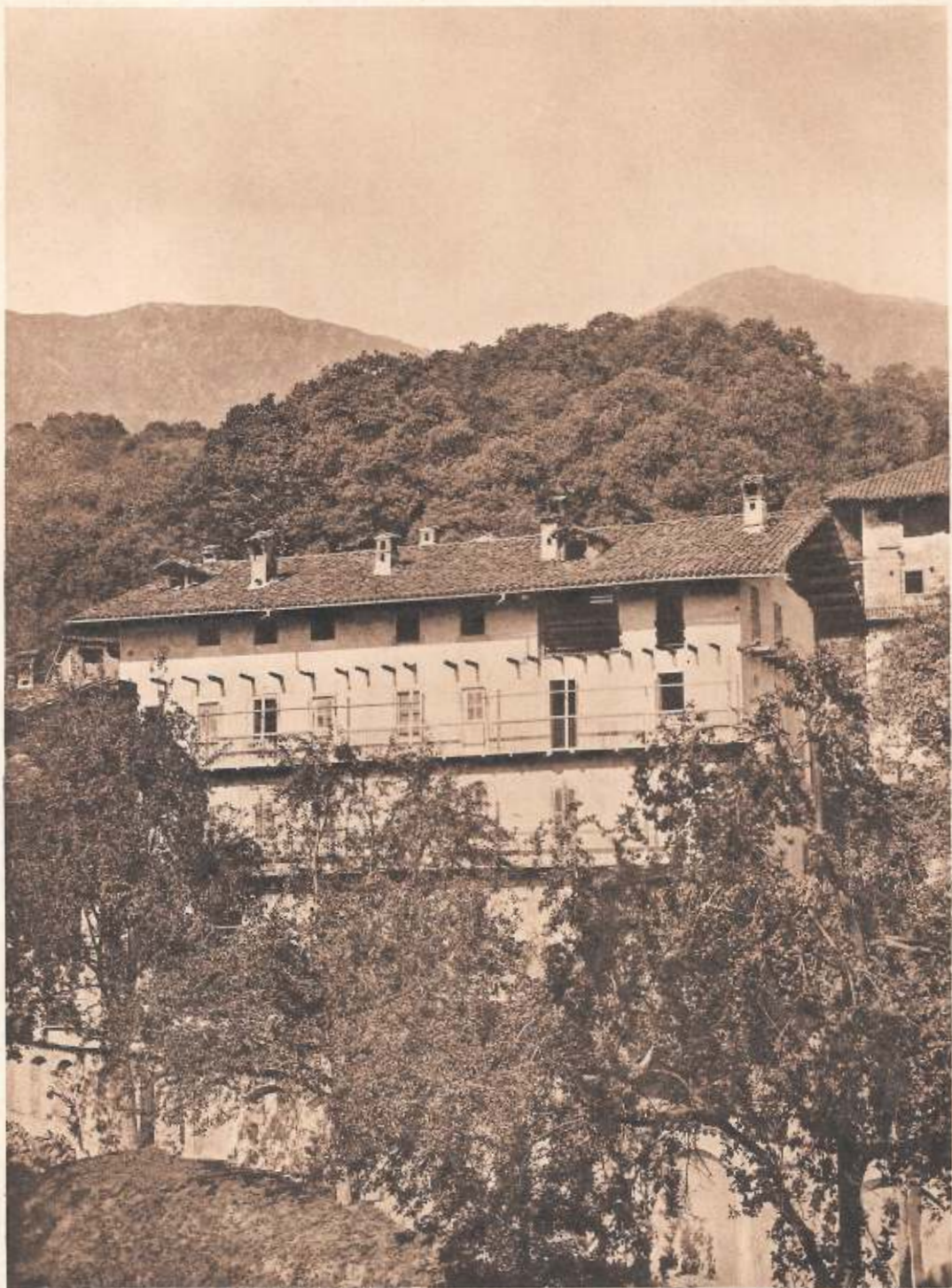


Foto. V. SELLA

Calc. CAVADINI

LA CASA NATALE DI QUINTINO SELLA A VALLE SUPERIORE MOSSO



Biella.

COME QUINTINO SELLA INSEGNAVA L'ALPINISMO

Ill.mo Sig. Presidente della
Sezione Biellese del Club Alpino Italiano,

Ella mi ha richiesto, per il volume di prossima pubblicazione dalla nostra Sezione, di inviargli qualche appunto sulle idee di Quintino Sella circa l'educazione alpinistica ed in particolare su quella che Egli impartì direttamente a noi suoi figli.

Q. S. vi accenna ripetutamente nei suoi discorsi: e Guido Rey col titolo *Sui Monti Biellesi - Ricordi giovanili*, racconta, come sa raccontare lui, le impressioni di due gite che Q. S. fece compiere ad una numerosa comitiva tutta composta di giovani nipoti; ma forse Ella non ha torto di ritenere non del tutto inutile che io abbia a scriverLe un po' particolarmente della mia educazione alpinistica, che fu completamente guidata da mio padre, malgrado mi

trattenga la ritrosia di dovere anche parlare di me e soprattutto la certezza di non sapere convenientemente compiere l'assunto incarico.

Si è molto discusso sull'età a cui convenga iniziare i giovani all'alpinismo, cioè se cominciare proprio da ragazzi od attendere che il corpo sia pressoché formato, e si capisce che tale domanda abbia interessato in modo speciale il promotore dell'alpinismo in Italia.

Q. S. era assolutamente convinto che convenisse (ben inteso colle debite cautele) cominciare prestissimo a condurre i giovani sui monti purché in normali condizioni di salute: e nel suo discorso alpinistico di Torino del 10 ottobre 1874 diceva che l'esperienza coi suoi figli lo aveva convinto: ed invero a 7 anni ero già stato condotto sulle nostre Prealpi biellesi (2500 m.), ad 11 anni cominciai ad assaggiare i ghiacciai ed a 18 avevo salito parecchie punte del Monte Rosa ed attraversato Cervino e Mon Bianco sempre con mio padre, che si lamentava solo di non avere agio di passare maggior tempo con noi sulle Alpi.

Anche a noi Q. S. aveva detto di voler provare le nostre forze e le continue domande al riguardo erano motivate, oltre che dalla sollecitudine paterna, anche dal volerle conoscere: e noi eravamo ben fieri di sentirci dire che andava riconoscendo noi pure atti all'alpinismo.

Q. S. si diceva lieto di constatare continuamente come al metodico passo che Egli faceva tenere alla comitiva le forze dei ragazzi fossero ben lungi dall'esaurirsi e come brevi riposi le ricostituissero (si meravigliava anzi che non sudassimo neppure): badava moltissimo a non sforzarsi e chiedeva sempre che appena lo sforzo di salire diventasse doloroso, e non fosse più un divertimento, lo avvertissimo per ordinare una fermata. Egli sapeva benissimo che se chiedevamo di far alt non era per pigrizia, ed invero nella mia carriera di alpinista ho veduto come sia errore frequente delle guide credere un po' ingiustificate le richieste di fermate dei viaggiatori: sovente si sentono dire: « ancora pochi minuti e poi saremo in posto migliore per riposare », e giudicano l'alpinista da loro stesse, mentre al viaggiatore quei pochi minuti in più sono penosi e talora veramente dannosi. Molte volte le gite diventano tortura per il meno forte della comitiva, che vuole stare al passo dei più forti e non farli ritardare.

Nei primi anni Q. S. direttamente si occupava del bagaglio nostro, curando che fosse rispondente allo scopo: alludeva ridendo alle caricature che sempre lo riproducevano con enormi scarponi dicendoci: « lasciateli dire, intanto io non ho mai né male né freddo ai piedi ». Ma, se curava che nell'equi-

paggiamento avessimo il necessario, scartava tutto il non necessario; voleva ridotto al minimo quanto chiamava sempre latinamente « *impedimenta* ». Q. S. ci teneva molto che l'alpinismo fosse anche scuola di indurimento ai disagi: in nessuna sua gita vidi mai che lasciasse caricare la comitiva di cucine portatili e di simili inutili delicatezze. Bisogna anche dire che più di 50 anni fa le nostre montagne erano pressochè sprovviste di capanne e che il volere portare dietro tante cose e non contentarsi di dormire magari con una semplice coperta, era un rendere necessario un carico di provviste e perciò una schiera di portatori.



Biella da S. Girolamo.

Q. S. ci aveva condotti presto sopra i 4000 m. e ci diceva avere così constatato come i ragazzi sopportino e si avvezzino subito all'aria rarefatta al pari degli adulti.

Anche per la resistenza al freddo Q. S. non esitò a cimentarci presto in gite che magari ci obbligassero, senza preparativi speciali, a passare la notte (non dico dormire) all'aperto: fra i miei più giovani ricordi c'è una notte in cui il cattivo tempo ci obbligò a vegliare in mezzo ai ghiacci del Colle delle Loccie: per paura che potessi scivolare addormentato, mio padre tenne tutta la notte la mia mano nelle sue e mi pareva che ciò bastasse a scaldarmi.

Q. S. credeva anche alla possibilità di vincere le vertigini nei ragazzi: diceva che a questi, vedendo l'adulto camminare senza tema, non viene nep-

pure in mente di pensare se si può soffrire quello che chiameremo l'orrore del vuoto: un po' come il cane che giunto ad un passo difficile lascia precedere il padrone e poi procede spedito. Mi ricordo che avendomi condotto con un cugino coetaneo al Duomo di Strasburgo, volle che salissimo insieme fino sull'estremo, dove manca il parapetto pur essendoci un robusto ferro interno: una volta discesi ci disse che aveva in noi scorto un po' di esitazione e perciò ci ordinava di risalire due volte al giorno fino a che fossimo venuti a dirgli che nessuna traccia di emozione ci era rimasta.

Q. S. insisteva poi moltissimo sui consigli di prudenza, e si doleva del male che le catastrofi in montagna, che possono essere evitate, fanno anche alla causa dell'alpinismo: ci rimproverava quando ci vedeva muovere anche un solo passo slegati su un ghiacciaio nevoso e non si stancava di farci osservare le volte in cui qualcuno di noi sarebbe stato vittima, se slegato.

Voleva che non appena la gita fosse un po' importante si fosse sempre muniti di barometro, bussola e carta topografica: diceva che un alpinista deve prevedere il brutto tempo e sapere in qualsiasi momento a che livello si trova ed in che direzione cammina; e ben potemmo poi constatare l'utilità del consiglio. Una volta che in una gita invernale dovetti discendere e presto con una bufera infernale, mi fece ben notare che in quei giorni c'era stato uno straordinario abbassamento barometrico, e che, se avevo trovato un tempo orribile, me l'ero ben meritato accingendomi allora alla salita.

All'alpinismo senza guide su cime sconosciute ai gitanti, Q. S. era partigiano solo limitatamente e cioè per gite non di primo ordine: allora parlava con entusiasmo della voluttà che si prova nel cercarsi e trovarsi la strada, senza seguire ciecamente altri, ma nelle grandi gite preferiva avere guide come misura di prudenza; dava poi molta importanza a che osservassimo bene il modo di salire delle guide, che sceglieva sempre fra le migliori: e non posso non ricordare quanta e ben meritata fiducia Egli avesse posto in J. J. Maquignaz, tanto da indursi a permettere che tutti e tre i suoi figli ed un cugino si cimentassero insieme con lui alla prima salita del Dente del Gigante.

Anche all'alpinismo invernale volle iniziarci nostro padre: non fu una gran gita ma allora era una novità il tentare salite invernali anche solo sulle Prealpi biellesi. Egli ci ripeteva che in buone condizioni di neve (cosa a cui ci ammoniva di fare somma attenzione) e ben equipaggiati le salite invernali si possono tentare senza pericolo: ed il costante avvertimento di osservare

bene lo stato della neve tanto più è indispensabile oggi per il portentoso aiuto portato all'alpinismo invernale dagli sky, che più facilmente può indurre a tenerne meno conto.

Q. S. insisteva moltissimo con noi sulla parte morale dell'alpinismo e così tanto sulle abitudini di costanza e di tenacia che imprime nell'uomo che vuol riuscire ad ogni modo malgrado tentativi disgraziati, come su quel mirabile sentimento di solidarietà e fraternità, che non si può capire se non si è provato, che stringe gli alpinisti legati ad una stessa corda, ben consapevoli che a casa torneranno tutti o nessuno: ci faceva osservare come si giunge a raddoppiare di attenzione anche perchè si sa che la propria imprudenza può essere fatale ad altri. Nel bastone e nella corda vedeva il vero emblema morale dell'alpinismo: nella corda che unisce per la vita e per la morte: nel bastone che è l'arma dell'alpinista mai da abbandonarsi e senza cui sul ghiaccio si diventa impotenti: e fui tutto fiero quando mi fece leggere che in un suo discorso mi aveva lodato perchè, pure giovanissimo, mi aveva veduto stringere il bastone anche quando ero scivolato su un ripido pendio o sprofondata in un crepaccio.

Alla parte scientifica Q. S. ci faceva porre continua attenzione, lamentandosi di non avere (diceva lui) abbastanza conoscenze botaniche e zoologiche per renderci le gite interessanti anche da quel lato: ma quanto al campo geologico e mineralogico le sue osservazioni erano continue; mi ricordo aver visto la sua faccia raggiante di contentezza quando sul Colle d'Olen constatò una roccia nuova (che fu detta Olenite) ricchissima di Titanio; intanto obbligati da brutto tempo a riposo di qualche giorno, volle constatare direttamente il moto dei ghiacciai: ci faceva osservare sempre il cambiamento di rocce e di stratificazione: le rocce striate, le tracce di antichi ghiacciai; ed eravamo quasi giunti a rimpiangere di non essere più all'epoca dei ghiacci, quando questi coprivano e si muovevano su tutte le nostre grandi vallate.

Q. S. ci rimproverava se talvolta parlavamo poco riverentemente dei primi alpinisti come di gente che si era vantata di imprese che noi troviamo ora facilissime: ci faceva notare le difficoltà dell'ignoto, l'equipaggiamento imperfetto, la nessuna esperienza tecnica: ci diceva che mai si deve mancare di riconoscenza. Ricordava una sua prima gita a 13 anni al Mucrone (2350 m.) solo, senza conoscenza di strada, quando dei monti si parlava timorosi e descriveva come in tale gita, avendo tentato di scendere per il ripido pendio del Limbo, si trovasse colto dal cattivo tempo e vagasse per ore a cer-

care la via di discesa, fino a che, a sera, era ritornato sulla cima e si era ritenuto smarrito: ma pure raccontava che non si era mai scoraggiato e che mai aveva voluto abbandonare un cagnolino che lo imbarazzò moltissimo dovendolo spesso traghettare di dirupo in dirupo e diceva che in fatto di alpinismo tale salita era per lui stata meritoria quanto qualsiasi altra gita anche sui colossi alpini.

Nel 1880 da mio padre ebbi l'esame finale di alpinista in una quindicina di giorni passati insieme sull'allora costruito albergo dell'Olen, da cui compiemmo qualche salita alle punte del Monte Rosa, noi due soli con un domestico. Io ero superbissimo di fare da guida, tagliare scalini, sondare crepature, ecc.; ma quella fu l'ultima escursione di Q. S.: Egli si sentiva già molto indebolito e inadatto a grandi fatiche e volle consegnarmi la piccozza che gli aveva servito: io l'ho sempre portata meco nelle mie gite e l'ho custodita sempre con grande venerazione.

CORRADINO SELLA.



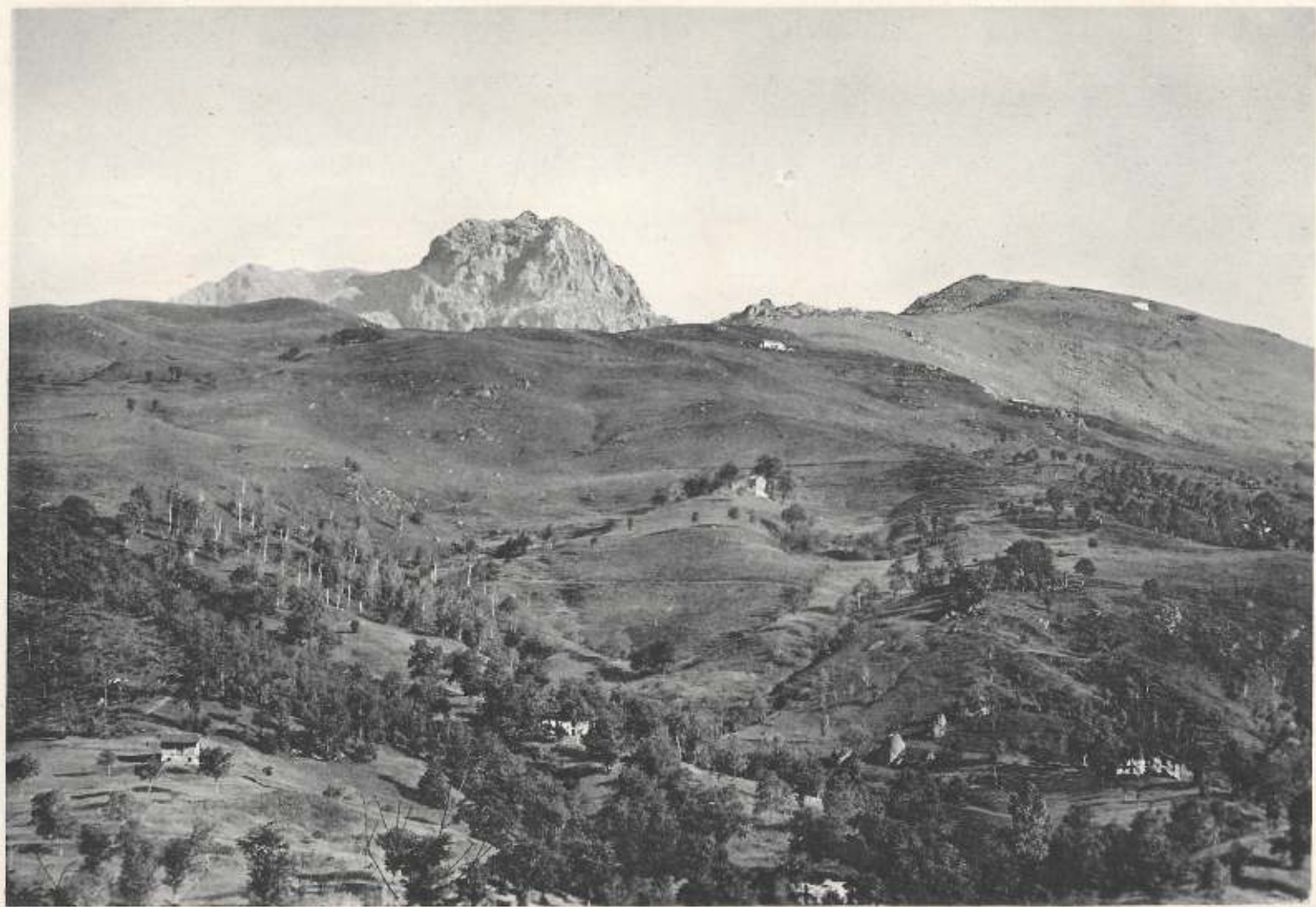


Foto E. GALLO

IL MUCRONE

CALC. CAVAGINI

IN MORTE DI QVINTINO SELLA

*Vana ogni opra mi pare oggi; e più grande,
più forte sento l'inno funeral
che al chiaror delle nevi oggi si spande
tra i mesti clivi del mio suol natal.*

*Abi! nel rigoglio della forte vita
la freccia della morte lo colpi;
sui nostri monti con la scure ignita
stronca gli abeti il fulmine così.*

*O nevi intatte dell'Oropa, oh quanto
vigor di mente e salda integrità
entro il freddo fulgor del vostro manto
per sempre, abimè! per sempre dormirà.*

*Torna la gente industrie all'opra usata:
suonan magli e telai; fischia il vapor.
Ma un vasto incombe sulla valle orbata
sentimento di vuoto e di dolor.*

*Tu seguirai, Italia, la tua via;
forza non v'è che a fermarti varrà;
ma un prode fedel vostro oggi peria,
o Italia, o amor del Vero, o Umanità!*

FEDERICO GARLANDA.

Marzo 1884.

IL BIELLESE NELLA STORIA E NELL'ARTE

Nel concetto degli Anglo-Sassoni la bellezza, questa dea dagli smaglianti colori e dall'anima pluteiforme, non può essere accoppiata alla pratica della realtà quotidiana; ma l'Italia, sonante di rivi e ridente dei mille colori che furono e sono la tavolozza cromatica dei suoi pittori può ben unire i due concetti in una armonia di azione e di pensiero. Essa racchiude in un remoto angolo ed unisce stringendo l'estetismo dei poeti e degli artisti alla bellezza naturale di un sito che vi ricorda le Alpi Svizzere, le Valli Tirolesi, i Pirenei leggendari ed il Giura declinante fra i vigneti ed altri alberi ondeggianti al vento. Questo sito, impercettibile punto nella carta d'Europa, è il Biellese.

Regione ove natura e uomini si tendono miticamente la mano, nel mutuo sforzo di moltiplicarsi, ha saputo e sa creare dal nulla un qualche cosa e fare di uomini non dei numeri, ma delle unità e porgere a coloro che sono assetati del bello la coppa spumeggiante del godimento estetico prospettando, agli occhi meravigliati degli stranieri e dei connazionali, valli e piani, rocce e torrenti, armonia di luci e storie innestate a miti e leggende, passato meraviglioso e presente espressione di forza e di valore modernamente attuarista.

Il supporre che il « vir » Biellese sia l'uomo da concepire la vita in un campo ristretto e di gretto e meschino individualismo economico è non conoscere l'anima di questo popolo. L'ironia, questa eterna motteggiatrice della vita, non è riuscita ancora, quando si parla o si scrive del Biellese, a dividere i cittadini che la popolano dalla terra sulla quale essi prosperano. Artisti, poeti, scrittori, pittori, scultori, musicisti e quanti appartengono alla repubblica letteraria ed artistica, vecchi e nuovi innamorati del paesaggio Biellese, non riescono a tutta prima a vedere e ad ammirare solamente le cuspidi bianche, le immacolate nevi, i declivi ubertosi, i faggeti imponenti, i torrentelli plumbei, ma vedono subito il piccolo animale uomo e la grande opera sua e come complemento del meraviglioso paesaggio Biellese. Tra le regioni d'Italia così ricche, così varie di colori locali, dai più accesi ai più tenui, il Biellese segna

sulla tavolozza una macchia propria che non ha riscontro, nè similitudine con quelle del rimanente Piemonte. Allo straniero uso a viaggiare la Penisola con l'immane guida stampata in un italiano del mille in qualche tipografia di Lipsia o di Stoccarda, viene fatto subito di leggere i nomi di Firenze, di Venezia, di Roma, di Napoli, di Palermo e di Perugia, ma viene fatto pure di dimenticare la regione Piemontese con la scusante che in essa non si trovano nè i capolavori della rinascita Italiana, nè le grandi Chiese Bizantine, come non si trovano le meravigliose opere romane o le gallerie di quadri che al-



Biella e Chiavazza dalla collina di Ronco.

lineano sulle loro pareti i capolavori di Raffaello e di Tiziano, dei primitivi Senesi o della fastosa Scuola Veneta. Tutto ciò costituisce un certo ostacolo al cosiddetto sviluppo dell'industria del forestiero. Il vecchio Piemonte, guerriero, artigiano, industrioso, non ha saputo nelle età passate e ben poco sa, nella presente, valorizzare le proprie ricchezze naturali che il buon Dio gli ha donato ad usura, e le proprie ricchezze artistiche che tiene quasi nascoste, perchè non conosce ancora quell'arte tutta femminile del sapersi presentare in bella veste, per potersi offrire all'occhio del buongustaio e dell'ammiratore. Il Biellese, nel Piemonte rappresenta una piccola oasi, con caratteristiche proprie: monti scoscesi, come il Mucrone, che vi ricordano un angolo delle Dolomiti,

rigagnoletti che scendono nella pianura in forme di torrenti alle prime piogge, per ritornare umili rigagnoletti al sole di agosto, casolari dal tetto spiovente su quattro mura basse con il solito comignolo alpestre fumante, l'esule nube azzurra confondentesi con la nube che passa al di sopra; antiche grotte ove l'*Ursus peleus* trovava la propria dimora ed a fianco quel villino moderno che non sa di nessun stile e che vi ricorda le scatole dei fiammiferi; palazzi dai nomi storici, magniloquenti, il cui solo nominarli vi fa ricorrere alla nostra storia medioevale unita alla storia dell'infelicità italica del mille e della dominazione straniera sulla Penisola. A questo aggiungete ancora ricordi lontani confusi della mente popolare, groviglio inesplicabile per la scienza di tutti: il paesaggio, la lotta, la vita, l'estinzione degli eresiarchi dolciniani, con la fioritura melodrammatica di tutto un canzoniere popolare sulla vita della soave, bella, battagliera e crudele Margherita, scampata od arsa, chi lo sa mai? dal rogo del Vescovo Raineri di Vercelli.

Passando il torrente Viona che divide al disotto di Andrate il Canavese dal Biellese, all'occhio appaiono i tappeti erbosi dei prati prealpini, tutti costellati dei fiori dal profumo montanino; paion posati così delicatamente dalla mano di una grande fata sulla strada del Monte, perchè il piede di un Dio potente e gentile debba calpestarli nel suo eterno andare sulla terra. Il tappeto erboso tutto a scacchiere, solcato e tratteggiato da ruscelli, a volte si cela, dietro gli alti castagni, i faggi imponenti, le betulle tremule, i frassini svelti e le acacie maligne, per riapparire al di sotto, tutto verde, di un verde cupo, chiaro, tenue, Veronese od Umbro. Il verde è cantato in una sinfonia policroma, in tutte le sue irradiazioni, non lasciando però mai perdere al pennello che lo ha spinto sul dosso dei colli, quella tonalità tutta particolare del verde Biellese che in Lorenzo Delleani ebbe il più fedele e sincero riproduttore. La città, l'Urbs Bugella, appare da lontano come una ortiglia di piante qua e là disseminate. Non sono case e case, e case ancora, tutte allineate, quadrate, tozze, macignesche, cupe o ridenti, addossate l'una alle altre, come per reggersi e per sorreggersi in mutuo amplesso di amore, di cruccio, o di difesa: ma son case che sembrano disseminate dall'alto, come se il Padre Eterno le avesse avute tutte in grembo e così, a spizzico, le avesse buttate giù. Esse sono qua, là, ovunque la necessità dei tempi e i bisogni degli uomini lo richiedevano.

In alto, su di una terrazza geologica un Vescovo vi creò la città patrizia e guerriera, il Piazza. Ancor oggi, portici, colonne, capitelli, cotti, busti, selciati, tegole, comignoli, archi a sesto acuto, finestre quadrate, ogive, torri e

campanili, vi rendono la piazza e la via come doveva essere all'epoca dell'antico Comune. Un sapore di medioevo posto fra il claustrale ed il guerriero, fra il signorile ed il plebeo, scaturisce da tutto l'assieme e da ogni particolare. Un palazzo antico: quello dei principi Dal Pozzo della Cisterna; un altro palazzo dal nome gloriosissimo: quello dei Ternengo, e poi una chiesuola tutta nascosta che sembra, dalla sua porta, lasciar udire in coro la nenia barbara di qualche predicatore incappucciato, lanciante l'anatema contro i paterini, ed a fianco ancora una fontanella che notte e giorno sembra lagrimare sulle storie passate, e narrare col suo *cloch, cloch* continuo i vecchi pettegolezzi dei credenzieri scomparsi, le avventure di Madonna Ginepra, del Paggio capitato dalla lontana Savoia in cerca di amore e di busse, del rimpianto di una vita che non avrà ritorno, delle gioie semplici di quei buoni vecchi barbati e tonsurati, delle allegre scorribande giovanili dei puberi e dei tanti maschi figli di artigiani scendenti alla ricerca delle donzelle altrui giù per il piano. La fontanella vi narra ancora del Mastro Comacino venuto su al Piazza con il mazzuolo e lo scalpello a battere la pietra ed a foggiare i capitelli per il palazzo,

di quel Mastro Comacino tutta religione e tutta mogliera, per l'anima propria e per lo amore altrui. La fontanella racconta di un certo tumulto in sulla piazza, quando, fra spari di gioia, grida, discussioni infinite, l'avvenire si era prospettato color di rosa e la gente bugellense, aveva sentito che per essa si apriva una storia. Come doveva apparire meravigliosa di colori, stipata di uomini, di donne, di artieri, di mercanti, di nobili, di plebei, la piazza, quando il messo dei credenzieri, od il trombetto, annunciava allo squillo della sua cornetta il rescritto francese e Ducale, che accordava ai cittadini di Biella il poter liberamente passare per i valichi alpini senza pagar pedaggio per raggiungere



Biella Piazza - La Chiesa di S. Giacomo.

Lione ed ivi mercatare, ed ivi imparar di seterie, di drappi, di tabarri, di lane colorate, arriciate, pettinate come le capigliature delle dame, lisciate come le pelli delle fiere portate a far da tappeto ai piedini morbidi delle contessine di Valdengo. La folla si era data alla pazza gioia, così narra la fontanella, i nobili avevan steso le mani all'uso piemontese, sano e dignitoso, ai plebei, senza avere un protocollo di Spagna o senza alcuna albagia franciosa, le mamme avevan tirato su i piccoli perché vedessero nella calca sulle teste altrui l'invio del Duca, le campane avevan stormito, un cannone di bronzo aveva sparato e da lontano in pieno meriggio, così ci è tramandato, era apparsa una stella, piccola piccola ma lucente, la stella che non doveva più tramontare sul cielo della breve regione. Scendendo dal Piazzo, le case a ventaglio, a raggera, stan tutte qua e là a narrare l'opera lenta, costante, cocciuta, diuturna, secolare della vetusta Bugella posta a cavallo del Cervo, a ridosso del monte coi piedi nella pietraia della Bessa e nella Baraggia incolta ed arcigna per la sua sterilità.

Non v'è città del Piemonte, che non sia stata nomata, descritta od accennata dal pagano ed unico poeta della terza Italia, da Enotrio Romano, che non abbia di una quartina sua fatta insegna della propria gloria. Biella ricorda in breve lapide i versi incisivi, scultorei:

Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani
Lieta guardante l'ubere convalle
Ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti
Camini ostenta.

Giosuè Carducci, vi appare nella sua ispida e maschia figura, dall'alto di un dei colli sovrastanti, in contemplazione della selva dei camini. Al poeta dell'Italia, che ancora poco sentiva di sé, questa città sperduta fra i monti, erigente fabbriche ed innalzante come antenne alle proprie bandiere fumaioli e fumaioli, deve essere apparsa nel suo genio divinatorio, come una speranza dell'immane effettuazione della Patria che egli sognava; forte e degna del passato romano. « Lieta guardante l'ubere convalle »; il verso vi descrive con una pennellata magistrale la conca biellese. Questa gente che non aveva a propria disposizione altro che il paesaggio per campare e mirava al disotto ove scorre il Po la grande pianura ubertosa, le pingui campagne popolate di bovi e sapeva che al di là del piano, valicando altri monti vi era lo sterminato mare, seppe conservare il suo paesaggio, amarlo, proteggerlo, abbellirlo,

renderlo il grande nume tutelare del suo spirito, la grande fonte della sua anima per il riposo, per la pace familiare, per il sogno dei venitori e per il ricordo dei trapassati; ed a fianco come necessità, come ragione, come impulso di esistenza, fece sorgere l'umile oscura vita artigiana foriera della grande industria dell'oggi. Il paesaggio Biellese ha parlato a chiunque in esso sia venuto a tórre motivi ed emotività; al poeta ed al pittore, allo scenografo ed allo scultore: a Giosuè Carducci e a Leonardo Bistolfi, a Giovanni Camerana, al Carducciano Napoleone Razetti (i due intimi poeti fratelli in arte ed in pensiero) ed a Lorenzo Delleani, a Edmondo De Amicis e ad Ada Negri, ai Galliani ed ai Valsesiani. Se salite su per la valle del Cervo e vi inoltrate al di sopra di Andorno, dopo Campiglia e Rosazza, scoprirete il paese più suggestivo del Biellese: Piedicavallo. Il panorama si snoda sulla carreggiata multiforme, la vegetazione cambia rapidamente, il colore si alterna al colore, i massi si succedono ai massi, le balze assumono forme strane, grottesche, imponenti e lo scenario si apre dinanzi al paesino che sta lassù appollaiato, tra i faggi e la pineta.



Piedicavallo.

In alto il monte greve, pesante, muto, alle sue basi; svelto, ardito, su a mano a mano che svetta le sue cime verso il cielo di un azzurro forte, sul quale danzano a ciuffi nuvolette rapide nel turbine dei venti. Piedicavallo è la Gressoney del Biellese; pace, tranquillità, serenità, spirano da ogni angolo di monte e chiudono il cerchio dei pensieri per arrestarne l'opera e dare all'uomo l'adagiarsi in un breve nirvana dopo il tumulto e l'affanno quotidiano. Morbidi muschi, ombre interrotte da chiazze di sole. La vita dell'albero, di questo maestoso amico dell'uomo, di questa co-

lonna del grande tempio della natura, l'albero che cresce lentamente, e protende le sue radici e le intreccia in amplessi di amante spasmodico sotto il vello del prato per occultare la vita sua intima ad ogni sguardo profano, l'albero vien su come se il soffio divino lo creasse ora per ora, anno per anno, senza che lo sguardo di ogni meriggio umano avverta il suo sviluppo. Quest'albero che campeggia sullo stemma di Bugella, è il *Fagus*. A Piedicavallo il faggio si allinea come un soldato, troneggia come un re, dice di sé ad ogni vento, ad ogni uragano, in ogni tempesta di cielo e di terra e si presenta come il maschio orgoglioso, forte e prepotente innanzi a tutta la vegetazione che lo contempla. Il suo tronco è liscio, la sua corteccia corre rapida a chiudere ogni ferita che l'accetta abbia impressa sulla mole legnosa, i suoi rami si protendono e si stendono come grandi braccia tutelatrici sulle piante circostanti, la linfa gli scorre rapida nel fusto, e sale, sale alla gemma ultima sempre in alto, sempre più in alto. Vuole cantare! Il faggio è l'emblema, il simbolo di questa gente. Non occorre a lui il terreno morbido nè il ghiotto concime, non occorre a lui la cura della delicata mano di una fanciulla, la potatrice di rose, ma solo il terriccio; fra pietra e pietra, fra angolo ed angolo, nel breve filtro d'acqua stilante, egli tende come un polipo le sue radici, e si abbranca, e si stringe, e tutto fa col monte un corpo solo. Dal sasso ferrigno a quello di quarzo. Dalla diorite ridotta in pulviscolo, dalla lontana a sé terra d'un prato, egli trae alimento, e le foglie sue sono brevi, paiono di rame battuto da un gnomo sull'incudine smaltata dal genio del monte: si contorgono, si raggrinzano, si stendono alla rugiada mattutina e si allargano al sole che le indora, od alla luna che, nella notte estiva, le rende quasi diafane nel palpito impercettibile delle mille e mille vite che tutta la pianta in sé racchiude, alimenta ed affida al bacio dell'aria e alla carezza del sole. I suoi semi sono piccoli, chiusi in un involucro come di castano, e cadono nelle ore autunnali, fitti fitti, e vengon portati qua e là dal vento, dagli uccelli, dalla misteriosa mano che la natura usa per seminare, ove l'uomo non semina, per fecondare ove l'uomo non feconda, per creare ove l'uomo non sa e non può creare, perchè l'uomo non è ancor Dio.

Sulla Laguna, che da Grado a Chioggia chiude e rinserra Venezia, gli uomini di Aquileja trassero dal *pinus maritimus* le prime festuche e negli arsenali improvvisati sul greto del Lido sorsero i primi cantieri sui quali il Leone di San Marco sventolò alla maestra; Genova, la galeata, dai monti che a ridosso le stanno, e che di faggi avevano dovizie, trasse le galee di Andrea Doria; Biella, dal suo *fagus* trasse il primo telaio.

La storia dei Comuni italici medioevali, la storia della Marina amalfitana, siciliana, pisana, genovese e veneta è tutta legata al dio Albero, è la storia di popoli che fecero un popolo solo: l'artefice che diede alla Toscana dei Medici il primo masso di marmo carrarino è pari all'artefice che su queste vette per il primo colpi coll'ascia ed abbattè il primo tronco di faggio dal quale trasse il telaio. La vita di questa gente è legata alla vita di questa pianta. Il tic tac rapido, il rumore assordante, lo strepito confuso, l'urto ed il fischio



Prato maggengo.

da versiera che l'industria dell'oggi lancia in tutti i moli e con tutte le più odiose tonalità fa ricorrere nostalgicamente al ricordo di quel che doveva essere la piccola casa del primitivo artiere biellese ove due telai mossi dalla famigliola, segnavano e battevano le ore della felicità intima, della speranza, della fortuna di quelle sei o sette persone costituenti lassù in qualche sperduta vallata, il primo nucleo di quella stirpe dei capitani dell'industria che oggi danno il via a migliaia di macchine e di operai nell'ansito diuturno del lavoro per la febbre di quella tal parola che gli uomini vogliono chiamare

progresso. Il faggio campeggiante sullo stemma di Biella è esaltazione di questa virtù della terra e di questa virtù della stirpe; il monte che lo alimenta sembra piangere a volte quando ode il colpo d'accetta ed il canto del boscaiolo che atterra uno di questi giganti della vegetazione, e sembra sorridere quando la mano del seminatore sparge sulla terra il piccolo chicco che ne creerà un altro.

Se Messer Cappuccio rivivesse e guidasse i suoi passi verso l'Alta Italia certo annoterebbe fra le cose da mostrarsi agli stranieri questo angolo Biellese. Messer Cappuccio assolveva la bisogna di mostrare agli Allemanni, agli Inghilesi, alla gente Franciosa ed a quella di Spagna e Portogallo quanto vi fosse di bello nei contadi di Fiorenza, d'Arezzo e di Pistoia e di guidar cotale gente verso lo Sienese fin al declinar di Maremma su per Volterra e discendendo alle foci dell'Arno. Così la cronaca del tempo. Allora il Forte della Lizza stava ergendosi a difesa di Siena Medicea, e l'arte del bel fortificare le ville e le città era tutta italiana. Di Messer Cappuccio antesignano dei nostri ciceroni volgari ed ignari, ve n'erano parecchi in quell'epoca sparsi un po' dappertutto nelle regioni della penisola. Il forestiero che veniva d'oltre alpe, ad ammirare il lavoro degli antichi, ed a portare l'obolo alla Chiesa Romana, a comprar panni ed a mercatare moneta in quel di Firenze passando per gli Stati del Duca di Savoia se ne fuggiva il più rapidamente possibile perchè, ripete una cronaca del tempo, « questi orsi e lupi montanari son usi ad essere gelosi più delle loro vette nevose di quel che lo siano delle loro donne ». La bellezza di tutta la regione subalpina è sfuggita così nei secoli di mezzo fino all'800 alla maggioranza dei colti e degli incolti stranieri. Stendhal crea un'eccezione quando scopre nei suoi viaggi le nostre piccole città provinciali. La bellezza Partenopea è legata a tutta la storia mediterranea ed ai *cantares* che la Spagna vi ha lasciato per il godimento auricolare degli orecchianti; il Vesuvio e la canzonetta, Capri e Tiberio, la Grotta Azzurra e Pompei sono conosciute attraverso ai libri, alle stampe, alle immagini, sacre e profane, in ogni angolo del globo e voi rischiate pranzando in un bengalow a Calcutta di vedervi innanzi affissa alla parete l'immagine di Masaniello o la baia di Sorrento. Venezia e le sue gondole, Milano il Duomo ed i suoi laghi, Bologna la mortadella e la Garisenda; ma il nostro Piemonte non è così popolarizzato internazionalmente da costituire la grande attrazione, il grande richiamo per gli sfaccendati, i Cresi, i nostalgici ed i melanconici del trogloditismo internazionale.

Il Biellese ciò non di meno, malgrado la sua febbre di lavoro industriale, il suo ventre mai sazio di lane, di cotone, di tele e di tessuti d'ogni genere, è l'unica regione piemontese che ha saputo con non lievi sforzi e sacrifici far conoscere sé stessa al di là dei monti ed attrarre il signor forestiero a vedere, ad ammirare ed a sentire il paesaggio subalpino, creando alberghi, stazioni di cura, stabilimenti idroterapici e recessi graziosi per gli ammalati del bello. Quando il mago dell'industrialismo moderno non aveva fatto sorgere a colpi di bacchetta magica le centinaia di stabilimenti manifatturieri, la gran voce religiosa per assillo intimo di anime e come reazione certa al movimento eresiarca aveva creato la leggenda mistica dei miracoli, dei santi, dei patroni e delle Madonne nere. Sul muro ciclopico, la Serra, che divide il Canavese dal Biellese, ecco sorgere in un posto arido e sterile intorno ad un pilone affrescato il tempietto votivo alla Madonna di Sala; in un angolo della Valle d'Andorno ecco sbucare un feticcio di legno al quale il popolino vorrà attribuire le miracolose sembianze di un San Giovanni, e lassù nella conca del Mucrone ecco apparire il simulacro nero di una dalmatina Madonna, pervenuta a San Eusebio vescovo e portata fra le nevi ed i ghiacci a raccogliere ed a chiamare intorno a sé gli uomini di fede: Oropa. Più tardi un'altra Madonna, nera anch'essa, figlia indiretta di San Luca, giunge a Graglia e vi si installa e miracoleggia. Il fenomeno religioso, profondo, è sentito come orgoglio paesano, si manifesta come affermazione regionale, si sviluppa come sentimento propulsore di vita individuale e collettiva. I Santuari del Biellese diventano centri di attrazione, costituiscono cellule di coltura, armano i fedeli, in nome di Cristo, di devozione alla propria famiglia, al proprio Duca di Savoia, ed in nome della fede religiosa avvincono allo stato embrionale le regioni subalpine, attraggono i pellegrini a dar vita ai primi commerci, creando gli interscambi fra la Lombardia ed il Piemonte, tra la Francia ed il Piemonte, fra la Toscana e gli Stati del Duca Sabauda. Gli storici non analitici si indugiano a ricercare negli archivi o nelle vecchie cassapanche di famiglia cartapecore o manoscritti per stabilire in quale data e sotto quale luna o costellazione, si siano svolti dati avvenimenti od avverate date profezie. Ma ad essi sfugge il grande fatto storico animatore di tutto un piccolo regno, e l'enorme importanza storica come fattrice di coesione che scaturisce dallo sviluppo e dall'estendersi del sentimento religioso e patriottico avente per fulcro i Santuari del Biellese. Oropa sta al vertice di questa constatazione. I Duchi di Savoia e poi i Re di Sardegna non lesinarono né denari né benefici ai San-

tuari Biellesi. La loro importanza non sfuggì alle acute menti di Carlo Emanuele il Grande, di Emanuele Filiberto, di Amedeo IX. Se le Crociate bandite da Urbano avevano, col movente religioso, aperto la via ai mercanti d'Italia e di Provenza per la conquista dell'Oriente Mediterraneo, i piccoli Santuari Biellesi indirettamente e per ragione del grande numero di pellegrini che ad essi convenivano da ogni parte del Piemonte e d'Italia e per le franchigie che la saggia politica di Savoia aveva loro accordato, stabilirono il primo mercato dei tessuti che a poco a poco venne ad assorbire quelli più antichi della Toscana e della Lombardia. È curioso il raffronto dell'epoca attuale all'epoca ultrapassata: l'Italia in guerra del 1917 trovò nel Biellese una delle ragioni sue di resistenza, Emanuele Filiberto trovò nel Biellese una delle ragioni per la struttura e l'organizzazione dello Stato Sabaudò. Non per nulla egli volle, tenacemente volle, sgombrare Santhià dagli Spagnuoli. Campeggiano intorno alla grandiosa figura del Vincitore di San Quintino, ben sette grandi figure di Biellesi. L'uomo che sui campi di Fiandra aveva giocato la corona, la vita, l'esistenza di un popolo affermando fin d'allora il diritto italico alla vita Nazionale, appena mise piede in Chambery, all'amico suo, compagno, fratello di guerra e di pensiero, al confidente intimo, al suo scrigno vivente nel quale aveva depresso i sogni e le speranze, a Giorgio Gromo dei Conti di Ternengo, egli affidò l'incarico di scegliere gli uomini che avrebbero costituito il nucleo dei suoi intimi consiglieri e ministri. Campeggiante nella storia Biellese è questo Gromo di Ternengo: soldato, pensatore, poeta, uomo di acutissimo ingegno, generoso come un gran signore, avente in sé le doti delle anime superiori, egli segue con suo fratello Traiano le sorti del suo Duca, corre in Fiandra fulmine di guerra; stratega avvedutissimo, parsimonioso a volte tanto da essere creduto gretto, è il vero Ministro delle Finanze di questo leggendario Principe. Plessy di Mornais, il taciturno ministro di Enrico IV, può solamente stare a paragone di Giorgio di Ternengo. Egli al ritorno del trionfatore corre attraverso gli Stati desolati, viene alla sua Biella alle cui porte Spagnuoli e Francesi avevan seminato la strage ed il cui sacco aveva cosperso di rovine fumanti piani e valli, ed allora, non come i cadetti di guerra impoveriti, che dalla vittoria cercano trarre ricchezze, pur spogliando ed angariando, ma col'animo di un antico senatore di Roma egli, che è calcolato uno degli uomini più ricchi del suo tempo, dona e dona per donare ancora, nella febbre e nello spasimo dell'agire in fretta, del creare rapidamente il distrutto, dell'unire le terre, le castella, gli abitanti al suo Duca; di costituire lo Stato che egli

sogna, di incitare i nobili piemontesi, i prelati, i ricchi mercanti, i possidenti, i patrizi di alta e bassa livellatura a donare, a forgiare col denaro la nuova piccola nazione, la quale sorgerà per opera della Monarchia nel binomio di Patria e di Fede. Sono sette questi cavalieri senza macchia e senza paura, che siedono alla mensa parca e modesta di Emanuele Filiberto, che lo seguono nelle sue cavalcate notturne fuori della città, che gli porgono i disegni delle fortezze di Girolamo, di Ascanio Germanico, di Marcantonio e di Mario Savorgnan, la meravigliosa dinastia degli architetti militari, dei soldati, dei Dogi e degli artisti veneti. I sette paladini biellesi senza macchia e senza paura ostentano la loro povertà innanzi al popolo, si convertono in oratori, predicano, narrano, ricordano e fanno far muovere i cuori umani e palpitare di una fede nuova coloro che tutto ormai avevano perso, facendo rivivere innanzi agli occhi degli umili, dei vassalli, dei dimenticati, gli orrori dell'invasione straniera, le devastazioni subite, la miseria regnante in tutta la plaga; ed allora la grande massa del popolo si commuove, si agita, si inorgoglisce della sua fedeltà, trova nei Santuari la sua fede e cantando le lodi della Vergine chiama aiuto dal cielo, implora e prega per il tanto sofferto, implora la resurrezione delle valli, della pianura, dei borghi scomparsi, delle città fumanti, e prega per il suo principe, simbolo vivente della sua rinnovata energia, della sua speranza senza limiti, della fede che gli è ritornata, della certezza di sapere che il piccolo Piemonte non sarà mai più campo nemico, ma campo amico all'aratro dei suoi figli. La poesia e la leggenda si intrecciano nella visione meravigliosa di questo passato. Jacopo Ferrero, Francesco di Ponderano, Cas-



Una betulla.

siano di Ponderano, Giacomo di Ponderano, Filiberto Gerardi, Giorgio di Ternengo, Lodovico di Ternengo, ecco i nomi dei creatori spirituali del Biellese, ecco le figure del gran quadro storico la cui cornice è costituita da queste magnifiche Alpi che dovevano più tardi incorniciare la figura leggendaria del popolano Pietro Micca ed essere esaltate da un altro meraviglioso titanico costruttore e vivificatore di energia: Quintino Sella.

Ma ai sette paladini mai venne a mancare lo spirito paesano, anzi questo fu in essi il nume veggente, lo spirito animatore d'ogni azione. Se Casa Savoia ebbe attorno a sé uomini paragonabili ai cavalieri antichi, se ebbe gente di spada e di penna, legislatori ed ideatori di grandi concezioni politiche, trovò in ogni tempo nella regione Biellese i suoi pratici, i suoi uomini che dalla realtà quotidiana traevano esempio enorme per le lotte future, uomini degni di capeggiare non solo una piccola regione come è il Biellese ma di sedersi ai consigli degli Imperi coloniali, uomini che non avrebbero sfigurato né alla corte di Elisabetta d'Inghilterra, né a quella dei Re conquistatori di Spagna e di Portogallo. Le alte veggenze di questi piccoli uomini hanno qualche cosa di portentoso, la loro opera non va dimenticata oggi in cui il Biellese rappresenta una forza vitale della Nazione Italiana. Avveduti, quando altri erano impulsivi, scaltri quando altri erano leggeri, economici quando altri erano sperperatori, essi diedero nel loro tempo l'impronta a tutta la regione attraverso le famiglie patrizie, molte delle quali, lasciando le ampollosità che la vicinanza degli Spagnuoli a Vercelli ed a Milano aveva importato, non disdegnarono aiutare e coadiuvare il sorgere dell'artigianato locale al pari dei nobili fiorentini e senesi che erano nobili e mercanti, mercanti e signori ad un tempo. Se il forestiero guidato da Messer Cappuccio volesse indugiarsi ai vecchi castelli, alle torri dirute che troneggiano sui picchi e sui declivi delle Prealpi biellesi troverebbe nelle vecchie pietre, nei merli smussati il ricordo ghibellino del sacro romano impero ed il guelfismo arrabbiato delle Diocesi vercellesi. Tre sono le città che rimangono nella storia piemontese a costituire il caposaldo artistico, storico e pittorico del vecchio Stato subalpino: Ivrea, Biella e Vercelli. Nella cavalcata fantasmagorica dei personaggi del mille, passano così dall'una all'altra terra, guadagnano l'uno e l'altro fiume, Sesia e Dora, Arduino Re italico, i Vescovi potenti vercellesi, e quel Ferrero Fieschi che vuol fare di Bugella un piccolo e forte Stato.

Pulcherrima urbs bugellensis, così la chiamava quel Ferrero Fieschi, abate di San Benigno della Fruttuaria, che per odio di parte, faceva dissotterrare le

ossa di Arduino, scomunicato da Veremondo, ed inumare in terra non consacrata. Odio, amore, arte, guerra s'intrecciano su questi monti. E Bernardino Luini e Defendente e Gaudenzio Ferrari, pingono pale, affrescano chiese, e lungi dal movimento umbro e toscano, soli, in un'epoca di incomprendibilità, affermano l'arte piemontese quando nessuno crede possano le nostre rupi dar uomini capaci delle grandi visioni estetiche. Il Biellese sarebbe forse una sorpresa a Messer Cappuccio se visse oggi. Egli, uso a descrivere al signor forestiero le pitture di Giotto, di Duccio Boninsegna, di Cimabue, del Sodoma, e dire del Bramante, di Michelangelo, degli artieri, degli orafi, a ripetere gli stornelli di Versiglia, a narrare di Castruccio Castracane, degli Interminelli, dei feditori di Montaperti, di Ugucione, dovrebbe pur qui mostrare all'occhio del nordico esteta le mistiche pitture dei piloni campagnuoli, i cotti che chiudon come in una icona le Vergini ingiallite dal tempo, condurre il signor visitatore alle chiesette sperdute fra le valli ove il motivo architettonico di un capitello, di una trabeazione, di un colonnato, rivela il senso estetico di un popolo che pur tra armi e telai, tra industria rudimentale e pastorizia alpigna, cantava il suo Signore di vita e di morte, il suo Signore degli eserciti e del lavoro attraverso il misticismo e la fede di umili pittori, di ignoranti architetti, di scalpellini e di minatori, ai quali non si era prospettato mai innanzi all'occhio il ciclopico Colosseo o il Pantheon di Agrippa o il Tempio della Concordia. L'arte biellese nei primi tempi è tutta originale inquantochè è sgorgata come bisogno naturale degli abitanti, come compensazione e come ingentilimento dinanzi alla barbarie del tempo. La naturale intelligenza degli abitanti ha supplito a quello che poteva essere ed era il grande *pathos* estetico che poteva animare ed animava gli artisti italiani di altre terre.

Emanuele Sella, il raccoglitore diligente delle sue patrie storie ed il poeta fine della sua terra, certamente deve essersi avocato il tempo in cui i suoi antenati fornivano le vestimenta a tutta la gente piemontese e Messer Cappuccio se avesse conosciuto la dinastia di questi uomini dal molto ingegno e dalla molta fatica, potrebbe dire al forestiero che qui tali uomini si hanno, perchè ridente è il cielo, povera è la terra, ma bellezza li accompagna e virtù latina li anima mentre la ragione li guida.

FLAVIO RAZETTI.

LA VOCE DEI MONTI

*Chiamano i monti all'alto: — Venite alla tacita pace
de' Santuarii; alle cime, che intatte e fulgide stanno.
A far placato il cuore dal ritmo di vita pugnace,
a far più puro il cuore d'ogni vostro torbido affanno.*

*Perchè restarvi al piano nell'affannosa vita?
Al molto duolo, alle poche gioie del duol più amare?
Di qui si guarda al cielo in una pace infinita.
In essa è dolce perdersi come in un placido mare.*

*Si placa il cuor; le tristi parole si sperdon per via.
Le impure cose restano laggiù nel vostro piano.
Solo quassù vi segue la pallida melanconia
di ciò che non fu amato, o che fu amato invano.*

*Ogni parola suona come la limpida fonte
ch' esce dal nero masso con un gorgoglio pio;
ogni pensier s' eleva come il mister del monte,
che, nato giù fra gli uomini, tende la vetta a Dio —.*

CATERINA RAIMONDI VANNI.



Ev. V. SELLA

ALC. CAVADINI

DALLA VETTA DEL MONTE CRESTO



MONTAGNE E VALLI BIELLESI

A BEPPE MONGILARDI.

Le montagne biellesi non sono giganti immobili e pacati, spianti il corso del sole. La configurazione e le caratteristiche del terreno hanno forgiato — a loro imagine e simiglianza — i cuori degli abitanti, temprandoli al crogiuolo d'una tipica fiamma. L'anima biellese è grande, perché si è plasmata nella lotta e nel dovere. Non lo scatto fulmineo, in cui gli uomini rapiscono una favilla al sole, concentrando, nella gloria di un istante supremo, la fortuna di una generazione. È la fatica tremenda, continua di ogni giorno, per salire una china sempre erta, fecondare un suolo sempre avaro, senza aratro nè bovi, gli alleati indispensabili del bifolco.

Se la nostra regione fosse piatta, e le zolle lanciassero — pingui — una gloria di biade al cielo, la popolazione, soffusa dalla divina Pigrizia, sacrificerebbe, piatta e pingue ancor essa, a placidi ed imperturbabili iddii.

Nelle lunghissime intervalli alpine, tra ghiacciaie e nevi perpetue, gli abitanti — chiusi i cuori come l'orizzonte soffocato in rupi paurose — scelsero tra l'emigrare ed il perire.

Il montanaro biellese, invece, dalla roccia sacra, presso cui è nato, vede, al di là della breve pendice aperta, il piano immenso comparire ogni giorno, ed ogni sera velarsi col volger del sole: città maestose e torri e palagi e chiese ed opere e la conca eridanea maliarda in superbo diadema d'argento e tutta, infine, la « Madre di biade e viti e leggi eterne », offerente la placida voluttà della vita.

Una schiatta di giganti — la biellese — ha giurato di trarre, coll'ingegno e col sudore, dalla brulla prealpe dovizia e fortuna: ed incatena le acque conducendo schiava la stessa furia del torrente; e, memore e fiera degli avi, pascenti le pecore al monte, ordisce la sua tela di luce, e la sua ricchezza invidiata, in mille opifici lanieri nascosti tra' gioghi e le selve, od affacciantisi, severi e lucenti, a' piani; e riceve, la terra esometrica e poco feconda, il titolo superbo di « Manchester d'Italia ».

Alle testate delle cinque valli profonde, l'irresistibile bisogno dell'anime di appartarsi a meditare la morte, e l'ossessione del tremendo mistero, costruirono mirabili Santuari, mète secolari e sublimi di angoscia e di speranza.

Le cinque valli.

Nel mio cuore di biellese non posso considerare come inanimate queste brune e belle prealpi. Nell'estasi de' picchi imponenti è il segreto della fortuna nostra: lasciatemi pensare al Vescovo Ugucione, che in sulla metà del secolo XII, avido di dominio, ebbe la divina intuizione di costruire un castello, e circondarsi del feudo, proprio sull'altura del Piazza, estremo anello collegante in pianura tre fresche, dolcissime valli, per ciascuna di esse presagio di una diversa, ma non minore grandezza.

Dalle scaturigini eccelse ciascun torrente biellese narra, rombando, prima di impigrire al piano nell'azzurrità del placido fiume, la propria istoria; canta, spumeggiando, la canzone eroica, ed onesta, della stirpe.

L'Elvo dalle travagliate gole del Mars arcigno e del Mucrone tricuspide, erompendo nel consorzio umano presso un Chiostro diruto — ove, son quasi due secoli, severi Trappisti pregavano Iddio ed apprendevano ai pastori l'arte

della lana — benedice una grande valle pazza di sole, ricamata, sul verde appassionato, di villaggi graziosi, suscitatori di poesia e di canto; inneggianti, come Pollone del cuor mio, in una moltitudine di donne leggiadre e d'artisti, alle serene gioie del lavoro. Il Santuario di Graglia, promettente più delizie che fede, guarda dall'alto, con pacato amore.

Il torrente Oropa perpetua una soave litania. Tutta la valle è un tempio: sulla terra sacra chiunque è pervaso da un fremito religioso, al di sopra d'ogni forma consacrata di culto ufficiale.



Il vallone della Janka.

Sul massimo Santuario del Piemonte l'onda degli evi celebra il Rito Cattolico nella forma più dolce al cuore umano: l'iperdulia dovuta alla Vergine Madre. Il bacino alpestre, in cui sospira, all'aure, un popolo di faggi, sarà ognora mistica Sede dell'amore trascendentale, sacra all'oblio della carne martoriata nel piacere e nel dolore.

Nel Sacello Eusebiano si cantano, con suggestiva cadenza tutta locale, le Litanie Lauretane. Ebbene, gli attributi che poeticamente si assegnano alla Vergine, posso trasferire, senza sforzo, in anelito di santità, alla Valle Santa:

« *turris davidica, turris eburnea, domus aurea, federis arca, janua caeli, stella matutina, salus infirmorum, refugium peccatorum* »... Ciascuna invocazione, un lirico poema!

A' piedi del Monte Mucrone, nella Necropoli alpina unica in Italia, muoiono, in soavità, presso i Morti, l'anelito ed il singhiozzo de' migliori artisti, de' poeti e de' nobili cuori.

Il Cervo si diparte dal Lago della Vecchia, alto, remoto, lamina d'acciaio tra pareti immani. Ivi un'antica Regina custodi, sino alla propria morte, la salma dello Sposo, da lei calata nelle acque fonde. E, nel frattempo, tra quella selva (chè allora la montagna non era vilissimamente disboscata) la Donna sedeva, medichessa e maga, benedetta da' pastori e da' carbonai.

Nella favola antica s'adombra la fredda tenacia de' valligiani d'Andorno. I quali, tutti emigrando, serbano fede alla roccia natia; e, costruendo nelle cinque parti del mondo strade e ponti e ferrovie e case e ricchezze, risalirono sempre il torrente fragoroso, che scuote, corrode, martoria, divora, ad ogni alluvione, la strada paziente, e minaccia e travolge le case. Tornati, perchè il terreno è avaro e sterile la zolla, costrussero, anzichè piantarlo, un fiore: Rosazza il chiamarono, e ne fecero, garrulo di fontane e dovizioso d'arte, il più bel villaggio del Biellese. A' piedi del Monte Mazzaro il Santuario di San Giovanni, iperbolico candido nido, domina la valle media, e promette, a' terrazzani, l'estremo riposo nel cimitero splendente di marmi e di bronzo.

Tempra mirabile de' valligiani del Cervo! Nel sangue fiero delle bionde fanciulle tenaci in amore son tracce di remote immigrazioni nordiche, per la contigua valle del Lys, attraverso i secolari sentieri delle Mologne, del Loo e del Macagno (praterie magnifiche, immensi, candidi stagni d'eriofori, dedalo selvaggio di burroni e di guglie) o per le più prossime strade della Vecchia sognante e del Torrison pauroso.

Dall'ignudo placido Monticchio e dagli elevatissimi laghetti del Bo, nascono, rispettivamente, Strona e Sessera.

Un'antica tribù di pastori germanici — capelli chiari, occhi cerulei — s'impadroniva già delle Capanne di Moncerchio, e de' pascoli vasti dall'Artignaia a' Denti di Valmala. Intorno: deserto e silenzio, rotto soltanto dal sibilo della tormenta dal bocchetto di Boscarola e dalla scogliera d'Argimonia.

I biondi pastori, esperti nel trattar le lane, si diedero per tempo preziosi Statuti: scesero ad impiantar le « Macchine » ovunque il divallar del torrente permettesse di rubare alle acque, incatenandole, l'impeto loro.

Da' vicini popoli e da' lontani, i figli di Valsessera e di Valle Strona, ricevono i velli preziosi, che restituiscono in panni tessuti, tinti, e perfetti. La generazione degli odierni capitani dell'industria ha dato alla Chiesa de' Santi, diede, e dà, alla Patria ed alle Lettere, ministri e letterati: uomini d'azione, tutti, ma fundamentalmente mistici e poeti, dal Beato Giovanni ad Emanuele Sella.

Alpinismo biellese.

Le mie montagne non costituiscono, sportivamente, campo notevole. Ciascuna vetta è servita da un sentiero, e da vivaci segnavie a minio: anche la più alta e più bella, il Mars. Chi cerca emozioni, deve sviare, arrampicandosi su versanti inconsueti: ottima palestra pe' soci del Club Alpino, i quali, allenati nella natia prealpe, sconfinano, scienziati, fotografi, esploratori, alla conquista delle più terribili cime. Il Cervino, il M. Bianco, il M. Rosa, la Grivola, i misteriosi massicci del Caucaso, dell'Himalaya, delle Ande e dell'Alaska, son campi di glorie biellesi.

La cronaca prealpina locale pur comprende ardimenti e disgrazie, fortunatamente assai più rare queste di quelli.

Caratteristica delle vette nostre — solo d'inverno pericolose — si è che l'osservatore, di un guardo solo, contempla le immense selvaggie solitudini della più formidabile catena d'Europa (le Alpi occidentali) e la prossima popolosa pianura, nella quale palpitano di continuo, ai nostri sensi, la civiltà e la vita.

Dalla cima Bo ammirai, ad un tempo, la Capanna Margherita sulla Punta Gnifetti e la Metropoli Lombarda, chiara sembianza di alveare sulla pianura oceanica.



La vetta del Cresto.

Dalla meravigliosa, ed a torto non frequentata, Punta della Croce (che veglia sul Colle della Barma e sulle pinete del Vargno « *iter sanctitatis* » tra Oropa e Fontanamora, tra i secoli e l'avvenire, tra la terra ed il cielo) miravo la minaccia del Cervino, quando mi distrasse, acuta, la dissonanza lontana delle sirene chiamanti le maestranze laniere di Biella.

Dal Monte Cresto, ciclopica cupola di grandi lesene naturali, vedo le selvagge « Becca Frodiera » e « Testa Grigia » della Valle del Lys e, ad un tempo, campanili di Vercelli e baluardi di Novara.

Dalla Colma di Mombarone (ostentante la bianca Cappella e la bronzea statua del Redentore) il Monte Bianco e l'« ardua Grivola bella » assai più mi interessano del minuscolo treno, fumante e fischiante nella profonda Val Baltea, presso le torri d'Arduino.

Ed a tutte le vette del sistema d'Oropa, le campane divine dolcissime del Santuario portano l'anelito dell'anima che spera.

* * *

La facilità alpinistica de' nostri sentieri, anche oltre le umili capanne pastorali disseminate per ogni vallone, permette allo spirito, non distolto dalle cure della strada, di più lungamente raccogliersi e meditare.

Il pensiero — cauto e pacato — ha la cadenza stessa delle nostre scarpe ferrate. Le sensazioni esterne guidano il corso delle meditazioni. Rado, e soltanto nelle forre deserte, è perfetto silenzio. Canti e voci umane, e scampanio d'armenti, e più gagliardi e profani richiami dalla pianura, ne precludono la gioia sognata, di straniarci affatto dal consorzio civile.

L'amore e le chiacchiere infestano le capanne, i rifugi, i sentieri battuti. Il vino, oltre la zona de' pascoli, diventa gustoso, ma i pettegolezzi umani sono già rancidi alla delizia degli ultimi faggi.

È tutta latina l'imprecazione *infames frigoribus alpes*. L'anima nostra a questo riguardo non è latina. La montagna biellese, pittoresca in estate, allora soltanto è supremamente bella, quando due elementi concorrono, isolandola, a renderla immensa: la notte e l'inverno. Nel silenzio perfetto una mesta divina armonia governa la natura. Strettamente, paurosamente incatenati alla terra, od all'immenso, periglioso sudario nivale, ci sentiamo prodigiosamente, dolcissimamente prigionieri del Cielo.

La Cima di Bo: elogio della notte e dell'alba.

Ho amato — sempre — i notturni bivacchi sulle vette nostre. I due Mombarone ed il Bo offrono ricoveri in muratura. Sul Mars, sul Mucrone e sul Cresto il sublime isolamento è mistico e completo. Ore eterne ed immense: paurosi fantasmi trasvolano, e sul nostro meditare e sulla nostra preghiera, passano — fitti — milioni di stelle. Bianche e livide, giganteggiano



Il Rosa dalla vetta del Bo.

le ghiacciaie lontane lontane, sol che un raggio di luna, o misteriosi bagliori elettrici che frantumano il cuore, squarcino il mistero delle tenebre.

Ne' piani senza orizzonte e senza confini, subsannano, pallide fasce di luce artificiale, le città, effervescenti di vizi e d'agguati sull'oblioso sonno de' giusti.

Il vento gelato reca, dalle più remote gioaie, scrosci di tragedia e mōniti d'oltre tomba.

L'uomo, sulla vetta, non è che un atomo. Il ciclo dell'ombre opprime il cuore; e nell'animo, pur dianzi scevro di cure e di rimorso, divampa un

sordo terrore. Al buio, la viltà umana, vieta, tra' burrati, la fuga. Quante volte, in sul morir delle notti stanche, non sentii sulle Alpi nostre la sentenza irrevocabile del Giudice Eterno, e non ebbi un saggio primo della separazione dell'anima dal corpo! È la tragedia di tutte le notti su tutti gli esseri della natura, smisuratamente ingigantita nella fralezza dell'animo umano.

Pur l'orrore della notte alpina è compensato dalla gioia successiva dell'alba. Lo spettacolo del levar del sole trascende l'immaginazione umana. È sacrilegio il tentar di descriverlo: titanica sveglia di un esercito sempre vincitore.

L'alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose... Omero non fu sul Monte Bo, nè vi fu Giovanni Pascoli, traduttore del mirabile verso. Ma l'alba del mare, e quella della montagna hanno lo stesso rito.

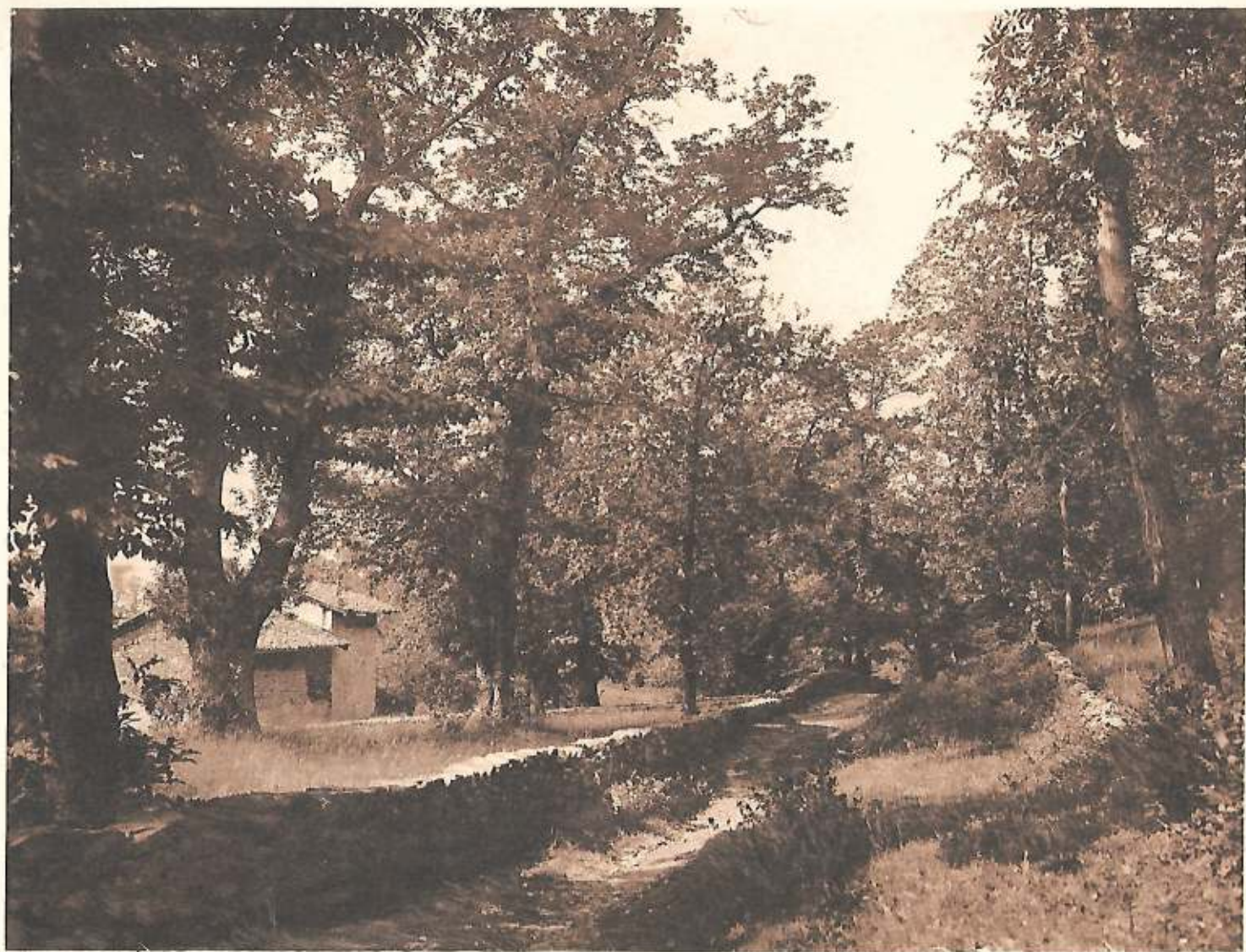
Si diffonde la luce, e, prima che noi lo vediamo, il sole si è specchiato sul ghiacciaio del Lys, svelandoci le gemme del Rosa, un'ora avanti spettro misterioso e remoto. Subito dopo, il re del firmamento, prima disco di metallo e di fuoco, poi purissimo, come proiettato da un laminatoio ultra stellare, assale, dall'oriente estremo, incendiandoli, il cielo e la terra, restituendo l'anima, d'incanto, ad un'immensità variopinta di cose morte.

Francesco d'Assisi, santo del cielo d'Italia, intona le *laudes creaturarum*.

Lo spettacolo ha tale intensità emotiva, che produce nell'astante sensazioni sempre più forti.

La cerchia dell'Alpi, ogni giorno, dall'Argentera alla Vetta d'Italia, leva all'Altissimo un *Mattutino* nuovo. Le lezioni dell'*Officio* mirabile non si ripetono mai. E la pianura, fosca nella notte, cromatica voluttà al mattino, enigmatico vapore a meriggio, azzurro placido mare al tramonto, varia sempre di tono, ogni qualvolta si sveglia dal sonno e dalle vergogne umane.

CORNELIO CUCCO.



FOT. E. GALLO

STRADA CAMPESTRE

CALC. SAVADINI

I NOSTRI SENTIERI

Detesto le strade.

Tutte le strade. Ma più che mai detesto le orribili strade provinciali del nostro Biellese, atrocemente polverose l'estate, atrocemente fangose l'inverno,



Piedicavallo - Salendo al Lago della Vecchia.

percorse da una indemoniata folla di automobili, trattrici, carri, carrozze, autobus e biciclette, che sibilano, rombano, fischiano, cigolano, in una furiosa gara di vociaccio discordi che vi lacerano i timpani e gl'intestini: un castigo di Dio così atroce che neppure Dante l'ha pensato per punire il più scellerato peccatore.

Detesto le strade e adoro i sentieri. I bei sentieri silenziosi delle nostre verdi vallate, chiusi e raccolti, ombrosi e sereni; i bei sentieri lontani dal mondo, pieni di pace e d'armonia, creati apposta da Dio — saggezza previdente e luminosa — a compenso ed a conforto di questa nostra barbara e fracassona civiltà.

I sentieri sono la bellezza, l'armonia, la poesia del Biellese: di questo nostro Biellese, caro ed amato, ricco di tutto: di incantevoli sorrisi di natura, di gioiosi e sonanti ritmi di lavoro e di volontà.

Chi non conosce i nostri sentieri, non conosce la nostra regione. Chi non ha gioito mai del silenzio fresco e sereno d'un sentiero a primavera, non può conoscere l'anima della nostra terra.

Anima tutta odorosa e vibrante, tutta gioia e palpito di vita, tutta chiarezza ed armonia di colori.

I nostri sentieri sono tanto più belli, quanto più ignorati; e se v'accade di scoprirne uno nuovo tra i castagneti di Valle Sessera o tra i querceti di Valle Strona, vi sentite irradiare l'anima di luce. Perché ogni sentiero ha una sua festa di verde e di colori, un suo gioioso trasparire di oro tra fronde e rami, un suo cheto e musicale



Il sentiero del Bo.

mormorio d'acque stillanti fra muschi ed erboline; una sua personalità musicale e coloristica che vi canterà nel cuore chi sa quanto!

E il silenzio!

Quel silenzio soprattutto, quel divino silenzio che la natura sa e gli uomini non sanno, quel silenzio che vi prende l'anima e ve l'accosta all'infinito.

Cielo e verde: verde e cielo.

E quel silenzio che vi fascia, v'avvolge, vi penetra: quel silenzio che è

canto e nostalgia, palpito e singhiozzo, folgore e scintillio: quel silenzio che è vita, la vita più profonda e inespressa, più sincera e più *nostra!*

I sentieri soltanto ci possono dare attimi di così intensa, assoluta luce interiore. Si direbbe che la chiarezza del sole tra le fronde verdi passi la materia e penetri lo spirito.



Biella Strada di S. Giuseppe.

Sentieri bianchi e molli d'inverno, tutti curve ondulate e fioriti di rami diacci al sole che brilla sulla neve; sentieri odoranti di viole e cinguettanti di passeri a primavera; sentieri fitti di carpini e di bosso, fresco rifugio nei calori estivi; dolci sentieri autunnali, ricchi di tutte le gamme dell'oro e del rosso, fulgido manto che nessun principe indossa; sentieri luminosi del nostro Biellese, che salite alle vette e scendete ai piani, che ricamate i dorsi dei colli e le misteriose profondità dei boschi, siate benedetti!

Nella vostra ombra e nella vostra pace l'anima ascende, e in sé accoglie l'infinito.

HEDDA.

LE ACQUE DEL BIELLESE

Al visitatore che, nell'estate inoltrata, sale per la prima volta i monti del Biellese, il verde ancor cupo e denso della vegetazione è una promessa certa di limpide vene perenni, irroranti, contro il bruciante bacio del sole, una vivida difesa di frescura.

E la promessa non mente.

Infatti, dalla pianura bassa e calda, che si stende pigra nella caligine estiva, salgono i vapori densi di umidità e, spinti dal vento, si raccolgono e si condensano attorno alle alte montagne Biellesi, le quali, a guisa di una massiccia muraglia naturale, si ergono al di sopra del piano.

Copiose cadono pertanto le piogge nelle valli Biellesi, e l'acqua, zampillante dalle mille sorgenti, scende rumorosa e spumeggiante giù per i solchi vallivi, cosicchè il benefico umore feconda, in alto, i verdi pascoli e le fitte foreste, ed in basso, allo sbocco delle valli, dona la sua forza ai numerosi opifici di cui, ben a ragione, Biella va superba, come della più nobile e tangibile mostra della sua operosa ricchezza.

A profusione la natura volle elargire alla nostra regione, con la grazia placida dei puri specchi d'acqua montani, e con gli scorci tortuosi dei torrenti e dei fiumi, mirabili tocchi di quella bellezza eterna che, una volta sentita, sa perseguirci anche lontano dai nostri monti, quando la memoria nostalgica ricorre ai sereni laghetti ingemmanti i più alti e aspri massicci, alle gelide sorgenti generose di acqua vivificatrice di nuova lena al camminatore, ed ai rapidi impetuosi torrenti, che, simbolo delle forze eterne della natura, accompagnano rumorosi e spumeggianti le lunghe e faticose ascese lungo i fondi delle valli.

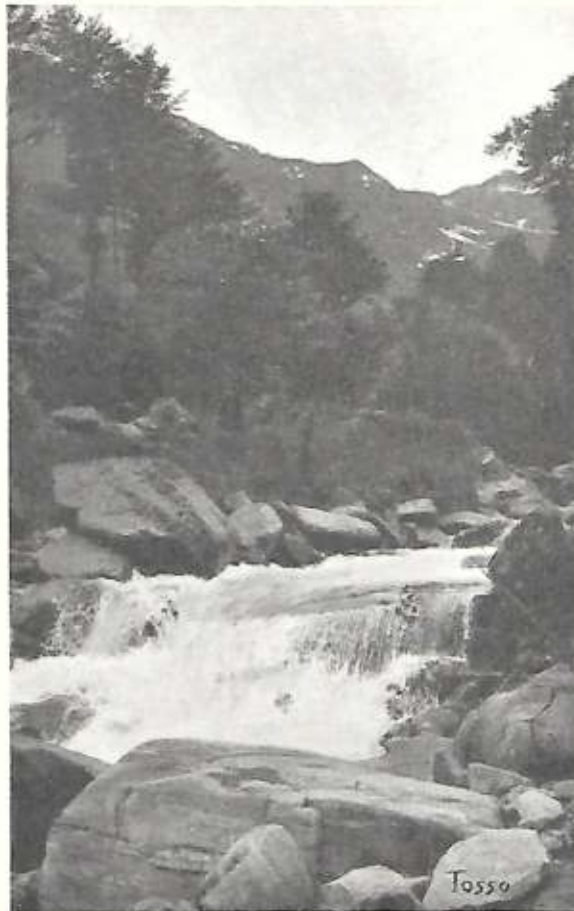
* * *

Nella sezione occidentale, dove i massicci montuosi si ergono con maggiore maestà ed imponenza, e le valli si aprono più ampie e profonde, l'i-

drografia del Biellese si presenta assai più ricca e varia. È appunto tale sezione occidentale che costituisce il bacino idrografico del Cervo, il quale, raccogliendo anche le acque della valle dell'Elvo, dell'Oropa, e quelle delle colline granitiche più orientali, raggiunge una superficie di 733 chilometri quadrati. Nella sezione orientale, invece, il più importante fiume collettore delle acque è il Sèssera, il cui bacino supera di poco i 193 chilometri quadrati.

Questo maggior sviluppo della idrografia nella regione occidentale rispetto a quella orientale, dovette pure verificarsi nei più vicini periodi geologici passati; ed i vasti depositi alluvionali e diluviali, in forma di altipiani, di terrazzi, di conoidi, allo sbocco delle valli dell'Elvo e del Cervo, ne sono indubbia prova. Inoltre questa sezione, essendo stata pure occupata da importanti apparati glaciali, le cui fronti giunsero a 800 metri di altitudine, presenta una morfologia glaciale caratterizzata da *circhi*, nei quali oggi si raccolgono le acque placide e tranquille dei vari laghetti alpini biellesi, noti a tutti per la loro gaia bellezza, contrastante spesso con la severità delle aspre pareti dei monti imminenti.

Ricordiamo fra questi, come degni di nota, nella valle dell'Elvo, il minuscolo lago Pasei, gemma incastonata nel declivio del versante sud del Mombarone e il lago della Lace, scuro nella sua solitudine, fra il Mombarone ed il Bechit; nella valle d'Oropa, il lago del Rosso, caratteristico per le roccie che lo chiudono, ed il laghetto del Camino, adorno di ricca flora alpina; nella valle del Cervo, sotto le aspre pareti del Cresto, il minuscolo specchio del Torrison, che, nell'aspra e selvaggia natura che gli si serra tutt'attorno, concede all'occhio, in una con-



Il torrente Oropa.

templazione di pace silenziosa, un po' di riposante quiete, ed, infine, nel bacino idrografico del Sèssera, sotto il Monte Bo, i cosiddetti Tre Laghi.

Di maggiore ampiezza sono, invece, i due laghi del Mucrone e della Vecchia che, situati tanto l'uno che l'altro poco sotto i duemila metri, occupano *circhi glaciali* assai più vasti, non distrutti dalla erosione subaerea, anche perchè, più tardi degli altri, nel Biellese, furono abbandonati dalle masse glaciali.



Nei pressi di Candelo - Ruscello nel bosco.

Distende il primo le sue placide acque sotto la parete nord-est del Monte Mucrone, in un pianoro che fu già ricoperto dalla parte superiore del ghiacciaio a cui dobbiamo la formazione delle belle colline moreniche, che si sviluppano ai lati dell'altipiano del Santuario d'Oropa. A poca distanza da questo pittoresco bacino lacustre, che ha una superficie di 19 mila metri quadrati e una profondità di 8 metri, conduce oggi comodamente una teleferica, altra prova di quanto possano la iniziativa e la instancabile attività del popolo biellese; ed è così permesso a tutti di poter godere, senza fatica, con un rapido ed ameno tragitto, uno degli spettacoli più attraenti della nostra natura alpina,

perchè assai gradita è la contemplazione di questo angolo montanino allietato dal limpido specchio in cui il Mucrone, assai sovente incappucciato da densi nuvoloni, riflette le sue linee scure e severe.

Leggende graziose e gentili, intessute dalla fantasia popolare, hanno reso ancor più noto il lago della Vecchia, nell'alta valle del Cervo, che, con una superficie di 40 mila metri quadrati e una profondità che non scende oltre



Il laghetto di Pietra Bianca ed il Mars (versante della Valle del Lys).

ai 9 metri, stende le sue acque ampie ed oscure sotto alle ripidissime pareti che si innalzano, per un'altezza di 500 metri, a formare il massiccio del Monte Cresto.

* * *

Dai numerosi laghetti, accennati nella rapida scorsa, e dalle tante e tante sorgenti di cui è ricca la nostra regione, scendono i ruscelli e i torrenti che, come vene vivificatrici, portano umore e frescura fino giù nel basso piano.

Eccelle, per importanza, fra i corsi d'acqua biellesi, il Cervo, che per 62

chilometri — 25 dei quali nella valle d'Andorno — attraversa tutto il Biellese, raccogliendo gran parte delle acque, e che immette infine nella Sesia con una media portata di 80 metri cubi al secondo. Sua sorgente può considerarsi il lago della Vecchia, che abbiamo su ricordato.

Tra i numerosi suoi affluenti i più importanti sono, da monte a valle, sulla destra, l'Oropa, emissario del lago del Mucrone, e l'Elvo, il secondo per bacino e per lunghezza fra i torrenti biellesi.



Il Cervo sopra Piedicavallo.

L'Elvo sorge — esile e sottile ruscello dapprima — dalle pareti fra il Mucrone ed il Rosso, e via via, discendendo per la valle, va ingrossandosi, grazie ai numerosi affluenti che sfociano in esso, il più importante dei quali è la Janca. Nel tratto inferiore della valle, l'Elvo si inabissa in gole profonde, e nella dura lotta con le roccie ci offre l'*Infernetto* e l'*Infernone*, due interessanti orridi, nei quali le acque rumorose e spumeggianti sbattono fra le roccie in paurosi vortici. Ralenta poi, sceso al piano, la sua furia, e scorre placido e lento lungo l'orlo dell'altipiano diluviale della Bessa, raccogliendo, fra le altre, le acque della Viona che, scendendo dal Mombarone, andrebbe a gettarsi, come un tempo, nella Dora Baltea, se la collina della Serra non la avesse obbligata a piegarsi ad est verso il Biellese. A Salussola, l'Elvo contri-

buisce, con le sue acque fecondatrici, alla prosperità agricola dell'arida pianura, argillosa e ciottolosa in questo tratto. Poi, dopo altri 35 chilometri di percorso, l'Elvo va a gettarsi nel Cervo, poco prima che questo vada a terminare nella Sesia.

Alla sinistra del Cervo sfociano corsi di secondaria importanza, quali la Strona di Cossato, la Roasenda e il Marchiazza.

L'altro bacino idrografico dicemmo essere quello della Sèssera, che serve da collettore di tutte le acque che scendono dai valloni scavati nel contrafforte, che, dal Monte Bo, si dirige ad est fino al Castello di Gavala e di quelle dei pochi torrenti che scron giù dai minori monti e dalle colline

del Biellese orientale costituenti la parete meridionale della valle Sèssera. Lunga, stretta e tortuosa è questa valle, percorsa in tutta la sua lunghezza dal torrente, che, dopo aver raccolto le acque della Strona di Postua, il suo maggior affluente, si unisce alla Sesia.

* * *

L'idrografia del Biellese costituisce, adunque, una rete ben delimitata e speciale, nello stesso modo con cui anche i monti e le valli biellesi costituiscono una regione ricca di peculiari caratteristiche e assai ben distinta dalle viciniori. E, come l'azione delle acque è un potente agente modellatore delle forme di rilievo del suolo, così grande influenza hanno le acque sulla vegetazione e sulla vita animale ed umana. E, a chi sa leggere le note della stretta relazione che corre fra la natura e la vita, appar chiara la spiegazione della maggior parte della ricchezza e della bellezza di questo paese, nel quale il lavoro, apportatore di benessere e di civiltà, sembra pulsare di un ritmo più rapido e più intenso.

MANFREDO VANNI.



QUANDO IO DICO BIELLESE...

Quando io dico Biellese, vedo un allegro correre e accavallarsi di colline, un fresco e rapido flur d'acque, un lussuoso straripar di verde, verde di tutti i toni, con scure macchie d'ombra qua e là, che fanno pensare a terre sane industri e rigogliose, dove solo che l'occhio si posi, lo spirito ne risente un ristoro; e dietro quelle, la sicura e grave solennità delle prealpi, e,



Salendo da S. Eurosia ad Oropa.

per qualche spacco, talvolta, inaspettata meraviglia, l'abbagliante candore del Rosa.

Caro soave benedetto paese! La natura sembra qui più che altrove serena e generosa, come chi si sente giovane e largamente provvisto di forze; e attira e piace come certi luoghi montuosi e solitarii dell'Umbria dove tuttora passeggia coi piedi nudi, irraggiata dalla sua chiara letizia, l'ombra del Santo d'Assisi.

Le strade sparse d'una minutissima sabbia di granito, rosea d'un caldo roseo luminoso, ombreggiate da siepi di robinie o da gruppi di ben chioinati castagni, dove a ogni svolta sorge una cappelletta che la mano d'un ingenuo pittore decorò di qualche religiosa scena per consolar le tappe degli umili, invitano a percorrerle fino in fondo. Valle Mosso, Val d'Andorno, Piedicavallo, Rosazza, San Giovanni, Oropa, Graglia: valli, paesi, santuari dove una volta passati si lascia un po' dell'anima innamorata, dove il pensiero non torna mai senza che il cuore palpiti preso in una stretta di nostalgia. Di mano in mano che si sale, la pace, tra codesta dovizia di verde ove uno affonda, tra qualche frullo d'ali, suon di campani e cantilene d'ac-

que che spumeggiano e scintillano in fondo a gole e fossati e sotto alti e sonori ponti, si fa più raccolta, più intima e più pura; e l'anima dentro vi si raccoglie e vi si stende grata e obliosa come nella mansueta mollezza de' suoi prati fioriti, e sogna perduta dietro qualche nuvola dalla forma di cupola secentesca, che riluce nella imminente sera, e tutta d'oro.

ANGIOLO SILVIO NOVARO.



Fioritura di narcisi a primavera.

BIELLA E VERCELLI

Secondo gli Statuti antichi del Comune di Vercelli, compilati nella prima metà del secolo XIII, il territorio vercellese era limitato: dal Po, che formava il confine meridionale, dalla Sesia che formava il confine orientale, dalla Dora e dalla *costa di Caramazo* (col qual nome si intendeva quasi certamente la Serra) che formavano il confine occidentale. Come ognuno vede, manca il confine settentrionale; ma poche cose io conosco nelle carte medioevali più suggestive di questa voluta omissione, perchè il confine settentrionale era l'Alpe: l'Alpe selvaggia invalicata e temuta, l'Alpe coperta di foreste inviolate e abitate dagli orsi e dai lupi, l'Alpe dove, circa un secolo dopo, Fra' Dolcino e i suoi compagni troveranno un asilo tanto sicuro che sarà necessaria una crociata per snidarli. E se, pochi anni dopo la morte di Fra' Dolcino, l'anima inquieta di Messer Francesco Petrarca nel suo vivo amore per le bellezze della natura si compiacerà nel narrarci la prima ascensione alpina che la storia ricordi, molti secoli dovranno passare ancora prima che la divina bellezza della montagna conquisti l'animo degli uomini e prima che Quintino Sella, il fondatore del Club Alpino Italiano, si faccia apostolo tra noi di quella meravigliosa scuola di ardimento, di forza e di dominio di sé che è l'alpinismo.

Nè solo nel Medio Evo il territorio vercellese giunse verso nord sino al vago ed incerto confine dell'Alpe. Fin da quando la dominazione romana si consolidò nella Gallia Cisalpina, fece parte del Municipium di Vercelli quella parte montuosa che oggi si chiama il Biellese; e basterà ricordare, come prova, le *Ictumulorum aurifodinae agro Vercellensi*, le miniere d'oro degli Ictumuli nel territorio vercellese di cui parlano Strabone e Plinio ¹⁾, le quali miniere degli Ictumuli erano quasi certamente a sud-ovest di Biella, nel luogo che fu detto poi, molto più tardi, la Bessa.

È opinione in cui oramai tutti gli storici concordano, che, malgrado il succedersi delle svariate dominazioni barbariche nel territorio dell'Impero, assai

1) XXXIII, 21, 12.

poco siano mutate nel corso dei secoli le divisioni territoriali che l'amministrazione romana aveva stabilito. Cosicché quello che era stato il territorio del Municipio vercellese sotto l'Impero e sotto il dominio degli Ostrogoti, diventò il territorio del Ducato Longobardo. Fino a pochi anni fa l'esistenza del Ducato di Vercelli era solo supposta perchè, come molti altri, esso non era ricordato in nessuna delle poche carte superstiti di quegli oscuri tempi. La prova di esso venne inaspettatamente dal ritrovamento di un piccolo tesoro di monete d'oro longobarde avvenuto nel 1904 presso Ilanz nell'alta valle del Reno, canton dei Grigioni ¹⁾. Tra le quali monete è un aureo di Desiderio coniato nella zecca ducale di Vercelli.

Il territorio del Ducato Longobardo diventò poi il territorio della Contea Franca: leggiamo infatti in una carta dell'11 luglio 826, un diploma di Ludovico e Lotario, *in pago Victumulensi quod pertinet ad comitatum Vercellensem, id est in villa quae dicitur Bugella*. E speciale importanza ha per Biella questo diploma perchè segna in un certo modo il nascere della città. Esso dice infatti come nella parte settentrionale della Contea di Vercelli cioè nel territorio dei Vittumuli era



un borgo o villa detto Bugella. Centosettantatre anni dopo, questa villa era tanto cresciuta che il nome dei Vittumuli era scomparso e il loro antico territorio si chiamava già il Biellese: nel diploma di Ottone III del 999 compare infatti per la prima volta la frase *totum Bujellensem*, tutto il Biellese ²⁾.

Quando si formò a poco a poco la potenza dei Vescovi-Conti, il dominio dei Vescovi di Vercelli comprese anche il territorio di Biella; quantunque non si possa dire con certezza se questo fu donato alla chiesa di S. Eusebio da Carlo il Grosso, come vorrebbe il diploma, forse falso, del 16 marzo 882; o dai re Berengario e Alberto, come ricorda il diploma di Ottone III del 7 maggio 999, o dallo stesso Ottone III appunto nel 999. Del resto la questione fu già largamente e esaurientemente trattata da Ferdinando Gabotto nel suo studio: « Biella e i Vescovi di Vercelli » (pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* del 1896) senza che essa potesse essere risolta.

1) Vedi JECKLIN FR.: « Il rinvenimento di monete Longobarde e Carolingie presso Ilanz ». (In *Memorie storiche forogiuliesi* - Anno III, 1907, vol. 3°).

2) Vedi L. SCHIAPARELLI: « Origini del Comune di Biella » in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* - Serie II, vol. XLVI, 1896.

Quanto precede vuol solo mettere in luce l'ingenuo cavillare del buon medico Giovan Tomaso Mullatera, il quale nelle sue *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*, pubblicate da Antonio Caiani nel 1778 in Biella, si sforza di provare che i Vescovi di Vercelli non esercitarono un vero dominio signorile su Biella ed è perciò costretto a degli sforzi eroici nella interpretazione dei documenti. È vero, e non bisogna dimenticarlo, che egli era mosso a ciò, secondo il parere di Ferdinando Gabotto, da una eccellente ragione: dal timore cioè che, per i diritti dei Vescovi, potesse venire invalidata la dedizione di Biella alla Casa di Savoia, dedizione avvenuta per volontà di popolo.

Ma certo non è facile trovare nella Storia d'Italia due città che siano nel corso dei secoli costantemente legate da stretti rapporti come Biella e Vercelli.

Il territorio che le divide fu per lunghi secoli sterile ed incolto, covo nelle sue parti boschive di malandrini e banditi: è la Baraggia che verdeggia omai quasi tutta di messi. La antica strada che l'attraversa era dominio delle numerose famiglie degli avvocati, gli Avogadro, antichi rappresentanti della autorità vescovile, divenuti poi signori feudali delle terre di cui i loro discendenti portano ancora i nomi: di Quinto, di Collobiano, di Casanova; e più a nord, sulle prime ridenti pendici della collina biellese, di Vigliano, di Valdengo, di Ceretto, di Quaregna.

La Signoria dei Vescovi di Vercelli non fu però sopportata senza contrasto dalla nuova città che stava crescendo allo sbocco della valle del Cervo verso la pianura.

Raccolti intorno alla antica pieve di Santo Stefano, gli abitanti di Biella stringono tra loro i patti di quella specie di unione consortile che è detta *vicinia*. Intorno alle *vicinie* noi poco sappiamo di sicuro ¹⁾, ma esse costituiscono, a mio parere, uno degli elementi principali, se non il primo, della formazione dei comuni. E basti a darne la prova il fatto che nelle carte vercellesi dei sec. XII e XIII i doveri che il cittadino ha verso il Comune, quali pagare i fodri, prender parte alle spedizioni militari, sottomettersi alle sentenze dei suoi magistrati, etc., sono detti senz'altro *vicinanze* ²⁾.

Naturalmente gli interessi della *vicinia* e quelli del Capitolo di Santo Stefano da cui essa prendeva nome, erano spesso in contrasto con quelli del legittimo signore, il Vescovo di Vercelli. A questa rivalità si connette con ogni

1) Vedi GABOTTO: « Biella e i Vescovi di Vercelli » pag. 60 e seg. e VESCOVINI G.: « La Vicinia di Biella » in *Bollettino storico per la Provincia di Novara* - Anno XIX, 1925.

2) Vedi il mio volume: *Il libro dei patti e convenzioni del Comune di Vercelli* (Bibl. Soc. Stor. Sub., XCVII-IV) *passim*.

probabilità la fondazione del Piazza. Sino al 1160 Biella aveva occupato solo quello che ancor oggi si chiama il *Piano*, dove sorgeva la chiesa di S. Stefano e, dove nel sec. XI era stato costruito il Battistero, oggi unico superstite di tante gloriose antichità.

Per mettere riparo allo spirito di indipendenza dei canonici di Santo Stefano, il vescovo Ugucione nel 1160 volle spostare il centro di Biella dal *castrum* costruito intorno alla chiesa di Santo Stefano, e creare insieme dei rapporti diretti tra l'episcopato vercellese e la *vicinia* da cui stava sorgendo il Comune di Biella; e fondò il Piazza. Nella quale fondazione a torto la tradizione biellese, rappresentata dalla *Chronica Bugellae* di Giacomo Orsi, finita nel 1557, vorrebbe vedere l'atto di nascita del Comune di Biella. Infatti non i Biellesi del Piano stretti alla loro chiesa di Santo Stefano; accorsero invece ad abitare il Piazza ed a godere delle nuove franchigie concesse dal Vescovo, uomini di Occhieppo, di Ponderano, di Gaglianico, di Sandigliano, di Chiavazza, di Mongrando e di altri luoghi.

Solo ottantacinque anni dopo, cioè nel 1245, quando il Comune di Biella compila i suoi Statuti, noi troviamo uniti negli stessi diritti e negli stessi doveri gli abitanti del Piano e gli abitanti del Piazza. Egli è che nel frattempo erano avvenute delle cose assai interessanti nella politica interna del Comune di Vercelli e nei suoi rapporti col Vescovo.

Nel 1235 in seguito ad alcune disposizioni del Comune ritenute lesive dei diritti del clero, il vescovo di Vercelli, Ugone Sessa, fatte inutilmente le



Masserano - Chiesa di S. Teonesto.

sue rimostranze ai reggitori del Comune, lanciava contro quelli l'interdetto, poi la scomunica; e ne otteneva la conferma dal pontefice Gregorio IX, con una speciale bolla. Nella lotta, il Comune di Biella prese deliberatamente le parti del Vescovo. Nel novembre di quello stesso anno 1235 moriva in Santhià il vescovo Ugone da Sessa e gli succedeva Giacomo da Carnario: i Vercellesi entrati con un esercito nel territorio vescovile, occupavano le torri di Andorno e Chiavazza e ponevano assedio al castello di Biella. I Biellesi resistettero e gli assalitori dovettero tornarsene non senza portar seco molti prigionieri.

Ma nel 1237 la potenza dei Guelfi è abbattuta da Federico II, sull'Oglio, nei campi di Cortenova, dove combatterono anche i Vercellesi; a Ver-



celli prevalgono allora i Ghibellini e il Comune, passato alla parte imperiale, ordina ai Biellesi (1239) di muovere contro la guelfa Alessandria. I Biellesi, forti dei diritti vescovili, non solo non obbediscono, ma il vescovo Giacomo da Carnario, nel dicembre di quello stesso anno 1239, da Santhià ove risiedeva, minaccia l'interdetto alla città di Vercelli se non fossero immediatamente liberati i prigionieri biellesi ancora detenuti in Massazza.

Da tutto ciò si rileva come la politica del Comune di Biella avesse il preciso scopo di contrastare il predominio del Comune di Vercelli e come i suoi interessi collimassero perciò con quelli del Vescovo che stava lottando contro i Vercellesi.

Nel 1241, morto il vescovo Giacomo da Carnario, la sede rimase vacante per più di due anni.

Intanto era venuto in Lombardia come legato apostolico Gregorio da Montalengo, il quale, desideroso di richiamare alla parte guelfa il Comune di Vercelli, otteneva il suo scopo cedendo in compenso al Comune stesso tutti i diritti della Chiesa Vercellese sulla città e sul suo territorio non solo, ma anche sui luoghi riservati al Vescovo in precedenti accordi tra esso e il Comune; tra cui anche Biella. Ma probabilmente i messi inviati da Vercelli a prender possesso di Biella non riuscivano a entrarvi. Il nuovo vescovo, Martino Avogadro, non riconobbe la validità della cessione che pur aveva approvato quando era soltanto canonico; fu cacciato dalla città e Biella gli offrì asilo e difesa.

Ecco adunque come la lotta del Vescovo contro il Comune di Vercelli rese più strette le relazioni tra il Vescovo stesso e Biella. Martino Avogadro vi dimorò infatti sino al 1248, e i suoi successori, per tutto il resto del secolo XIII, trovarono nel castello di Biella il loro rifugio durante le terribili lotte civili combattute in Vercelli.

E anche nel secolo seguente, dopo quella specie di parentesi delle lotte civili che fu rappresentata dalla crociata contro Fra' Dolcino, quando, per la venuta di Arrigo VII in Italia, Vercelli tornò in mano ai Ghibellini (1312) il Vescovo, che era allora Uberto Avogadro, fuggito con una astuzia dalla



Massazza - Sulla strada da Biella a Vercelli.

città, cercò ancora rifugio in Biella; e qui dimorò anche il suo successore Lombardo della Torre, sotto il dominio del quale però i buoni rapporti tra Biellesi e Vescovi di Vercelli cominciarono a guastarsi. Il Vescovo pretendeva dei diritti gravosi sulle successioni e pretendeva inoltre che andassero alla Chiesa i beni di coloro che morivano senza figli e senza aver fatto testamento.

Forse la caduta di Vercelli sotto la Signoria Viscontea (1335) e il bisogno di danaro che ne derivava ai Vescovi guelfi, costringeva questi a trovar nuovi cespiti d'entrata; sta il fatto che la questione rinasce sotto il vescovo Emanuele Fieschi e sotto il suo successore Giovanni Fieschi. Si viene ad aperta guerra tra il Vescovo e Biella già fedelissima; Giovanni Fieschi dai suoi fortissimi castelli di Zumaglia e Masserano non dà tregua alla città da lui scomunicata. E i Biellesi si danno in Signoria a colui da cui dipendeva il Vescovo di Vercelli, cioè al vescovo di Milano, Giovanni Visconti.

Incomincia così nel 1353 la Signoria Viscontea su Biella; il Vescovo è costretto a togliere l'interdetto e comincia una era di pace che durerà più di vent'anni. Ma nel 1373 Giovanni Fieschi approfittando della guerra che il papa Gregorio XI e il suo alleato il Conte Verde, Amedeo VI di Savoia, combattono contro i Visconti, riacquista colla forza Biella. È appunto questo rinnovato dominio e sono appunto le nuove pretese finanziarie del Vescovo quelle che danno origine alla famosa rivolta biellese: famosa perchè nella *Chronica* dell'Orsi essa è narrata con vivissimi e drammatici particolari, certamente desunti dalla tradizione popolare. Certo è che nel 1377 i Biellesi insorti assalgono il castello ove è il Vescovo, se ne impadroniscono, metton le mani su Giovanni Fieschi e lo conducono prigioniero nelle carceri del Comune.

Nelle lotte tra i Biellesi e il Vescovo di Vercelli si intromise come mediatore Ibleto di Challant il quale ottenne che i Biellesi gli dessero in custodia Giovanni Fieschi, che avrebbe guardato a vista nel suo castello di Montjovet in Valle d'Aosta. Fatta la pace, il Fieschi si riduceva nel suo castello di Masserano e i Biellesi, forse per incitamento del fedelissimo vassallo sabauda Ibleto di Challant, certo indotti dall'esempio di Santhià, di San Germano, di Candelo, di Buronzo, si offrivano in Signoria alla Casa di Savoia; il 27 ottobre 1379 venne concluso l'atto definitivo, alla presenza dello stesso Conte Verde venuto apposta a Biella. L'accordo doveva durare 30 anni; ma un ritorno alla antica condizione non era più possibile; la Signoria Sabauda si consolidò definitivamente e la volontaria dedizione del popolo biellese diventò perpetua con un atto solenne stipulato il 20 novembre 1408, un po' prima della scadenza trentennale del precedente trattato.

Finisce così il dominio temporale dei Vescovi di Vercelli su Biella e sul suo territorio; Biella continuò però a far parte della Diocesi di Vercelli sino all'anno 1772 in cui Clemente XIV, staccando 111 parrocchie dalla dipendenza dell'Episcopato vercellese, creava la nuova Diocesi di Biella.

GIULIO CESARE FACCIO.

UN GRANDE VESCOVO DI BIELLA

« Suum alte nomen sculpsit aere perenni », dice l'iscrizione del monumento, eretogli nella Sede della Cassa di Risparmio, una delle tante benefiche istituzioni, uscite dalla sua grande anima di iniziatore e di filantropo. Elogio meritato, perchè raramente avviene d'incontrare nella vita di un uomo così larga coltura, così acuta conoscenza dei bisogni dei tempi, così intensa e svariata attività, così generoso altruismo, come nella vita di Mons. Losana.

Figlio del forte Piemonte — era nato da ragguardevole famiglia a Vigone l'anno 1793 — trascorse la studiosa giovinezza nella città che fu culla del Risorgimento, mentre correvano non più reprimibili i fremiti della riscossa. Il 21 lo trovò vicegovernatore e primo prefetto del Collegio delle Province, e non ci volle meno della sua leale fermezza per togliere un gran numero di allievi alle dolorose conseguenze dei moti. La condotta di lui in quelle difficili circostanze fu così apprezzata che il Re Carlo Felice propose alla S. Sede la sua nomina a Vescovo e gli accordò una modesta pensione, che Mons. Losana fu lieto di tenere fino agli ultimi tempi come ricordo dell'aver fatto parte del Corpo Accademico dell'Università di Torino e come attestato di lode dell'essere uscito vittoriosamente da quella prova del fuoco.

Lasciato quindi il R. Ateneo, dove aveva insegnato Teologia con plauso, a 34 anni, insignito della dignità vescovile, partiva per le luminose terre d'Oriente, quale Delegato della Santa Sede. L'impressione di quei luoghi dovette essere profonda nel suo spirito, aperto a intendere tutte le voci, che così alto gli parlavano dalle gigantesche rovine, dai magici panorami della storia, dalle meravigliose visioni della Fede, poichè, lontano, li rammentava spesso e non senza un sottile senso di nostalgia. Fu tra quelle commozioni e quelle memorie che un delicato poeta francese, il Lamartine, lo incontrò e ne fissò la figura con questi vivi tratti di pittore:

« On aperçoit sur un mamelon, devant soi, une jolie maison neuve d'architecture italienne, avec portique, terrasses et balaustrades. C'est la demeure

que Monseigneur Losana, Évêque d'Abidos et légat actuel du Saint-Siège en Syrie, s'est fait construire pour passer les hivers. Il habite l'été le monastère de Kanobin, résidence du Patriarche et capitale ecclésiastique des Maronites. Ce couvent, beaucoup plus élevé dans la montagne, est presque inaccessible et enseveli l'hiver dans les neiges. Monseigneur Losana, homme de moeurs elegantes, de manières romaines, d'esprit orné, d'érudition profonde et d'intelligence ferme et rapide, a été heureusement choisi par la cour de Rome pour aller représenter la politique et ménager l'influence catholique auprès du haut clergé maronite. Il serait fait pour les représenter à Vienne ou à Paris; c'est le type d'un de ces prélats héritiers des grandes et nobles traditions diplomatiques de ce gouvernement où la force n'est rien, où l'habileté et la dignité personnelles sont tout. Monseigneur Losana est Piémontais; il ne restera sans doute pas longtemps dans ces solitudes. Rome l'emploiera plus utilement sur un plus orageux théâtre. Il est un de ces hommes qui justifient la fortune, et dont la fortune est écrite d'avance sur un front actif et intelligent... ».

Il Lamartine fu, in parte almeno, profeta, poichè, mentre Mons. Losana coglieva brillanti allori nella sua ardua missione in Oriente, fu tolto a quel campo di lavoro dalla richiesta fatta al Papa dal Re Carlo Alberto di averlo nei suoi Stati. Roma sulle prime ricusò, nominando il suo delegato apostolico all'importante ufficio di vicario patriarcale di Costantinopoli. Ma il Re insistette, ed ecco perchè veniva trasferito alla sede vescovile della nostra città. Il religioso Prelato non volle abbandonare quelle contrade, dove aveva vissuto giorni indimenticabili e destato ammirazioni profonde in quanti lo avevano conosciuto e lo vedevano con rammarico allontanarsi, senza lasciarvi un ricordo, che gli assicurasse un pio suffragio all'ombra dei cedri. E a tal fine cedette un pezzo di terreno di sua privata proprietà e la somma sufficiente alla fondazione di una Messa annuale perpetua.

E portò con sé anche delle tavole di cedro per il proprio feretro.

Biella accolse il Presule illustre il 6 aprile 1834. Non era solo, ma con un piccolo negro, Saïd, che aveva comperato in un grande mercato di schiavi e che, battezzato solennemente nella nostra Cattedrale, decorò poi sempre, seduto a cassetta col cocchiere, le passeggiate di Monsignore, il quale vedeva in lui quella terra d'Oriente, che non sapeva dimenticare.

Mons. Losana resse la nostra Diocesi per due quinti di secolo; e non è possibile compendiare in brevi linee l'attività febbrile, multiforme di un così lungo episcopato. Da per tutto s'incontra l'opera di lui.

Fin dalla sua prima visita pastorale si era convinto della necessità di promuovere l'istituzione di una Scuola d'incoraggiamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura; e questa sorse e fu la prima Scuola tecnica di tutta Italia, che poi, convertita nell'attuale Scuola professionale, doveva tener alto il nome di Biella in tutti i piccoli e grandi centri dell'industria e del lavoro.



Nella pace del Santuario.
(Quadro del pittore Giuseppe Bozzalla).

Rese fiorentissimi gli studi del Seminario con l'ottenerne il pareggiamento; e gli esiti, che i giovani conseguivano nei Licei Regi e nelle Regie Università, facevano fede della serietà di quell'insegnamento. Caldeggiò a tutto potere la fondazione degli Asili d'infanzia, vincendo ogni sorta di prevenzioni in un discorso famoso, nel quale con facondia di oratore e vigore di polemista mise in luce sfolgorante i vantaggi della provvidenzialissima istituzione.

Biella deve a lui le sue prime scuole femminili, chiamate tuttora Istituto Losana, che egli, amico personale del Rosmini, volle affidate, insieme con l'Asilo, alle Suore Rosminiane, diffuse poi più che in qualsiasi altra Diocesi nel nostro Circondario; l'assunzione del Collegio di S. Caterina da parte delle Dame Inglesi e il premio della Rosière, che si segue a dare ogni anno all'educanda più lodevole per bontà ed esattezza nel disimpegno di ogni suo dovere; la venuta dei Fratelli delle Scuole Cristiane, alla costruzione del cui edificio scolastico concorse anche materialmente, sciupando due cavalli di lusso; le doti per le alunne dell'Ospizio di Carità e dell'Orfanotrofio, le pensioni per i chierici del Seminario, i premi del « buon capo d'anno del Vescovo » per la Società Operaia di Biella, la strenna per i poveri in luogo delle visite natalizie...

Di una pietà senza limiti verso i sofferenti, non cessò mai di distribuir loro abbondanti elemosine e, pensoso dei bisogni delle classi lavoratrici, nel 1856, quando la prima locomotiva a vapore entrava sbuffando nella nostra Stazione, sottolineava il grande avvenimento cittadino, fondando del proprio la Cassa di Risparmio, a cui assegnava lire trenta mila, oltre le spese di prima erezione e varii libretti della Cassa medesima da estrarsi a sorte quel giorno stesso a favore dei più poveri. In quell'occasione S. M. Vittorio Emanuele II lo creava Grande Ufficiale dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Più tardi stabiliva con la rendita di lire cinquecento due premi annui da darsi ai due padri o madri di famiglia della città, giudicati più meritevoli per la buona educazione impartita ai figli.

In grazia del vistoso legato dei signori Belletti lanciava la prima idea dell'erezione del Ricovero di Mendicità e lasciava parimenti una rendita annua allo scopo di aiutare i convalescenti che uscivano dall'Ospedale.

Anche la Piccola Casa della Divina Provvidenza ebbe prove tangibili dell'affetto di lui.

Del resto a quale opera Egli non stese la mano, che aveva spesso la generosità del Principe e sempre la bontà del Vescovo?

E fu anche benemerito della viticoltura. La *crittogama* faceva strage de' vigneti, ricchezza dei colli biellesi, ed egli coi « Cenni enologici », con la « Crittogama spacciata » e con altri scritti, avvalorati dall'esempio suo e dalla voce dei parroci e di altre persone autorevoli, inculcò su vasta scala la solforazione della vite. Il felice ritrovato fu la salvezza della nostra regione, il segreto della celebrità dei nostri vini. E non desterà meraviglia il fatto che un

Vescovo scenda a fugare dalla soglia dei casolari colonici lo spettro della miseria, se si pensa che il Divino Maestro compì uno dei suoi più strepitosi prodigi moltiplicando il pane.

Diede un potente impulso agli Ospizi marini; e meritano di essere ricordate alcune delle parole pronunziate dall'avv. Giuseppe Tarino nell'assemblea generale del 3 aprile 1873, alla quale Mons. Losana non doveva più intervenire:

« Signori, io sono dolente che l'angoscioso avvenimento, dal quale noi tutti siamo stati, or sono due mesi, profondamente commossi, ci tolga oggi di sentire in quest'adunanza quell'autorevole e cara voce, che sentivamo ogni volta che si trattasse di raccomandare, appoggiare o promuovere un'istituzione, la quale materialmente o moralmente potesse tornare giovevole... ». E la voce autorevole e cara, che si era fatta muta, era, non occorre dirlo, quella di Mons. Losana.

È noto che Egli accolse nel palazzo vescovile Garibaldi. Correvano i memorandi giorni del '59. Gli Austriaci con gli elmetti coronati di mirto alle due pomeridiane dell'8 maggio erano entrati nella nostra città. Il timore a tutta prima aveva messi in agitazione gli animi. Ma Mons. Losana si portò sollecitamente dal Comandante e ne ebbe assicurazione che non si sarebbero commessi né disordini né violenze. Gli Austriaci furono quasi di parola e la mattina seguente si allontanarono. Dieci giorni dopo comparve coi « Cacciatori delle Alpi » Garibaldi, che col suo Stato Maggiore divenne ospite gradito del Vescovo. E fu in quelle familiari conversazioni che Mons. Losana apprese dal Duce come in Sicilia si adoperasse efficacemente contro la malattia della vite lo zolfo e risolse di introdurne subito l'uso fra noi.

Era poi un intellettuale e come tale fu membro di molte Accademie scientifiche anche straniere ed ebbe le sue pubblicazioni tradotte in varie lingue.

Ma se l'insigne Prelato stampò un'orma così vasta nel campo civile e sociale, che cosa non fece nel campo religioso? Forte assertore degli eterni principii della Fede, non si lasciava sfuggire occasione di magnificarne le grandezze e di illustrarne le glorie. Guida sicura del Clero, saggio maestro del popolo, si adoperò costantemente a procurare l'armonia fra le Autorità ecclesiastiche e civili. Fu sempre pari all'alto ufficio e serbò illibato il nome.

Quale avvenimento poi, quando nelle visite pastorali, che fece ripetutamente anche alle borgate più remote, si affacciava la sua veneranda persona e si udiva la sua voce! Voce che si coloriva delle immagini più vive, che si



FOTO. E. GALLO

PRIMAVERA

GALLO - CAVADINI



SOLE D'APRILE

*O sorriso del Sole a un mar di fiori,
ampio ondeggiante via tra le novelle
distese verdi che de' bei colori
le grandi variazion rendon più belle;*

*o immensi effluvii d'indistinti odori,
o nuvole d'argento e rondinelle
danzanti in aria in cinguettanti cori,
d'inconsci gaudii mistiche favelle;*

*o bellezza, o speranza, arresta arresta,
e nell'angoscia dei fuggenti giorni
deb lascia a noi goder di tanta festa!*

*Lampo di gioia che il Creato adorni,
se star non puoi, ci arridi almen con questa
vision beata finchè a noi ritorni.*

D. ANTONIO SIMONETTI.

CAVAGLIÀ

IL PAESE DELL'«IMITAZIONE» INIMITABILE

Mollemente adagiata sul declivio estremo della Serra, all'imboccatura del varco per cui dalla pianura vercellese si accede all'incantevole conca del lago di Viverone, Cavaglià è certamente per la sua storia, per la sua posizione, per i molti suoi uomini insigni — primo fra questi l'immortale autore dell'*Imitazione di Cristo* — una delle terre più importanti di tutto il Biellese.



Cavaglià - Nostra Signora di Babilone.

La allietano, a primavera, fioriture meravigliose di mandorli e di peschi: la circondano i dolci poggi su cui i vigneti, produttori dei famosi vini chiarretti, campano fruttiferi centinaia d'anni — onde tuttora si ammira nella villa detta « il Palazzo » una vite che conta quasi quattro secoli e produce normalmente vari ettolitri di vino —: la nobilitano le antiche costru-

zioni comitali e marchionali appartenenti alle più distinte famiglie del luogo e soprattutto le sue chiese superbe, prime fra le altre la parrocchiale di S. Michele, capace di 6000 persone, lunga ed alta 50 metri e larga 30 ed il magnifico santuario di Nostra Signora di Babilone, le cui strette relazioni architettoniche con la chiesa del Santuario di Vico presso Mondovì indicano in Ascanio Vittozzi, architetto di Carlo Emanuele I, il quasi certo disegnatore.

Le origini di Cavaglià si celano nella notte dei secoli i più remoti. Fu un tempo in cui l'immenso ghiacciaio disceso nella Valle di Aosta ne coprì il territorio trasportando seco le macerie dei sassi trasformati in ciottoli e sabbia così da formarne la catena della Serra ed i colli che ne discendono fino

a Santhià. Poscia il ghiacciaio si ritrasse a monte lasciando scoperti i laghi di Viverone e di Bertignano; ed allora cominciò a comparire nei terreni circostanti quella razza d'uomini di cui si scopersero i manufatti di pietra, lavorati a modo di strumenti e di armi e le navicelle scavate nei tronchi d'alberi. A questa gente d'origine negroide venuta dall'Africa e dal Mediterraneo subentrò in età meno remota la stirpe dei Liguri venuta dall'Asia Centrale per la via del Danubio, meno rozza e forse prima induttrice del rame e del bronzo.



Il lago di Viverone.

Le sue stanze erano capanne scavate nel suolo e grotte lavorate nei colli, o capanne piantate su piuoli nei laghi di Viverone, di Bertignano, di Montelago, del Pansa ed altrove; chè gli uomini abitarono dapprima isolati in famiglie e solamente più tardi convennero in gruppi a Cagliano, a Babilone, a Piozzano e nella odierna Cavaglià che divenne il centro più popoloso.

Ai Liguri succedettero i Galli discesi da occidente, apportatori di nuova lingua, di nuove usanze, del bronzo, del ferro, di nuove stanze costrutte di

travi intelaiati, e di più civile convivenza; ed a tale età risalgono i muri a secco di pietra con cui i Liguri-Galli nostri chiusero di verso al lago i valichi della Cappellina, della Maserazza, di Valle Fredda, del Sapello da Muro ed altri per cui i Salassi del Canavese tentarono assalirli. Ma nel secondo secolo avanti Cristo i Romani, vinti i Galli d'oltre Ticino, occuparono il territorio di Cavaglià ed il bacino del lago spingendosi fino ad Ivrea, che eressero in colonia romana nell'anno cento avanti Cristo. E vuolsi che dalla famiglia galloromana dei *Caballius* sia derivato il nome *Cabaliaca* o Cavaglià, benché sembri più verosimile che questa lo abbia tratto dal vocabolo preligure o ligure *caball*, *ca-vall* che indica sito elevato, collinoso, montuoso, e che è vulgato nei biellesi Cavallo di Cossila, Piè di Cavallo, Montecavallo e nei cavagliesi Monte Cavallino e Bricco Cavallino.

Monete dell'età imperiale, avanzi di edifizii, mattoni, tegole, cocci, pavimenti cementati, nomi di regioni e di poderi, una cassa sepolcrale esistente presso la famiglia Betta, avanzi di materiali trovati nella casa del sottoscritto ed altri cimelii rimangono a testimoniare dell'età romana, in cui il centro di Cavaglià prese a crescere ed assunse aspetto di civile abitato.

Le invasioni barbariche dei secoli quinto e sesto dopo Cristo ricondussero i nostri a stato miserando, ed appena è ricordato il passaggio che Bernardo, zio di Carlomagno, fece risalendo dalle Loggie al Sapello da Muro, conducendo i Franchi ad assediare in Pavia il re dei Longobardi Desiderio nell'anno 773.

Poco dopo Cavaglià fu data all'abbazia di Lucedio, che ne tenne la signoria fino ai primi anni del secolo decimo, in cui Ingone, vescovo di Vercelli, di non gradito ricordo, glie la tolse per darla ad Aimone conte di Lomello.

Tale l'origine della signoria che i discendenti di Aimone tennero per tre secoli su Cavaglià, alla quale aggiunsero per favore degli imperatori i domini di Roppolo, Alice e Dorzano.

Fu durante questa signoria e precisamente nel 1180, che Cavaglià ebbe l'alto onore di dare i natali al già ricordato Giovanni Gersen, abate di S. Stefano in Vercelli ed autore di quel mirabile libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* che ebbe, fin dal medio evo, eccezionale importanza, consacrando il nome dell'autore, ritenuto dapprima erroneamente il tedesco Tomaso Kempis — per esserne questi stato il copista — a fama immortale.

Nel secolo decimoterzo la Repubblica di Vercelli, giunta ad alto grado di potenza, non tollerò più a lungo che i conti di Cavaglià la contrastassero e dopo avere costituito in liberi comuni Castelletto, Livorno, Tronzano ed

altre signorie feudali, estese tale favore anche a Cavaglià, sottraendola alla prole del conte Aimone e ordinandola in comune con consoli, consiglio comunale, statuti e privilegi; che anzi nel 1257 la fece ricostruire di sana pianta, cingendola di mura, di torri e di due porte d'ingresso.

Da quest'epoca fino al 1426 Cavaglià seguì le sorti del Vercellese, passando successivamente con esso sotto il governo dei Marchesi di Monferrato, dei Visconti di Milano e nuovamente dei Monferrini, dilaniato e devastato dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini e dalle bande dei soldati mercenari.

Solamente nel 1426 cominciò per essa un'era meno infelice e più feconda di pace e di prosperità: ché Amedeo VIII, duca di Savoia, avendola tolta al dominio di Monferrato con assedio durato tre giorni, perdonolle la ripulsa e nel castello di Ivrea a dì 26 di settembre di quell'anno la ricevette in dedizione confermandone la libertà, gli ordini amministrativi e gli statuti, preponendovi un podestà-giudice a rendere giustizia e obbligandosi per sé e successori a non darla in feudo ad altri fuorché ad un membro della famiglia ducale.

Durante quel secolo la condizione di Cavaglià divenne florida per accresciuta popolazione e per abbondanza di trattazioni; fu costrutta una nuova chiesa parrocchiale, di cui si vedono le tracce sulla parete meridiana dell'odierno campanile; fu istituito il pubblico mercato e furono aggregate alla parrocchia le cappellanie di Piozzano, Babilone e Cagliano, trasformate in due canonicati coadiutoriali.

La guerra guerreggiata per mezzo secolo, durante i regni di Carlo III e di Emanuele Filiberto, patì tempeste, saccheggi, gravami d'ogni specie, scorrerie di francesi, spagnuoli, tedeschi, crudeltà e nefandezze le quali non cessarono dal funestare orrendamente la pacifica Cavaglià. Che, se il trattato di Château Cambresis ridonò la pace a cui il duca Emanuele si consacrò tutto e provvido, le conseguenze della guerra si protrassero a lungo, aggravate da



Cavaglià - Castello Rondolino.

enormi tributi, da debiti intollerabili e da arbitrii feudali. Invero i sovrani, stretti da penuria di denaro, vendettero successivamente la signoria di Cavaglià agli Scaglia, ai Solaro, ai Gromis ed agli Harcourt violando il patto del 1426, nè vi rinunciarono se non nel 1662, anno in cui il luogo fu infeudato a Ludovica Maria di Savoia sorella del Duca.

Ma anche questo pentimento fu di breve durata, poichè nove anni dopo la signoria passò nei Gonteri con titolo di marchesato; nè valsero contro questa violazione le proteste del comune, la resistenza del popolo levatosi più volte a tumulto, i litigi ed i ricordi della antica libertà.

Sorti migliori cominciarono e durarono per i Cavagliesi nel secolo successivo, il quale posò le basi alla prosperità del paese. I prezzi delle derrate scemarono per l'aumentata produzione in tale misura che a noi parrebbe miracolo; la popolazione decuplicata portò la vite sulle più alte vette dei colli; dissodò la Valle, il Gerbido ed il Moletto; innalzò belle abitazioni civili; volle orti e giardini; aprì il cimitero ai defunti che seppellivansi in chiesa o davanti a questa; ebbe dalla munificenza di Cesare Vercellone un congruo ospedale con annessa opera pia; fiori d'ingegni, di studiosi e di dotti in ogni ramo accrescendo la bella corona di cui già erasi ornata in addietro; ricostituì il mercato e ne aprì la piazza; e più avrebbe fatto, se la furia rivoluzionaria calata dalla Francia non vi avesse sconvolto a follia le menti, scatenato le ire partigiane, oppressi i migliori e inaugurato l'era delle confische e delle private vendette. Non venne però meno anche in quei moti vertiginosi la fedeltà del maggior numero, da cui blandizie e minacce non poterono svellere la devozione verso la Casa di Savoia, che ebbe fra gli altri, nel cavagliese avv. Teonesto Salino, luogotenente prefetto di Torino nell'anno 1800, e creato in seguito conte da Re Carlo Alberto, uno dei suoi più fedeli e valenti servitori.

Alla caduta di Napoleone ed al ritorno dei Reali Sabaudi tennero dietro sette lustri di profonda quiete, indizio di quella sonnolenza che segue ai grandi sforzi e parve bastassero a tutti ed a tutto i pieni poteri esercitati dall'illustrissimo signor sindaco, col seguito del regio brigadiere e del messo comunale, complice una polizia sospettosa e adocchiante.

Poi il Quarantotto con i facili entusiasmi e gli scoramenti della disfatta, che ci ricordavano i nostri padri, ma che non rimasero in memorie scritte, ed il Cinquantanove che trasse addosso a Cavaglià un corpo di cavalleria austriaca, mandato a finire, per astuto patriottismo del sindaco Giovanni Nicoletto, in bocca alla cavalleria piemontese appostata nella Valle Chiesa.

Chiusa con le campagne di quell'anno e del Sessantasei l'epoca eroica del Risorgimento, le energie presero a logorarsi in quella piaga di lotte elettorali politiche e amministrative che parecchi di noi ricordano senza rimpianto, ma... *parce sepulto, et pax hominibus bonae voluntatis*. Per questa pace caddero da prodi i nostri fratelli; e il monumento che sorgerà a perpetuare la sacra memoria del loro sacrificio sia pegno e giuramento di quella concordia cittadina che umili eroi vollero battezzare col proprio sangue.

FERDINANDO RONDOLINO.



CANDELO

Steso voluttuosamente al sole sull'orlo di un terrazzo naturale che scende dai monti e si perde verso la pianura, Candelo ascolta da oltre mill'anni il cantare vario del Cervo che scorre ai suoi piedi, poco lungi, tra praterie opime.

Il fiorentino paese si fa notare molto da lontano per la sua vasta massa di costruzioni riunite che sul verde della pianura arata ed inghirlandata di pam-pini gettano la macchia lieta delle loro tegole rossastre. Lo tagliano in ogni senso molte vie piane larghe e diritte; antichi affreschi murali decorano le pareti esterne delle sue case, parecchie delle quali recano ancora, nelle linee e nei colori, i segni della loro vetusta nobiltà. Una vasta piazza luminosa, frangeggiata dall'imponente Palazzo del Comune, e dominata da secolari torri pittoresche, costituisce il punto più caratteristico del gaio paese.

Ed ecco, annunziato da un rosso torrione quadrato, il *Ricetto Medioevale di Candelo*. È a questo che Candelo deve la sua larga rinomanza, offrendosi esso all'ammirazione degli studiosi come modello del genere e rarissimo esemplare; forse unico. Perché non è questo il solito « Castello medioevale » e cioè la rocca più o meno diroccata di Signori feudali; di tali Castelli si hanno tuttora numerosi e pregevolissimi esempi.

Del tutto scomparsi sono invece i « Ricetti »; ed il solo giunto fino a noi quasi completo — e come tale da raccomandarsi alla religiosa vigilanza della Patria — è appunto questo di Candelo, dove ritroviamo come un intero antico villaggio disabitato, cinto da mura potenti, vigilato da solide torri. Questi Ricetti, che trovarono la loro origine nel sorgere dei Comuni, furono di formazione essenzialmente popolare; si potrebbero anzi definire i « Castelli del Popolo »; in questo senso, che mentre i Castelli erano fatti unicamente per gli agi e la difesa dei Signori, i Ricetti provvedono alla protezione ed alla sicurezza degli umili. In tempi normali, la loro destinazione era forse già quella di deposito di derrate; ma nei momenti di pericolo di-

ventavano fortezze ben munite, nelle quali la popolazione tutta, con il suo bestiame, le masserizie e ogni cosa preziosa, si rifugiava e si asserragliava.

Un'idea abbastanza chiara di che sia il Ricetto di Candelo la si può avere, più che da fotografie delle diverse sue parti, dalla pianta planimetrica che qui ne riproduco. Come si vede, esso si presenta nel suo insieme come un poligono irregolare; da ognuno dei quattro angoli principali di esso si eleva una torre circolare, costruita con ciottoli tondeggianti, probabilmente ricavati dal Cervo. Quella ad ovest presenta un'antistante bassa torretta rotonda; ritengo debba essere quella cui si accenna in un documento della fine del 1500 col nome di Torre della Gogna. L'ingresso al Ricetto è per un massiccio torrione quadrato, tutto di mattoni; ed un'altra torre quadrata troviamo lungo il lato irregolare a nord-est.

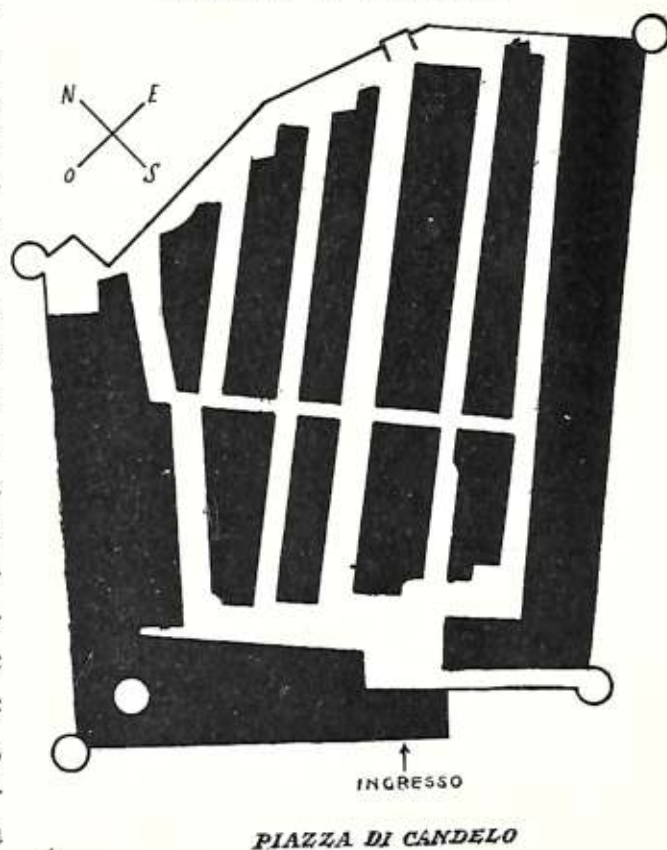
Tutte queste torri erano tra loro collegate per mezzo di un muraglione perimetrale che doveva essere in origine formidabile e potente. Purtroppo tale muratura è andata in molta parte perduta; da quanto ne rimane, si può desumere che essa doveva essere tutta merlata; alla base della merlatura si notano

ancora, qua e là, tracce del cammino di ronda, per mezzo del quale le scorte potevano circolare tutto all'ingiro a vigilare degli avi l'antica libertà.

Le torri sono aperte verso l'interno per tutta la loro altezza; ciò serviva a facilitare l'opera dei difensori, che mediante scale mobili potevano agevolmente portarsi ai diversi ripiani, sorretti da grosse travi incastrate nelle pareti delle torri.

L'insieme delle costruzioni racchiuse nel Ricetto è intersecato da otto viuzze, tre trasversali e cinque longitudinali, che si tagliano fra loro ad an-

CONFIGURAZIONE ATTUALE DEL
RICETTO DI CANDELO



golo retto. Le diverse costruzioni, pur presentando ciascuna qualche carattere particolare, si assomigliano, e sono quasi tutte costituite da un vano a terreno ed altro al piano superiore, cui si accede dall'esterno mediante scale a mano. Fra tutte dominante è il Palazzo del Principe, fatto costruire da Sebastiano Ferrero verso la fine del 1400; nel quale si notavano ancora, non è molt'anni, fregi in terra cotta alle finestre, arazzi e mobili antichi, e due bei soffitti in legno a cassettoni, uno dei quali fu asportato, e l'altro, da tempo deteriorato e deturpato, venne recentemente distrutto da un incendio.



Una porta caratteristica.

Non mi trattengo nella descrizione minuta dei diversi particolari del nostro Ricetto; mi limito a far cenno delle caratteristiche sue porte, alcune delle quali sono ancora le primitive; particolarmente interessanti, quelle contornate da poche e grosse pietre rozzamente tagliate: tre per l'arco ed una per ogni fianco. Esprimono queste un senso di forza direi quasi paurosa; la potenza di quelle poche pietre ciclopiche si presenta qui come il simbolo ed il suggello di un'epoca di forza bruta, di antagonistica violenza e di feudale oppressione... Ma rassicuriamoci... Dietro a quelle porte formidabili, più non si appiattano soldatesche ebre di strage; tutt'al più qualche ilare comitiva di popolaresca che indolge, negli afosi meriggi della mietitura, intorno alle capaci botti.

Ed è forse in questa sua destinazione a maestoso tempio del divo Bacco, il giocondo Nume coronato di grappoli e di rose, che il Ricetto di Candelo trovò la sua salvazione. Altrove, perduta ogni ragion d'essere col modificarsi dell'arte militare, i Ricetti vennero quasi tutti convertiti in case di abitazione ed incorporati al vicino villaggio, perdendo ben tosto, colle trasformazioni resesi necessarie, ogni loro carattere originario. La gagliarda fortezza di Candelo venne invece, con mirabile tacito accordo, convertita tutta in cantine, largamente e tradizionalmente ospitali; le sue modificazioni si ridussero così al minimo; ed essa poté passare silenziosamente attraverso i secoli per giungere fino a noi quasi inalterata.

E così ora, per le vie di questo vecchio Borgo abbandonato, di questa

dissepolta Città del silenzio, solo raramente si odono risuonare dei passi umani. Ma non è il passo ferrato della scolta in armi; non passa la ronda. Sono miti contadini dagli zoccoli sonori, che vengono, lenti e taciturni, armati di fiaschi e barilotti, a rifornirsi del loro vino lietamente frizzante.

Animazione grande e continua assume invece il Ricetto nella stagione della vendemmia. In quel periodo, le vecchie mura risuonano giorno e notte di canzoni e di risa, di voci maschie e di strilli femminili; allora il Borgo addormentato si desta dal suo sonno secolare, scuote l'incanto, e ascolta, commosso, le voci festose degli ultimi suoi figli.

* * *

Le prime notizie di Candelo sono di poco anteriori al 1000, e ce lo presentano quale feudo della Chiesa di Vercelli, come la maggior parte delle terre biellesi.

Ma verso la fine del 1200 cominciano nel Biellese le prime agitazioni contro la Signoria di Vercelli. Si fanno queste sempre più gravi, finché, nel 1353, per liberarsi dalla tirannia del Vescovo Fieschi, Biella fa di sé dedizione a Giovanni Visconti, Signore di Milano.

Ed ecco che nel gennaio 1373 un forte esercito Sabauda-Pontificio, in guerra contro i Visconti, assedia Biella; ne derivano, poco dopo, le prime dedizioni di terre biellesi al Conte di Savoia, e cioè quelle di Buronzo Verrone e Magnano; indi, nel successivo anno, quella di Candelo, che risulta così passata in Signoria dei Savoia il 21 luglio 1374.

Passato a far parte dello Stato Sabauda, Candelo venne per alcuni anni tenuto in diretto dominio e amministrato da un Castellano agli sti-



Torrione e mura del Ricetto.

pendi del Conte di Savoia. Ma nel 1387 viene concesso in feudo a Gherardo Fontana, di nobile famiglia piacentina; e tale infeudazione troviamo in seguito più volte riconfermata in questa stessa famiglia, dai successivi Conti e Duchi di Savoia.

Nel 1450 poi i Candeesi ottennero dal Duca Ludovico di poter osservare come loro Leggi Municipali gli Statuti stessi che avevano vigore per Santhià, del cui Capitanato Candelo faceva parte; come pure ottennero concessioni e privilegi diversi, di cui i Candeesi furono poi sempre gelosissimi custodi. Per tali Statuti e concessioni si trovarono anzi in serio contrasto coi loro Signori, che non volevano ammetterne l'osservanza, per la menomazione che apportavano ai loro diritti feudali; ma poi, addivenutosi ad una transazione, i Fontana finirono per accettarli, mediante il compenso però di alcune indennità finanziarie.



Il Torrione d'ingresso del Ricetto.

Ma verso la fine del 1400 Sebastiano Ferrero, Signore di Gaglianico, ed eminente personalità di quei tempi, inizia trattative con i Fontana per ottenere in loro luogo la signoria su Candelo; trattative che conduce a buon esito, ottenendo, in diverse riprese, la totale ambita infeudazione.

Raggiunto il suo scopo, per prima cosa egli acquista alcune case nell'interno del Ricetto, e le fa abbattere, per farsi costruire in loro luogo una sontuosa dimora; ma incontrò subito la viva ostilità dei Candeesi, che vedevano di mal occhio lo straniero signore accamparsi da padrone dentro il loro Ricetto; per cui dovette Sebastiano Ferrero ricorrere al Duca di Savoia, che gli concesse la chiesta autorizzazione, e convinse i Candeesi a cedere.

Ma di ciò non si accontentò il Ferrero, che bentosto accampò di fronte ai suoi sudditi una serie di pretesi suoi diritti che impressionarono seriamente la Comunità. Non posso qui dilungarmi nell'esposizione della complessa interessante vertenza. Ne riferirò solamente il punto più importante, riguardante

la proprietà del Ricetto, che il Ferrero voleva venisse a lui attribuita, come Signore del luogo. Rimessa, per consiglio ducale, la decisione della vertenza ad un arbitrato, nominato nelle persone dei Nobili Signori Antonio De Submonte, Ciambellano di Corte, e del candelese Fabiano de Bays, Vicario Generale del Vescovado di Vercelli, il 14 gennaio 1499 veniva emessa la sentenza, che il giorno appresso il Duca di Savoia ratificava. E fu per la gente di Candelo una vittoria piena e completa, su tutti i punti, compreso quello riguardante il Ricetto, che venne riconosciuto di piena ed assoluta proprietà dei Candelesi, per essere stato costruito a loro spese e fatiche su terreno da essi acquistato.

Da questa sentenza possiamo poi anche desumere l'epoca approssimativa di fondazione del nostro Ricetto; o, per meglio dire, la possiamo stabilire anteriore al 1374. Asseriscono infatti i Candelesi, nel loro memoriale difensivo contro il Ferrero, che « *ipsum Receptum fuit constructum et aedificatum antequam ad Ducalem dominium Sabaudiae locus ipse pervenisset* ».

Morto Sebastiano Ferrero nel 1519, gli succedette il nipote Filiberto Ferrero; il quale, per l'adozione avuta da Ludovico Fieschi, Marchese di Masserano, inizia la dinastia dei Ferrero-Fieschi. Della sua Signoria su Candelo poche tracce ci rimangono, all'infuori dello sgradito ricordo di incursioni spagnole nelle nostre terre, forse per rappresaglia contro il nostro Signore, che nel 1555 era passato dalla parte dei Francesi, guerreggianti in Piemonte contro gli Ispano-Sabaudi. Risulta infatti che in questa epoca il Conte di Figueroa, comandante l'esercito spagnolo, aveva fatto occupare dalle sue truppe le terre di Candelo, dove Besso Ferrero Fieschi, figlio di Filiberto, trovavasi con la sua prima moglie Camilla Sforza, nipote di Papa Paolo III; e pare che Besso sia stato preso in ostaggio, e riconsegnato soltanto dietro il pagamento di una grossa taglia. Ed una ulteriore conferma degli assalti sopportati in questo periodo dalla nostra Rocca tutelare, la troviamo in una supplica che pochi anni dopo i Candelesi rivolgevano al Duca Emanuele Filiberto di Savoia, con la quale, fra altro, chiedevano « *di puoter redificar*



L'ingresso al Ricetto.

« il loro Recetto, in parte rovinato per le passate guerre ». Ciò che venne concesso con Rescritto ducale dato da Biella il 27 aprile 1561.

Nel 1559 succedeva a Filiberto Ferrero il figlio Besso. Uomo abile e geniale risolvè le sorti della sua casa. Sotto la sua Signoria il feudo di Candelo venne eretto in Contea nel 1577; ed in tale occasione Candelo offrì al suo Signore, a titolo di riconoscenza, un donativo di duecento scudi d'oro da fiorini nove per scudo. Morto Besso nel 1584, gli succe-



Una via di Candelo.

deva il figlio Francesco Filiberto, sotto la tutela della madre Claudia di Savoia, stante la di lui minore età. Della Signoria di questi su Candelo non ci resta altra traccia all'infuori del giuramento di fedeltà prestatogli dalla Comunità di Candelo il 12 dicembre 1584. Candelo del resto non può dolersi di non aver ricordi di questo suo Signore, che viene rappresentato nelle Storie Biellesi come il feudatario delle più truci leggende; tantochè, nella violenta sollevazione scoppiata in Masserano il 2 luglio 1624, il suo figlio primogenito trovò la morte, ed egli dovette cercar scampo nella fuga. Per le vicende politiche che

seguirono, poterono poi i Ferrero-Fieschi rientrare in Masserano; ma, perseverando nella loro aspra tirannia, dovranno più volte riprendere la via dell'esilio; finchè, nel 1767, riterranno miglior partito cedere il loro Stato al Duca di Savoia.

Ma ancora per qualche anno i Ferrero-Fieschi gravarono su Candelo; ancora nel 1784, infatti, con patenti in data 5 gennaio, troviamo il Principe Don Carlo Pasquale Antonio Canuto Ferrero Fieschi, Grande di Spagna, « investito dei feudi luoghi e giurisdizioni di Candelo, Gaglianico e Benna, « col titolo e dignità di Conte di Candelo ». Ed anche dalle illegittime pretese di quest'ultimo Signore, Candelo dovette difendersi, per certe questioni in materia di bandi campestri da lui sollevate; ma la buona stella, che

aveva assistito i Candeesi contro il primo Ferrero, Sebastiano il Grande, volle aiutarli anche contro Don Carlo Pasquale, che si vide rintuzzate tutte le sue pretensioni.

Giungiamo così alle porte della Rivoluzione Francese, ventata furibonda che spazza via il feudalesimo fin nelle sue ultime vestigia, in tutta Europa. Ed anche Candelo riesce finalmente a sbarazzarsi dei suoi Signori. E vede passare, dopo la bufera rivoluzionaria, l'epopea Napoleonica; quindi, con la Restaurazione Sabauda, partecipa ai primi moti costituzionali, che aprono la via al periodo fortunoso e fortunato della Resurrezione Italiana.

Potrei qui ricordare il contributo che anche la nostra umile terra ha portato in queste vicende epiche. Ma non è il luogo: né Candelo intende soffermarsi nella sterile contemplazione del suo passato. Fiso l'occhio al suo avvenire prospero e prossimo, mostra a chiari segni il suo fervore di rinascita, il suo anelito di elevazione... Non mi resta quindi che augurare, con filiale amore, che le quattro candele della nostra bell'arme lucente non siano le quattro torcie funebri che vegliano una bara, ma quattro fiaccole fiammanti da portare ai quattro venti, alte e superbe.

LIVIO POZZO.



L'AGRICOLTURA BIELLESE

Il Biellese è certo la terra classica dell'industria laniera che, esercitata da secoli, dapprima con mezzi semplici e poi con le macchine più perfette, tiene oggi il posto d'onore nella Nazione Italiana. Ma la grande importanza industriale del Biellese non deve far dimenticare la sua non trascurabile importanza agricola ed è bene che i Biellesi conoscano anche sotto questo aspetto



Le baite dell'Alp Irogna.

la loro bellissima regione che, essendo compresa fra le più differenti altitudini, offre campo alle più svariate coltivazioni.

La zona montana.

La catena prealpina biellese, meraviglioso scenario di sfondo della regione, si stende per una trentina di chilometri in linea d'aria fra i due Mombaroni, di Graglia e di Cog-

giola, con un'altezza che varia dai duemila ai duemilacinquecento metri. Da questa catena, che ripara la regione dai freddi venti nordici ed attenua il danno delle procellose tempeste, scendono i ruscelli ed i torrenti che sono la prima ricchezza del Biellese, formando le conche e le valli dove in alto, fra smeraldini pascoli, si annidano le malghe, le « baite » in dialetto locale, ricoveri del bestiame in estate, ed in basso i primi villaggi e i primi opifici.

Nella zona compresa fra gli 800 ed i 1500 metri ed anche più su, i pascoli sono ricchi discretamente, ma questa ricchezza del pascolo non deve far dimenticare la povertà della silvicoltura che purtroppo è nel Biellese ancora molto trascurata. I monti biellesi sono vestiti di piante sino ai 1200 metri

circa; quasi impossibile è il trovare ancora piante ad un'altezza maggiore mentre con vero dolore si vedono disboscate anche zone più basse. Sarebbe quindi necessario nel Biellese proseguire con lena l'opera grandiosa di rimboschimento di cui ci hanno dato luminosi esempi nella zona collinosa ed anche in zona già montana l'Avv. Bozino a Sostegno, i fratelli Bozzalla a Coggiola, il Cav. Lesna a Portula, il Comm. Cerino Zegna a Trivero, il Cav. Colongo al Margosio, il Dott. Mazzuchetti ad Oropa, il Grand'Uff. Piacenza alla Burcina ed altri: esempi che suscitano l'ammirazione del visitatore e che dovrebbero invogliare alla silvicoltura i molti che amano di vero amore la loro terra. Il suolo montano biellese si presterebbe molto alla coltivazione del pino, dell'acero, del faggio, del frasinio, della betulla, dell'abete, del larice e di altre piante ancora. Il pino cembro può allignare sino alla soglia delle più alte vette. Con qualche milione di piante disseminate qua e là per la zona montana biellese dall'opera concorde del Governo, dei Comuni e dei privati, in pochi anni la nostra regione verrebbe ad avere senza difficoltà una nuova incalcolabile ricchezza, con enorme vantaggio per la regolarizzazione del deflusso delle acque, per le provviste di legname necessario alle industrie ed anche per gli stessi pascoli alpini, perchè la selva, contrariamente al falso preconcetto dei pastori che la osteggiano, non distrugge il pascolo ma anzi lo presuppone e lo completa. E con la nuova ricchezza la regione verrebbe anche ad avere una nuova bellezza moltiplicando in ogni sua valle la magnificenza del faggeto che, nella conca oroepa, corona di verde e di pace il Santuario della Madonna bruna.

Ma parlando della zona montana del Biellese non si può tacere di un'altra



Nel faggeto oroepo.

sua grande bellezza, di quella che è rappresentata dalla fioritura che si alterna sulle pendici nei vari mesi dell'anno, dalla scomparsa delle ultime nevi a primavera all'arrivo delle prime nel tardo autunno.

Allora sul tappeto dei prati, inimitabilmente verdi, i crochi violacei e le scille azzurre, le primule gialle e le margherite gloriose della loro corona candida, le arniche, i gigli, le nigritelle, le sassifraghe si alternano in uno splendore di tinte con tante e tante altre qualità di fiori mentre più su, accanto alle brune rupi, i rododendri schiudono le loro rosse corolle, le soldanelle e le campanule si affratellano alle viole di monte e gli eriofori cercano sulle rive dei laghetti e dei ruscelli il loro posticino al sole.

Meravigliosa tavolozza che ha avuto nel biellese Comm. Camillo Sormano il suo illustratore studioso e poeta e che richiama sempre alla memoria dell'alpinista le parole nostalgiche con cui Edmondo De Amicis salutava i fiori alpestri del suo Cervino, dalla solitaria conca del Breuil: « O bei fiori dai colori vividi e puri, cresciuti sotto le nevi o al confine dei ghiacciai o nei cavi delle rupi, bei fiori dai profumi soavissimi che resistete con le lunghe radici alle mani che vi colgono, per non andare a morire lontano dalle solitudini dove cresceste sotto la furia delle bufere; o pensieri gentili della montagna, occhi amorosi delle morene e delle rocce, anche a voi rivolgo l'addio come a piccoli esseri viventi con cui abbia avuto comunione di anima e da cui mi disgiunga un nemico misterioso, al quale domando se vi rivedrò e non mi risponde... »¹⁾.

La zona collinosa.

La natura calcareo-argillosa delle colline biellesi si presta magnificamente alla coltivazione della vite, mentre le valli intermedie, solcate dai freschi corsi d'acqua, sono favorevoli a varie altre colture. La vigna nel Biellese si stende in media all'altezza di 200-400 metri ed occupa un posto importante nella produzione di vini tipici come quelli, conosciutissimi, di Lessona, di Mottalciata, di Quaregna, di Vigliano, di Valdenigo, di Masse-

¹⁾ È necessario qui ricordare un altro illustratore della flora biellese, il Barnabita Padre Giuseppe Pellanda il quale nel 1906 pubblicò un grosso volume illustrato dal titolo: « *La flora estiva dei monti d'Oropa* »; libro ormai quasi introvabile, che dovrebbe essere ristampato e letto con cura non solo da ogni amico dei nostri monti ma anche da tutti i Biellesi.

rano, di Brusnengo e di altri paesi della collina. Purtroppo la fillossera prima e le diverse condizioni dei mercati in questi ultimi tempi hanno portato un po' di rivoluzione nella coltivazione della vite, spingendo i proprietari a curare la quantità piuttosto che la qualità: ma rimangono tuttavia ancora antiche case che, per lunga tradizione familiare, ci tengono a produrre vini fini, da serbo, che permangono assai apprezzati. Alla produzione di uva da vino non fa ancora riscontro nel Biellese la produzione



Una fioritura di eriofori.

di uva da tavola, ridotta a minimissimi termini. Tale produzione dovrebbe invece essere maggiormente intensificata, sia per la facilità, nella regione, dello smercio del prodotto, sia per le condizioni favorevoli di coltura che presentano le nostre colline.

Diffusa assai è anche la frutticoltura. Il terreno leggero, con prevalenza silicea, di alcuni paesi e la posizione riparata sono favorevoli alla coltivazione delle pesche, delle mele, delle pere, delle ciliege. Colture specializzate di peschi abbiamo a Cavaglià, Dorzano e Sostegno: più diffuso è il melo, con prevalenza del « dolce piatto » nella zona di Mongrando, del « sa-

vona » nella zona di Bioglio e della « renetta » nelle zone di Masserano, di Sostegno, di Trivero e di Serravalle. Meno diffuso è invece il pero.

I frutteti specializzati sono pochi e d'ordinario sono troppe le qualità di frutta coltivate. In complesso la frutticoltura nel Biellese è fatta in forma un po' empirica, senza una razionale potatura delle piante e senza tutte le cure necessarie alla preservazione delle piante stesse dalle malattie che ne insidiano la fruttificazione e la stessa esistenza.



La chiesa parrocchiale di Vigliano.

L'alta collina è caratterizzata dal noce e dal castagno, che possono vivere anche all'altezza di mille metri e più. Molto più importante del noce, il castagno si stende specialmente dai cinquecento agli ottocento metri per una striscia di una quarantina di chilometri ed il suo frutto rappresentò per secoli il principale nutrimento della popolazione dell'alto Biellese che lo barattava anche con gli abitanti della piana con meliga, riso, biada e frumento. Oggi, con tanta diffusione d'industria, il castagno ha certo minore importanza nell'economia domestica della popolazione ma il suo frutto rimane il prodotto d'eccellenza dell'alta collina biellese.

Tutta la zona collinosa produce poi una discreta quantità di foraggio che serve essenzialmente al nutrimento delle tre pregiate razze di bovini che si trovano nella zona: la « Pezzata » di Oropa e Graglia, la « Camandonina » e la « Varallina ». Nei quaranta comuni della collina biellese si allevano circa 10.000 bovini. In forte diminuzione sono invece le pecore e le capre.

Dove non vi è coltivazione la zona collinare ci presenta numerosi boschi cedui, diffusi ovunque. Se pure il loro aspetto potrebbe dare a pensare alla loro nessuna utilità economica, essi invece, trattenendo col loro fogliame e le loro radici almeno un terzo delle acque piovane, diminuiscono le rabbiose alluvioni torrenziali e costituiscono un'ottima riserva d'acque per i periodi di maggior siccità estiva.

La pianura.

Anche la pianura biellese è adatta alle più varie colture. Nei terreni più compatti ed argillosi riesce egregiamente il granoturco: i terreni di medio impasto sono molto acconci alla coltura del grano e della segala; ottimi sono i prati asciutti ed irrigui e nella zona più prossima al Vercellese il riso prodotto può gareggiare per qualità e quantità relativa con quello del territorio vicino. Nel piano prossimo alla collina si coltiva anche la vite a filari che però dà un vino di scarsa gradazione alcoolica e quindi di poco valore. Maggiormente diffuso dovrebbe essere il bestiame equino e bovino, il quale ultimo è essenzialmente rappresentato dalla razza « Piemontese » e dalla « Svitto », con numerosi incroci. Anche l'allevamento dei suini, animali redditizi per eccellenza e dei quali la popolazione biellese fa molto consumo, non è curato come sarebbe necessario.



Cascinale biellese.

Solo da pochi anni nel Biellese si è iniziato un sistema razionale di coltivazione dei terreni fertili e di bonifica dei terreni incolti. Antesignani di questo risveglio agricolo furono e sono l'indimenticabile Don Paolo Antoniotti, cavaliere del lavoro, il compianto Comm. Felice Trossi, il Sen. Frassati, la Società Agricola di Salussola, il Dott. Mario Rivetti, il Comm. Mercandino, Don Fogliano ed altri valenti ed intelligenti agricoltori ¹⁾. Da qualche anno qua e là si è pure incominciata la coltivazione del tabacco e primo ne è stato l'attivo agronomo Attilio Strona che nelle terre siliceo-argillose del Comm. Mercandino a Vergnasco sta coltivando con for-

1) A precursore di questi benemeriti dell'agricoltura d'oggi ricordiamo nel secolo scorso Gregorio Sella, deputato al Parlamento Subalpino, che fu agricoltore di larghissime vedute e che nel 1859, seguendo i consigli di quel grande amico dell'agricoltura che fu Mons. Losana, tanto si adoperò, unitamente alla sorella Rosa, mamma di Quintino Sella, ad usare ed a diffondere l'uso dello zolfo per la difesa della vite. Un altro nome che non deve essere dimenticato è quello del medico Maurizio Zumaglini, molto noto per essere stato l'autore della « *Flora pedemontana* », dottissima opera che rese illustre il suo nome.

tuna diverse qualità di tabacco con preferenza al « Kentuki ». Il tabacco di Vergnasco, presentato alla mostra campionaria governativa nel 1921, riportò il 2° premio su 103 concorrenti.

Da quanto abbiamo esposto appare evidente come la terra biellese, per la sua felice ubicazione e per le sue varie altitudini, sia anche una terra di discreta importanza agricola: importanza che io spero abbia sempre a crescere negli anni venturi.

È infatti da augurarsi cordialmente che questa nostra cara terra, bellissima fra le più belle d'Italia, che questa terra dove alla metà del secolo scorso, per iniziativa dell'indimenticabile Mons. Losana, coadiuvato da uomini di forte volere, si apriva la prima Scuola italiana di agricoltura pratica diretta in Sandigliano da « Papà Ottavi », nel moto ascensionale delle sue industrie e dei suoi commerci, non trascuri ma congiunga, ravvivata da nuovi orizzonti, l'agricoltura, arte delle arti, da cui tutte le altre traggono vita e prosperità.

E ciò a vantaggio materiale e morale del Biellese e della grande Patria Italiana.

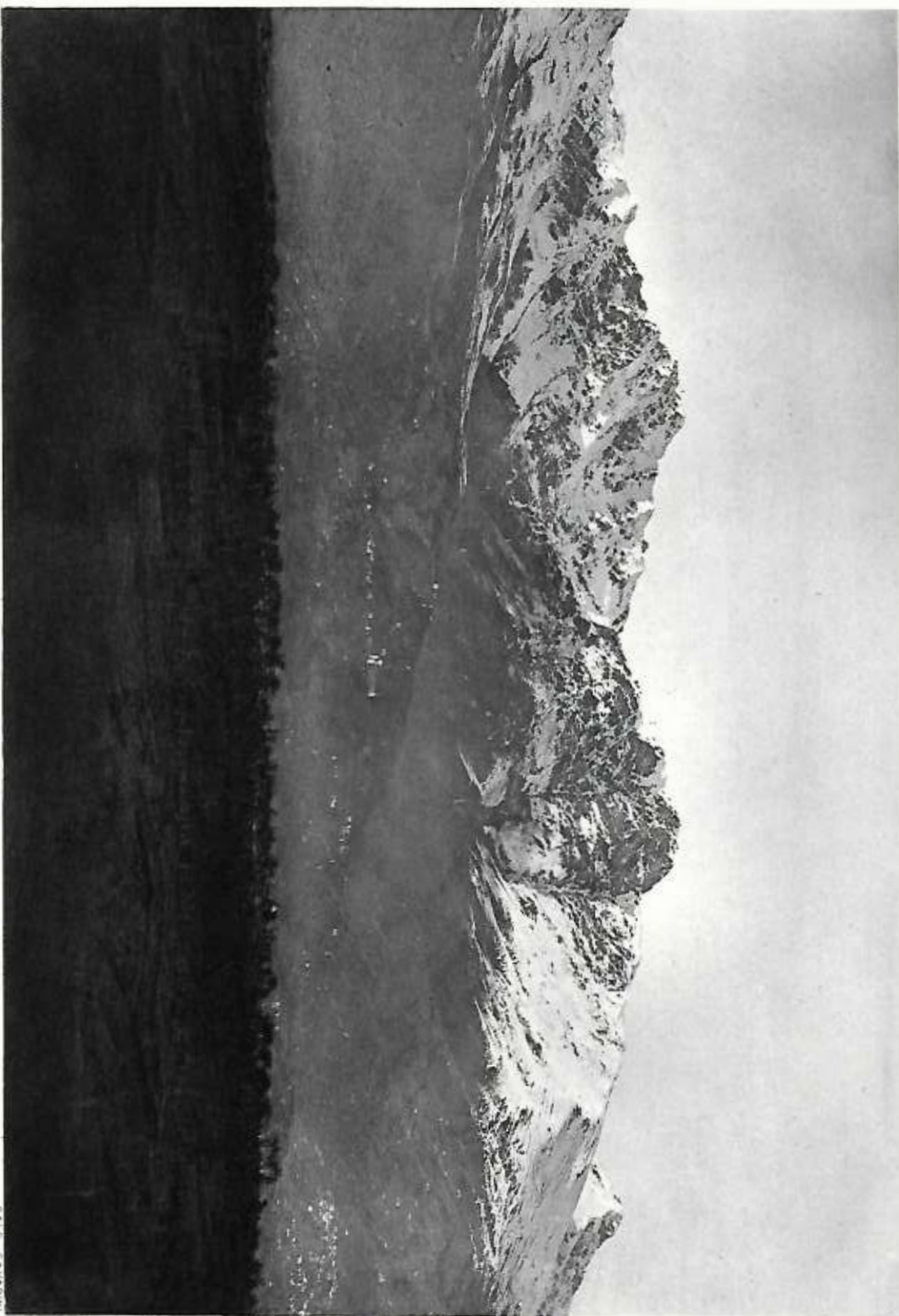
D. PAOLO RINALDI.



VIA E. GALLO

II. MARS ED IL MUCCRONE DALLA SERRA

VALLE - SPANONI





La Bessa ai piedi della Serra - La chiesa di S. Cassiano.

IL « MIO » BIELLESE

Bambino, mi dicevano: — Oltre la Serra, c'è il Biellese.

Da Ivrea, la Serra appariva alla mia fantasia di bambino quasi una barriera metallica larga alla base, tagliente in sommo come una lama affilata sullo sfondo del cielo. Sopra quella barriera avevo visto il cielo d'una notte estiva colorarsi di rosea alba, poi affacciarsi il sole. Se il mondo non finiva adunque con quel limite netto e « di là » c'era un altro paese, altra gente, perché non veniva in mente a nessuno di aprire un varco nella barriera che opprimeva la mia curiosità e la mia fantasia avida di luce e di spazio?

È nella fantasia dei bimbi spesso l'intuito delle necessità più umane, il germe delle più elementari verità. Certo, io tante volte ebbi, allora, il desiderio di scalare la barriera, aggrapparmi al filo della sua lama anche a costo di farmi male alle mani, pur di guardare oltre: il Biellese.

Per scalare la Serra, la prima volta che me lo permisero, usai la bicicletta. Non ero più un bambino e non credevo più alla lama tagliente,

però l'ansia di guardare oltre quel limite netto che chiudeva il mio orizzonte verso oriente, durava sempre intensa.

La metallica barriera del sogno infantile, in realtà era un ameno clivo dal pendio vasto e regolare ammantato di boschi e di vigne solatie, rorido d'erbe e timido di fiori sui bordi della strada tortuosa per cui salivo in quel mattino della mia adolescenza felice.

Era con me un amico gaio e caro; spingevamo le nostre biciclette e marciavamo lesti su per l'erta delle ultime svolte, senza avvertir fatica, i polmoni gonfi d'aria, l'anime di gioia, ignari del perchè di tanta gioia ma eccitati a guardar tutto — seppur le nostre labbra non dicessero che lazzi scherzosi — fasciati di luce, quasi portati in alto dalla immane bellezza della circostante Natura.

Il Canavese morenico, fosco di grandi ombre nell'imbuto della valle, ondulato di scure gibbosità ove la Serra s'inserta alla montagna, svaniva nella piana fumida di trasparenti vapori, sotto il primo sole; il contrasto della luce e dell'ombra, della vastità e della strettoia, della bassura evanescente e delle altitudini ferme stagliate nel cielo, in quell'ora mi sembrò solo bello. Assai più tardi imparai a identificarlo con quello stesso contrasto che caratterizza l'anima della mia gente: fiera e gentile, incrollabile e pigra, pensosa e queta, malinconica e dolce. In piena luce Ivrea, adagiata nel soffice, sul limite dell'ombra, protetta da' suoi monti, ridente alla pianura, come una bella donna esperta e tranquilla, desta riposava.

Con infinito amore la guardai: un amore che non ha eguali, strugge di nostalgia, rende come bambini trepidi che la madre si allontani, obbliga a tante rinunzie, fascia di consuetudini inguaribili come malattie.

Ma l'ansia di « scoprire » l'altro versante fu così forte che noi svoltammo in fretta l'ultimo tratto della strada quasi piana, in sommo alla collina.

Ecco il Biellese.

Strano! Proprio un altro paese! Tutto ridente! Sereno! Il sole coglieva in pieno la pianura folta di case lontane, piccole piccole, irte di punte qua e là; batteva sul lene versante della montagna, faceva splendere il colore dei prati come di smalto verdi.

Non conoscevo i nomi dei villaggi, ch'erano tanti, tutti festosi sui pendii, quasi frotte di bimbi, nel folto dei boschi, nel verde dei prati.

E la città, giù nel fondo, pareva un pullular di moltitudine inquieta: viva, fitta di case, rosseggiante di tetti e di comignoli.

La mia prima impressione, davanti a quel vasto spettacolo così diversamente fantasticato negli anni dell'infanzia, fu di possente gioia, d'opulenza festosa, di serena energia. Provai come il piacere sano d'esistere, la voglia di correre giù all'impazzata pel vario pendio della collina fino alla città irrequieta, il desiderio accanito di operare, la gioia del non pensare, il bisogno di vincere.

Così mi apparve, per la prima volta, il Biellese.



Ceresito e la Serra.

* * *

Nei molti anni che seguirono, conobbi poi, a poco a poco, il Biellese minutamente ed imparai ad amarlo in tutte le sue strade, nelle sue valli, lungo i suoi fiumi, su pei suoi monti. E conobbi e apprezzai la sua gente.

Provvida gente dalle molte vite: nessuna delle razze italiane è d'essa più tenace e vitale, chè colpita risorge, delusa si ritempra, perduta si ricrea, e nel vivere gode e operando ammonisce. Donde venuta a rinsanguare i pallidi latini questa gente instancabile e felice nel tempo ch'è denaro, tra le macchine che tessono potenza, sopra una terra pregna della loro immane fatica?

Volano le ore, l'alba non è spuntata che già il giorno tramonta e il sonno giunge con il rammarico del *non aver fatto abbastanza*. Move il telaio ed anche se ruggisse l'odio di classe, gli occhi foschi del più oscuro operaio proverebbero il bisogno di seguire, fin che possono stare aperti, il tenue filo per tema che si rompa; le mani afferrano le leve per istinto, il cervello si accanisce nella voglia di produrre, eccitato dal clamore delle ruote e degli ordigni, come l'anima del soldato dal furor della battaglia.

Io me la trovai di fronte, questa gente, in folla, una sera, adunata nel teatro di Biella, dove una compagnia di comici recitava una mia commedia violenta di passione politica. S'era nel 1919. M'avevan detto che a Biella sarei stato fischiato poichè mi scagliavo contro l'industrialismo e deprecavo l'esodo dei lavoratori dai campi. Fu invece una serata trionfale; l'esaltazione del lavoro, qualunque esso sia, purchè « lavoro », tenacia di fatica, era stata compresa. Ed è questo uno dei più graditi ricordi della mia vita di lavoratore.

* * *

Ma i bei ricordi non possono seguire una via logica e precisa. Giungono a frotte, in disordine, vari.

Ecco una villa sopra l'Elvo profondo: un grande ombroso giardino animato di tanta gioventù: gente gaia, elegante, serena; belle donne, uomini audaci: uno racconta di lontane aspre montagne donde è appena tornato.

Quella villa, per me oggi ha nome « Villa Moroni », poichè la trasportai con la mia fantasia dalla valle dell'Elvo alle giogaie di Montalto Dora; nelle sue stanze sontuose, nel suo parco ombroso mossi gran parte delle vicende di *Pia* e del *Figlio inquieto*; e perciò l'amo come se fosse mia.

Sopra l'Elvo, in alto, ecco da una parte la chiesa di Bagneri, dove si va pel miele, e dall'altra la chiesetta di San Grato dove, in pace solenne, guardarono il vasto orizzonte sereno, il Giacosa e il Carducci, in fraterna sosta vicini.

Ma giù per la ombrosa strada di Pollone, bella come il viale d'un immenso parco verde, quanta spensierata letizia, verso sera, in crocchi di giovani amici e di ridenti fanciulle!

D'una di queste ancora vedo il volto come se tuttora durasse così (ma son trascorsi tanti anni!) e gli occhi onesti che mi guardano mentre le labbra rosse bevono alla fontana d'Oropa. La fontana sorge in mezzo al chiostro, in

faccia alla chiesa miracolosa; vi si accede per tre scalini; sopra il puteale granitico, una colonnina sostiene una gran coppa rotonda da cui l'acqua, che la colma, defluisce nella vasca sottostante. Ivi la fanciulla bevve e mi fissò accostando alle sue labbra giovani l'orlo d'una tazza d'argento appannata dalla frescura.

E tutt'intorno saliva la sera a fasciare d'infinita malinconia la solitudine del luogo santo.



Sulle colline di Pollone - Dopo la pioggia.

Scendemmo a precipizio giù per la strada tortuosa, verso i lumi di Biella. La città! La vita! Tanta e tanta gente sfociava dalle molte officine, stagnava sulle piazze, ingorgava le vie; sotto i portici quasi non si poteva passare. Le sirene discordi urlavano la fine del giorno operoso, chiamavano il riposo. Con letizia la gente vociava, forse avida di gioia o ansiosa già del guadagno di domani.

E anche di quella volta, come di tante altre di prima e di poi, ricordo il ritorno verso il Canavese, volando sopra una rombante automobile, nella strada viva ancora di traffico fino alle pendici della Serra, ma più su tacita svoltante fra boscaglie tenebrose, schiarite da radi lumicini lontani: come nei libri delle Fate.

* * *

E riccomi a casa.

Affacciato alla finestra, il mio bambino guarda spesso la lunga e diritta collina che chiude il suo orizzonte verso oriente; e forse la collina appare anche a lui una barriera metallica simile a una immensa lama affilata su lo sfondo del cielo.

— Che cosa c'è oltre la Serra?

— Il Biellese.

M'auguro di potergli dir presto che quella barriera in realtà non esiste più se non come una bellezza naturale; ma che dal Canavese al Biellese si può accedere con una via di comunicazione rapida e diretta, piana, scavata nelle latebre del monte, solcata da convogli velocissimi. E che i due popoli vicini formano una sola grande famiglia, nel seno della Patria sgombra d'ogni interna barriera.

SALVATOR GOTTA.





Magnano, la gemma della Serra.

CANAVESE E BIELLESE

Chi è di noi che da ragazzo non abbia appreso e ripetuto qualcuno dei motti coi quali si mette in ridicolo la gente dei paesi vicini? Ce n'è per tutti; in ogni più minuscolo villaggio si può raccogliere un frizzo, una ingiuria, uno scherno condensato in un epiteto che rimane appiccicato a quelli d'un altro villaggio come un cognome; e forse sarebbe davvero un cognome quando invece di una comunità si trattasse di una persona. Se poi si volesse indagare se è possibile contrapporre a questa maldicenza collettiva, altrettanti modi di dire elogiativi, credo che ci si troverebbe in gran impiccio. Non che manchino assolutamente; ma per lo più si riferiscono a genti, a luoghi abbastanza lontani, abbastanza grandi perché non ci sia più da essere gelosi. Perché il fondo di tutta questa cattiveria collettiva è la gelosia. Non è un umorista imparziale che ha formulato quei giudizi caustici; è un astioso inacidito che vi ha sfogato la sua bile.

Perciò attorno ad ogni focolaio di rancore, cioè ad ogni piccolo centro abitato c'è come un alone di malignità più acre verso i più vicini, e

che va attenuandosi e scompare quando si giunge alla distanza che non permette più contatti frequenti e frequenti affari.

Di questi modi di dire canzonatorii alcuni sono così antichi da essere persino arcaici nella forma; sono fossili che provengono da profondità storiche insondabili, il che spiega come avvenga che per darne ragione si inventino le più assurde fandonie e si crei una rozza mitologia aneddotica che fa l'ufficio di trama per reggere l'orditura della maldicenza.

Dunque anch'io ho ripetuto da ragazzo, quando la più vecchia e stantia delle spiritosaggini appare fresca solo perché la si conosce per la prima volta (privilegio questo che molti, uomini e donne invidiano alle frasi), le piccole malignità con le quali il Canavesano sfoga certe vecchie e nuove invidiuzze verso il Biellese. Peccato confessato è mezzo perdonato; ed io credo che i Biellesi lo perdoneranno se pure non ci rendono la pariglia. Dopo tutto, quello che noi Canavesani diciamo di loro è che sanno fare bene i loro affari, e che quanto a furberia valgono sette volte sette diavoli; il che è in fondo in fondo un elogio che non spiacerà ai Biellesi, perché è un riconoscimento del loro acume e non della loro perversità, poiché in questo caso diavolo vuol dire maestro di astuzie e non orditore di tentazioni o di malefizii.

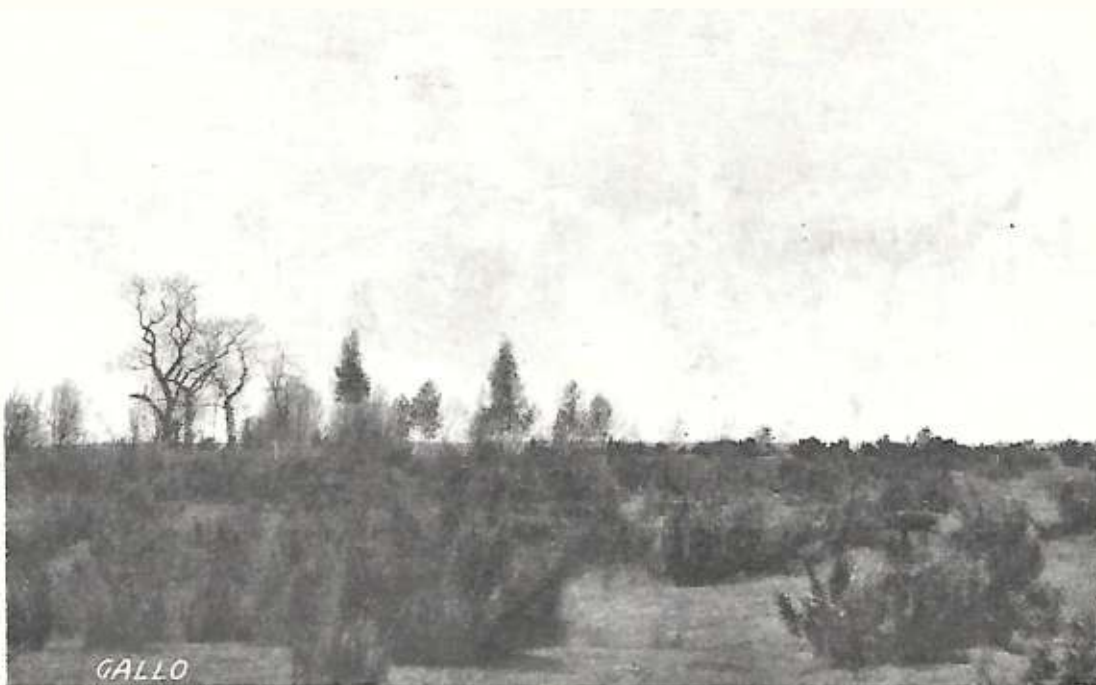
Fra Canavese e Biellese vi sono differenze che possono essere a vantaggio dell'uno o dell'altro. Ragioni di invidiuzze dunque, sì; ragioni di inimicizie, no; non dico nel presente, che non avrebbero possibilità di esistere, ma neppure nel passato. Rivale d'Ivrea nei secoli di mezzo fu Vercelli e l'agro vercellese; ma con Biella non abbiamo mai avuto lite.

La Serra è una buona muraglia e lo fu per un pezzo, e forse forse fu essa a determinare la differenza fra le genti dei due versanti, che ancora oggidi è marcatissima. Chi sa se durante l'ultima fase dell'epoca glaciale, quando il versante occidentale della grande morena appena formata aveva ancora dinanzi a sé l'espansione terminale del ghiacciaio che scendeva dalla Val d'Aosta, immenso Baltoro circondato da cime meno alte forse, ma altrettanto maestose di quelle che fanno corona al Baltoro d'Asia, il versante orientale che digrada in ondeggiamenti lievi verso Biella non fosse già abitato da gente che viveva la vita aspra e grama dei popoli montanari che inseguono le fiere, che scavano il suolo a cercar minerali e scambiano il prodotto del loro duro lavoro colle derrate dei paesi più favoriti da natura.

Le miniere canavesane e valdostane sono state lavorate intensamente in epoca storica; le valli della Dora, dell'Orco e di Chiusella hanno dato oro,

rame e ferro ai Salassi in un tempo nel quale forse delle opere dei primi industriosi frugatori della Bessa rimanevano solo le vestigia che ancora non sono scomparse e la memoria s'era perduta.

Ma mentre il ghiacciaio nel suo ritirarsi lasciava la pianura canavesana ricca di acque e opima di limo glaciale, la regione biellese manteneva ancora il suo carattere primitivo di regione montana dura e agreste; e i suoi abitanti continuavano a procacciarsi la vita a condizioni ben più difficili di quelle degli occupatori della zona canavesana che il calore del sole fertilizzava rapidamente.



Sulla Serra.

Questa prima differenza fondamentale fra le condizioni di due popoli vicini si è mantenuta sempre. Ancora oggidi valicata la Serra da Ivrea ci si trova in una regione semi alpestre, adatta alla pastorizia, non all'agricoltura; ancora adesso le non copiose acque dell'altipiano biellese gareggiano cogli abitanti nel produrre forza motrice, mentre i fiumi canavesani si ramificano in placidi canali e in rigagnoli irrigatorii. L'acqua è per il Biellese un equivalente del suo muscolo — entrambi faticano a produrre lavoro sotto il vigilante continuo sforzo dell'ingegno —; l'acqua e la terra sono invece per il Canavesano le donatrici spontanee; entrambe assicurano largamente la vita; il lavoro può bensì far più

copiosi quei doni; ma esso non è così duro, non così necessario, non così continuo, non così intimamente associato a preoccupazioni mentali stimolatrici.

È così a parer mio che si possono spiegare le differenze di carattere fra le popolazioni che la Serra separa; differenze che non si osservano nelle popolazioni che si incontrano procedendo verso occidente dalla regione eporediese lungo la pianura piemontese. Vi è assai più affinità fra Ivrea e Lanzo e Susa e Pinerolo e Mondovì e Cuneo, che non fra Ivrea e Biella. Alla Serra comincia un'altra regione; una regione a sé, un nucleo di popolazione ben definita, come quelle isole vegetative che i botanici considerano come residui di

una flora di altri tempi e di altre condizioni climatiche.

Le cause per cui si costituisce questo caratteristico nucleo, questa isola etnica, sono per me oscure; perché le condizioni geologiche a cui ho accennato, possono dar ragione sì della diversità di carattere, di occupazioni e di operosità fra Canavesani e Biellesi ma non ci rischiarano sufficientemente circa la causa della più notevole prerogativa della popolazione biellese: l'abbondanza, la diversità e la versatilità degli ingegni. Se si diseg-



Da Ivrea a Biella - Zubiena.

gnasse una carta geografica del Piemonte nella quale, col solito sistema delle gradazioni di tinta si rappresentasse la densità, dirò così, intellettuale d'una regione, non so se il Biellese in questi ultimi cento anni non apparirebbe alla testa. Senza fare nomi, pensiamo alla varietà di uomini: statisti, strateghi, matematici, fisici, astronomi, archeologi, pittori, scultori, esploratori, alpinisti. E tutti con un loro stampo di originalità, di rudezza montanina, che è come il sapor del terreno; tutti poi con un fondo di sensibilità artistica e di elevazione morale, che la loro impassibilità esterna non lascierebbe sospettare e che li fa capaci di apprezzare i supremi valori etici ed estetici.

Non è nel temperamento biellese il procacciare denaro per ammassare denaro, bensì per poter avere quello che il denaro può dare. Non che il Biellese misconosca il denaro; guardate se quando lo sta guadagnando si lascia

sviare da ubbie; ma appunto perchè lo conosce, non gli attribuisce il valore di ultima mèta, come fanno gli spiriti volgari, e non ama quelle lustre e quelle pompe che sogliono essere indizio dell'esistenza di cospicue ricchezze. Il Biellese conosce il ciclo evolutivo dei valori economici nel quale il denaro ha l'ufficio di accumulatore e di trasformatore di energie e di tensioni non solo materiali, ma anche spirituali.

Per questo la regione biellese è un paese di ricchi, ma è soprattutto un paese di signori; le mutabili parvenze della moda non seducono questa



GALLO

Il Lago di Viverone dalla Serra.

gente che conserva le usanze e le tradizioni famigliari paesane, che ama le sue case semplici e vaste, che apprezza il suo buon vino vecchio.

Nelle case, come nelle famiglie, come nei cuori, come nelle menti si custodisce un tesoro di ricchezze vere ed eterne; questi uomini hanno una concezione nobile delle relazioni umane, un senso largo di filantropia non solo pietosa e soccorritrice, ma stimolatrice e vigorosa; un attaccamento tenace alle tradizioni di religione, di coltura, di lavoro che hanno dato vigore, lustro e ricchezza alla loro schiatta. L'edificio sociale non regge, non cresce se non è edificato su queste basi solide. I veri innovatori sono anzitutto buoni conservatori.

PIERO GIACOSA.

NEL BIELLESE SENZA CIMINIERE

Chi, dalle vette del Mombarone, subito il fascino della visione grandiosa e suggestiva che, al di là della Serra, sfoggia l'incantevole plaga canavesana, volge lo sguardo a tramontana della caratteristica morena e lo fa spaziare sul-



L'Elvo a Salussola.

l'adiacente zona collinare i di cui principali avallamenti sono segnati dal breve corso dei tre torrenti Olobia, Viona ed Ingagna, non può sottrarsi ad una ben diversa ma pur impressionante attrattiva panoramica.

Una serie di alture con dorsali sinuosi e brulli, con versanti assumenti le più strane forme e le più svariate configurazioni, folti di cedui di castagno, d'ontano e

di robinie, or ripidi e scoscesi ed ora degradanti con dolce pendio fino a valle, si diparte dall'aprica prealpe di Donato e di Netro e si dirama in direzione di oriente giù giù verso la lontana, brumosa pianura.

A successive distanze sono capo terminale dei tre più importanti gruppi della serie, gli abitati di Mongrando, Cerrione e Salussola. Sui dossi centrali, in posizioni dominanti e preminenti, si ergono quelli di Magnano e Zubiena. A ridosso di declivi soleggiati, si adagiano i paeselli di Torazzo, Sala e Zimone. A settentrione, combaciante con la base del sistema di colline, giacesi l'altipiano silenzioso e desertico della Bessa.

Tra le consorelle della meravigliosa terra dei tre mistici Santuari, delle innumeri industrie possentemente operanti, delle stazioni climatiche più rinomate e preferite, questa estrema regione meridionale del Biellese è forse la meno conosciuta e frequentata, ma non è perciò men degna di ricordo e d'ammirazione.

Nulla vi è in essa che possa reggere al confronto dei paradisiaci soggiorni ingemmanti la contigua cornice prealpina, nulla che riveli la mirabile trasformazione industriale, ognora in atto di perfezionamento, delle vicine vallate dell'Elvo, del Cervo, dello Strona, del Ponzone e del Sèssera.

Privilegio di questo estremo lembo di terra biellese, che pur conobbe nel lontano passato lo sforzo ciclopico degli sterratori della Bessa, è la quiete delle sue estese boscaglie, è il tenore di vita tutt'ora patriarcale dei suoi abitanti.

Non l'inoperosità.

Si direbbe che la sorte abbia assegnato a questi luoghi rimasti assenti dal febbrile movimento di trasformazione verificatosi e verificantesi nelle regioni limitrofe, il compito statico della gelosa conservazione di quelli che furono gli esordi dell'industria biellese.

Percorrendo le viuzze ombreggiate dagli annosi castagni delle borgatelle di Torazzo, Sala e S. Lorenzo di Mongrando, non vi assorda già il frastuono insistente, incomposto e tumultuoso delle macchine simultaneamente travaglianti nei grandiosi opifici, ma appena avverte la vostra attenzione, l'isolato, sommesso ritmo del modesto, vecchio telaio a mano, tanto umile e pur tanto glorioso, tutto legni e cordami, coi suoi congegni primitivi, coi suoi tralicci alternativamente saltellanti, con la sua *navetta* spinta e risospinta attraverso i fili della trama dallo strappo deciso delle funicelle impugnate dalle mani callose della tessitrice.

Ed ho detto della tessitrice, perchè i maschi, abili e ricercati artieri edili, emigrano nelle grandi città od all'estero, ritornando al focolare domestico, disertato per nove mesi all'anno, nella inoperosa stagione invernale.

Colla timida voce del telaio primitivo armonizza, salendo, su su dalle fucine scaglionate nel fondo valle del Viona e dell'Ingagna, quella vibrante



Mongrando - La chiesa di S. Lorenzo.

NEL BIELLESE SENZA CIMINIERE

Chi, dalle vette del Mombarone, subito il fascino della visione grandiosa e suggestiva che, al di là della Serra, sfoggia l'incantevole plaga canavesana, volge lo sguardo a tramontana della caratteristica morena e lo fa spaziare sul-



L'Elvo a Salussola.

l'adiacente zona collinare i di cui principali avallamenti sono segnati dal breve corso dei tre torrenti Ollobia, Viona ed Ingagna, non può sottrarsi ad una ben diversa ma pur impressionante attrattiva panoramica.

Una serie di alture con dorsali sinuosi e brulli, con versanti assumenti le più strane forme e le più svariate configurazioni, folti di cedui di castagno, d'ontano e

di robinie, or ripidi e scoscesi ed ora degradanti con dolce pendio fino a valle, si diparte dall'aprica prealpe di Donato e di Netro e si dirama in direzione di oriente giù giù verso la lontana, brumosa pianura.

A successive distanze sono capo terminale dei tre più importanti gruppi della serie, gli abitati di Mongrando, Cerrione e Salussola. Sui dossi centrali, in posizioni dominanti e preminenti, si ergono quelli di Magnano e Zubiena. A ridosso di declivi soleggiati, si adagiano i paeselli di Torazzo, Sala e Zimone. A settentrione, combaciante con la base del sistema di colline, giacesi l'altipiano silenzioso e desertico della Bessa.

Tra le consorelle della meravigliosa terra dei tre mistici Santuari, delle innumeri industrie possentemente operanti, delle stazioni climatiche più rinomate e preferite, questa estrema regione meridionale del Biellese è forse la meno conosciuta e frequentata, ma non è perciò men degna di ricordo e d'ammirazione.

e possente del maglio. Strumento di lavoro in più d'una fucina, elementarmente congegnato ed azionato, il poderoso ordigno forgia col graduale, ripetuto martellamento quelle falci e quelle roncole che, se al profano pationo difettare nella *brunitura*, conoscono per altro il segreto di una insuperata tempera.

Come il telaio s'alimenta prevalentemente della canapa che le tessitrici vanno ad acquistare dai coltivatori della pianura, la fucina consuma essenzialmente carbone vegetale che viene prodotto nei boschi delle prealpi soprastanti.

Nella morta stagione, quando i geli ostacolano la coltivazione della terra e le mandre scese dai pascoli sostano nelle stalle, gli alpigiani ed i



La preparazione del carbone.

pastori si tramutano in carbonai. Scendono allora dagli spiazzi fumiganti, dove i tronchi d'albero diligentemente accatastati e ricoperti di zolle sono lentamente fatti carbonizzare, scendono alle fucine, per i ripidi e tortuosi sentieri della boscaglia, le donne dal sicuro e breve passo elastico, col gerlo, carico del prezioso combustibile, accinghiate alle spalle, intente le mani al paziente lavoro della calza; e la duplice, rude fatica

allevia ed allietta la canzone dalle lunghe, stanche cadenze che il coro ripete e l'eco diffonde lamentosamente nel graduale affievolirsi della luce al tramonto.

A Zubiena, in una conca romita ed erbosa, incorniciata d'alberi e di frondi, zampilla una sorgente d'acqua solforosa che in altri siti avrebbe fatto escogitare chissà quale ingegnoso sfruttamento. Eppure la speculazione che oggidi nulla rispetta e nulla risparmia, si è là arrestata interdotta dinanzi a quel getto limpido e copioso, liberamente sgorgante da un rozzo pilone in muratura.

Ritrovo di allegre comitive festaiole, la valletta è frequentata dalla primavera al tardo autunno, e la fontana mormureggiante è mèta ambita di centinaia di sperimentatori d'una cura del massimo buon mercato.

Ma la caratteristica più spiccata e più significativa della regione è senza dubbio rappresentata dalla Bessa.

La Bessa. Una pietraia estendentesi per chilometri, attraverso i territori dei comuni di Sala, Mongrando, Zubiena, Borriana e Cerrione. Su l'immensa distesa un accavallarsi di macigni, di sassi e di ciottoli d'ogni qualità e dimensione, disposti a cumuli, a monticelli, a spalti mascheranti enormi trinceroni, a cataste gigantesche che s'aggrovigliano, si susseguono, s'intersecano, si rincorrono, si sovrappongono senza interruzione a guisa di un mare in burrasca le cui onde siansi per incanto istantaneamente fissate e solidificate.



Cerrione ed il suo Castello.

Pare che uno sconvolgimento tellurico abbia sconvassato quel vasto altipiano facendovi affiorare frantumato, sminuzzato, arrotondato, levigato, in un maestoso disordine eruttivo, tutto il pietrame del sottosuolo. Lo spettacolo ha l'imponenza paurosa che ci afferra in presenza del mistero d'un'immensa, incomprensibile rovina.

Osservandolo si è pervasi da un invincibile senso di accorato sgomento.

Nell'animo oppresso e quasi smarrito al cospetto della vastità di quello che ci appare come uno smisurato, terrificante disastro, tumultuano le sensazioni tutte che assalgono in presenza della distruzione e della morte. Istinivamente ci si domanda: Quando, come avvenne?

La fantasia popolare si è sbrigliata nelle più inverosimili, grottesche congetture.

Lo storico ed il geologo si sono per contro trovati concordi nel determinare l'epoca e la causa. L'una e l'altra sono sintetizzate in due nomi. Proprio l'uno, comune l'altro. Entrambi espressione superlativa di forza, di potenza, di dominio: Roma-oro.

Dal binomio sfolgora e si proietta nella lontana oscurità dei tempi un lampo di luce, il quale fruga, scandaglia e squarcia le ombre di quel passato.

L'immaginazione eccitata dalla solennità e dall'imponenza dello spettacolo che l'agita e la commuove, assillata dall'incalzante affluire delle memorie, ricostruisce nelle grandi linee, se non nei particolari, la scena svoltasi a distanza

d'oltre un millennio su quell'ormai muto e squallido teatro.

Sogna quel suolo smosso, sconvolto, spostato, esplorato, vagliato palmo a palmo da migliaia di miseri esseri umani dannati dalla servitù alla tormentosa, immane fatica della ricerca e dell'estrazione dell'aureo metallo inviato ad impinguare gli scrigni ed i forzieri del fastoso Impero. Mezzo d'opera: le braccia dei vinti. Stimolo al loro massimo rendimento: la sferza.



Vecchia filatrice.

Le tappe ascensionali del lavoro come d'ogni altra attività umana furono e saranno ognora la risultante di lotte e di vittorie dell'audacia, della volontà e del genio, di successi e di trionfi dell'oggi sull'ieri, penosamente conseguiti all'esoso ma irriducibile prezzo d'illimitati sacrifici individuali e collettivi.

Con diversa, avvincente eloquenza lo testimoniano in questa nostra terra eletta, qui, le morte vestigia del passato, là, su in alto, la rete ogni di più affittata dei trasporti di energia elettrica ed il rombo dei potenti macchinari in azione. Qui, la spossata pietraia della Bessa, lassù, le mille ciminiere chio-mate, orgogliosamente erte nell'azzurro del cielo.

Perché il Biellese nostro non è soltanto antica e moderna miniera d'oro, ma è ancora miniera inesauribile di indomite energie, di incomparabili bellezze, di armoniosa, ineffabile poesia!

FEDERICO PISTONO.



TOT. E. GALLO

LA BESSA

CALC. CAVADINI



MUZZANO

(FRAMMENTO)

.
*O mia Muzzano bianca e civettuola,
come dalla città nel giornalier
rude travaglio a te l'anima vola,
e vola ansioso il tacito pensier!*

*'Dai castagneti che ti fan cornice
fra mezzo al denso e fresco verdeggiar
ecco, tu sorgi, a mezzo la pendice,
la distesa pianura a riguardar.*

*Il rosseggiar de le casette getta
gaia una nota di vivacità:
e spunta sulla rustica chiesetta
il campanile come a dir: Son qua!*

.

MASSIMO CAPPA.



Il Santuario di Graglia.

IL BIELLESE OCCIDENTALE

Oropa, ricca di tradizioni e di storia, con una letteratura che rifiorisce ogni giorno, vede i suoi centomila pellegrini salire, ogni anno, dalle pianure e dalle valli per cantare laudi al Cielo ed alla Beata Vergine bruna; ignari, immemori della Madonna lauretana, tutta bianca, lieta guardante, dai sacri monti di Graglia, l'Alpe e l'Appennino.

Il Santuario di Graglia se non è il più celebre è certo il più pittoresco, il più sereno santuario del Piemonte.

Oropa, chiusa nella cerchia cupa dei monti, regina taciturna, invita al raccoglimento, fa piegare la fronte e fa guardare con tristezza le luci tremolanti dei ceri accesi sull'altare.

Graglia, solleva e trasporta l'anima in letizia sulla sfolgorante quadriga del sole. Ai piedi della Vergine bruna Giovanni Camerana cantò la poesia degli umani tramonti. Forse la Madonna bianca a quel viatore stanco avrebbe

donato la gioia di vivere. E non è questa l'impressione che noi tutti abbiamo provato quando, giunti in alto, sull'ultimo terrazzo dell'Ospizio, ci siamo trovati padroni dello spazio, dell'infinito?

Salve, Piemonte primogenito! Salute a voi, Liguria e Lombardia, figlie maggiori d'Italia! E quando la fortuna ci porta quassù, lontano dalla febbrile vita cittadina, a contemplare il sacro suolo patrio, un desiderio immenso ci assale: Vivere, vivere, vivere!

* * *

Il Biellese occidentale, fino ad oggi non abbastanza conosciuto e poco frequentato per la scarsità dei mezzi di trasporto, con l'interessamento di propagandisti devoti alla natia terra, potrà avere migliore fortuna, nel prossimo domani, colla progettata costruzione della tramvia elettrica. Il clima mite e dolce e la posizione geografica privilegiata, formano di questa zona aperta al sole una vera stazione elioterapica.

Ecco i due bei cavalieri: Poggio di San Carlo e Poggio di San Grato: cavaliere del Redentore di Mombarone il primo, cavaliere di Gran Croce del Mucrone il secondo.

Ogni mattina ed ogni sera, i due buoni fratelli si scambiano la parola d'ordine: « Italia ». San Carlo, nel sogno dei nostri padri antichi, era il sacro monte predestinato a divenire il novello Monte Calvario. E la natura del suolo favoriva il sorgere delle cappelle votive a significare la *Via Crucis*. Pare che Frate Bernardino Caimi, dell'Ordine minore dei Francescani, verso il 1480, avesse visitato il monte di Graglia. Ma poco lungi, nella vicina Valsesia, a Varallo, *destinata da Dio al culto religioso della bellezza divina*, Gaudenzio Ferrari, pittore e plasticatore, coi suoi discepoli, doveva tradurre in realtà il sogno di Frate Bernardino col concorso generoso del Duca Emanuele di Savoia e del nobile mecenate Cardinale Carlo Borromeo. Oggi, accanto alla nostra umile chiesetta di San Carlo, all'ombra dei faggi, una società sportiva pianta la sua sede d'estate. Non litanie, ma canzoni di giovi-



La chiesa di Occhieppo Inferiore.

nezza riempiono l'aria e salgono su su verso la montagna. Il confratello San Grato ebbe, sul finire del XIX secolo, buona fortuna: gli fu riservato l'onore di ospitare Papà Giacosa e Giosuè Carducci...¹⁾ mentre giù a Verdobbio, dove il verde è più cupo (*Verdöbi* in dialetto), Eleonora Duse, accecata dalle luci della ribalta, riposava, all'ombra dei castagneti, gli occhi



La strada della Valle d'Elvo verso Sordevolo.

stanchi. E Lorenzo Delleani, maestro del verde cupo, nato e cresciuto poco lungi, ai pie' dell'Alpe, era là a raccogliere le sue magnifiche ed originali impressioni di paesaggio.

È così vecchia cara abitudine quella di rivivere di memorie nel risalire verso il natio villaggio! Eppure qui non posso rimanere, oggi bisogna camminare ancora.

Saluto Robiola, con tenerezza, pensando con malinconia a certe abitudini di chi scrive sulle cartoline illustrate di questo paesaggio incante-

1) Vedi l'articolo seguente su « Sordevolo ».

vole « Svizzera Biellese ». Ed io segno la tappa sul mio libro di viaggio e grido ai quattro venti « *Biellese d'Italia, italianissimo* ». E voglio sperare che la mia non sia voce clamante nel deserto.

* * *

Alta Valle Elvo, addio! Io sento il tuo cuore che batte forte, sento qui la tua voce alta e sonante. Passo il ponte ed... eccomi oltre torrente. « *Vade retro* » direbbe un faceto vicario di Cristo, di mia conoscenza, per timore di veder corrugare la fronte alla Santissima Vergine lauretana.

Ho lasciato Sordevolo, austero e pensoso, coi suoi palazzi severi, colle sue ville chiuse, coi suoi abitanti rudi, ma sinceri. « *Memento mori* » è il motto del paese della « Passione ». I cittadini di Muzzano preferiscono invece intonare il « *Gaudeamus igitur* » fra danze e ludi estivi. Qui non vi sono faccie oscure, ma visi sorridenti, persone servizievoli, sempre di buon umore.



Candeggio della tela sui colli di Sordevolo.

Una villa sorride e pare che inviti a una sosta: è la dimora fresca e gaia del Cav. Guido Reda. Attraverso la grande piazza di Muzzano, nota oramai per le tele del Follini, del Boetto e per le tricromie del Vercellone, questo piccolo centro assume in certi giorni l'aspetto della elegante vita cittadina.

Proseguo verso il più caratteristico nido alpestre: Bagneri. Un'ora di cammino; il sentiero delizioso costeggia la roggia dei Saraceni. Oltre il mulino della Janka la strada mulattiera potrebbe rappresentare qualche seria difficoltà per le estremità longitudinali di quelle signore che non sono in perfetto stile di montagna.

A Bagneri visito la chiesetta con gli affreschi del Crida che lavorò anche ad Oropa ed in altri paesi biellesi. È un giovane che promette di fare molta strada.

La prima ed unica autorità del luogo è quella del buon vicario ottuagenario che mi accoglie colla sua consueta amabilità. Egli è orgoglioso

della sua residenza e non ha mai voluto scendere in basso loco. È produttore di un miele squisitissimo che rivaleggia con quello del Monte Rosa.

In occasione dei suoi quarant'anni di insegnamento venne fatta la proposta all'autorità scolastica della medaglia d'oro di benemerenzza. Fu risposto che « in quarant'anni il buon insegnante non aveva fatto molta... strada e quindi era stato classificato un mediocre! Però... però poteva aspirare alla... « croce di cavaliere! ». O Croce di Carisei, o Croce del Mucrone, o Croce del Mombarone aprite uno spiraglio di luce a quelle menti ottenebrate! Gli uomini di buona volontà salgono dalla valle e battono alla porta del vegliardo che ha ospitato per mezzo secolo i figli della montagna, che ha spezzato con umiltà francescana il pane della scienza... Gli uomini di buon senso non gli offrono pergamene o medaglie o croci... gli offrono un cesto di vino generoso che è la medicina invernale dei vecchi vegeti e Don Canale sorride finalmente con beatitudine.

Saluto e ringrazio il buon ministro di Dio e torno sui miei passi.

Dal valloncetto della Janka, attraverso le ultime pendici della montagna, scendo sul versante sud-ovest. Saluto Netro, borgo vetusto che si è risvegliato a nuova vita colle grandiose officine Rubino. Più oltre, sperduto nella boscaglia è il sentiero di Challant... Il tempo è prezioso, lascio ad altri la rievocazione storica. Ceresito, minuscola e gaia, nido di rondini e di passerotti, mi potrebbe offrire un breve interludio... ma al vecchio viandante sorriderebbe ancora la bella samaritana? Il cuore è divenuto un ordigno arrugginito nelle mani delle dame del xx secolo! L'arco, la freccia, il dardo son roba che puzza di mitologia! È meglio assai attendere il canto di giovinezza quando è accompagnato dal rombo del motore!

La prima giovinezza è come la cascata del... Niagara e s'accompagna in coro col rombo dei motori, la seconda giovinezza canta... come l'acqua queta della fonte. Temo di interrogare l'oracolo e preferisco conservare in cuore la tenue speranza di appartenere alla prima... categoria.

* * *

Donato non è la patria di Donatello, ma è la residenza preferita di un insigne pittore francese, Paolo Carrière, che da oltre vent'anni vive in quotidiana adorazione della Serra regina solitaria. Il suo nome si aggiunge ai nomi cari degli illustratori del nostro Biellese occidentale, ai nomi di Leo-

nardo Bistolfi, scultore a Torino e pittore a Camburzano, del Bozzalla, della Frassati-Ametis e dei forestieri benvenuti come il Piccioni che del paesaggio nostro si sono rivelati fedeli interpreti.

Chiudo la parentesi artistica mentre sto per raggiungere l'estremo lembo di terra biellese. « *Da Biella ad Ivrea per il Valico della Serra* » è il titolo di una guida preziosissima che tutti i turisti dovrebbero conoscere. Al più grande anfiteatro morenico d'Europa il Prof. Camillo Sormano ha dedicato



Ceresito.

uno dei suoi migliori studi che dovrà più tardi costituire una preziosa rarità perchè fu stampato in poche centinaia di copie.

Oggi il Valico della Serra (quota 858) non ha più nulla di quell'aspetto tetto e pauroso che aveva in altri tempi. Il Castello Rubino ed il magnifico albergo rompono la solitudine del luogo; ma quando, un tempo, il pellegrino si attardava di notte lungo il sentiero popolato, ai fianchi, di alte felci, di ginepri e di arbusti, ondeggianti come ombre di uomini in agguato, un senso di ignoto e di angoscia mortale invadeva l'animo anche dei più coraggiosi. Ed una rozza croce di legno era piantata ritta là

sulla curva della strada per indicare il punto preciso ove un fratello aveva ucciso il fratello. Caino ed Abele: ecco il dramma dell'umanità!

La vista dei laghi e della cerulea Dora mi distoglie dai gravi pensieri. Questa zona morenica fu teatro, nel settembre del 1925, delle grandi manovre. Qui venne Sua Maestà il Re, qui si fermò il Duce della Grande Italia, qui ebbero convegno i giornalisti principi dei grandi quotidiani. Si versarono per l'occasione fiumi d'inchiostro, ma nessuno colpì nel segno.

Oggi scrivo quello che pensai e non scrissi allora: « Salutiamo le aquile di Savoia, bacciamo la terra madre. Qui sotto ai nostri occhi, nella zona morenica inferiore, gettò le sue palafitte il primo popolo agricoltore, capo stipite della stirpe italica! ».

ALESSANDRO GIRELLI.

I-I-MCMXXVII.





FOTO. E. GALLO

SORDEVOLO

CALC. CAVADINI

SORDEVOLO

Non credo che in tutto il Biellese, così ricco di bellezze naturali e di paesi ameni e pittoreschi, uno ve ne sia più ameno e pittoresco di Sordevolo. Chi, varcato il ponte sull'Elvo, sale per la carreggiabile a Muzzano, lo vede adagiato sul verdissimo colle della sponda sinistra, alto, luminoso e ridente, coronato dalla chiostra dei monti, con quel chiaro e giulivo aspetto dei villaggi che figurano nei libri infantili col campanile e la pieve tra i boschi, verso cui il poetico desiderio dei fanciulli vola festoso e persuaso che lassù alberghi veramente la felicità. Ma chi vi giunge per la via di Occhieppo Superiore o per quella incantevole di Pollone non lo vede e non ne comprende la magnifica postura se non quando, attraversata fra linde casette la parte inferiore del paese, sbocca al largo del *Maserôn*, il muraglione su cui siedono a sera vecchi, giovani e ragazzi, cianciando e fumando al rezzo quietamente.

La conca smeraldina che appare da quel punto, precipita per morbidi dossi boscosi o prativi, giù in profondo, fino all'Elvo che scorre fra rupi e forre ricche di ciclami e mirtilli. In alto, a sinistra, di là dall'Elvo, è il Santuario di Graglia, più a destra il dosso e la chiesetta di S. Carlo, di fronte il Mombarone che per penduli prati sparsi di bianche capanne pastorali, le così dette *Alp*, sale alle brulle giogaie supreme, su su fino alla vetta che punge il sereno con l'ago sottile dell'obelisco al Redentore erettovi nel 1900.

Le *Alp* hanno tutte un loro nome; a sinistra, più in basso è l'alpe *Sanièi*, più in alto sono le *Pàie* a cui sosta la notte chi vuol salire per l'alba alla vetta; poi il gruppo delle *Salvine* ove dicesi abbiano cercato salvezza in qualche remota epidemia, genti salite a quella purità d'aria e d'acque dalla piana infetta ove si moriva. Più a destra sono le *alp d'la Bòra d'Elv*. Le più alte lassù, quasi presso alla vetta, sono le *alp d'la Lazàscia*, *de Stuei* e *Buscjàn* e sull'estrema destra è l'alpe *del pian d'la Ràia*. Più in basso, a mezza costa, sulla sponda sinistra della Janka, un torrentello che scende dal Mombarone e precipita nell'Elvo, spuntano candidi fra i boschi il campanile e la chiesetta di Bagneri, ove un buon prete

dice messa, raccoglie il miele dei suoi alveari, e fa scuola per le famiglie che passano anche l'inverno a quell'altezza, chiuse nelle tepide stalle sotto la neve.

A destra di Mombarone frangiano il cielo le punte dei Tre Vescovi ¹⁾, la Bocchetta dell'alpe *la Lass del Uitòn*, i *Bechit*, la *Croce di Carizèi* per cui si scende a Fontanamora in Valle di Gressoney, la Bocchetta *d'la Caudina* e, con la sua rossa croce di ferro in vetta, la mole dirupata del *Mucrone* che dalle sue tre gobbe petrose, giù pel passo di *Traversàgna*, scende a picco con le scabre sue falde nel vallone da cui nasce l'Elvo. *Brik Muciòn* lo chiamano a Pollone e a Sordevolo, e questo nome con la sua semplice etimologia contadina mi capacita meglio che non quello di Mucrone colla sua pretensiosa etimologia latina da *Mucro*, punta acuta, tagliente. *Muciòn* infatti vuol dire semplicemente grande mucchio, e concorda fraternamente col nome dato al suo maggior vicino il Mombarone, perchè *baròn* suona esso pure, in canavesano, grande mucchio, come *muciòn* in biellese.

E poichè siamo in tema d'etimologia voglio ricordare che Mons. Agostino Della Chiesa, nella sua « *Corona Reale di Savoia* », edita per la prima volta nel 1655, scriveva: « Sordevolo così denominato perchè dalle viscere di sue montagne sorge l'Elvo fumaticello ». Ma P. Massia, dotto studioso di toponomastica, in un suo recente articolo (v. *Rivista Biellese* 1° gennaio 1927, pag. 16) fa derivare il nome Sordevolo dall'antica voce del latino volgare *Sorda*, sorgente, da cui anche l'antico francese *Sourdan*, sorgiva. L'etimologia di Sordevolo risalirebbe dunque a *Surdibulum*, luogo delle sorgenti. Parimenti Verdobbio, che è frazione di Sordevolo, ripeterebbe il proprio nome da *Viridubulum*, verziere.

Alla compiacenza per il sereno e riposante spettacolo, chi vede per la prima volta il paese, aggiunge la gradita sorpresa di trovarsi nel cuore di un paesaggio tanto schiettamente montanino dopo così breve percorso, meno di un quarto d'ora d'automobile da Biella.

La frondosa bellezza di quei luoghi ricchi d'ombra e d'acque gorgoglianti appare certamente nel suo pieno sfoggio soltanto a primavera avanzata e in estate, ma non mai la natura vi si mostra nella sua più vergine freschezza e nel suo più mite pastorale raccoglimento come sul finire del Marzo e sul principio d'Aprile. Attraverso agli alberi privi ancora di foglie i prati in declivio appaiono allora fitti d'un reticolato di sentieri color della creta che salgono sinuosi, si nascondono dietro piccoli promontorii, costeggiano il fondo dei valloncelli e guidano a soleggiate casette disperse pei clivi.

1) Da non confondersi col monte omonimo che si trova fra le valli del Cervo, della Sesia e del Lys.

Tronchi recisi di fresco giacciono fra l'erba accanto al ceppo che affiora fra le scaglie della scure colla sua larga ferita giallo rossigna. Fusti d'alberetti bianchi e sottili si ergono fra l'intrico dei rami ancora scheletrici o appena soffusi dal verdigno lieve delle prime gemme gommose. Corolle di crescione smaglianti di giallo fra le lucide foglie vigoreggiano lungo le prode dei ruscelli, vicine famigliuole di primule fioriscono a riparo di piccole balze protettrici, o appaiono sparse in vaste colonie su morbidi dossi lontani che sembrano coperti da un ricco drappo di velluto verde largamente spruzzato di giallo. I bimbetti spiccano dal calice uno di quei teneri fioretti e vi soffiano dentro lievemente colle fresche boccucchie traendone un'esile nota di trombetta da fiera.

Tutto intorno a chi sale lentamente quei taciti sentieri sono ciuffi di viole, alle quali i Sordevolesi danno lo strano nome di *galine sòpe*, mentre riservano quello di viole alle primule gialle. Accanto alle viole sono tremuli crocus e cupe genziane dal calice profondo che scrutate dentro, coll'occhio aderente alla corolla, danno impressione di trovarsi immersi nella siderea luce d'una fantastica cattedrale dalle vetrate azzurre. I giacintini crescono talvolta in così vaste e fitte colonie e imbiancano talmente la superficie dei prati da dare l'illusione d'una vera nevicata. A Sordevolo li chiamano *Puràsci*, d'onde il nome di *Prasc* (colla *sc* dolce) a un delizioso luogo di pace, il morbido pendio che, poco sotto al *Pareurèt* fronteggia Bagneri e la falda di Mombarone.

Chi mai sosta e si china a guardarle da vicino tutte queste piccole meraviglie? Chi scruta, accostandovi il volto, la vita che trepida ai primi



Sordevolo - La via principale del paese.

palpiti di primavera fra i granuli della terra, fra i teneri steli bianchicci che rompono la crosta smovendo l'ostacolo dei sassolini? Chi lo guarda da presso il muschio che circonda la base dei tronchi nerboruti e ne aspira il fresco olezzo umidiccio ed aromatico? Chi osserva il brulichio dei suoi abitatori e, avvicinando l'orecchio, ascolta curioso il fremito dell'immenso mondo per cui sono monti i grani dell'arena e le festuche sono cedri giganti?

La contemplazione di queste vergini cose è rimasta sorgente perenne di candido stupore e di purissima gioia al senso e all'anima dei mortali così come lo era duemila anni or sono, quando Virgilio cantava:

« Fortunatus et ille deos qui novit agrestes,
« Panaque, Sylvanumque senem, Nymphasque sorores ».

Fortunato colui che conobbe le divinità della campagna, il Dio Pane, e il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle!

Che sereni riposi del corpo e dello spirito camminando e stando per quella pace, coll'orecchio lenemente blandito da lontani tocchi di campane, e la mente assorta in pensieri di remotissimi tempi e di rustiche vite lassù visute da mortali non mai discesi alla piana contemplata curiosamente in tante aurore e in tanti tramonti, ignari d'ogni evento, contenti o crucciosi fra il prato, la stalla, il timore degli orsi e dei lupi, fra le rupi ed il cielo, alternando la soleggiata dolcezza o i tuoni rombanti dei rigogli estivi alle tristezze del gelo fra il candore delle nevi!

Ma in quei momenti di contemplativa beatitudine, mentre si procede a passo lento sul soffice terreno dei sentieri costellati di fiori, la *tèra murúsa* come dicono a Sordevolo per indicare il terreno umido e fresco, fra le serene visioni della terra in gestazione e del cielo azzurro percorso da nuvole d'un candore acciecante, di colpo, in quel primo anelito di vita rinascente, col pensiero della morte ci sorprende una mestissima tenerezza del nostro *io*, pel giorno in cui dovremo lasciare tutte queste terrene bellezze, mentre attorno alla nostra salma rigida e fredda il sole continuerà a risplendere, gli uccelli a cantare, i rivi a gorgogliare e le vacche a muggire felici del pascolo e della libertà. E giù dal profondo dei classici ricordi giovanili balza la sgomenta interrogazione che, 1778 anni or sono, l'Imperatore Adriano rivolgeva alla propria anima, quell'anima che egli paganamente non sapeva immaginare altrimenti che sotto forma corporea essa pure:

« Animula! Vagula blandula
 « Hospes comesque corporis
 « Quae nunc abibis in loca?
 « Pallidula, rigida, nudula
 « Nec ut soles dabis iocos ».

Oh mia piccola anima, volubile e lusinghevole, ospite e compagna del corpo, in quali luoghi te ne andrai tu ora? Pallidetta, intirizzita, ignudetta, nè più mi darai i consueti dilette!



Borgata di Sordevolo.

Nec ut soles dabis iocos, e come sei solita non mi darai più questo felice contemplare, questo giocondo dolcissimo godere d'ogni cosa che mi circonda. Pensiero d'infinita mestizia, al confronto del quale la mentalità pagana considerava preferibile qualunque condizione di vita per misera che fosse. Ho detto « la mentalità pagana considerava », ma avrei forse detto meglio « la mentalità umana considera », perchè, malgrado le consolatrici fedi e le luminose speranze cristiane nell'al di là, l'istinto della conservazione ha prevalso sempre e prevale tuttora, tanto da far scrivere a Montaigne: « *Tant les hommes sont acoquinez (sic) à leur estre miserable, qu'il n'est si rude condition qu'ils n'acceptent pour s'y conserver!* ».

Questo sereno e riposante cantuccio del Biellese è abitato da una intelligente, laboriosa e tenacissima popolazione che nell'ordinata semplicità della

vita s'è finora tenuta ligia alle norme dell'antica saviezza e poco, per fortuna sua, ha concesso agli inviti gaudiosi della modernità. Della tenacia dei suoi abitanti è pubblico riconoscimento l'appellativo che li distingue col nome di *muli di Sordevolo*, spiegato da taluni con certo invio al Duca di Savoia di muli carichi di non so che, in certa circostanza d'estremo bisogno (non forse i panni per l'esercito durante le rudi guerre di Vittorio Amedeo II?), ma che si spiega assai più naturalmente colla costanza e la resistenza del carattere locale.

Io penso anzi che non di Pralungo, come si dice, ma possa essere stato invece sordevolese, quel testardo tipo di contadino protagonista della storiella che si narra a prova della tenacia del carattere biellese in genere. Eccola, pei non biellesi che la ignorano: Un contadino diretto al mercato trova per la strada il buon Dio che gli domanda bonariamente: « *Brav'omm ent'è ch'i endèi?* ». — « *I vach a Biela* », risponde l'interrogato; — « *Dgi almàncb s'Diu vol!* » ribatte il buon Dio. — « *S'al vol al vol, e s'al vo gni i vach istèss* » ripicchia il contadino. Irritato il buon Dio lo trasforma allora in una rana, grave mortificazione questa per un montanaro biellese che, con certo dispregio, chiama *ranàtt* tutti quelli della piana, e lo condanna a starsene per un anno in un pantano di fianco alla strada. Compiuto l'anno, il ranocchio ripiglia sembianze umane e prosegue come se niente fosse verso il mercato, ma ritrova il buon Dio che gli rinnova la domanda, ammonendolo ancora di non trascurare quel modesto « Se Dio vuole », ma il contadino risponde impavido: « *S'al vol al vol, e s'al vo gni el paciàss a l'é 'ncò li!* », se vuole vuole, e se non vuole il pantano è ancora lì!

La storiella non dice se il testardo sia stato punito o se il buon Dio che non disprezza gli uomini di carattere gli abbia permesso, con un bonario sorriso, di proseguire pei suoi affari.

I Sordevolesi, abili specialmente e ricercati come meccanici, sono audaci, intraprendenti e s'addestrano prontamente a qualunque lavoro. Ne conosco che a dodici anni erano già in giro pel mondo cercando fortuna. Coscienti delle difficoltà ma spregiando disagi e privazioni pur d'assicurarsi il guadagno, fanno il garzone, il terrazziere, il selciatore, il muratore, il falegname, il fabbro, un po' di tutto, a seconda dell'occasione, nascondendo nel pagliericcio le prime lire, poi le carte da dieci poi quelle da cento.

Tornarono per la Gran Guerra dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania, e solo colla pace rividero la povera vecchia casa paterna; considerarono la spesa occorrente a rifarla, ci si cacciarono sotto e, tutta di propria

mano, dai lavori murarii a quelli da falegname e da fabbro, la ricostrussero di nuovo, pagando a poco a poco il materiale e risparmiando oggi ancora per migliorarla.

Ma non tutti, ohimè, sono tornati dalla Gran Guerra! I Caduti di Sordevolo sono trentaquattro, degnamente ricordati in due pubblici monumenti, e, pur fra i tornati, taluni sono inabili affatto a guadagnarsi il pane, come *Mercando Armando* completamente paralizzato, e *Bona Angelo-Gabriele* del 7° Artiglieria da Fortezza, 677^a Batteria d'Assedio, che una granata acciecò nel modo più assoluto, stroncandogli ancora entrambe le braccia. Con mirabile serenità essi sopportano le crudelissime loro condizioni, specialmente atroce quella del *Bona* che è la più tragica fra tutte quelle dei mutilati biellesi, ed è ben piccolo tributo d'onore quello che qui compio designandone il nome alla gratitudine e alla venerazione dei presenti e dei venturi.

Altri tipi d'infaticabile operosità conosco che abitano su pei boschi. Dall'alpe *Bachèri*, sul versante montano che guarda la Valle di Gressoney, per sentieri da capre, taluno porta in paese, sulle spalle possenti, fino a cento chilogrammi di burro; altri, giù pei valloni dell'Elvo porta enormi fasci di legna sotto cui gronda sudore la prona fronte cinta a forza dalla tesa fascia del *pajèt*, e le gambe reggono a stento sotto il peso immane. Ve n'ha che vivono soli, si preparano il cibo e rammendano da sé i proprii panni. Nella buona stagione s'alzano normalmente alle tre di notte ed alla luce d'un lumino a olio racconciano scarpe e zoccoli, cesti o cestoni e fabbricano cucchiari di legno, ma appena l'alba palpita su per le vette lasciano quei lavorucci e balzano via con la falce in spalla ed il *quèr* per la cote pendente dalla cintola sull'anca. Salgono lenti col sole che va dorando gli ultimi prati lassù verso *el Déir röss*, le *Set fòntane* e *el Ciavàri*, e giunti in alto di qualche pendula ripa innestano col cuneo il ferro della falce al legno del *falchèr*, affermano le *manètte* e si chinano a falciare il bel fieno fiorito. L'aspra fatica di quel continuo rotare del torso durerà tutto il giorno, solo interrotta da brevi soste in capo ad ogni *antàna*, fra ruscello e ruscello, per affilare colle rudi carezze della cote il lunato taglio del ferro, e da più lunghi riposi per ravvivarne il filo a lievi colpi di martello sull'incudinetta della *ròlla* confitta alla base d'un tronco. A sera cingono un enorme fascio di fieno colle corde che stringono ed assicurano mediante *el ciavètte*, due passanti di legno foggiate a cruna come due enormi aghi, se lo caricano lentamente sul collo e scendono verso casa stanchi della sana stanchezza dei forti, propiziatrice di pasti e sonni

riparatori. Amano la camicia di lana che asciuga il sudore, ma taluno che conosco ne possiede una sola e quando deve lavarla ne indossa a malincuore una di tela. Comprarne un'altra di lana manco a pensarci, perchè ora ne chiedono cinquanta lire, adatte a ben altro che non al fatuo piacere d'asciugarsi il sudore.

Di queste vite, solitarie o condivise dalla moglie e dai bambini, chi sale dal paese verso l'alto al *Pian d'Aso*, alle *Bùgie*, al *Dèir röss* (rupe rossa), alle *Set fòntane*, ne trova disperse in rustiche case nascoste nei valloncelli o battute dal vento sull'alto dei poggi. D'inverno i bambini scendono a scuola in



La Frazione Verdobbio.

paese, infagottati nella lana, taluni con un'ora di cammino per sentieri di neve e di ghiaccio. La donna attende alla casa e l'uomo bada al bestiame, recide tronchi, spacca legna e ne fa cataste. L'isolamento li fa avidi di discorrere; vi salutano, vi invitano ad entrare, chiedono notizie del mondo, di quello che vive laggiù fra le nebbie del piano, non se ne saziano mai, starebbero ore ad interrogare ed ascoltare. A

tratti, con un cenno di rimorso per il tempo perduto, riprendono il lavoro, ma lo smettono di nuovo, tanto il colloquio li tenta e li accontenta.

L'amore della casa è profondo nei Sordevolesi; appassionato e costante è il desiderio di renderla linda, ridente e fiorita di vasi sulle *lòbie* da cui sporgono i girevoli *tòrnét* carichi di candide biancherie che asciugano al sole, di dotarla delle piccole comodità che la fanno più adatta ai bisogni della vita, ma tutto ciò lentamente, poco alla volta, senza sbilanci, con quell'avveduta parsimonia nell'uso e nel consumo di qualunque anche infima forma di ricchezza che va scadendo di moda fra le massaie del giorno, perchè poco ormai va pregiata pel mondo. Così ad esempio, le legna non sono mai disposte trasversalmente sul focolare, ma di punta perchè ardano quel tanto solo che è necessario a scaldare il fondo del paiòlo; così i lumi s'accendono solo quando assolutamente non se ne può più fare a meno, e si spengono al più presto possibile, anticipando magari anche l'ora del sonno, perchè *el cièr aviseb a convèn vare*.

Così ancora, il companatico è sempre misuratissimo tanto pei piccoli quanto per gli adulti, e accade di vedere donne che nel palmo della sinistra tengono un pezzetto di caciólo o uno straccetto di frittata in cui pescano lievemente colla punta dell'indice della destra, portandone alla bocca un briciolo solo, paghe di confortare con qualche tenue sapore gli abbondanti bocconi del pane.

Queste cose valgono per i meno abbienti, chè non mancano certo a Sordevolo le famiglie ben fornite, le ricche e le ricchissime borse; ma si può essere certi che anche per queste l'uso della ricchezza, ed in ogni caso l'apparenza esteriore, sono di gran lunga al di sotto della realtà sostanziale.

Le chiese, fra le quali bellissime quelle barocche di Verdobbio, di Santa Marta e di San Francesco non quotidianamente aperte al culto, le chiese in genere, dico, vi sono normalmente affollate e le funzioni religiose seguite con rispetto pari alla dignità con cui sono celebrate. Gli inni sacri e le laudi alla Madonna così dense di poesia e di mistica elevazione si levano verso l'alto dal coro delle voci femminili, cantati con ac-



La chiesa di Verdobbio.

cordo e con grazia veramente toccanti; e quando, dopo qualche benedizione serale, fra le morenti vibrazioni della campana, le donne velate rincasano sotto il cielo stellato per le strette viuzze dalle cui finestrucole « rara traluce la notturna lampa », chi ama vagare colla fantasia fra le larve del passato può illudersi di assistere a scene di tempi tanto lontani e tanto diversi dal presente.

Alle sepolture anche dei più modesti l'accompagnamento è sempre affollato perchè ogni famiglia manda il suo rappresentante. Si sente che nel cuore di tutti il paese è veramente una grande fratellanza, una più vasta famiglia, e che al morto ognuno porta l'ultimo saluto con sincera mestizia e con un oscuro sentimento del giorno in cui anche a lui verrà reso lo stesso estremo fraterno tributo. E questo tacito ma cordiale legame che stringe il paese, che fa tutti ed ognuno conoscitori della vita d'ognuno e di tutti, per cui basta un cenno od un sorriso a far intendere di chi si parla e ciò che si vuol dire, questa sagace avvedutezza che fa tutti curanti all'estremo del proprio interesse

ma rispettosi dell'altrui, e pur tutti accoglie volenterosi attorno alle cose d'interesse comune, sono quegli stessi che, nutriti dallo spirito conservativo e dall'amor proprio locali, hanno tenuto, tengono e terranno in vita nelle sue quinquennali rifioriture l'antichissima celebrazione teatrale del *Mistero della Passione* che è argomento di vivace orgoglio paesano ed a cui tutti danno volenteroso concorso di buon volere e d'appassionato interessamento.

Il tempo nostro così pratico e spregiudicato ha dato lo sfratto alle grossolane credenze negli spiriti e nel soprannaturale in genere, ma non sono poi così lontani gli anni in cui le brave donne ed i ragazzi di Sordevolo credevano che le così dette *masche* si riunissero realmente la sera all'ora scomparso *Parèur gros* che sorgeva più in alto dell'attuale *Pareurèt*, due fabbriche derivanti il proprio nome dal verbo *paré* con cui in antico s'indicava l'operazione della follatura delle drapperie. Da una brava comare ho saputo in confidenza che cinque erano gli spiriti principali che colà si davano convegno, *el Ghignarèul* che rideva sempre, *el Spitascé* che sculacciava i bambini, *el Fòlét* che faceva lo sciocco, *la Mulétta* che faceva le *quásse* (codaccie) ossia le treccie alla criniera ed alla coda dei cavalli nelle scuderie, ed il *Karkèt*, da *karkè*, premere, che incombeva accoccolato sul petto, come l'incubo, nelle notti agitate da cattivi sogni. Spiriti e masche si riunivano anche sul colle di San Grato che sovrasta al paese, ad un grande albero di pino che ora non c'è più. Di quest'ultima credenza approfittarono un tempo i suonatori della *Musica vecchia*, quella creata nel 1848 dal Senatore Giovanni Ambrogio Ambrosetti, per spaventare gli abitanti delle case sparse della montagna. Divisi in tre gruppi andavano di notte ad appollaiarsi sopra tre diversi alberi assai discosti l'uno dall'altro, dietro al piccolo Santuario di San Grato. Il primo gruppo, accesa e posta bene in vista una candela, cominciava una suonata, ma la troncava d'un tratto spegnendo la candela, mentre tosto il secondo gruppo, accesa esso pure una candela, riprendeva la suonata al punto in cui il primo l'aveva interrotta, e spegnendo il lume e troncando a sua volta improvvisamente il suono, lasciava che questo fosse subito ripreso dal terzo gruppo che nel punto stesso accendeva anch'esso la propria candela. Tale gioco ripetuto a più riprese nell'oscurità dava l'impressione d'un unico stuolo di folletti suonatori che balzasse leggermente volando da un albero all'altro, e i solitari abitatori dei casali dispersi nei boschi ascoltavano attoniti e si ritiravano inquieti nelle stalle, mentre le donne e i bimbettini cacciavano le teste sotto le coltri cogli occhi sgranati nel buio e i cuori martellanti a precipizio.

Di questi scherzi e d'altre amene storielle, nelle serate estive, mentre si sta seduti al rezzo sul *Maseròn*, se ne ascoltano raccontare in quantità, e se lo spazio non me lo vietasse ne avrei di molto interessanti da offrire al benigno lettore. Ma di due almeno non lo voglio frodare, della teoria matrimoniale di quelli di Bagneri che si riassume in queste poche parole: *Pièla, pròvèla, e s'a piàs gnì, cambièla*; e di una storiella non da molto accaduta e



Verdobbio - La piazzetta e la facciata della Chiesa.

che par tolta fresca fresca da una novella del Boccaccio o del Padre Bandello. È un marito beòne che abitualmente rincasa alla sera troppo tardi, costringendo la moglie a scendere dal letto per aprirgli la porta della camera che dà direttamente sulla *lòbia* o terrazzino di legno. Stanca di tale schiavitù, una sera essa si rifiuta d'aprire e, sperando di correggere l'impenitente, tien duro ad ogni costo, finchè il marito la minaccia, se non apre, di buttarsi giù dalla *lòbia* sull'aia. — « *Vàrda cb'i m'fùto giù da per da bòn!* » grida irato il marito, ma la moglie resiste. S'ode allora un orribile tonfo; la donna terroriz-

zata balza fuori in camicia e si precipita giù per la scaletta, mentre il marito che, gettato appena nell'aia un grosso ciocco di legna, si teneva ritto contro il muro, guizza rapido in camera, vi si chiude a doppia mandata e, coricato placidamente al caldo, lascia che la moglie tremante di freddo strepiti e supplichi implorando perdono.

Le chiacchiere ed i racconti dei serenanti al *Maseròn*, riguardano talvolta anche la *Trappa*, un convento di cui durano le rovine in *Vanèi*, località a un'ora da Sordevolo, nascosta in fondo alla valle dell'Elvo. Aveva avuto origine, circa il 1780, da rapporti commerciali di Gregorio Ambrosetti coi Trappisti di Roma, un superiore dei quali venuto a Sordevolo per la vendita delle lane s'innamorò del luogo e vi eresse il convento soppresso poi nel 1802 dalle leggi francesi. Il vecchio Otella detto *Lintu*, famoso per avere ereditato dal padre, sostenuto per più di cinquant'anni, e trasmesso al figlio la parte di Giuda nel Mistero della Passione, mi narrava di un buccaccio, *el bocc d'la turbàna*, che si apre in località *Doss d'la Parèi*, a circa duecento metri a monte del convento, profondissimo e perpendicolare, nel quale, per breve tratto, egli aveva tentato di calarsi in gioventù, risalendo però tosto perché i sassi vi precipitavano rombando a lungo paurosamente. Chi lo sa dove conduceva quel buco? Fatto sta che un cane vivo gettatovi dentro, oh stupore! era stato trovato qualche giorno dopo scodinzolante sulla piazza di Vercelli da un carrettiere detto Silmo. Leggende a parte, si tratta probabilmente d'un pozzo di quelle antichissime miniere di rame che è tradizione fossero sfruttate in territorio di Sordevolo. Un'altro ne esiste presso il ponte Ambrosetti che conduce a Bagneri, e dell'esistenza di tale industria mineraria si vuol trovare conferma in certi solchi scavati nel sasso dal passaggio di slitte, solchi che si vedono tuttora su nell'alta stradaccia comunale di montagna che parte dal *'Pian Paris* e va verso *el Pian del Bùgi* e che i Sordevolesi chiamano *el ròvi del diàu*, le ruote del diavolo.

Altro argomento a discorso tra i più vecchi è il *De Profundis* che la campana del Santuario di San Grato suona ogni sera, sull'imbrunire, dall'alto del colle che sovrasta al paese. Secondo il Maffei, l'usanza dura dalla fine del cinquecento, per lascito d'un mercante di panni che assalito in viaggio da malfattori fece quel voto, e scampato pel sopraggiungere d'una squadra d'armati a cavallo che lo scortò fino a Bergamo, poté rimpatriare e sciolse il voto. La tradizione locale vuole che quel mercante fosse un Ambrosetti, ma se il fatto ed il voto rimontano davvero alla fine del cinquecento, la tradizione

si sbaglia almeno di nome, perchè a quell'epoca la famiglia che poi, verso la metà del seicento, fu detta degli Ambrosetti, si chiamava ancora Martano.

Il piccolo Santuario eretto, non so quando, chissà non forse con l'intenzione di crearvi frequente accorrenza di fedeli come accade a quello di Graglia che gli sta di fronte, se tal fu l'intenzione, non ebbe egual fortuna ed è rimasto ignorato e solitario. Ma i Sordevolesi sono fidi egualmente a quella loro chiesa, e sul prato che le sta dinnanzi, la sera precedente la festa del Santo, che ricorre il 7 di settembre, accendono la *méja*, un grande fuoco che fa concorrenza a quello che fiammeggia la sera del 31 di luglio sul colle opposto di San Carlo, lungo la sponda destra dell'Elvo. Il giorno della festa sono lassù grandi merende e balli e gare di bocce, oltre al banchetto dell'Amministrazione del Santuario e delle Autorità locali nel grande salone fatto appositamente costrurre nel 1849 dal Senatore Giovanni Antonio Ambrosetti.

San Grato, Vescovo d'Aosta e patrono di quella diocesi, protegge non solo *a fulgure et tempestate* ma anche contro la febre,



Il colle di S. Grato.

e le donne di Sordevolo che in passato scendevano nel Vercellese per spigolarvi il riso, usavano offrirgli, nel giorno della festa, fasci di canape per impetrarne l'immunità dal pallido flagello delle risaie.

Quando siedo lassù contemplando il divino spettacolo dei monti e dell'immensa piana dorata, i ricordi mi assalgono in folla. In quelle frescure villeggiò per quattro anni, dal 1886 al 1889 Giuseppe Giacosa. Mi rideva allora la gioventù; partivo sull'alba da Ivrea, a piedi, e pel lago di San Giuseppe, Chiaverano e Bienca, salivo la Serra, poi scendevo a Donato, Ceresito, Netro, e da Graglia rotolavo giù fino all'antico ponte sull'Elvo per risalire fra i boschi a Sordevolo e a San Grato. Erano poco più di sei ore di marcia e lassù mi attendevano il caro barbuto viso e la canora voce del buon *Pin*. Camera da letto per lui, sua moglie e le tre bambine era il grande camerone che sta sopra alla vasta cucina. Quel camerone, diviso con tende a vari settori, auliva d'aromatica lindura. Suo studio era un bugigattolo, quello ap-

punto sotto la cui finestra è ora murata la lapide che ricorda la sua dimora a San Grato e la visita fattagli, nell'agosto 1889, da Giosuè Carducci.

Con quel gusto del cantuccio intimo che amava prepararsi da sè col martello e i chiodi alla mano, era riuscito a trasformare quel povero ambiente in un delizioso studiolo, e avido di vaste serenità e di cieli tempestosi vi lavorava felice dell'immensa divina scena che gli si apriva dinanzi. Scrisse lassù, se non erro, il capitolo *Le Nuvole* che fa parte del volume « *Novelle e Paesi Valdostani* ».

Rivedo il panno verde del suo tavolo, i libri, le sue pipe e il vaso pel tabacco *Caporal*, il suo calamaio, i suoi grossi portapenne di sughero



S. Grato.

con le penne dorate, la piccola fotografia della Desclé, l'attrice francese della compagnia Meynadier da cui aveva avuto le prime elette rivelazioni d'arte drammatica, e la magnifica carta su cui cresceva lenta la sua rotonda scrittura, chiara e sincera come l'anima sua.

Si pranzava nella grande cucina a terreno, vivacissimo appetito, minestre saporite, cibi semplici, vino chiaro e frizzante entro piccoli bicchieretti verdognoli subito pieni e

subito vuoti. In casa non ci si stava mai. La grande spianata erbosa col suo basso muricciuolo, l'ombra dei castagni, la fresca fontana perenne e l'arco davanti alla chiesa erano dimora abituale in qualunque ora del giorno. La sera, al lume delle stelle, la canora voce recitava armoniosi versi o solfeggiava le predilette armonie del *Mefistofele* o narrava di cose vedute, di casi, di libri, di progetti, di sogni, di burle che l'alta fantasia coloriva e profumava così da imprimere durevolmente negli ascoltatori le scene e fin le immagini che fiorivano dalla sua mente e le parole che fluivano dalla sua bocca.

Amici e congiunti accorrevano lassù a quella rustica accaparrante ospitalità. Ricordo un invito in versi che improvvisò sopra un grande foglio acquerellato da Edoardo Calandra, sul quale, schizzati alla brava, figuravano il pittore ed il poeta con sua moglie e le tre bambine in giubbetto rosso,

la facciata e il campanile della chiesa di San Grato, e in basso un gran piatto colla polenta fumante. Ecco quei versi spiranti rusticana semplicità, con quella bonaria vena ch'era di moda allora e che non aveva altra pretesa oltre quella di chiamare alle labbra un sorriso di compiacenza e una lieta dolcezza in fondo al cuore.

Lunedì quei di S. Grato
Esultanti aspetteran
Sulla fresca erba del prato
La brigata di Milan.

Su pei ripidi sentieri
Che la pioggia rinverdi
Vengan Dame e Cavalieri
Pria che giunga il mezzodì.

E se fame li tormenta
Dopo il lungo camminar
Colla rustica polenta
Si potranno saziar,

Che del sol tinta al colore
Fumerà sopra il tagliar,
Sarà desco un prato in fiore
E una ciotola bicchier.

Ventilando intra le fronde
Verrà il soffio del Mucron,
Manderà dalle profonde
Gole l'Elvo un cupo suon,

Finchè all'Alpe la giuliva
Rosea tinta il sol darà
E la bella comitiva
Fino a Graglia tornerà.

Il foglio porta la data 3 agosto 1888, e la bella comitiva era composta dalla Marchesa Clara Cavriani, dalla Contessa Litta, dalla Contessa Borgia e da Vico Mantegazza.

Del primo anno in cui villeggiò a Sordevolo, e più precisamente dell'11 giugno 1886, sono pure certi deliziosi versi scritti di suo pugno sopra uno di quei grandi ventagli per signora che usavano allora. Sull'altro lato il pittore Mario Viani aveva dipinto un'aerea figura di donna seduta fra i rami d'un albero primaverile. Ecco quei versi così lontani e pur così freschi ancora:

Ella dà imagine
D'una leggiera
Nube di mussola
Lungo il sofà,

Egli curvandosi
Dalla spalliera
Aspira il tossico
Di sua beltà,

Fuor da le tende
Calate splende
Bianca l'estate.

Egli le mormora
Discrete cose,
Ella il ventaglio
Move pian pian,

I ricci tremano
Foglie di rose
Sotto il favonio
Meridian.

Mite frescura
Spira e l'oscura
Celletta aggira.

Egli già scivola,
Caldo l'accento,
In timidissime
Arti d'amor,

L'ode in silenzio
Ella e men lento
Move il ventaglio
Proteggitor.

S'infosca il giorno,
Vampi d'intorno
Mandano i lampi.

Egli più infervora
Incalza incalza,
Che dolce musica
Nel suo parlar!

Ecco il ventaglio
Balza rimbalza
Come le torbide
Onde del mar.

Trema, s'abbassa
Il cielo, passa
Le vene un gelo.

Dio come bruciano
Parole e sguardi,
Nuota nei languidi
Occhi il desir,

Moti ha il ventaglio
Or presti or tardi,
Ala di passero
Presso a morir.

Il tuon si sperde,
Brezza, il pian verde
Acuto olezza.

Egli ricurvasi
Su lei pian piano,
L'ultima sillaba
In bacio muor,

Lascia il ventaglio
Cader di mano
Ella, il ventaglio
Proteggitor.

Urge da presso
Ei baldo, adesso
Sì che fa caldo.

In un angolo del ventaglio, sempre di suo pugno, sta scritta ancora questa quartina:

Questa che appar di fuori
Quasi picciola vela
Tempra gli ardori esterni
Gli ardori interni cela.

Ma l'ospite più degno salito a quell'altura fu Giosuè Carducci. Il 16 agosto 1889 egli era giunto a Ivrea reduce da Gressoney dove aveva presentato a S. M. la Regina Margherita l'ode *Il Liuto e la Lira*. Gli eravamo andati incontro a Borgofranco e lo avevamo accompagnato a Ivrea, offrendogli un bagno nella vasca natatoria dello stabilimento lungo il Naviglio.

Lo ricordo in mutandine a striscie bianche e rosse, con quel corpo peloso, i piedi rovinati da un paio di scarpe mal fatte, quel volto accigliato e lo sguardo inquieto e balenante. La sera stessa, in carrozza, con Francesco Ruffini, gli facemmo attraversare la Serra e giungemmo sul far della notte

a San Grato. Era stanco ed affamato, ma l'onesta accoglienza e la rustica cena cui sedette nella grande cucina lo rinfrancarono e si passò allegramente la serata fuori sotto l'atrio della chiesa. Rimase a San Grato tutto il 17, e il 18, accompagnato da Giacosa e dagli amici canavesani, si recò in carrozza ad Oropa ove l'editore Treves e sua cognata (Cordelia) fecero ai due poeti, sotto il colonnato del Santuario, la fotografia che fu poi pubblicata a pag. 815 della Rivista *Secolo Ventesimo*, anno II, num. 10.

Nel pomeriggio del 18, Carducci cogli amici, per Biella e Santhià, tornò a Ivrea d'onde contava proseguire per Aosta. La lapide che la colta e civile cortesia del Cav. Clemente Vercellone volle murata a San Grato e che fu inaugurata il 17 agosto del 1907, dice: IN QUESTA ROMITA DIMORA - VILLEGGIÒ PIÙ ANNI L'AUTORE DRAMMATICO - GIUSEPPE GIACOSA - E VI EBBE OSPITE NELL'AGOSTO 1889 - IL MAGGIOR POETA DELLA RISORTA ITALIA - GIOSUÈ CARDUCCI.

Ho lasciato sgorgare, senza disciplina, impressioni, sentimenti e ricordi, come l'anima me li venne di mano in mano suggerendo, perchè mi parve che più sinceri e vivaci dovessero risultarne la visione e il carattere di questo dolce paese che mi è caro fra tutti quelli del Biellese. Collo stesso intendimento ho usato nomi ed espressioni del dialetto locale perchè parmi che, oltre al beneficio di registrarli e di tramandarli ai venturi, giovino a rendere l'ambiente e a dar vivezza al pensiero. Ben altro però ci sarebbe voluto per dare del paese una notizia relativamente completa, ed anzi tutto un poco almeno di modestissima storia sulla quale qualche elemento ho pur raccolto non così comunemente noto, ma lo spazio ed il carattere della pubblicazione non si prestano a ciò. Chiudo quindi, ma non senza aver prima rivolto ai Sordevolesi un ammonimento che mi sale dal cuore convinto.

C'è chi sogna per te, piccolo e sano Sordevolo, di convertirti in stazione climatica con grandi alberghi, parchi, terrazze, verande, lawn-tennis, golf, e vasti parasoli colorati aperti come funghi colossali fra il verde dei giardini, a diletto di pigre e vane creature sdraiate in profondi seggioloni con un libro di Pitigrilli in mano e la sigaretta fra le labbra.

Ma io ti dico che, se questo sogno si avverasse, tu vedresti sì le strade e i sentieri delle tue ripe invasi da stuoli di variopinte donne e coppie vaganti alla ricerca di nascosti recessi, e le tue ova, i tuoi polli, le tue legna,

il tuo latte, il tuo burro, i tuoi mirtilli, i tuoi fiori, e soprattutto i tuoi terreni raggiungerebbero prezzi favolosi, ma la tua bella pace, le tue patriarcali usanze sarebbero finite, tu perderesti la padronanza in casa tua, e la vecchia, la cara, la serena quiete che da tanti secoli abita nel divino cantuccio del mondo ove il buon Dio ti ha collocato e difeso dagli eccessi di civiltà, sarebbe perduta per te che ne sei degno e andrebbe sprecata a saziare il superficiale e fuggevole capriccio d'un corrotto mondo di gaudenti.

Resta così come sei, piccolo e caro Sordevolo, e contentati d'avere fra non molto la tua brava ferrovia elettrica. Essa farà prosperare meglio ancora le tue industrie e t'offrirà in abbondanza il lavoro che è l'idolo tuo, il lavoro di cui e per cui sei sempre vissuto e vivrai, ricco d'aure, d'acque, di verde e di sole, fiorente di salute, di saviezza e di semplicità.

Biella, Febbraio 1927.

FRANCESCO CARANDINI.



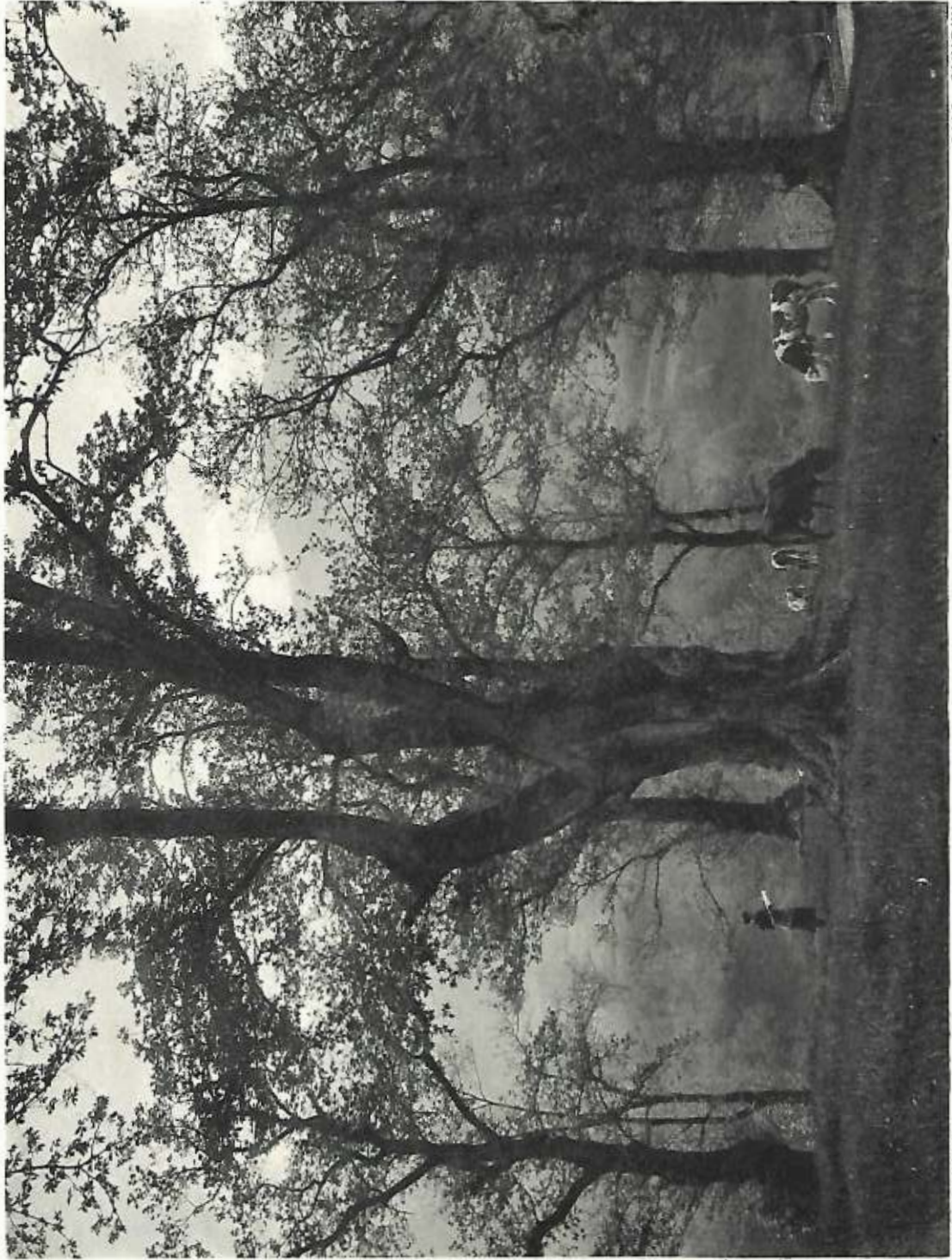


FOTO. E. GALLO

SAAC CAVADINI

PASCOLO NEL CASTAGNETO



TRAPPA DI SORDEVOLO

*Tra il verde intenso de' declivi nera
s'erge la Trappa. Sibilando il vento
tra le fessure de la mole austera
ha strane voci e quasi umano accento.*

*Mormora l'Elvo. Ride primavera
e lieto il sole inonda il pio convento
sacro un tempo al cilicio e a la preghiera,
e ove dei frati il funebre lamento*

*parmi anco udir. Rivedo in un lontano
pallido autunno, mentre il giorno muore
e un suon di bronzi sale su dal piano,*

*gli asceti, i vinti da le lotte e l'ire,
che sognan forse un lor perduto amore,
e pregano: O Signor, facci morire!*

GIUSEPPE GIORGIO MOSSA.

LORENZO DELLEANI

(FRAMMENTI)

Finché l'altera fronte del Mucrone splenderà nelle pure albe, coronata di perle e di rubini, o emergerà oscura e grave come una sfinge tra i nemi



Lorenzo Delleani.

(Da una punta a secco del pittore Angelo Belletti).

della bufera e tra i suoi fianchi fasciati dallo smeraldo dei pascoli appariranno, degradanti e come in una evanescenza di sogno, gli orizzonti lontani; finché il nero lago cinto della fiamma dei rododendri e del candor virgineo delle nevi custodirà nel cuore impenetrabile il suo lucido silenzio; e finché alla vicenda eterna del dolore e della speranza la valle sacra aprirà con le bianche braccia del Santuario il fascino del suo ineffabile mistero; e finché — ancora — avrà un valore umano l'aver posseduto un'anima degna di intendere e di riflettere tutta la divina poesia di questa natura: un'anima così grande da comprenderne tutta la

vastità possente: un'anima così alta da raggiungerne tutte le supreme rivelazioni: un'anima così buona da rifletterne tutta la bontà sana e feconda: un'anima così umile da esaltarne tutte le sottili ed infinite virtù nelle umili cose: un'anima così serena e forte da raccoglierne tutte le letizie e tutte

le tristezze e così generosa da rivelare e prodigare agli uomini tutto il tesoro delle conquistate emozioni e finché gli uomini ne saranno degni, il nome di Lorenzo Delleani resterà sacro nella venerazione delle memorie.

* * *

Io vorrei che per un miracolo d'umana energia si potessero, in un solo atto di affermazione, raccogliere tutti gli studi che la sua mano nervosa e



Pascolo sui monti d'Oropa.
(Quadro di Lorenzo Delleani).

possente ha tracciato, e spiegar così tutta la fremente anima sua agli occhi attoniti del mondo indifferente e spesso immemore. Io credo che non solo gl'ignari, ma noi stessi stupiremmo all'apparire dell'immane prodigio. Tutti i palpiti arcani della terra e del cielo, tutta la fresca pace delle vaillette remote, tutto l'esultar dei piani fecondi di messi e di speranze, tutti gli idillii delle ombre e dei raggi, tutte le inquietudini degli abissi misteriosi delle

roccie e delle nubi, tutte le tragedie delle bufere, e gli urli del torrente, e i mistici incantamenti delle albe lunari; tutte le gioie, tutte le lagrime, tutti gli schianti, tutti i drammi, tutte le armonie, tutto insomma il divino poema del colore egli ha scritto su quelle brevi pagine di legno: e il suo libro è vasto e vario come la Natura che glie lo dettò.

Io voglio per la gioia nostra, ricordare di quest'opera sua gloriosa quella

che è *frutto* e che vive e che vivrà perpetuamente delle migliori essenze del suo ingegno e del suo cuore.

Poco lontano dalla sua terra natale, dove egli ritornava ogni anno con rinnovato ardore di ricordi e di aspirazioni, è una valle alta e profonda, sacra ai misteri della bellezza eterna delle cose e alla pia fede delle anime ingenue e doloranti. Là, sotto le smisurate pareti di roccie chiuse d'intorno come un tempio, tappezzate di faggi e di rododendri, e fumanti di nubi come d'incenso, giace, nella secolare calma raccolto, il mistico altare della pietà e dell'amor supremo, cinto dai bianchi cortili e dagli intercolumnii del Juvara, tra cui spesso:

...Gemon le tube della tramontana
Lugubremente.....



Contadina biellese.
(Bozzetto di Lorenzo Delleani).

È là forse, ai piedi di quella Negra Regina dei martirii ignorati e delle speranze consolatrici, tra l'umile turba orante nella nenia delle litanie, che Lorenzo Delleani sentì aprirsi la prima volta l'anima all'umile ed alta poesia delle cose. Certo è là ch'egli sentì e disse le sue più espressive e più fascinatrici sensazioni di poesia e di colore. Nessuno certo come lui tradurrà l'intima soavità religiosa di quelle pallide arcate, della chiesa

raccolta sotto i tetti d'ardesia, della fontana antica zampillante nel suo ritmo perpetuo: nessuno come lui saprà mai esprimere l'intensa e segreta armonia di toni che circonda il Santuario, nessuno dopo di lui oserà rinchiudere nel segno animatore i drammi di un fluttuante popolo di anime che paiono sommersi nell'acqua nera e lucida come diamante del Lago del Mucrone.

LEONARDO BISTOLFI.



Nubi sui monti.
(Bozzetto di Lorenzo Delleani).

IL PARCO PIACENZA A POLLONE

L'Italia, oltre ad offrire nelle celebrate ville romane, venete e toscane mirabili esempi di giardini antichi, del Rinascimento e Settecenteschi, presenta pure non pochi esempi di giardini moderni non meno dei primi apprezzabili.

I numerosi parchi moderni che pittorescamente si adagiano sui colli, sulle pendici delle Prealpi, in riva dei laghi, sul litorale mediterraneo ed



Pollone - La chiesetta di S. Rocco.

adriatico, nulla hanno da invidiare alle più rinomate opere straniere del genere, non solo, ma presentano su queste un maggiore interesse per la varietà di scene e per la ricchezza delle più svariate specie di piante che, favorite dal clima e dal cielo, prendono sviluppi e tinte affatto speciali.

Tra i parchi e giardini costruiti in Italia dopo la seconda metà del secolo scorso, pochi of-

frono tanto interesse quanto il parco che Felice Piacenza, con profondo senso di poesia, con giusta comprensione delle bellezze naturali e con instancabile genialità, sposando la natura all'arte, costruì sulla collina della Burcina in quel di Pollone, trasformando in siti di delizia quei boschi selvaggi che nel XIV secolo facevan parte delle proprietà di Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde.

Detto parco si estende su gran parte della collina, e si innalza dalla base alla sommità del colle con un dislivello di 250 metri.

La movimentata configurazione del colle tutto a dorsi ed insenature, a ripide balze ed a dolci pendii, alternati da più o meno vasti pianori,

genera i più svariati effetti pittoreschi con scene di imponente vastità, vibranti di luce, contrapposte a intimi quadri di pace.

La parte rivolta verso la montagna, a settentrione, conserva gelosamente un tranquillo e sereno aspetto alpestre. Qui vediamo freschi valloncini circondati da boschi di castagni e di faggi; verdi pianori lievemente inclinati, vere oasi di quiete e di riposo; più oltre si incontrano radure pittoresche



Rhododendri in fiore.

semi-selvaggie, cosparse qua e là di rocce rivestite di eriche e di felci, attorno alle quali si elevano i larici di montagna e si affollano in vago disordine i bianchi fusti delle betulle.

Per contro la parte che è rivolta verso mezzodi e che fronteggia la pianura si presenta in condizioni brillanti e variate. Sotto l'intenso azzurro del cielo, qui tutto è luce, splendor di colori e soavità di fragranze; la vista spazia liberamente sulla maestà del vasto piano e verso la cerula, quasi eterea, luminosità, nella quale va dileguandosi l'arco immenso dell'orizzonte.

Pare un giardino di sogno; forse così lo immaginava Virgilio quando cantava dei Campi Elisi:

.....ai luoghi di delizia pieni
all'amene verdure, a le gioiose
contrade de' felici e de' beati
giunsero alfin..... 1).

La fastosa flora dei nostri laghi riveste di un ricco manto verde questi colli privilegiati. Sono folte masse di magnolie, oscure per intensa vegetazione; audaci distese di rododendri; ampie raccolte di azalee e di camelie; folti gruppi di olee, dafne, andromede e kalmie; boschetti cupi di faggi purpurei; gruppi di glauche acacie dagli innumerevoli fiori d'oro, di araucarie dai rami contorti come serpi, di chamaerops dai larghi flabelli, di yucche e di rosai, e ripe tappezzate di mammole.

Un maestoso filare di liriodendri fiancheggia la strada che con dolce armonia di linee circonda la collina; altri viali passano sotto il leggero velame delle acacie julibrissin e sotto le arcate dei boschi di faggi e di pini, e, ad ogni svolta, scoprono sempre nuove scene che destano nuove sensazioni.

Taluni roccciati sono dominati da ciuffi di bambù e rivestiti di edera, da altri scendono in cascatelle i rami del caprifoglio ed i fasci paonazzi dei desmodii, facendo pensare ai remoti paesi del Sole Levante.

Né mancano gli accenni ai motivi tipici dei nostri paesaggi italiani a destare ricordi dei colli toscani o delle rive del Garda, poichè qua e là vediamo profilarsi sul cielo le classiche forme dei pini d'Italia e le guglie aguzze dei severi cipressi, ora riuniti in gruppi, ora distesi in lunghi allineamenti: soggetti familiari ai nostri pittori.

Nel parco è rappresentata la collezione completa degli alberi ed arbusti resinosi, atti a sopportare il clima del luogo, e comprende le diverse varietà di cedri, cipressi, pini, abeti, libocedri, retinospore, chamaeciparis, thuye, thuyopsis, etc. etc. E fra gli alberi a foglie caduche e persistenti vi sono le specie europee, asiatiche e nord-americane disposte a secondo della loro natura, loro sviluppo e tinta del fogliame in modo da formare svariati e pittoreschi quadri del più puro gusto artistico.

Ma ciò che più impressiona il visitatore si è la fioritura che su questi felici poggi si sussegue durante tutto l'anno con tale esuberanza e ricchezza di tinte da colpire gli stranieri che qui riscontrano uno sviluppo vegetativo ed un colo-

1) *Eneide*, c. VI.

rito singolare quale non è dato vedere nei loro paesi. Fioriscono dapprima le magnolie a foglie caduche, poscia le choysie, le dafne, le camelie e le azalee. Viene in seguito in tutta la sua magnificenza il meraviglioso fiorire del rododendro.

Il suolo scompare interamente sotto masse di fiori che brillano di viva intensità a migliaia e migliaia, in uno scintillio prodigioso di tutte le tinte, nelle estese gamme dei rossi, dei viola, dei bianchi e degli aranciati.

Lo si direbbe un dilagar di lava, sfolgorante dei più accesi colori, che scenda dall'alto e che, scivolando sui ripidi pendii, vada a perdersi a valle, nel cavo dei burroni.

È una visione incantevole, un superbo trionfo di luci e di colori che strappa accenti di stupore a chi lo contempla e che supera per bellezza quanto l'uomo ha saputo creare nei vantati giardini d'Inghilterra e di Francia, e la natura nelle originarie vallate del Caucaso e dell'Himalaia.

Arnaldo Cipolla di fronte a tale quadro così si esprime: « È un prodigio floreale che supera ogni descrizione e che attende il poeta che lo canti ».

Alla magica fioritura dei rododendri tiene dietro quella dei gigli d'Asia, delle rose, ed in luglio quella delle ortensie. Queste sono disposte a migliaia nell'ampio seno di un valloncino e formano una imponente e mirabile conca azzurra di un effetto sorprendente.

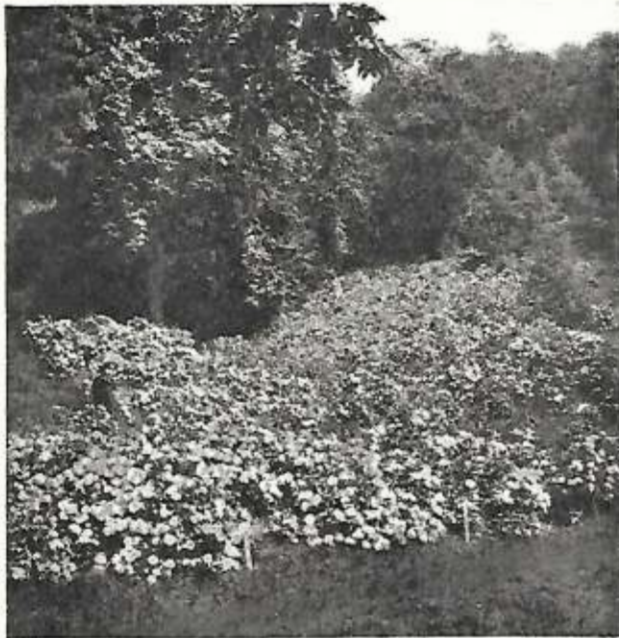
Il brioso scrittore ginevrino H. Correvon, dotto cultore di scienze botaniche, illustratore della flora alpina, intrepido alpinista, che ebbe a visitare la Burcina quando le ortensie erano in piena fioritura, scrive a questo proposito: « ...Je songe ici à cette merveilleuse cascade de glace bleu azur qui descend



Un viale della Burcina.

des hauteurs sous forme d'un fleuve d'hortensia du bleu le plus intense. Sur la pente agreste, et par centaines et milliers d'exemplaires, l'hortensia bleu élève ses panicules lourds et richement colorés. Il descend du sommet comme les séracs d'un glacier et l'alpiniste qui est en moi s'est vu transporté soudain sur les hauteurs glacées des hautes Alpes parmi les mouvements saccadés des séracs du Mont-Blanc... ».

Sempre più ammirati della bellezza del parco, dell'esuberante vegetazione e della ricchezza di colore



Fioritura d'ortensie.

che qui acquistano le varie specie botaniche, dopo un percorso di quattro chilometri lungo ombrosi e pittoreschi viali, si giunge alla sommità della vetta ove da un ameno pianoro circondato da cedri e pini, si domina il vasto panorama che va dall'Adamello al Monviso: luogo solenne di mistica pace, ove nel silenzio dell'alta solitudine e nell'atmosfera incantata si riaffacciano alla mente i versi del Poeta, che nella loro serena compostezza jeratica, bene ritraggono lo spirito della natura circostante. Questo punto tro-

vasi a un dipresso sulla metà dello spazio di 325 chilometri che intercede fra i due colossi e che, secondo il Flammarion, sarebbe la più lunga distanza di visibilità esistente in Europa.

Questo splendido parco, è non solo una mirabile opera d'arte per il fine gusto artistico che si rivela in ogni sua parte e per le scene variate e pittoresche che vi si riscontrano numerose ed altamente suggestive, ma ancora è una preziosa raccolta botanica-orticola, forse unica al mondo per la forza e la scelta di esemplari che gli stranieri ci invidiano e di cui l'orticoltura italiana può andare superba.

GIUSEPPE RODA.



FOTO. E. GALLO

LA PIANURA BIELLESE DALLA BURCINA

SALE. CAVADINI

TRAMONTO ALLA BURCINA

Ad ENZO PIACENZA.

*È giunto il tramonto. — Lo dice la conca oropese
soffusa di dolce malia,
lo dicon dal piano — campane di piccole chiese
che cantano l'Ave Maria.*

*È giunto il tramonto. — Lo portano i soffi del vento
che passa e si perde lontano,
sui clivi dei colli, — sui nastri dei fiumi d'argento,
sui campi de l'ubere piano.*

*Un volo d'uccelli — s'inalza, si tuffa, scompare
sciamando nel vespero biondo:
enorme muraglia — più dritta, più nitida appare
la Serra nel limpido sfondo.*

*La tacita sera — colora di grigio le zolle,
le piante nel bosco confonde,
ondeggia sui pini — raggiunge la vetta del colle,
solenne nel ciel si diffonde.*

*Discende dai monti — su l'ampia convalle ridente
un ultimo raggio d'amore,
e gli alti camini — fumanti ne l'ora splendente
salutano il sole che muore.*

BEPPE MONGILARDI.

IL BIELLESE IDROLOGICO

Non credo che alcuna regione d'Italia abbia maggiori benemerenze e maggiori titoli oroidrografici, storici e scientifici del Biellese per aspirare alla qualifica di culla della idroterapia nazionale.

Una tale significativa denominazione, che in noi risveglia una miriade di cari ricordi, gli spetta di diritto quando si consideri, che proprio fra queste ubertose vallate dell'alto e forte Piemonte, oltre mezzo secolo fa, ebbe ad iniziarsi quel movimento in favore della terapia dell'acqua che culminò colla creazione dei primi stabilimenti idroterapici d'Italia, attratti nel Biellese dalla salubrità del clima, dalla ricchezza delle sorgenti e dalla bellezza e dalla varietà dei panorami.

Indubbiamente quando Guelpa ritornò fra i suoi monti, reduce da Graefenberg, ove aveva attinto, dal verbo di quel grande e geniale empirico che portava il nome di Vincenzo Priessnitz, le prime rudimentali nozioni pratiche della rinnovellata terapia idrica, subito ebbe ad intravedere la possibilità di realizzare nel suo stesso paese, ricco di ogni risorsa naturale, il progetto che aveva maturato durante la sua permanenza in Slesia, e cioè la creazione e la valorizzazione di una idroterapia nazionale.

Fin d'allora questo nostro ridente paese, per le doti sue speciali, si presentò agli occhi di Guelpa, come ancor oggi rappresenta per noi, l'ambiente e lo sfondo più adatto per una buona stazione di cura di aria, di acqua e di riposo.

I coefficienti naturali indispensabili che devono formare la base e la cornice di un luogo di cura estivo, si possono riassumere brevemente, come il carattere di questa pubblicazione esige, nella mitezza e nella costanza del clima, senza sbalzi repentini di temperatura, senza il contrasto dei venti, che hanno, come si sa, un riflesso dannoso sui malati in generale e sui nervosi in particolare, nella abbondanza e nella freschezza delle sorgenti, che fra queste nostre belle vallate boschive sgorgano e serpeggiano nume-

rose, or quali limpidi ruscelli, or come maestosi e rombanti torrenti, alimentando una vegetazione esuberante che ascende superba sul dorso dei monti, avvolgendoli di un ricchissimo manto.

Il Biellese, che possiede tutti questi requisiti, è la regione infatti ove impera sovrana, in ogni sua più remota parte, la tonalità del verde, da quello smeraldino dei suoi prati ondeggianti e vellutati, al verde cupo degli abeti che offrono le loro fronde ai venti delle alte cime sullo sfondo tersissimo del cielo. Scendendo dai monti, attraverso ai boschi ombrosi ed al silenzio della macchia, le acque cristalline delle nostre sorgenti, come assumono una limpidezza luminosa, così conservano una freschezza ed un sapore montanino tutto speciale.

Oltre a queste doti, la caratteristica boschiva del paese, che non ha facili raffronti, segna come un argine, come un baluardo ideale alla turbinosità ed alle asperità della vita cittadina, ed il malato che a noi ricorre, lo stanco ed il vinto della lotta quotidiana, ritrovano, in quest'oasi verde e tranquilla, l'ambiente più confacente per ritemperare le loro forze fisiche e morali.

Questa visione di pace che offre la regione e della quale noi, Biellesi di origine o di adozione, risentiamo sempre l'intraducibile fascino, pur conoscendo intimamente l'infaticabile operosità delle popolazioni e la attività turbinosa delle industrie, mascherate dalla marea della vegetazione, attrasse e sedusse il Guelpa, allorché si decise a fondare in Oropa, col Mazzuchetti, padre dell'attuale direttore Dott. Riccardo, il primo stabilimento idroterapico. Ciò avveniva verso l'anno 1850 ed il successo ed il favore dell'impresa fu così lu-



Lo Stabilimento Idroterapico di Graglia.

singhiero, che andarono di poi sorgendo, annidandosi nelle diverse valli del Biellese, altri istituti del genere, come a Cossila nel 1858, ad Andorno nel 1860, a Biella Piazza nel 1864, a Graglia nel 1882, ad Andorno Bagni nel 1888.

A titolo d'onore converrà accennare come presso lo stabilimento primogenito di Oropa, sotto le direttive di Guelpa e di Mazzuchetti, attinsero i primi insegnamenti termali, quelli che divennero di poi i grandi e veri pionieri della idroterapia scientifica italiana.



Lo Stabilimento Idroterapico di Oropa.

Come mi è caro ricordare fra questi un ancor vegeto veterano dell'epoca nell'amico Burgonzio, così è doveroso per me inviare un memore pensiero alla memoria di mio padre Giuseppe Scipione Vinaj. Il primo passò da Oropa a Cossila ed in ultimo a Graglia, ove lasciò un valoroso discepolo nel Prof. Roasenda, il secondo passato allo Stabilimento Idroterapico di Andorno, allora diretto dai Dottori Toso e Corte, portò il suo spirito fresco ed aperto a tutte le manifestazioni del progresso, della scienza e dell'idea per inalzare il nuovo elemento terapeutico, dall'empirismo dominante dei suoi albori, verso i confini rigorosi della scienza dettata da Guglielmo Winternitz.

Ed Andorno appunto, per questo nuovo orientamento imposto dall'ingegno di G. S. Vinaj, oltre che una casa di cura, fu ben presto una palestra di studio e di ricerca, alla quale si videro accorrere numerosi giovani medici, attratti dall'autorità del maestro, dal fascino della nuova idea e dal clamore del successo.

Da questo momento l'idroterapia italiana, ispirandosi alle direttive della scuola di Vienna, entra decisamente nella sua fase scientifica.



Lo Stabilimento Idroterapico di Andorno Bagni.

Col perfezionarsi dell'indagine clinica e biologica nuove esigenze s'imposero agli stabilimenti idroterapici; le temperature delle acque rigidamente fredde, prescritte dall'empirismo priessnitziano, andarono correggendosi col l'introduzione razionale dell'uso delle acque temperate e calde, e col gioco intelligente degli sbalzi termici, andarono così trasformandosi, per i nuovi acquisiti del sapere, oltre alla tecnica, anche le indicazioni terapeutiche. Sui vecchi primitivi impianti idroterapici abbattuti, sorsero le moderne installazioni, che all'idroterapia propriamente detta, andarono abbinando gli altri mezzi fisico-curativi, quali la elettricità nelle sue più svariate applicazioni, il calore, la luce naturale ed artificiale, l'aria, il movimento, il massaggio e la dieta.

Così attraverso ai decenni l'idroterapia di mezzo secolo fa, trascinata dallo sprone del progresso scientifico, di cui in Italia G. S. Vinaj fu l'anima e la forza, si è radicalmente trasformata in un organismo più complesso per dotazione e per finalità ed ha acquistato quell'alto posto che la pone a livello delle altre terapie moderne.

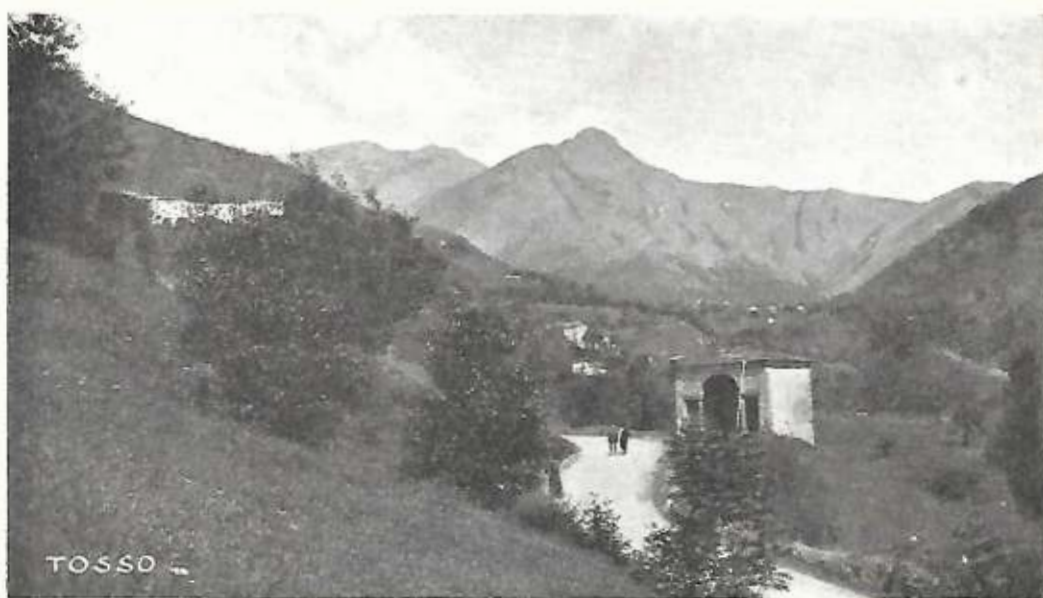
Ora lo stabilimento idroterapico, quantunque conservi l'antica impronta di villeggiatura estiva, più che mai rappresenta nel suo insieme una casa di cura.

La gaia clientela che accorreva in passato nel Biellese per snobismo e per passatempo, si è ora quasi totalmente involata per altri lidi; oggi l'indirizzo prettamente sanitario e la serietà delle istituzioni richiamano altri elementi, tutti quei soggetti cioè che cercano refrigerio a mali reali, e che desiderano un ambiente di tranquillità allietato da una natura bella e riposante, nel quale, senza avere l'impressione deprimente del sanatorio, possano trovare anzitutto mezzi diagnostici moderni, poi cure intelligenti ed assistenza vigile e premurosa.

Ho tratteggiato così a grandi linee quale è stata la storia e la evoluzione della idroterapia nel Biellese, e non credo di essermi troppo scostato dal sentiero indicati, quando penso che questo volume ha uno scopo unico commemorativo per un uomo che sopra ogni altro portò gloria al Paese, per Quintino Sella, e quando penso che i primi periodi storici ai quali mi riferisco nella mia illustrazione sono appunto quelli che combaciano colla maggior attività politica del massimo Statista biellese.

ANDREA VINAJ.





Salendo al Santuario.

OROPEE

SULLA VIA SACRA

Montium custos nemorumque, Virgo.....

ORAZIO.

*Per me si va nel Santuario, al trono
silenzioso tuo, tricornata
dei gementi Regina e del perdono;
per me si va dove si oblia la irata
pugna, e tacciono i venti e la bufera;
per me si va nella città beata,
per me ascendesi al Ciel della prebiera.*

Marzo 1894.



Le Figlie di Maria.....

AVE MARIA

*Ave, Maria, che dalla nicchia d'oro,
tra i fulgori di tua veste gemmata,
negra in viso, ma bella, ascolti il coro,
l'ingenuo coro della pia borgata.*

*Ave, Maria, di stelle inghirlandata,
curvo e triste nell'ombra io pur t'imploro;
la valle imbruna, è il fin della giornata,
coi mandrian dell'alpe io pur t'adoro.*

*Tu che salvi dall'ira del torrente,
tu azzurra vision nell'uragano,
tu ospizio infra le nevi ardue, tu olente
aura, in che orror mi affondo, in che agonia,
l'onta, il ribrezzo, il gran buio crescente,
tu lo sai, tu lo vedi: Ave, Maria.*

Aprile 1882.



.....umili ancelle di piet .

SANTA MARIA

*Santa Maria, prega per noi, divina,
che sai tutti i dolor, tutte le grida
che claman dagli abissi; alta Regina,
prega per noi, lottanti nella infida
vall a feral, tu calma e sorridente,
tu scintillante nella tua vall a;
prega per questa cieca orgia impossente,
spegni il sogno e l'amor, spegni l'idea.
Spegni per noi, dolce Maria, la brace
delle anelanti seti inestinguibili,
versa su noi la inestinguibil pace,
e quando imbruna, e la montagna pia
cupe attraversan le agonie invisibili,
per tutte le agonie prega, o Maria.*

Settembre 1892.



La processione di Fontanamora.

IN MONTIBUS SANCTIS

*Prega per noi, tornanti alla profonda
valle, al natio villaggio pastoral;
prega per noi, tu negra come l'onda
del lago alto e brumal,
negra, ma bella.*

*Prega per noi, Maria, figlia di Sòlima,
per noi, tornanti dal tuo quieto altar;
tu Regina, tu mite alba, tu stella
delle rupi e del mar,
tu negra e bella.*

Ottobre 1883.

GIOVANNI CAMERANA.



FOT. E. GALLO

LA STRADA D'OROPA

CALC. CAVADINI

IL MISTERO D'OROPA

Io reputo che la Storia possa a noi tutti elargire un senso della realtà, quale si conviene, inteso il passato, per comprendere il presente, e con chiari occhi, guardare il futuro. È andata infatti maturando nella mia mente una concezione, direi, *oroepa* della storia biellese. Carezzo, con il desiderio, il pensiero di dedicare a questo libro, non nato, gli ultimi anni della mia vita febbrile, nel sereno — e un po' ironico — riposo d'una vecchiezza che vorrei lunga (è così bella la vita!) e tranquilla. La Madonna Nera attende dunque, con un silente sorriso, il mio ritorno, dopo un così lungo erramento, nella santità delle nostre montagne. Ma il tema è di una complessità spaventosa: non giova il musicale avorio del pianoforte per svolgere la melodica trama: sarebbe mestieri far ricorso ad un organo magno e all'armonioso commento orchestrale di una moltitudine di timbri sonori e di liquide voci.

Un brevissimo spunto potrà tuttavia giustificare la mia perplessità vera.

L'Italia, dai monti.

L'Italia, mentalmente veduta dai monti biellesi, è la croce di Cristo. L'anfiteatro biellese si spalanca verso la pianura, vigilato da due macigni dello stesso nome: il Mombarone e la Colma di Mombarone. Deducendo la bisettrice dell'angolo formato da questi due monti con la punta dei Tre Vescovi, questa linea ideale (onde la giacitura rasenta l'alveo del Cervo), scinde quasi a mezzo il Biellese e, verso Ovest, concorre ad individuare il sistema delle tre valli: dell'Elvo, d'Oropa e del Cervo.

La Valle d'Oropa è dunque simile all'abside d'una lunga croce latina: o basilicale o astile. Immaginiamo che il Cristo agonizzi su questa croce. Il suo braccio sinistro riposa sulla vasta pianura padana; il suo braccio de-

stro sembra voler attingere con la mano — superato il Piemonte — la lontana Provenza e la papale Avignone. I piedi riposano sulla Porziuncola, ed il Santo d'Assisi conforta, con un disperato giubilo d'unguenti aromali, le piaghe abissali aperte, dai due chiodi, nei piedi del Figlio dell'Uomo, mentre Fra Jacopone intona la lauda. L'aureola che cinge la testa recline del Cristo — spinata d'agònici rubini — fluita in ispire di luce e trema in un oscillio di gemme notturne, ai limiti della pianura eusebiana. Più su, nella serenità delle montagne biellesi, la Vergine, dall'absida oropea, eleva, al Padre, l'immacolata voluttà del sovrumano olocausto per la redenzione del mondo.

Il cantico notturno.

Se la mia labile parola potesse conseguire un po' di quella sottile elegantissima grazia che fa bello ogni dipinto frescato dal Beato Angelico, il pittore teologo, o la trasparenza oltremarina del fondo di un'ancòna effigiata da un preraffaellita, vorrei bene immaginare, nella concava notte, quando il cielo è un liquido smalto di stelle, il prodigio di un mistico canto.

I nove cori angelici — obbedendo al richiamo di un divino sospiro — discendono sulla vasta cerchia dei culmini alpini, sul Monviso, sul Cenisio, sul Cervino, sul Monte Bianco, sul Monte Rosa, ad incoronare il Signore morente. Le beatitudini dei cieli si dispongono a rientranti festoni dall'uno all'altro dei vertici augusti, e su tutte le vette minori che si sublimano anelando alla serafica vertigine dei pinnacoli sommi. Ed, ecco, prorompono in un polifonico inno, adombrante un infinito mistero di luce, mentre il Cristo agonizza in un eterno spasimo d'amore.

Il valico.

Ma dobbiamo fare ora ritorno alle terrene vicende.

Il sistema delle tre valli — ciascuna con un suo torrente, e con un suo santuario, e con i suoi valichi — ha questo di singolare: si appoggia non già alla insuperabile chiostra dei maggiori colossi alpini, ma ad un sistema minore di contrafforti montani. Il valico è quindi la porta — che

può essere chiusa, è vero, e dalle nevi invernali e dagli apprestamenti dell'uomo — ma che serve di transito verso un entroterra di montagne e di valli.

La valle centrale del sistema, e cioè quella di Oropa, si trova per tale riguardo, per mezzo del valico della Barma, nelle condizioni migliori, perché, superato il displuvio, spalanca alla fuga, di chi si voglia supporre inseguito, la vallata di Gressoney. Fontanamora è quindi da secoli un prestabilito rifugio.



Oropa nei primi anni del secolo scorso.
(Da una litografia dell'epoca).

La fuga dei secoli.

Orbene qual'è la parentela che collega i Biellesi con le genti dell'altro versante? Il nostro pensiero si smarrisce qui nell'oceanico tutto di un millenario travaglio di popoli ed ère.

Scendono dai grandi valichi delle Alpi — dal San Bernardo e dal Sempione, ad esempio — e, per le grandi valli, anelano alla vasta pianura padana, agonistiche stirpi nemiche. E, insinuandosi come un vomere nelle collettività

che abitano l'italico piano, ne scindono la compagine. Sono, a destra — di chi da Oropa contempra l'Italia — i Gallo-Celti. Le invasioni si susseguono per oltre un mezzo millennio. Sono, a sinistra, i barbari che hanno distrutto l'Impero Romano. Ma quando tace la nomade angoscia dei popoli, allora correnti etniche e spirituali, risalgono, dal Sud al Nord, la penisola antica. Le grandi onde del popolo che confederò, prima del dominio di Roma, le genti italiche si estenuano alle radici dei monti. Gli Etruschi, stritolati dalla morsa, formata dai Gallo-Celti invasori e dai Romani, sono vinti. Roma classica, Roma pagana fonde nel crogiolo della latinità trionfatrice le stirpi antiche. Ma nulla dura quaggiù. Ed ecco nuove etniche valanghe di popoli scendere fra le orogeniche dighe delle montagne, e straripare al piano. Ed a Roma Gesù trionfa; da Roma si espande, da Roma risale verso il Nord l'alito di una nuova primavera spirituale, col Cristo.

Rovine di popoli.

Orbene, dove potevano trovare scampo quei nostri lontani antenati italici, quando lo strazio dell'invasione fendeva come un cuneo il ceppo della loro nazionale esistenza? Non lungo il deflusso delle grandi vallate, o percorse dall'invasione o accessibili ad essa. Ma fra le montagne. Fra le montagne si rifugiano gli Euganei, sopraffatti dai Veneti. E che sarà stato di quelle popolazioni, per quanto rade, che abitavano i luchi delle boscaglie lombarde, novaresi e vercellesi, e l'agro padano che il sudore dell'uomo ha strappato all'alluvione dei fiumi e alla selvaggia demenza di una vegetazione primèva? Dove saranno fuggiti gli Orobi (vecchia stirpe autoctona della quale il vecchio Catone non è riuscito a ritrovare un'origine extra-italica), quando il Lago Maggiore, assai più esteso che oggi non sia, opponeva ad un'orda in fuga un insuperabile abisso? Nelle montagne. E dove i Vittimoli che abitavano il Biellese? E dove i Biellesi stessi delle valli del Sessera e dello Strona (che giacciono ad Est della bisettrice di cui sopra ho detto), quando i Cimbri calavano, come sembra probabile, dall'Ossola, o, come altri vuole, dal Trentino, e ovunque si diffondevano, prima di essere sgominati da Mario sui campi Raudii? E dove saranno fuggiti i Cimbri stessi inseguiti dai Romani come belve feroci? Tracce probabili del soggiorno dei Cimbri si ravvisano nei luoghi vigilati dal S. Bernardo di Trivero e, più in basso, forse, in quel di Masserano. Solo

l'antropogeografia ci può consentire di interpretare le frammentarie documentazioni della storia e della leggenda, gli etnici relitti e i poetici miti.

Questi superstiti residui di una etnica dissociazione si sono per certo rifugiati nelle valli prealpine, preferendo, intuitivamente, quelle che ad un ulteriore inseguimento presentavano un varco ed uno scampo; quelle che, essendo più sicure per un pavido e breve soggiorno, o anche ai fini di una agguerrita difesa, consentivano, passata la bufera, il ritorno alle pristinae sedi; o che, perdurando il disordine, davano adito a tranquille dimore in non infecondi territori, meglio se adeguati alle esigenze dei traffici o, sopraggiunta finalmente la pace, ad una loro ripresa. Tracce della sopravvivenza dei Vittimoli ho raccolte e collegate — nel mio pensiero e nel mio archivio biellese — a riguardo dell'alta Valle del Cervo.

Oropa.

Ora ad Oropa non ce ne sono. Ma la Valle d'Oropa, come ho detto, per il Colle della Barma, sbocca nella vallata di Gressoney; ed, in questa — specie nella sua parte inferiore e media — abbiamo una non dubbia, a mio giudizio, copia di elementi indiziari che mirano a provare che, alterate dalla commistione di nuove stirpi, le popolazioni alpine che abitano questa valle, concludono i superstiti discendenti dei Biellesi di un lontano passato, quando noi eravamo non già Biellesi, ma barbari; non autoctoni, ma invasori feroci. Troppo lontano mi condurrebbe un analitico esame dei fatti. Basti qui prospettare l'ipotesi che, mentre nella toponomastica biellese, il nome di *Oropa* ripete, forse, le sue origini da una età pre-gallica (se pure non rammenti quello degli *Oretani*, in JUBAINVILLE, *Les Celtes*, pp. 115; 188-9), il nome dei due *Mombarone* (*bèro* è una vecchia parola germanica che vuol dire orso), se non vogliasi derivare da un più antico celtico tema, come fa il Rondolino, è attendibilmente germanico: e quindi forse meno vetusto di quello. I due macigni sarebbero, secondo questa ipotesi, i due orsi, vigilanti alla difesa del maestoso anfiteatro biellese. Non è questo il momento di far ricorso alla suppellettile erudita che potrebbe illuminare questo punto. Basti qui osservare che un'estrema araldica sopravvivenza la possiamo forse immaginare nello stemma di Biella. L'albero che sovrasta l'orso — fortemente poggiato, con le quattro zampe, come un colosso alpino, sul terreno dei padri

— è forse (in questa commistione di elementi, più o meno remoti) il frasino sacro, l'albero cosmico, l'*Yggdrasill* celtico. Più in là — verso la bisettrice centrale, onde il Biellese è scisso dal Cervo — sorge Andorno, ond'è nota la secolare nimicizia con Biella: e nello stemma d'Andorno campeggiano, come araldica significazione, due orsi: due, dico, come due sono i Mombarone biellesi. Ad altro tempo la cura di indagare se il Colle della



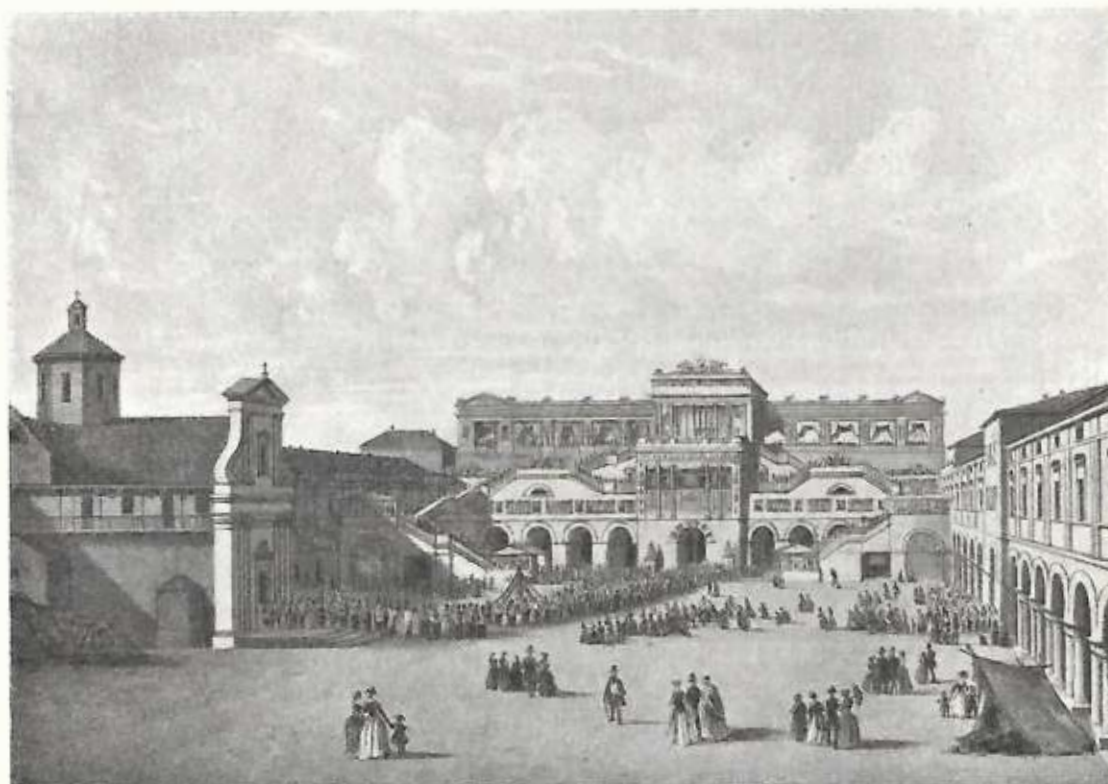
Oropa - Veduta esterna del Santuario all'incoronazione del 1820.
(Da una litografia dell'epoca).

Barma possa alludere al colle o al valico della tana dell'orso, e se sia questo un residuo totemistico e quindi uno spiraglio che lascia intravedere una nostra parentela con il *totem* degli orsi di Berna e d'altri luoghi d'Europa; e se — ad allungare il catalogo delle etimologie del nome di Biella — convenga tener conto di questa altra: che Biella (*Bojella*, *Bujella*) per il suo prefisso derivi, non ostante la prima documentaria lezione del Diploma Imperiale dell'826, dai Boj, nel loro transito verso la loro posteriore felsinea dimora.

La fuga del Santo.

Ecco dunque quale folla di dubbi sollecita il problema d'Oropa!

Le considerazioni che precedono rendono tuttavia agevole una non prematura conclusione: Oropa fu sempre non pure un luogo di culto, sibbene anche un rifugio: o placido o bellico. Erra quindi il Dionisotti quando



Oropa - Veduta interna del Santuario all'incoronazione del 1820.
(Da una litografia dell'epoca).

accusa Quintino Sella, che impedì l'incameramento e la soppressione del Santuario, di avere sostenuto quest'ultima tesi « con sottigliezza ed avvolgimento di sofista » solo perchè « erano in questione interessi biellesi » (« *Illustrazioni* » ecc., pag. 111). Il taumaturgico luogo di culto è forse precristiano; e fu poi romanizzato; dice qui Stazio:

Tunc Deus Alpini, qui juxta culmina dorsi
Signat Apollineo sancto cognomine Lucos
Respicit,...

Ma non meno antico è il rifugio. La tradizione eusebiana perfettamente armonizza con i dati che dall'antropogeografia, dalla paleontologia, dall'etnologia, dalla memoria in una parola delle nostre remotissime origini, e dalla storia (breve momento della vita dell'uomo sopra la terra), si possono dedurre. Il pregio di siffatte ricostruzioni dipende essenzialmente dall'armonia del sistema. Data l'ipotesi da cui io credo di dover procedere, la congerie dei fatti, il labirinto dei particolari, il caos degli avvenimenti si illuminano di una insolita luce che ne sospinge come una guida ideale. L'ordine si sostituisce al disordine, che non è in Natura e nelle opere di Dio, ma nella brevità della memoria e nell'ottusa (e pure così scaltra!) intelligenza dell'uomo.

Che fece il Santo?

Inseguito, fuggì. Cornelio Cucco ne ricostruì anzi l'itinerario suppositizio. E per isfuggire agli Ariani dove si condusse? Lasciò Vercelli. Poteva, *a priori*, seguire una via qualunque. No: egli, Vescovo d'Italia, seguì la via che conduce ai millenari rifugi: seguì il percorso mitico e leggendario, di cui allora, forse, serbavasi una memoria che, nell'oscurazione dei secoli, è andata smarrita. E chi può dire ch'egli fosse solo? Può egli ritenersi probabile che il *defensor civitatis* si sia imboscato fra i monti come un cinghiale salvatico inseguito da una famelica muta di cani? Non certo avrà abbandonate le vergini eusebiane, le *sanctae sorores* del primo monastero d'occidente. *Lugebit familia; sed angeli gratulabuntur*. Pure nulla, storicamente, ne sappiamo. Ma la leggenda ha cristallizzato intorno al Santo le molecole solute nel liquido di una indefessa tradizione anteriore. Dopo qualche secolo tutto, intorno al Santo, scompare. Di qui innanzi tutto — prima e dopo di lui — è a lui solo riferito. Egli solo esiste nella coscienza dei popoli che abitano la sua vastissima diocesi: il settentrione d'Italia. È questo il processo consueto che ben documentano gli agiografi, e in particolare i Bollandisti, a riguardo della leggenda che, come un alone luminoso, circonda, di un'aureola, il capo dei Santi. Certo se la furia distruttiva non avesse avuto una sosta, il Santo avrebbe dovuto proseguire oltre la conca oropea. E dal Colle della Barma sarebbe disceso a Fontanamora, d'onde ancora il liturgico cantico sale e si propaga, a ritmici intervalli di tempo, nei secoli, e si spegne umilissimamente ai piedi della Vergine Nera. Fontanamora è ciò che di noi a noi fa ritorno, di un lontano passato; è, forse, la memoria di un patto di alleanza che — anche prima delle meno recenti e congnite vicende del Santuario oropeo — ha placato atrocissimi odii nella pneumatica necessità del Cristo, nella pace del Cristo, nella *charitas Christi*.

La Società delle Nazioni.

Assai prima dunque che il Wilson agitasse il policromo vessillo della Società delle Nazioni, questa era una candida realtà nel Biellese, fra i monti di Oropa: dove da secoli convenivano pellegrini di tre idiomi, italiano, francese, tedesco, coinvolgenti stirpi che dallo Jonio vanno all'Atlantico e al Mar Baltico; dove la grande guerra indusse, *in montibus sanctis*, come in una tranquilla oasi di pace, una falange di ospiti slavi, quasi per associarli ai nostri italici, e, perchè italici, umanisticamente universali destini.

Il sigillo di Dio.

Al punto di vista da cui ci siamo messi, diviene un incidente di brevissimo respiro la ricerca se nella storia oropea vi sia qualche falsificazione documentaria, come attestano lo Schiaparelli ed il Poma. Sarebbe meraviglia che non ci fosse. Ogni genealogista — dirò qui per analogia — è naturalmente incline a supporre un antenato immaginario là dove ne esiste per certo uno, anche se sconosciuto, realmente esistito. Ma Oropa è qualche cosa di più e di diverso di una statua e di una pergamena! È un sigillo che la Divinità ha impresso sulla Natura, che prescrive, con le sue leggi, il corso esteriore agli eventi, nella sanguinosa trasmigrazione dei popoli.

Questa è la migliore giustificazione della controversa laicità del Santuario, in quanto, in epoche di sommovimento universale — quando all'orizzonte, come in una apocalittica visione, si delineano fosche le figure di Gog e di Magog, saldi sul sauro falbo e pronti all'invasione — nessuno può far a meno di un rifugio reale ed ideale, di un'acropoli sacra quale è Oropa: dove candidamente si confederano, intorno alla Vergine Nera, nell'unità di una tradizione immortale, le forze che il secolo, come un irideo satanico prisma, ha scisse; e, scisse, disperde in una agonia di inani speranze.

Se qualche barbarica reviviscenza dovesse mettere a repentaglio le sorti del Santuario, si porrebbe il problema — finchè lo Stato perdura — di considerare Oropa non solo come biellese (perchè è nel Biellese), ma come vercellese, e, perchè vercellese (data la vastità della Diocesi Eusebiana), come italica, e universalmente cattolica.

Polverizzata la compagine statale, e venute meno, di fatto, le ragioni della nostra laicità costituzionale, le pietre stesse di Oropa, i macigni, le granitiche schegge delle nostre montagne si armerebbero quindi di una loro intima angoscia e, nella solennità delle rigenti clausure invernali — interprete l'uomo —, eleverebbero all'Ineffabile un irresistibile cantico di luce, a cui risponderebbe, dall'Infinito, per nove ordini, la melopea degli angelici cori, onde — nello stupore di un'estasi immensa — soggiacerebbe ogni distruttiva volontà, o voluttà, di profanazione. È questo il mistero di Oropa.

Ed è anche questo, *si parva licet componere magnis*, il mistero di un libro che, forse, non scriverò mai; perchè ogni proponimento che, nell'età verde, da noi si affidi alla serena vecchiezza, ha il tinnulo aroma di una sottile (e non meno serena) ironia. Ma, questo, è la vita!

* * *

Io non so se la succinta narrazione di queste secolari vicende, scalpelate nella granitica durezza della Storia — che, solo percossa, concede, come la selce, una favilla — oggi, dopo l'ecatombe di viventi sacrificati sull'ara dell'acerbissimo fato, dia, ad altri come a me, il brivido, il senso ed il gusto dell'antiveggenza dell'immediato futuro.

Tremendo nume è la Storia.

Ma come ne consente di lacerare un lembo del suo velario, onde la pia notte dei secoli andati si irrori di astrali rugiade, così ne fa degni di elevare il pensiero a quelle vertiginose altezze che rasentano le sublimità della Profezia.

L'aver noi custodito fra i monti il documento vivo delle vicissitudini antiche, deve indurci a pensare che non meno tragico, per i popoli che non siano capaci di affrontare l'urto dei tempi, può essere l'avvenire. Ma deve altresì confortarci a superare il periglioso presente, che sembra in sé condensare quanto di più terribile e grande lo smisurato film delle epoche aduna.

EMANUELE SELLA.



Foto. E. GALLO

L. S. CAVADINI

LA CONCA OROPEA

A GIOVANNI CAMERANA

*A poco a poco, mentre dai remoti
archi del ciel saliva fra le erranti
nubi la luna, tacquero dei canti
supplici gli echi nei silenzi immoti.*

*Ed or dell'ansie e dei martiri ignoti
che tu vedesti, o Statua, a Te davanti,
di tutte le agonie, di tutti i pianti
erran gli spirti sotto gli atri vuoti.*

*E dei fantasmi il disperato stuolo
s'agita e freme per tutti i dolori.
Ma sulla soglia della chiesa, solo,*

*uno spirto si leva; e allor s'acqueta
e si prostra la turba e par che implori:
« Benedici, o Divina, al Tuo Poeta ».*

LEONARDO BISTOLFI.

IL CIMITERO D'OROPA

Il culto de' morti non può non sublimarsi al Santuario di Oropa, ove la Religione è tutto, e tutto — assolutamente — è religione.

L'uomo prevede la propria vita postmortale, se ne preoccupa; ed il Biel-



La tomba di Quintino Sella.

lese, caro alla sua Madonna, supremamente invoca che anche la spoglia muta e fredda — attendendo il ricongiungimento della resurrezione — giaccia tra' monti, sull'altare terreno, ove lo spirito sarà destinato a so- stare — di tempo in tempo — nel roteare ploreando, pregando, anelando a Dio per l'immensità luminosa de' Cieli.

Così le Famiglie, scisse dalla Parca crudele, realizzano il sogno sublime di ricomporsi per sempre nella silente armonia del Santuario della stirpe, ne' secoli rifugio di popoli, in eterno rifugio di spiriti cercanti la pace.

Suprema voluttà — quindi — degna della bellezza che la ispira, offerire il proprio corpo, *post mortem*, per riaccenderlo in questo sogno.

E non è maraviglia se le antiche cripte più non bastarono all'esplosiva passione collettiva infinita.

Sorse e si popolò, verso il tramonto del sole, l'austera necropoli ch'è tempio del memore cordoglio, come il Sacello Eusebiano è tempio d'amore e di speranza.

Ad Oropa sono sacre — e paion partecipare d'un'anima — le stesse cose: le roccie, la vegetazione, le acque. Anche le salme immote. Una sepoltura

che suggella uno scheletro ed una rupe incisa dalla folgore. Un cadavere nella terra sacra ed un passero solitario che — dalla cima d'un faggio — trilla. I resti mortali de' nostri cari ed il rivo che divalla litaniando.

Non oggetti distinti: un Ente solo. Fuso — di giorno — nella cromatica prodigalità del sole. Avvinto — di notte — dalla santità delle tenebre; tutrici, dall'alto, le pallide stelle.



Il Cimitero d'Oropa, piccola « Staglieno » alpina.

Domina, impera, anima Iddio.

Perchè ciò?

Per consacrare la valle mirabile, sorriso in eterno dalla pupilla dolcissima di Maria, la Divina delle Donne, l'umana delle Creature Celesti, l'Interprete, la Consolatrice.

La « nicchia d'oro » ed il cimitero sono i due poli tra' quali si libra l'incanto d'Oropa. Sono — forse — due Santuari, il cui vertice comune è tanto alto da celarsi all'umana ignoranza.

* * *

Usciamo dalla Basilica, verso ponente. Varchiamo l'arco solennemente epigrafico: « *fundamenta ejus in montibus sanctis* ». Superiamo le cappelle, veglianti, umili come l'arte popolare che le ha ornate, bianche come Figlie di Maria genuflesse sul monte a rispondere alla salmodia senza posa squillante dall'altare della Vergine.



Il sepolcreto del benefattore Ing. Andrea Maggia.
(Bronzo di Edoardo Rubino).

Prostriamoci! La città de' morti pare la nave di una chiesa misteriosa. Pareti, i dossi della montagna. Cupola, la luce.

Dove sorgerebbe l'abside, l'occhio si perde nel faggeto, su su verso l'enigma del Mucrone.

Il Bosco Funerario è un popolo di giganti immobili, serbanti tesori dell'arte; voci che si levano nel coro d'oltretomba.

A valle, le arcate concludono il campo delle povere sepolture e delle piccole croci.

Il pendio — ripido — disappears agli sguardi. Sullo sfondo cento villaggi e dieci città mirano, alto, il Cimitero — visibilissimo da' piani — che la Vergine Bruna, dal Suo rifugio nella valle profonda, tra grandi

fabbriche e titaniche rupi, ad ogni istante loro addita, perché le plebi dolorose singhiozzino una prece al « *memento mori* ».

* * *

Può un essere umano vegliare tra' marmi, i bronzi, le tombe?

Può chi tuttora vive partecipare — od assistere — ad un rito immortale di spiriti?

Il tramonto oropeo disperde, nella notte cupa, la sinfonia di mille ignoti violini; spegne, dolcissimamente, la luce di mille fiamme misteriose.

Dalle fantastiche sedi muovono i morti verso la loro Chiesa. Li attende, inginocchiato presso il plastico dell'Antonini, il Vescovo Gio. Pietro Losana.

Scendono dalle cripte dorate, ove — nel meriggio — l'arte de' faggi e l'arte dell'uomo armonizzano; si affacciano dagli androni e dagli archi; salgono dalle umili fosse ove furono, *more pauperum*, rinchiusi.

Sono gli spiriti de' ricchi e gli spiriti de' poveri; gli spiriti che sconfissero le carni e gli spiriti che della carne giacquero schiavi.

Furon Biellesi che sciolsero il voto dell'estremo riposo. Furon Slavi che la bufera di guerra uccise — profughi — ne' rigori invernali di Oropa.

Pregano, perchè sia illuminata la via a que' che verranno.

Orano piamente e pianamente, per non destare i vivi che dormono, e che devono ignorare i loro riti.

È — in essi — una forza d'adorazione immensa, raccogliente il sospiro del mondo per offerirlo a Dio.

Il canto, ad un tratto, tace. La luce di cento fiaccole, che cento Angeli ritmicamente agitano, fòlgora una vasta gloria sul consesso de' trapassati. Maria ha lasciato, nel Sacello silenzioso deserto, il Simulacro bruno e gemmato. È scesa, bianca di candore divino, splendida di Paradiso, bella d'immensa bellezza, a gradire l'omaggio de' Suoi morti.

Nel Suo sorriso è l'Eternità.

Gio. Pietro Losana invoca: « *ora pro nobis!* ». Maria annuisce.

Gio. Pietro Losana accenna al piano — ove peccano e soffrono i vivi



La tomba Gallo.

— ed implora: « *ora pro eis!* ». Maria benedice e dilegua. La notte paurosa sospinge le gelide tombe nella clausura terribile.

Nell'istante stesso, per la vasta provincia terrena della Vergine di San Luca, in tutte le case orbate de' loro cari, i superstiti insonni — giunte le mani, ardenti gli occhi verso un'Oropa invisibile — gemono: « *requiescant in pace!* ».

CORNELIO CUCCO.



PAESAGGIO AUTUNNALE OROPEO

La vegetazione boschiva della Valle d'Oropa offre d'autunno un quadro pieno di singolari e meravigliose attrattive. Bisogna salirvi in una serena e mite giornata d'ottobre per comprendere e sentire tutta la bellezza, tutta la poesia del paesaggio autunnale oropeo.

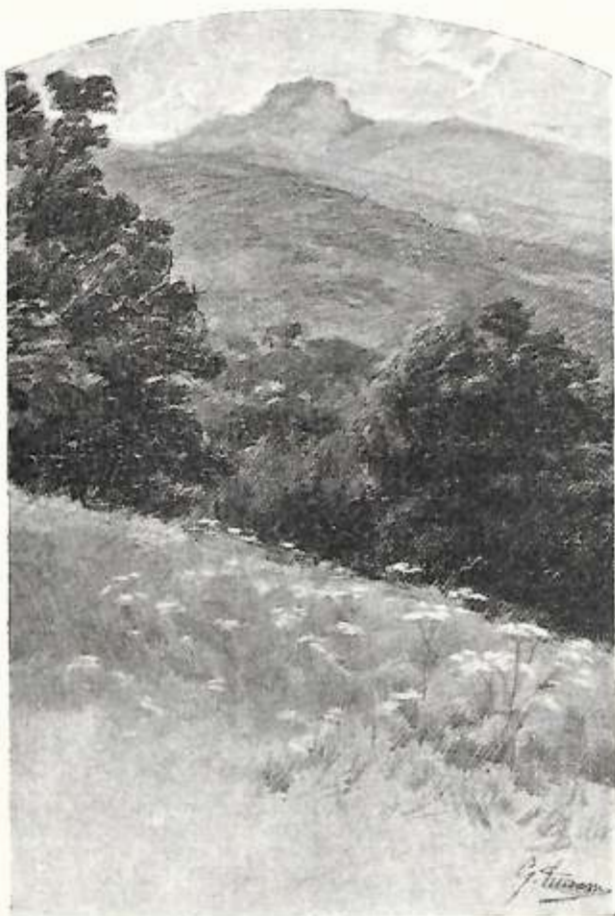
Mentre, nella zona inferiore degli alberi fruttiferi e del castagno, la provvida opera di maturazione dei frutti è giunta appena a termine e lo sbiadire e l'ingiallirsi del fogliame, salvo poche eccezioni, è ancora agli inizi, più alto, ne' boschi montani, la coloritura delle foglie, determinata dalle precoci brume ottobrini, già si avvicina al suo pieno svolgimento. Quali e quanti impensati mutamenti! Tutte le tinte dei fiori primaverili ed estivi sembrano fuggacemente rivivere in una fantasmagorica fioritura delle foglie.

Ogni pianta assume una sua particolare colorazione. Le larghe zone boschive, occupate da faggi, si mostrano tinte di tutte le gradazioni del giallo: dal giallo rossastro al giallo rame caldo, sino al rosso bruno. I carpini e gli aceri di monte si rivelano a distanza per la chioma giallo chiara. Le foglie delle quercie si tingono di un giallo rugginoso; quelle del tremolo divengono aranciate. I sorbi selvatici (*Sorbus aucuparia*) prendono la colorazione rosso scarlatta delle loro bacche mature, delizia dei tordi. Le foglie dell'ontano verde, prima di ingiallire, appaiono disseminate di piccoli punti cenerini in rilievo. I salici, provvisti di foglie bigie tormentose nelle quali non si sviluppa l'antocianina, rimangono biancastri e grigi. Le vette dei pini assumono un colore verde azzurrognolo, mentre quelle degli abeti prendono un tono verde nero, e formano, raggruppate, delle macchie cupe sul cui sfondo spicca qua e là il color rosso fuoco di un ciliegio isolato, o la chioma dorata di una umile betulla sperduta frammezzo alla moltitudine delle conifere maestose.

Il mutamento di colore delle foglie annuali si estende anche agli arboscelli e agli arbusti, che portano nel quadro autunnale le loro note caratteristiche, specialmente là dove le grandi piante legnose si arrestano. Le foglie

ternate dell'averniello d'alpe si presentano elegantemente variegata di verde scuro e di giallo. Quelle del sambuco si chiazzano di nero sopra un fondo giallo torbido.

Più sopra, oltre la zona superiore dei boschi, i bassi cespugli prostrati al suolo acquistano toni di colore rosso, giallo, violetto, paonazzo, che sedu-



Alle falde del Mucrone.
(Disegno di Gino Piccioni).

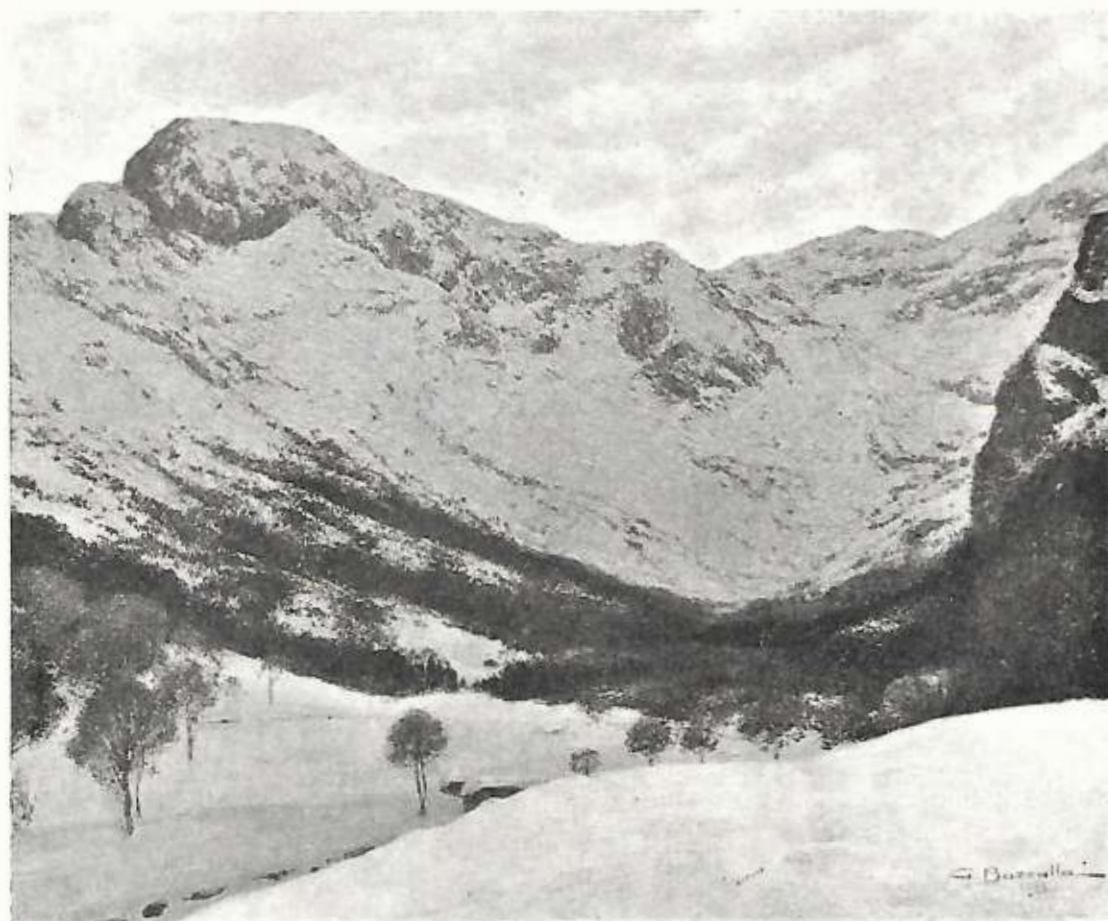
cono lo sguardo e danno a tutta prima l'impressione di piccole oasi fiorite in virtù di una seconda miracolosa primavera. Il mirtillo si tinge di rosso cupo, il baggiolo bianco (*Vaccinium uliginosum*) si colora di violetto. Fra le stesse piante erbacee, molte, come il geranio e la pelosella d'alpe, assumono colorazioni svariate, gialle o rosse, sui margini, sulle costole e anche su tutto il lembo delle foglie, le quali possono essere scambiate per veri fiori od infiorescenze. I tappeti sempre verdi dell'azalea, bosso alpino, mutano il loro colore verde chiaro e rossiccio in verde bruno. Le foglie non persistenti dell'*Arctostaphylos alpina* si fanno di color rosso scarlatto tanto intenso che sembrano, vedute dal basso, e sotto certe luci, avvampare di lucide fiamme. Gli arbusti nani della

vite d'orso e i cespugli di rododendri temprano e moderano armonicamente con i loro toni scuri la vivacità e lo splendore delle altre tinte.

Anche le rocce, messe a nudo dalla scomparsa della vegetazione, ostentano una loro svariata coloritura, dovuta ad incrostazioni di licheni, che formano, su fondi bigi, macchie e chiazze nere, cenerine, gialle e rossastre (detriti del Cimone). E quindi non soltanto nei boschi e nei pascoli, ma oltre ancora, lungo i pendii rocciosi, sulle rupi, e su su presso le cime, il

colorante raggio del sole d'autunno stende le sue pennellate policrome, mentre dona all'alpe, con i suoi ultimi tepori, le ultime dolcezze.

Ma questo apparente ritorno alla vita, gaio, festoso, quasi folle, delle cose che stanno per morire, ha una durata assai fugace. Basta una notte un po' rigida per provocare il brusco e rapido dissolvimento della grandiosa coreografia



La conca d'Oropa sotto la neve.
(Quadro del pittore Giuseppe Bozzalla).

autunnale. E allora le foglie, grandi e piccole, brune, rosse, gialle e dorate, si staccano dalla pianta per naturale disgiunzione, senza ferite e lacerazioni, e cadono al suolo

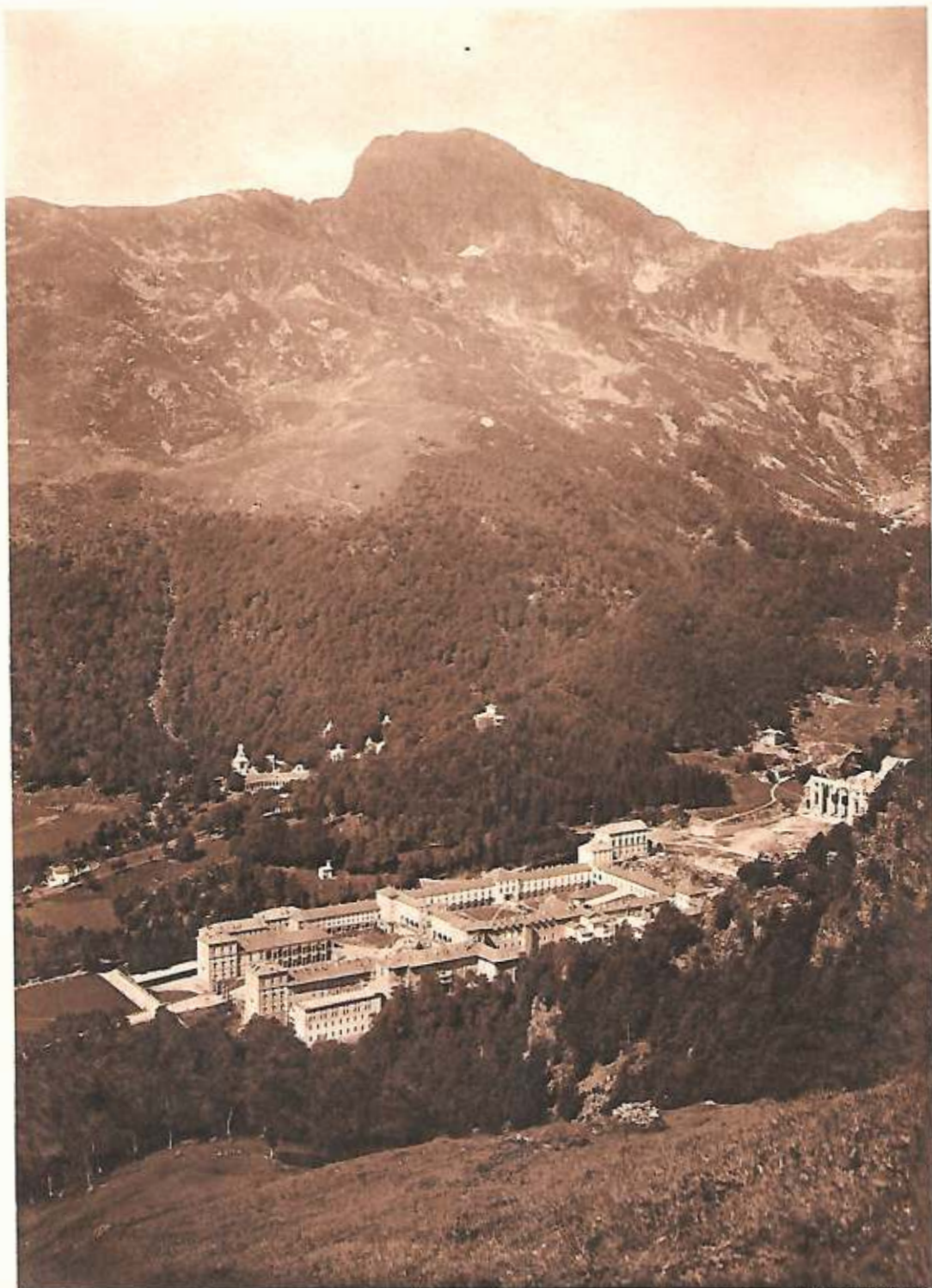
L'una appresso l'altra infin che il ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie.

L'ora del riposo è vicina. L'alpe si scolorisce di giorno in giorno. L'irrequieto piccolo esercito di insetti, la cui esistenza è strettamente legata a

quella dei fiori alpini, è scomparso da tempo. Non più colori, aromi, voli, canzoni. Regnano la solitudine e il silenzio, in alto. Le balze nude, le cime, le roccie, si illuminano, sotto il cielo grigio, di luci scialbe, velate, melanconiche, che ce le fanno apparire lontane ed indefinite come se appartenessero ad un mondo a noi ignoto. E salgono, s'ingolfano nel vallone, sempre più dense, sempre più frequenti, le nebbie a nasconderci anche il Santuario. Oggi i monti oropei sono ancora liberi da neve. Li vedremo domani profilarsi nello sfondo del cielo incappucciati di bianco, e ci parrà di averli sempre veduti così e che così debbano rimanere perennemente.

CAMILLO SORMANO.





FOT. E. GALLO

CALC. CAVADINI

OROPA ED IL MUCRONE



IL CANTO D'OROPA

(FRAMMENTO)

*E tu, regina di quest'ermo nido
che da secoli e secoli difendi
dal trono tuo di pietra, e ascolti il grido
di mille cuori e mille voci intendi;*

*e tutti accogli, ma ti son le oscure
preci più care che le pompe ardenti,
le preci de le ingenue anime pure,
e preferisci gli umili ai potenti,*

*(onde ben più de la fastosa e varia
pompa e del serto sfolgorante d'or,
cara ti fu ne l'ora centenaria,
la ghirlandetta di silvestri fior);*

*se non idolo sei, non simulacro
 vano, ma sei la sempiterna e pia
 Madre dei cieli, il simbolo più sacro
 di quell'amor che ci sublima e india,*

*sperdi ogni reo dissidio in su la terra,
 gli odii, i livor, la dilagante lava
 de le miserie che il suo sen rinserra,
 disperdi il velenoso aer che grava;*

*e fa che sorga a governare il mondo,
 e a prepararci più serene età,
 coscienza novella e un più profondo
 senso gentil di vita e di bontà!*

*Rifulga il capo tuo, astro fiammante,
 o il fior ti adorni de l'agreste solco,
 l'inchini l'immortal verso di Dante
 o la prece del povero bifolco,*

*o taumaturga Statua, quattro volte
 incoronata Vergine, celeste
 scolta che vegli fra le eterne scolte,
 luce ideal fra i lutti e le tempeste,*

*fin che saranno creature umane
 che amor conquise od il dolor curvò,
 e girerà la terra su le arcane
 orbite eterne che il Signor creò;*

*se per la carne de la carne loro
 e pel sangue del loro sangue a schiere
 venian le Madri a te — Madre — ed il coro
 saliva de le fervide preghiere,*

*e in alto, al cielo le pupille assorto,
 ne l'ora de lo strazio e de l'orgoglio,
 avean — povere donne — in cor la morte,
 e l'invocavan, supplici, al tuo soglio:*

— O Madre, tu che dolorasti tanto
quanto si possa dolorar quaggiù,
tutto il nostro martir, tutto lo schianto
tu lo vedi, lo sai; salvaci tu! —

Tu che sai i dolor, l'ansie, i tormenti,
che sai la triste inestinguibil sete
d'oro e di gloria, e de l'amor le ardenti
febbri, e le inquietudini segrete;

tu che acqueti superbe anime indome
e uragani de l'anima ferita,
e plachi angoscie che non hanno nome
ne la pace dei tuoi monti infinita;

tu che vedesti i secoli sepulti
e vedrai l'onda de le nuove età
travolger sogni e gioie, ansie ed occulti
spasimi, in grembo de l'eternità,

sperdi la vil cupidità de l'oro,
scaccia ogni sorta di passioni insana!
'Benedetto di pace e di lavoro
splenda ogni altar de la Bellezza umana!

'Da questo aperto ciel spandi il divino
riso di grazia sovra le gementi
anime curve sul mortal cammino,
e giustizia e pietà spira a le genti!

Oh fa che i cuor dal sacrificio usciti,
quanti son per la terra anime e cuor,
in un desio di fratellanza uniti,
illumini, immortal stella, l'Amor!

GIUSEPPE DEABATE.

I PICCOLI « VALIT »

Una delle più care bellezze dell'alta Valle d'Andorno sono i bambini; per i quali io credo che il Correggio redivivo, se li vedesse una volta, andrebbe a villeggiare ogni anno a Campiglia. Salendo dalla Balma a Piedicavallo, se ne vedono da ogni parte: in mezzo



Una nidata di piccoli « valit ».

ai prati, fra i pietroni del Cervo, su per i sentieri che salgono e si perdono tra i faggi e i castagni, e a mucchi e a processioni in ogni villaggio: tanto numerosi da far pensare che non ci sia altra valle in Italia così prolifica; e poiché d'estate, emigrando quasi tutta la popolazione maschile (composta in gran parte di muratori e di scalpellini) è rarissimo incontrare dalla Balma in su un uomo giovane o maturo, vien fatto al nuovo arrivato di domandarsi donde provenga tutta quella razza minuta, se sia una produzione spontanea della terra o merce importata, per la stagione estiva, da altri paesi. Sono tutti floridi e biondi, di tutte le sfumature dell'oro monetato e delle barbe di pannocchia di meliga — teste d'inglesi e di scandinavi — d'una carnagione meravigliosa di colorito

e di freschezza, con occhi di tutte le gradazioni dell'azzurro, da quello forte delle loro Alpi a quello chiarissimo del loro torrente, leggermente verdeggiante come i cieli del Veronese; alcuni con bianchezze di latte sulla fronte, dietro le orecchie e nel collo; e tutti segnati con due rose rosse sulle guance, eguali di forma e di tono in quasi tutti, come quelle delle bambole che l'artefice imporpora l'una dopo l'altra con lo stesso tocco meccanico del pennello. E non

solo per i capelli e per i colori, sono belli anche per i lineamenti fini, per la forma gentile della bocca, per la grazia scultoria di tutte le forme; e più belli appaiono per il risalto che dà alle loro capigliature aurine scompigliate dall'aria viva e ai loro visi bianchi e rosati il verde vivacissimo della vegetazione su cui si disegnano per solito le loro personcine rotondeggianti quando, dall'alto dei muri a secco o di mezzo alle macchie, in gruppi o in schiere immobili, coi piedi nudi nell'erba, stanno a vedere il forestiere che vien su lentamente in carrozza per lo stradone della valle.

V'è per lo più molta rassomiglianza tra fratelli e sorelle; ci son famiglie numerose in cui tutti i figliuoli e le figliuole rappresentano una serie di edizioni in formato vario dello stesso libro, non riveduto nè corretto; tanto rassomiglianti che incontrandoli per via, a una certa distanza, l'un dopo l'altro, vi pare di veder sempre lo stesso bimbo, ora ingrandito ora rimpicciolito, ora maschio ora femmina, come se cambiasse di statura e di sesso a modo d'un personaggio dei racconti fantastici dell'Hoffmann. Ci diranno i fisiologi se questo possa derivare dall'essere stati tutti concepiti nelle condizioni medesime, nei ritorni periodici e a data fissa dei padri emigrati, i quali riportano a casa quella quantità solita di risparmi di danaro e di castità, a cui corrisponde sempre fra i due coniugi, con gli stessi pensieri e gli stessi discorsi, la stessa misura di allegrezza domestica e d'impulso generativo. A loro l'ardua sentenza. Questi ragazzi così somiglianti, però, questi bei fiori montanini nati da rudi lavoratori pratici e positivi in sommo grado, dei quali è ultima qualità lo spirito poetico, si distinguono per nomi classici e romantici, che paiono stati scelti da padri letterati e da madri poetesse; benchè, in realtà, non sia invalsa la consuetudine di quei nomi insoliti che per ovviare alla confusione dei cognomi, comuni a un gran numero di famiglie per effetto della rete fitta di parentele che allaccia i valligiani, devoti al proverbio del « moglie e buoi ». La sera, all'udir le mamme chiamar di sull'uscio la prole dispersa per i vicoli e per la campagna, vi par d'udire invocare gli eroi



Piccola « siunèra ».

e le eroine della storia e della poesia di ogni paese e d'ogni secolo. Dante vi passa accanto piegato in due sotto una fascina che lo nasconde tutto; Clorinda settenne raccatta per la strada le reliquie fecondatrici dell'orto; qui stimola i porci Temistocle, là sferza le vacche Tarquinio; Rinaldo strascica il sedere sui ciottoli con una fetta di polenta fra le mani, e



Salendo a S. Giovanni.

Erminia intanto fra le ombrose piante

si soffia il nasino con la camicia.

Coi nomi terribili o romanzeschi non concorda l'indole, che è generalmente placida e prudente. Il forestiere che passa per la prima volta guardano con occhio intento e scrutatore come se prevedessero d'aver da trattare con lui un appalto o una vendita: un occhio scrutatore, ma rispettoso. E rispettosi sono coi villeggianti abituali, che sogliono salutare in modo originale, pronunciando il loro nome, quando li incontrano, e fissandoli, come fanno i soldati coi superiori, senza inchinare la testa. Sono anche poco rissosi, come se volessero serbare le forze battagliere per la lotta disperata che combatteranno un giorno coi lavoratori concorrenti di tutto il mondo, o attendere a leticar fra di loro quando saranno proprietari di quella terra divisa in mille scacchi e

in mille strisce, sulla quale e per la quale s'accapigliano intanto i loro parenti. E sono dignitosi: nessuna di quelle piccole mani, neanche dei più poveri, si stende a chiedere il soldo al passante; e quando uno ne stringono, non c'è caso che lo sciupino o lo perdano: somigliantissimi pure in questo ai loro genitori. E anche nei loro spassi mostrano mirabilmente l'eredità delle facoltà acquisite. In nessun altro luogo vidi mai i ragazzi costruire muriccioli e casette di sassi, mulini e condotti d'acqua con arte così esperta e con diligenza così paziente, per ore ed ore, in silenzio, concordi all'opera come squadre d'operai disciplinati, prolungando il lavoro anche per vari giorni e smettendolo e ripigliandolo ogni giorno all'ora stessa, come al

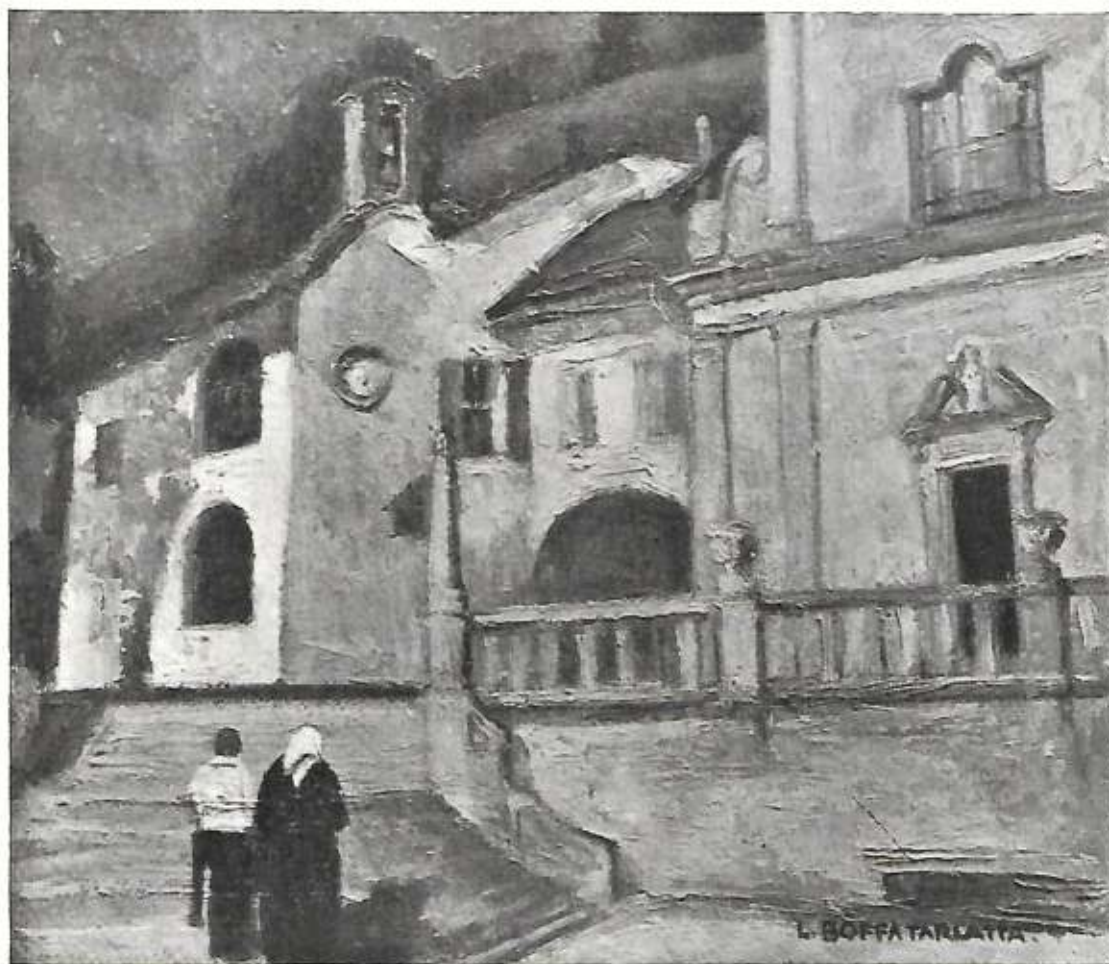
suono della campana d'un opificio. Bambine di sette o otto anni aiutano la mamma ai lavori muratori portando nella loro gerla minuscola quattro manate di sabbia o un par di mattoni per volta con la serietà muta e col passo lungo e grave d'operaie adulte. Bambini alti un palmo stanno seduti tutta una mattinata, per trastullo, sulla proda d'una strada, a picchiare con un chiodo e un martello un pezzo di sienite, come se avessero preso il lavoro a cottimo, senza alzare una volta in un quarto d'ora la testina bionda, dardeggiata dal sole.



L'alta Valle del Cervo.

Questa forza tranquilla di volontà, congiunta a un amor proprio precocemente guardingo, dimostrano in ogni cosa. Intoppate per la strada dei quinti d'uomo, usciti appena dalla prima elementare, che non possiedono un vocabolario di più di venti sostantivi (i verbi sono sempre incerti), ma che, se li interrogate in italiano, incapaci di rispondervi nella lingua nazionale, s'ingegnano d'accozzare alla meglio quelle venti parole, facendo lunghe pause riflessive fra l'una e l'altra, come fanno in Italia i viaggiatori inglesi e tede-

schì, con una flemma di filologi scrupolosi, senza darsi un pensiero della vostra impazienza, non intesi ad altro, con tutte le forze del cervello, che a scansare gli spropositi. Ricordo uno di questi, che, domandato da me di un suo zio impresario a Torino, volendomi dar la notizia che era stato decorato della Corona d'Italia, dopo due buoni minuti di cogitazione, mise fuori questa



S. Giovanni d'Andorno.
(Quadro del pittore Luigi Boffa Tarlatta).

curiosa frase di suo conio: « *l'hanno fatto passar cavaliere* » con un accento di trionfo, che traduceva il pensiero: « l'ho cercata un pezzo, ma l'ho trovata bene ». E hanno delle trovate singolari, da montanari sottili, diverse in questo da quelle degli altri bimbi, che vengon fuori in una forma di gravità comicamente impropria all'età loro. Un piccino, al quale diedi una pera can-

dita perchè la dividesse in parti eguali fra sé e le due sorelle più piccole che gli stavano al fianco, volendo, ma non osando farsi sotto i miei occhi la parte del leone, stette penseroso un pezzo cogli occhi fissi sul frutto, e poi disse solennemente alle sorelle: « *qui non si fa niente senza il coltello* », e con questo pretesto si diresse verso casa per fare il comodo suo; ma con l'incasso e il viso d'un uomo assorto in un pensiero gravissimo, per distornare, s'intende, il mio sospetto; che mutavano invece in certezza gli sguardi obliqui e indagatori di cui ogni tanto mi saettava. E come un bell'esempio di posatezza e di precisione rammento un bimbo di men di tre anni, bellissimo, che, avendogli io porto una scatoletta della Regia su cui fissava lo sguardo con grande curiosità, la rivoltò con le manine per tutti i versi, l'aperse con cautela, vi guardò in fondo attentamente, ne tirò fuori l'una dopo l'altra tre sigarette, le esaminò ad una ad una, le rimise dentro adagio adagio dalla stessa parte dove le aveva prese, gingillò un pezzo con le dita finchè riuscì a far rientrare la linguetta nel taglio, e dopo essersi assicurato col pollice che era chiusa bene, me la ripose sulla palma della mano e ve la premé colla sua zampetta come per farmi prender atto che era fatta in tutte le regole la restituzione della mercanzia.

Questi ragazzi, che sentono parlare in casa di tutti i paesi d'Europa e d'Africa e d'Oriente e d'America, dove i loro padri lavorarono o lavorano, viaggiano un po' coll'immaginazione, anche prima d'uscire dal guscio, per il mondo intero. Appena sono in forza da portar la secchia della calce, la più parte vanno a fare il tirocinio di muratori nelle città grandi, e, compiuto questo, emigrano dall'Italia. Ma le separazioni dalla famiglia si fanno senza lacrime, e quasi senza commozione, perchè tutti ci hanno il cuore preparato fin dall'infanzia. Non senza tristezza, però, quando li vedo giocare per le strade così rosei e sereni, io me li raffiguro giovinetti, curvi sotto il carico



Piedicavallo - Le prime case.

su per le alte scale oscillanti degli edifizî in costruzione, o ammassati nelle soffitte dove essi stessi si fanno da mangiare e si rimendano i panni, stillando ogni sorta di più duro risparmio; e poi più grandi, soli in terre straniere, in mezzo a genti di cui ignorano la lingua, invisî quasi sempre ai concorrenti indigeni per il loro accanimento al lavoro e per la loro parsimonia spartana, e vittime qualche volta di persecuzioni crudeli. Ma mi conforta il pensiero che darà saldo coraggio a tutti l'immagine della valle nativa, a cui sempre pensano, e che, se campano, li riavrà tutti quanti certissimamente, ar-



Piedicavallo - Chiesa parrocchiale.

ricchiti o poveri, stretti a lei fino alla morte. Quanti sono già dispersi per il mondo che vidi bambini fare i castelli coi sassi e scheggiar la sienite col chiodo, coi bei capelli biondi dorati dal sole e agitati dal vento! Ogni anno leva il volo una schiera di questi miei antichi amici, e i loro nomi e i loro visi prima si confondono, poi svaniscono nella mia memoria. Ma i vuoti si riempiono continuamente. Ritornando nella valle vi trovo ogni anno nuove capigliature d'oro, nuovi occhi celesti, nuove guance vermiglie, un drappello nuovo di Danti, di Temistocli e di Goffredi, figliuoli di padri lontani che non vidi e non vedrò mai; e questi nuovi eroi nascono e crescono così somiglianti sotto ogni aspetto ai partiti, che, insomma, mi par di ritrovarmi sempre

in mezzo alla stessa popolazione infantile. Bella e strana popolazione di piccoli impresari in forma di cherubini, di futuri capomastri che paiono putti scappati dai quadri del Rubens, di scalpellini e di muratori in erba a cui possono invidiare le rose e i gigli del viso i figliuoli dei principi; innocenti sì, e amabili come tutti i bambini; ma che pure hanno qualcosa nell'indole, negli occhi e nella parola da far credere che nella notte di Natale, quando sognano la scarpetta che hanno messo sulla finestra, non vagheggino di trovarvi dentro dei dolci, ma una cedola del Consolidato 5 %.

EDMONDO DEAMICIS.



FOT. E. GALLO

CALO GAYARINI

FIEDICAVALLO - LA STRADA DELLA MOLOGNA



ROSAZZA

Non lontano, azzurre cime avide di cielo, e, se non l'avvolge la nebbia, il Bo, sentinella di giganti alla vedetta.

Nella Valle di Andorno la strada avanza lungo il Cervo tumultuoso, schiumoso, dai massi incatenati, per difesa, alle sponde; e alla destra del fiume i monti accolgono sul dorso villaggi e paeselli bianchi e timidi, tra la densità boschiva e gli spazi d'erba fresca e tenera, « come greggi di pecore pascenti ».

Ah quel verde! Digrada dal cupo fogliame degli alberi alle schiette verzure, e lo sguardo esperto riconosce frassini, faggi, olmi montani, aceri, carpini, mentre, su le molli ripe, sorprende margherite e ciclami, campanule e rododendri e, fuori dalle spaccature dei graniti, sassifraghe e grappoli.

È là ove le montagne si serrano in chiostra, il più strano paese delle Prealpi: Rosazza.

La prima volta che arrivai a Rosazza io credetti scorgere un luogo di delizia dipinto in uno scenario da qualche pittore grottesco; o, meglio, rimasi come chi smarrisca a un tratto ogni concetto estetico, si confonda d'ammirazione per naturali bellezze e di meraviglia per cose artificiali mai più vedute. Seducono a prima vista la nitidezza dei macigni e dei marmi e la freschezza



Il Circolo di Rosazza.

dei prati ben tonsi, delle aiuole fiorite, delle acque raccolte in chiari rivi o spinte in alto a getti che irradiano il sole. Tra i fiori, a destra, il camposanto; a sinistra, più avanti, la chiesa in istile... Che stile? E, dentro, la volta è dipinta d'azzurro con una fuga pazza di stelline: la Via Lattea!; e c'è una certa battaglia di Lepanto... Ma anche c'è uno splendido trittico di Defendente De Ferrari.

Poi, dopo il tempio, la casa del Comune, nello stesso stile da scenario, con lo stesso portico ad archi bassi, bicolori, e a colonne esili: in un angolo, fisse allo spigolo — col pericolo, si direbbe, di essere staccate a un colpo di vento — la statua di Vittorio Emanuele, sopra, e di Umberto Biancamano, sotto.

Poi, il castello feudale; esso pure della fine del secolo decimonono. Grossa la torre; molti i ruderi simulati della fortezza; gravi il trovadore e il guerriero dipinti nell'atrio, e, più grave l'epigrafe. *Nell'età di mezzo fu aspro maniero etc. oggi di placidi e sereni studi ostello*, e, ancor più gravi, i due rossi orsi che vicini alla fronte stan ritti sui due piedi posteriori porgendosi graziosamente una rosa.

Ah le fontane di Rosazza! limpide, fresche, argute, perenni. Nobilita

quella al centro del paese la statua d'una donna che versa l'acqua da... una gerla; nobilitano le altre, qua e là, le iscrizioni non meno perenni:

Son onda che disseto rammentando il mio autore - Federico Rosazza.

Ero smarrita nel creato: or mi guida Rosazza Federico.

E simili.

La ricchezza del Senatore Federico Rosazza fu prova di quanto meritino a un uomo la tenacia della volontà, la resistenza della fibra e la sagacia delle imprese.

Di dove, in Italia, aveva compiuti lavori immensi — tra cui l'ampliamento del porto di Spezia — tornò poco più che quarantenne al paese nativo: felice, o con piena fiducia, forse, nella felicità. E la sventura lo percosse. Gli morì il padre e gli morì il fratello, compagni alle opere. Con tanta ricchezza, non gli rimaneva più che la figliuola giovinetta. L'adorava. E ammalò anch'essa; morì anch'essa: a poco a poco.

Ah come dovè invidiar, allora, gli anni agitati dalle opere e dai guadagni! come dovè patire per la vanità degli anni che gli restavano! Ma Dio lo soccorse. Una notte, la vigilia della Natività, ebbe la visione della perduta.

— Padre — gli disse — fa del bene alla nostra terra; a Rosazza, al Piemonte, all'Italia, per l'amor di Dio e di me.

E così egli fece. La gente gridò il suo nome; lo gridò da iscrizioni, in ogni parte, la contrada...

E nella facciata della chiesa, a Rosazza, si legge: LAUS - DEO OPTIMO MAXIMO - REDEMPTA ITALIA - FRIDERICUS A DOMO ROSATLE - HOC TEMPLUM EREXIT. — A. MDCCCLXXVI.

* * *

L'ultima volta che lo vidi fu un giorno di festa. Andava in processione seguendo, solo, i preti, con in una mano il cappello e nell'altra il



Rosazza - La casa del Comune.

cero acceso, e dietro a lui le donne vestite di nero, la pezzuola bianca a riquadro, sul capo; e dietro, i vecchi, i ragazzi e i pochi uomini che l'emigrazione lasciava al dolce nido.

A procedere così, solo, in capo della lunga fila litaniante, severo e pur soave nel volto incorniciato dai capelli candidi, egli pareva davvero il signore, il padre del villaggio: custode delle virtù domestiche e delle tradizioni paesane, ammonitore all'amor di Dio e della Patria.

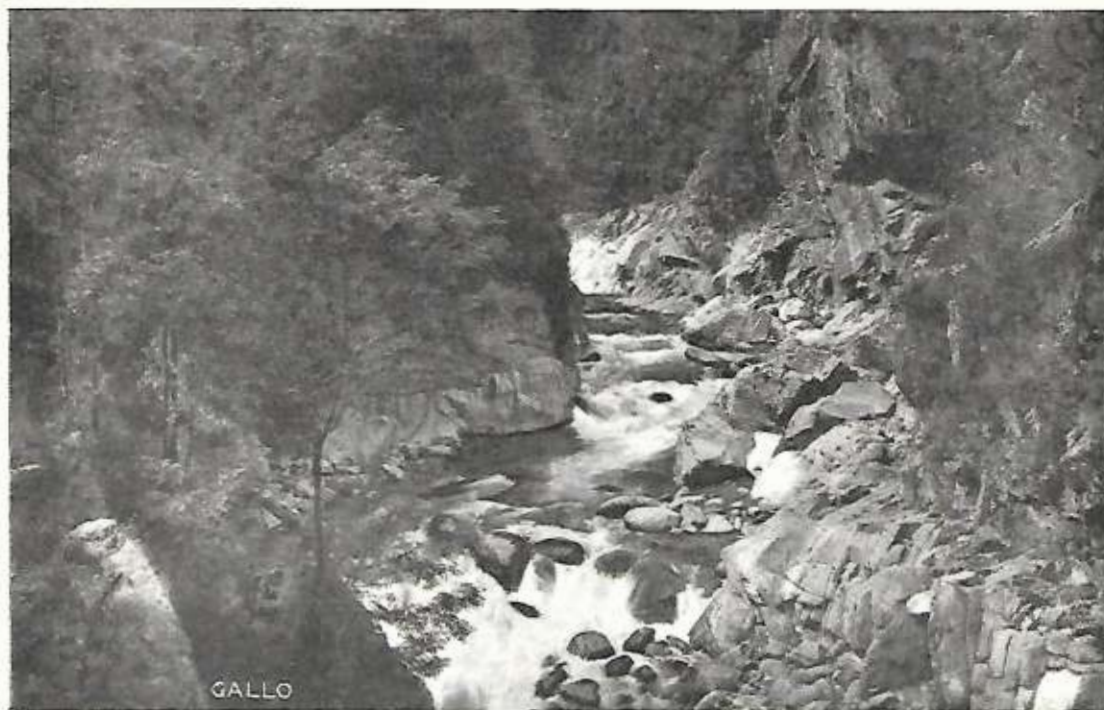


Rosazza - Monumento al Senatore Federico Rosazza.
(Bassorilievo di Leonardo Bistolfi).

Se Dio avesse concesso al buon vecchio di vivere ancora!

Da lui, che un dolore inestinto e una trascorsa visione avevan rivolto a beneficar la terra dei più forti soldati d'Italia, non solo per qualche monumento, sarebbe venuto esempio, ai nuovi ricchi, di onorare l'Italia rendita del tutto.

ADOLFO ALBERTAZZI.



LA CANZONE DEL CERVO

*Dal leggendario lago de la Vecchia
che fosco appare e i lividi graniti
de l'arduo Cresto in suoi silenzi specchia,
scende il torrente per le rupi immiti
agilmente giù balzando come
l'agilissima fiera ond'ha suo nome.*

*Severa pace hanno le sue sorgenti;
ma i bei mattini ceruli di maggio
su l'erme sponde schiudono gli ardenti
rododendri, e del sol nel primo raggio
s'accendon qua e là le rosse ciocche
come sorrisi di virginee bocche.*

*Canta il Cervo; e dai varchi vien portando
 echi di cascatelle e lievi e brevi
 stridi di starne il vento a quando a quando;
 e ne' burroni occultansi le nevi
 cui la valanga trasse in sua rapina
 precipitando giù per l'aspra china.*

*Canta il Cervo un nostalgico saluto
 a le cime, a le nubi alte dei monti
 e s'effonde il suo canto ripetuto
 da gli echi via pei taciti orizzonti:
 « Addio, rupi materne e cheti cieli
 e di vaganti nebbie grigi veli! ».*

*Anche le donne, or verso l'alpe, leste
 ridiscendendo, cantano ne l'ora
 meridiana; e colme han già lor ceste
 del selvatico fien che acuto odora,
 e ne la quietitudine solare
 già fuma sul pianoro il casolare.*

* * *

*Salve, o torrente! or ecco già da l'una
 a l'altra sponda i candidi villaggi
 ti guardan da l'ombria de l'alpe bruna
 e tra il rezzo verdissimo dei faggi;
 e ascoltano il tuo sonito possente
 sotto a' ponti rombar fugacemente.*

*Ecco Piedicaval sotto l'austero
 Mologna appare, indi Rosazza bella
 cui sopra veglia il medieval maniero
 e in alto la chiesetta de la Sella;
 ecco assisa laggiù ti appar Campiglia
 di sue borgate in mezzo a la famiglia.*

*Tu migri e canti. Ed anche i figli audaci
de la tua Valle migran più lontano;
inseguon la fortuna pertinaci,
portando l'inno del lavoro umano
lungo il solco di fiumi più remoti,
e moli ergendo al sol di cieli ignoti.*

*O patrio Cervo, ma se avvien che a sera
ne l'ora mesta dei ricordi, ascolti
talun de' figli tuoi una straniera
canzon di fiume che per boschi folti
va, o per vasta metropoli operosa,
risognando il tuo murmure riposa.*

*E torna col pensier che non oblia
sui patri monti de la Valle bella,
torna a la sua borgata solatia
sorridente tra i faggi; e ogni novella
che, a lungo attesa, di quassù gli giunge
di pensoso desio nel cor lo punge.*

*E come in sogno da lungi rivede
il suo bel San Giovanni, asil romito
di verde pace e di perenne fede;
e al valligiano caro Tempio avito
rivede risalir pe' dolci clivi
la sua memore gente a' di festivi.*

*Vede salir per il sentier silvestre
le donne, ode il lor tacito pregare
perchè a la Pace del Santuario alpestre
possan presto i lontani ritornare...
'Pregan le donne e canta in mezzo ai faggi
il Cervo lungo i candidi villaggi!*

D. A. MERSI.

LA CONVALLE ANDORNESE

La Valle del Cervo si divide in due grandi tratti segnati dalla stretta di Passobreve ed il tratto inferiore, non meno bello di quello superiore ma anzi di questo più ampio e ridente, forma la convalle andornese, tutta verde di ca-



La Chiesa vecchia di Tollegno.

stagneti e di prati adagiantisi ai piedi del monte Casto, dagli alti colli di Tavigliano e di Selve Marcone giù sino alla gola del torrente su cui Tollegno alza la sua vecchia chiesa diruta. Questa convalle, popolatissima, ha in Andorno il suo storico e millenario capoluogo.

I ricordi storici di Andorno risalgono infatti al 1000 quando Ottone III donò il borgo ai vescovi di Vercelli, alle cui dipendenze rimase fino al 1378, anno in cui il Vescovo Giovanni Fieschi, in odio agli Andornesi, vendette Andorno a Ibleto di Challant per 4000 ducati (pari a L. 47.000). Il fatto dispiacque assai agli Andornesi che l'anno appresso passavano volontariamente alla Casa di Savoia sotto Amedeo VI venendo quindi sottoposti alla giurisdizione di Biella.

Nel 1400 sorgono e si acuiscono gravi controversie fra Biella e Andorno, insofferente questa della supremazia e dei comandi della vicina città, gelosa quella del crescente sviluppo di industrie e di commerci del paese dipendente. Biella ordina la soppressione del mercato settimanale andornese: ma, per quanto ambasciatore non porti pena, male ne incolse ai cavalieri ed araldi venuti a dare in Andorno la infausta notizia, perchè appena fu letto

l'editto di soppressione con l'assenza dei cittadini, invano chiamati a raccolta dal suono delle campane e dalle trombe degli araldi, gli Andornesi sbucarono armati di ogni tipo di attrezzo rurale e domestico e fu buono per i Biellesi avere dei veloci cavalli per sottrarsi colla fuga alla furia di popolo.

Seguono rappresaglie e contro rappresaglie e finalmente nel 1561 gli Andornesi, stanchi della lotta ma non domi, inviano nientemeno che un *ultimatum* al Duca Emanuele Filiberto dichiarando « di essere pronti a disertare in massa la loro terra natale intendendo più presto darsi in preda ai Turchi che ai Biellesi stare sottoposti ». Emanuele Filiberto accolse le giuste richieste degli Andornesi e con sue Lettere Patenti del 17 maggio 1561 concesse l'auspicata autonomia e ristabilì il mercato settimanale.

Nel 1621 Andorno fu eretto a Marchesato e per primo marchese ebbe Emanuele di Savoia, da cui passò poi ai San Martino di Parella, fra i quali ricorderemo l'intrepido e popolare Marchese Carlo Emilio, uno dei principali animatori delle sommosse di Torino, avvenute per impedire che la Duchessa reggente Maria Giovanna, madre di Vittorio Amedeo II, cedesse alle interessate istigazioni di Luigi XIV facendo sposare il figlio all'Infante di Portogallo. Il Parella a ragione temeva che, allontanato il Duca dal Piemonte, questo sarebbe stato facilmente asservito alla Francia; ma la Reggente non perdonò al Marchese Carlo Emilio la ribellione ed il Parella dovette rifugiarsi, con un centinaio dei suoi, all'Ospizio di S. Giovanni d'Andorno; quivi tentarono di raggiungerlo i soldati della Reggente con l'ordine di trarlo prigio-



L'Ospizio di S. Giovanni.

niero, ma furono coraggiosamente respinti dai soldati del Parella che si difendeva con raro ardimento, pur rincrescendogli di dover rivolgere l'arma contro ex commilitoni in lotta fraterna.

Dopo questo episodio il Parella fu in Ungheria ove si distinse combattendo contro i Turchi ed ebbe il grado di Luogotenente Maresciallo. Ritornato in Piemonte quando Vittorio Amedeo II sposò Anna d'Orleans, ebbe un alto grado nell'Esercito Piemontese e combattè a Cuneo nel 1691, a Marsiglia nel 1693, distinguendosi in molti altri combattimenti in Piemonte e oltr'Alpe, finchè nel memorando assedio di Torino del 1706 ebbe una grave ferita che lo costrinse a lasciare il servizio militare: morì nel 1710. Per lunghi anni nella Valle di Andorno rimase viva la memoria di questo prode soldato che nelle ore di tregua amava avvicinarsi al popolo, trattandolo paternamente ed entusiasmandolo col racconto delle sue imprese guerresche.



Nei pressi di S. Giovanni.

Nel 1677, quando Andorno e Sagliano erano ancora uniti, nasceva Pietro Micca, l'eroe degli eroi, la cui storia, cara ad ogni cuore d'Italiano, sembra un'epica leggenda. A Sagliano si conserva tuttora la casa umile e povera dell'eroe e sulla piazza principale del paese vi è il monumento su cui leggiamo l'altissimo monito: « sulle ceneri degli eroi si eleva la grandezza delle nazioni ».

Nel 1699 Andorno si scinde da gli altri comuni della vallata e alla presenza di un senatore delegato avviene la delimitazione dei confini fra Sagliano e Andorno.

Nella schiera degli eroi Sagliano vanta un altro intrepido che non ebbe la fama di Micca poiché il suo valore si è affermato lungi dalla Patria ed in episodio meno importante: vogliamo parlare di Pasquale Giacomo, gloria dell'arma del Genio, che, combattendo nell'Aragona come semplice guardia di prima classe, ebbe lo slancio e la fermezza di assumere il comando di cento suoi commilitoni e di presidiare il Castello di Monzon, resistendo all'assedio di tremila nemici dalla fine settembre del 1813 alla metà di febbraio dell'anno dopo. Il suo coraggio e la sua tenacia meravigliarono gli stessi nemici, tantochè, quando infine, privo di aiuti e stremato di forze, dovette capitolare, gli furono resi gli onori militari dagli stessi assediati: ed il Governo Francese gli conferì in riconoscenza la croce della Legion d'Onore.

Nel 1707 ebbe i natali ad Andorno una gloria della pittura prospettica italiana: Bernardino Galliari, figlio di un modesto pittore e fratello di Fabrizio, altro pittore di ottima fama.

Bernardino fece i primi passi nell'arte a Milano ove ebbe la fortuna di trovare il suo mecenate nel Marchese Clerici che lo pose a studiare sotto il Tessera. Le sue opere sono innumerevoli, se pure alcuna purtroppo già



Andorno - Chiesa parrocchiale.

scomparsa; fra le principali ricordiamo: « La conversione di S. Paolo » della chiesa di S. Agostino a Milano, il sipario della Scala « Le nozze di Telemaco » ed il sipario del Regio « Le nozze di Bacco con Arianna ». Federico il Grande di Prussia lo chiamò alla sua Corte ove ebbe onori e ricchezze: di queste e del suo ingegno si valse per far edificare e decorare la chiesa di S. Edvige a Berlino, ove ancor oggi è ricordata sul marmo la munificenza e l'arte di questo glorioso figlio di Andorno.

Il paese natale gli dedicò una via, una lapide sulla sua casa e un mo-

desto monumento sulla sua tomba nella Chiesa parrocchiale ove fu seppellito e ove si conserva un suo dipinto: la pala dell'altar maggiore che rappresenta il martirio di S. Lorenzo ¹⁾.

Questa Chiesa parrocchiale, pregevole opera d'arte, merita un diffuso cenno tanto per l'insieme che per i particolari. Si ha ragione di credere che sia sorta nel secolo XIII in stile gotico-lombardo: alla navata centrale vennero in seguito aggiunte in varii stili alcune cappelle. Sulla facciata antica gli archetti e le pregevolissime terre cotte policrome che ornano i finestroni, il cornicione e i pinacoli sono della fine del secolo XV, e di alto valore storico e artistico. Invece la nuova facciata che guarda verso il centro



Nei dintorni di Andorno - S. Antonio di Marcone.

di Andorno è opera della fine del 1700 e non ha valore artistico di sorta.

La vecchia fronte dell'edificio era fatta in modo che il sacerdote, dicendo messa, si rivolgesse, secondo l'antica liturgia, verso Gerusalemme. La nuova facciata fu fatta invece perchè più comoda agli Andornesi. La sacrestia nella nuova disposizione venne addossata alla vecchia facciata deturpandone la linea: ma

oggi, per merito di chi regge le sorti del Comune (e con infaticabile e intelligente opera cura la bellezza e la prosperità di Andorno) a questo monumento nazionale venne tolta quella aggiunta antiestetica e la storica facciata venne ripulita e protetta con una cancellata.

Nell'interno, oltre al quadro del Galliari che ricordammo, vi è anche di notevole un meraviglioso pulpito.

La bella posizione, la salubre aria e le incantevoli passeggiate che si possono fare nei pittoreschi dintorni di Andorno, hanno suggerito al Dott. Pietro Corte l'iniziativa di fondarvi uno stabilimento idroterapico che, diretto ora dal Prof. Andrea Vinaj, dal 1860 ad oggi ha acquistato e confermato la fama di essere fra i più salubri d'Italia.

¹⁾ Per chi desiderasse più ampie notizie tanto su Bernardino Galliari, come sull'arte e sugli artisti del Biellese, ricordiamo il prezioso e dotto libro del Prof. ALESSANDRO ROCCAVILLA: « *L'arte nel Biellese* ».

L'industria cotoniera è ben rappresentata nella zona andornese dall'immenso cotonificio Poma di Miagliano, che impiega migliaia di operai. Molti altri operai andornesi vanno nei vicini grandiosi stabilimenti lanieri di Tollegno, mentre in Andorno stessa, in Sagliano e in Tavigliano si notano ancora altri lanifici, una vecchia fabbrica di cuoi, fabbriche di casseforti e cappellifici: industrie affermatesi ormai da anni ed anni per la speciale perizia individuale di questi intelligenti lavoratori. Al proposito è anzi interessante notare come tutti o quasi i cappellifici sono sorti per iniziativa di gruppi di lavoratori provetti, fra i quali poi emerse quello che, più intraprendente, seppe ben guidare la società, modernizzare la lavorazione ed estendere le relazioni commerciali che ora vanno dall'Europa all'America, dall'Oriente all'Australia.

Le brillanti doti di operosità intelligente e tenace, di coraggio, di perseveranza e di iniziativa di questa popolazione, che ha dato alla Patria in tutti i tempi valorosi soldati e buoni costruttori, geniali artisti e forti lavoratori, danno affidamento che l'avvenire della convalle andornese sia prospero e brillante in ogni campo della umana attività e che presto sorga, da una fusione armoniosa e proficua con tutti i paesi vicini, una più vasta Andorno, piccola ma disciplinata ed importantissima parte della grande Patria che la volontà ferrea del Duce della nuova Italia sta guidando verso i suoi sicuri destini.

LUIGI CORTE.



IL SACRIFICIO DI PIETRO MICCA

(FRAMMENTO)

Il memorabile assedio di Torino incomincia.

Mentre Vittorio Amedeo, gittatosi alla campagna per tenere aperte le comunicazioni della città coi paesi vicini, per introdurvi rinforzi d'uomini e di munizioni, per sollecitare aiuti dagli Imperiali, sfugge agli inseguitori nemici e si fa strada fra essi con l'armi, la città è fulminata di bombe e lo sforzo maggiore degli assediati mira a soggiogare la Cittadella, formidabile arnese di guerra.

Nei bastioni di San Lazzaro, di San Maurizio, del Beato Amedeo, più duramente percossi d'ogni altro, rotti da breccie e fumiganti d'incendi, i bei soldati delle Guardie e dei Fucilieri, di Savoia, Monferrato, Piemonte (che l'Italia ritroverà più tardi a Goito e Palestro, sul Tronto e a Gaeta) durano freschi di forze, indomiti di fierezza. Nelle notti di tregua, di sugli spalti, avanti ai fuochi del bivacco o sotto il chiaro lume stellare, cantano al suono delle ribebe gli inni di guerra e le nostalgiche nenie dell'Alpi, o, con lazzi di sfida, invitano gli assediati alla danza.

Ma nell'ora della battaglia, nella danza della morte, non mutano cuore e sembiante. La lotta sotterranea si fa più continua e terribile: mine e contromine scoppiano con fragore spaventoso, distruggendo le vie coperte, squarciando i fianchi delle muraglie, dilaniando i giovani corpi. E quando una mano di nemici, riuscita a penetrare in qualche parte di galleria, s'incontra coi nostri minatori, incomincia un'orrida caccia selvaggia. Se la santità della patria pericolante non sovrastasse l'orrore, si direbbe che l'umanità si spengesse, come le fioche lanterne tra il fumo, in un cieco imbestiamento di distruzione. Pei cunicoli, pei meandri, per le bolge oscure, si avvicinano, si disperdono, si cercano, per ore e qualche volta per intere giornate; e combattono a corpo a corpo con tutte le armi che apprestano l'istinto e il furore: con pistole, baionette, archibusi, dietro il debole riparo di sacchi di terra e di lana, finché la strage non restituisca il silenzio alle cavità sotterranee.

La mezzaluna della porta di soccorso è il baluardo più fieramente disputato.

La notte dell'otto, del tredici, del diciannove agosto i Francesi han già tentato penetrare nelle gallerie capitali di mina. La notte del ventinove sul trenta rinnovano il tentativo.

Una mano di Granatieri francesi, sopraffatta la guardia dei nostri, è già davanti alla porta, per la quale si entra nell'interno della Cittadella. Stanno atterrando, a colpi d'ascia, l'ultimo ostacolo. Ma dietro quella porta è Pietro Micca, con l'anima nei fieri occhi e la miccia accesa nel pugno. Ardono le polveri della mina e saltano in aria sfracellati gli assalitori e l'Eroe.

Molte domande hanno fatte.

Quanti nemici distrusse? Quali risultati raggiunse? Salvò la Cittadella e Torino o fu grande immolazione con piccolo frutto? Non giunse forse a salvar sè stesso perché aveva corta o mancava del tutto la corda? O l'attimo premente gli vietò la prudenza? Ebbe certa la morte o solo il pericolo?

Non discutete.

Fate largo all'eroe popolano; egli passa per tutto, rompe la oscurità del nome, del ceto, delle vie sotterranee ed entra nel fulgor della storia.

Si, certo, vide nell'ora magnanima la sposa lontana, la piccola dolce creatura del suo sangue, e senti martellare i venti anni nei polsi gonfi di vita gioiosa.

Ma non lottò nè esitò.

Via i perditempi, lunghi come le giornate senza pane; via gli inetti che invecchiano nell'ombra delle giornate senza ideale!

Il dovere non vuole esitazioni nè chiede compensi. Non lo spinse la promessa di fama per l'indomani, non l'inebriò il clamore della battaglia nella luce del sole.



Sagliano - Monumento a Pietro Micca.

Compiè il dovere idealmente, semplicemente.

In questo compire il dovere fino alla morte e, più in là, fino a ricusare il ricordo: in questo compire il dovere con semplicità, come fosse un respiro di vita, Pietro Micca sei tu, o forte popolo buono: forte come la quercia, che sfida gli uragani e il tempo; buono come chi tutto dà e nulla chiede, come un sogno di pura giovinezza, come un tesoro nascosto di gentilezze profonde.

Gloria tre volte a te, o Pietro Micca, o popolano soldato!

ARTURO VECCHINI.

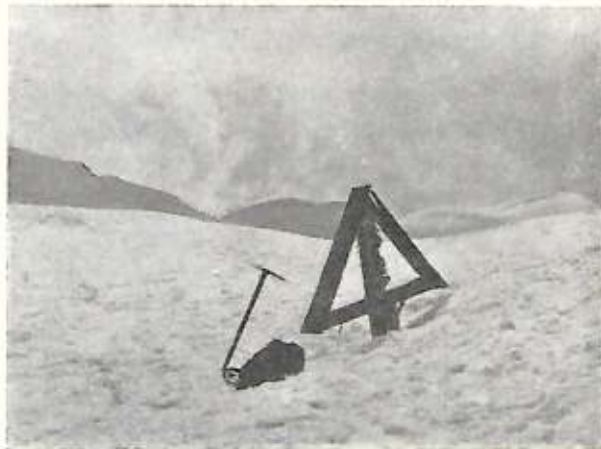




FOTO E. GALLO

GALLI - SAVADINI

NELLA VALLE DEL CERVO

NELLA CASA DI PIETRO MICCA

Per la visita della Mamma
di Enrico Toti.

*La pia donna sostò presso la soglia,
volse lo sguardo al rustico cortile,
a la casetta disadorna e spoglia,
e stette in quella posa sì dimessa
quasi aspettando, tacita e gentile,
quando una voce le parlò, sommessa:*

*« Entra, Signora. Questa è la tua casa.
L'Eroe, che nell'attimo fuggente,
per liberare la sua patria invasa,
fece in alto saltar la Cittadella,
fratello è ben d' Enrico che morente
gettò al nemico, a sfida, la stampella ».*

*La Donna senti battere il suo cuore
più forte sotto la gramaglia nera.
« Ma non son morti, che non muor chi muore
della lor morte » disse ancor la voce:
ed Ella chinò gli occhi a una prebiera
e pia si fece il segno della Croce.*

*Così, ne l'abituro di Sagliano,
mite, modesta, sol di nero adorna,
entrò la Madre de l'Eroe romano,
e tutta nel dolore in sè raccolta,
nella piccola casa disadorna,
due figli pianse in una sola volta.*

BEPPE MONGILARDI.

BIELLESI NEL MONDO

L'EPOPEA DEL NOSTRO EMIGRANTE

Ad EMANUELE SELLA, che racchiude nel cuore tutta la mistica passione della nostra Stirpe senza riposo.

Per grazia di Dio, uno studio sulla secolare emigrazione biellese non può essere che un inno di gloria alla nostra razza, conquistatrice — oltre i continenti, oltre gli oceani — di tutte le umane grandezze.

Non devo io fare qui la mestissima elegia di un popolo sospinto dalla fame a cercar pane e lavoro in lontani paesi, per disperdersi come razza maledetta senza luce e senza riposo: l'emigrante italiano in genere (l'antico Quirite) e soprattutto l'emigrante biellese non partono se non per costruire, lontano, con lavoro assiduo intelligente tenace, un'onesta fortuna, portandola in Patria per godervi serena vecchiezza in meritato e comodo riposo.

La nostra non è dunque stirpe di iloti. Chi parte, ha un programma nel cuore, anche se la cultura letteraria non permetta di esprimere, con forbite frasi, questo programma. Il Biellese non fa dei versi, e perciò soprattutto è poeta; non si abbandona a sterile ascesi, e per questo è mistico. La forza di volontà vince le asperità del suolo, le ingiurie del tempo, la dissonanza delle lingue, l'ostilità di popoli diversi e lontani; ed il nostro lavoro trionfa; ed i nostri atleti, talora inconsciamente, levano altissimo sotto ogni cielo l'inno della Patria antica.

Narra una leggenda giocosa, e non per questo scevra di profonda verità filosofica, che Cristoforo Colombo, sbarcando nell'isola della nuova terra, si sia veduto venir incontro, travestito da pellerossa, un cotale di Sagliano Micca, giunto in America, per fare fortuna, assai prima di lui.

A dir vero, Genova e non so quante altre itale terre si disputano tanto onore. Io opto per Sagliano Micca, certo di essere nel vero assai più di ogni altro.

Noto, con grande orgoglio, che difficilmente il bracciante biellese, o, in genere, la mano d'opera non qualificata, emigra. Qualche lavapiatti viene

espresso, è vero, dalle campagne di Candelo e di Brusnengo; ma lo sguattero di un giorno ritorna, dalle Americhe o dal Cairo o dall'Africa Meridionale, ricco e direttore di albergo.

In genere, dalla nostra terra partono artigiani ed artisti, fior di operai finiti alle scuole di Campiglia Cervo, di Mongrando, di Biella, di Masserano, scuole ostili alle teoriche sterili, che offrono ai giovani il viatico per salpare verso le terre che non sono più ignote.

Il popolo biellese si è venuto così ben formando alla severa scuola dei nomadi della civiltà, che una tradizione pressochè immutabile ha fissato, per ciascuno dei nostri comuni, la sede transcontinentale o transoceanica della « seconda vita » locale. La terra nativa, quella del Fonte Battesimale, del campanile e del cimitero, ha per così dire un'appendice, una borgata grassa e lontana, magari agli antipodi.

E la *seconda* Andorno, la *seconda* Campiglia Cervo, la *seconda* Sagliano Micca, la *seconda* Brusnengo, possono essere tanto nelle infocate lande del Congo Belga, dove imperversa l'antropofagia, quanto nelle strade più moderne ed affollate di Londra e di New York. A Losanna, in Svizzera, si sono trapiantate, non stabilmente però, famiglie di Viverone e di Curino. A Ginevra si parla nel dialetto più caratteristico di Lessona. Mongrando e l'Isère sono a due passi. Camandona ha i suoi figli in tutto il mondo.

Studiamo perciò, in questa bella pubblicazione centenaria, le vicende del meraviglioso fenomeno migratorio biellese, per trarne titolo di onore e ragione di gloria a favore di una popolazione invitta ed invincibile, tenace e proba, degna dell'altissimo destino economico al quale l'hanno chiamata la storia e la fortuna d'Italia ¹⁾.

1) Per non uscire di tema dovrò tacere degli innumerevoli Biellesi i quali, anzichè all'Estero, hanno portato e portano tanta luce di fede e tanta energia di lavoro in ogni regione d'Italia. Ma questa pubblicazione non può tralasciare del tutto un elemento così importante dell'attività biellese e non additare anche i nomi di quei coraggiosi industriali conterranei, quali i Bona, i Piacenza, i Gualino, i Gallo, i Poma, i Rivetti ed altri molti, che hanno impiantato fuori del Biellese stabilimenti poderosi ed aziende colossali.



Piazza comunale di Campiglia.

* * *

Il territorio biellese, per molta parte formato di monti, e perciò arido e di poco reddito, non poteva bastare affatto, colle risorse di una agricoltura necessariamente rudimentale,



Zumaglia.

faticosa e difficile, alla sussistenza di una popolazione in aumento.

La montagna, meravigliosa alleata del poeta, dell'artista, del monaco e dello sportivo, è pericolosa e dolorosa sede del povero.

È ignoto alle pendici scoscese l'aratro, e l'aspra fatica degli uomini e delle donne deve supplire, nel trasporto dei pesi, ai carri ed agli animali da tiro, i quali non sono utilizzabili sui sentieri alpini.

Non è possibile, quindi, intensificare la coltivazione, in modo da moltiplicare i prodotti della terra.

Due braccia trovano pane sulle aride zolle, a patto di diuturna contrazione di muscoli e di assiduo e snervante sudore: ma quando le braccia diventino quattro, o sei, od otto, i nuovi arrivati sul teatro della vita devono decidersi, o per

l'industria (che si è venuta sviluppando tardi, e, sui principî, in forma affatto casalinga e rudimentale) o per il volontario esilio.

I Biellesi non hanno perduto tempo. Antiche carte asseriscono che già nei tempi medioevali dei Mastri Comacini, tempi gloriosi per l'arte e per le libertà italiane, i Biellesi facevano parte, indrappellati cogli elementi del Lago Maggiore e del Canavese, di quelle squadre che scesero a lavorare e ad eternarsi senza nome (*nomen illis legio*) nella penisola dei capolavori e dei miracoli.

Più tardi, non appena si diedero statuti i drappieri (ed io non invado il campo riservato, in questa pubblicazione, a ben più saldi collaboratori) i Biellesi accorsero a Lione, a guadagnarsi la cittadinanza ed il titolo di *Francesi di Biella*.

Ma la razza pura e sana emigrava non per fame, in cerca di un mestiere qualunque, o di un *bracciantato* umiliante, ma già classificata per arti e per professioni, in modo da immediatamente allogarsi nelle terre lontane, ed iniziare colonie prospere e piene di fortuna.



Borgate di Camandona.

Non son forse l'Antonio Cucchi da Campiglia Cervo, vissuto nel secolo decimosettimo, col suo coetaneo Bartolomeo Termine da Zumaglia, pittore il primo, plasticatore il secondo, i più illustri, in ordine di tempo, e dei migliori, in ordine di merito, degli emigranti nostri? Non fu un meraviglioso emigrante, prima che artista disputato da tutte le corti di Europa, Bernardino Gallari di Andorno, pittore di scene teatrali, preceduto da Pietro Antonio Sarpentiero, gloria di Sagliano Micca?

Ma la vera e propria emigrazione, in quanto fenomeno studiato e regolamentato dai Governi (troppo studiato, disgraziatamente, e codificato talora in modo assai strano) non comincia che cogli albori del secolo decimonono, quando, colla invenzione della macchina a vapore e della ferrovia, coll'impulso

violento delle colonizzazioni, il mondo si apriva ai transiti diventando quasi un'unica provincia immensa di gente irrequieta e sitibonda di ricchezza e di agi.

Allora, le grandi nazioni che brillavano di prima luce sull'orizzonte europeo, ebbero bisogno di edili bianchi ai quali affidare la costruzione dei porti, delle ferrovie, delle dighe, delle fortezze.

E, ricordando quei tempi non remoti, oggi vi canto, o montanari meravigliosi della *Bursch*, scarpellini della Balma senza riposo, muratori e costruttori di Rosazza, di Campiglia, di Piedicavallo!

Vi canto perchè, ciascuno di voi, partito semplice soldato per la grande guerra, diventava immediatamente, sul campo del lavoro, ufficiale e generale e condottiero: il caposquadra od assistente, ingegnere; il muratore, capo squadra; il manovale, operaio qualificato.

Il Biellese venne immediatamente, al Cairo ed a Pretoria, alle Dighe di Assuan e sulla Costa d'Oro, identificato come *il primo lavoratore del mondo*.

Sono partiti, quei *valit* che al Deamicis piacevano tanto, col fardelletto contenente le scarpe, il coltello, alcuni moccichini e, forse che si forse che no, una camicia: oggi l'alta Valle del Cervo è una fiorita di ville e di castelli e di costruzioni ciclopiche o civettuole: e sono tutti tornati, e sono tutti ricchi, e sono tutti onorati, e sono tutti potenti, vanto della Patria italiana, che le massonerie straniere non sono riuscite a far loro dimenticare.

Billia, Rosazza, Boggio, Magnani, Peraldo, Jon, Martinazzi, Mattasoglio, Cucco, Ramella e tanti altri; questi nomi sono scritti su libretti di banca e su fedeli di credito appartenenti a tutte le nazioni del globo: e non v'ha opera muraria che formi l'ammirazione e lo sgomento dei viaggiatori, sotto tutte le latitudini, che non abbia il crisma del lavoro biellese.

Sono tornati, sì, salvo quelli che, nella battaglia, sono morti. Ed ogni guerra ha i suoi caduti, perchè non sarebbe sacra, se caduti non avesse. Ma nessuno ha obliato la Patria, creandosi famiglia in paese straniero.

I matrimoni seguivano, seguono, seguiranno, *tutti* nella terra natia: miracolo della stirpe che sente, che vuole, che istintivamente è conscia di non doversi corrompere e mescolare con altre stirpi.

Il giovanotto reduce già dal Transwaal, ritorna a Piedicavallo, e sposa la raccoglitrice di erbe alpine che dura la fatica sua sul monte. Sposa, procrea, e parte per il Congo. Ritorna, già quasi ricco, alla sua donna, che frattanto non ha cessato, e non cesserà mai, dal rude mestiere della contadina sui dirupi precipiti.

A Rosazza non vi sono poveri, non vi sono analfabeti. Il Comune non

ha regolamenti di polizia da far rispettare, nè guardie che mantengano l'ordine. I paesi dell'alta valle sono caserme, nelle quali si vive e si manovra al suono di trombe invisibili. È il paese felice, ma tale si è fatto a prezzo di duri cimenti.

Oggi, oggi ancora. I valligiani sono venuti dal Sudan, dal Madagascar a fare la guerra. Poi, hanno ripreso il fagotto degli avi, diventato una valigia, e sono tornati nella terra straniera, non a soffrire iloti, non a lasciare insultar la Patria, ma a farsi ammirare e temere.

Così, mentre ancora nella media Valle del Cervo, fino a Passobreve (lo sbarramento che etnicamente divide le popolazioni più di una catena alpina di quattromila metri di altezza) fioriron le male piante della anarchia e del sovversivismo, i cinque comuni più alti non conobbero nè socialisti nè anarchici, ma solo gente d'ordine, che sa dare al lavoro non solo il peso della bilancia economica, ma ancora la dignità di sublime manifestazione dello spirito.

* * *

Qui occorre che io affronti risolutamente una questione scottante, colla energia che necessita in un argomento delicatissimo. Secondo taluni scrittori (appartenenti, fisiologicamente, ai due sessi) i nostri emigranti tornerebbero dall'estero ben forniti di quattrini, è vero, ma carichi di lue, minati dall'alcoolismo e da chissà quanti altri malanni. Quest'ombra nera, nel quadro meraviglioso della emigrazione nostra, non ha ragione di esistere, e giova, per carità di Patria, immediatamente dissiparla. Dichiaro che, se pur qualche nostro conterraneo ha dovuto soccombere, in climi equatoriali, a febbri gialle e palustri, non è affatto rispondente al vero che in materia (dolorosa materia) di tubercolosi, di sifilide e di alcoolismo cronico i ritornati dall'estero abbiano ad eccellere sui rimasti. Il nostro lavoratore, perchè intelligente, parte sobrio, rimane sobrio, e sobrio ritorna. Chè anzi, sotto l'aspetto morale, l'uomo che ha vissuto la durissima lotta per la vita è più forte ed agguerrito contro tutte le tentazioni e contro le lusinghe vane del piacere.



Brusnengo.

Le piaghe sociali delle quali si lamenta nel Biellese una diffusione non certo superiore al resto d'Italia, non sono peculiari dell'emigrazione, ma dipendono dall'accentramento delle popolazioni, e dal passaggio dalla vita dei campi a quella dei grandi agglomeramenti industriali; ma già oggi, dopo il primo inevitabile periodo di esperimento che ha tratto con sé l'adozione delle macchine, ed il lavoro delle donne e dei fanciulli, le nuove legislazioni sociali, la profilassi e le cure, nonché il continuo miglioramento degli ambienti e delle condizioni di vita, si apprestano a far superare completamente l'ostacolo.

L'esito delle leve post belliche è migliore di quello delle leve anteriori alla guerra. La ginnastica e l'escursionismo hanno sostituito la taverna: ed il tenore di vita si va moralizzando, per quanto siavi chi pretende dimostrare il contrario...

Invece, i nostri magnifici operai, tornati dall'estero dopo una dimora più o meno lunga, se non si concedono meritato riposo coll'amministrazione delle loro economie, impiantano aziende, talora colossali, e si fanno onore, dimostrando di aver riportato intatti lo spirito e l'energia degli anni migliori.

* * *

Ho parlato in modo speciale delle alte valli, comprendendo tutti i Comuni del Cervo, dello Strona e dell'Oropa. Non mi sono soffermato sulla emigrazione, più o meno temporanea, di tessitori in Francia ed in Germania, perchè il fenomeno, rispetto ai singoli, è transitorio, e, salvo rarissime eccezioni, la miglior mano d'opera tessile rimane nelle valli natic, abbondantemente assorbita, in tempi normali, dall'industria locale.

Anzi, negli ultimi anni si è verificato il contrario fenomeno di un vasto accorrere nel Biellese, di genti venete e romagnole (talora perfino dell'Italia meridionale ed insulare), mano d'opera non qualificata, che non ha dato certo i risultati che sperava chi l'ha raccolta ed inquadrata, e prende, lentamente, se si vuole, la via del ritorno...

I muratori e selciatori di Graglia, ed in genere, della Valle dell'Elvo, meno preparati tecnicamente di quelli della Valle del Cervo, si danno alla emigrazione temporanea, nell'interno ed all'estero. Ma l'emigrante stagionale non torna certo colla *fortuna*, perchè, quando le qualità individuali sono così eminenti da permettere un collocamento redditizio, l'emigrante temporaneo si trasforma in permanente.

E la collina e la pianura inducono, annualmente, contadini che non hanno trovato sistemazione in Biella o nelle città finitime, a varcare le Alpi od il mare, al richiamo di conterranei che già hanno negli Stati Uniti od altrove, un punto di riferimento.

Da questo scaglione di Biellesi hanno origine i cosiddetti *Americani*, che tornano anch'essi, nella maggioranza, con qualche fortuna, ed arrotondano il podere paterno oppure trasformano in villetta l'abituro degli avi.



Strada per Curino.

Oggimai, le leggi restrittive hanno scemato di molto la corrente migratoria dalle nostre pianure verso l'America. Apparentemente è un danno: in realtà, demograficamente, si evita la dispersione e l'asservimento di una specie sana, intatta, la quale può essere tanto utile all'economia della madre Patria.

* * *

Italiano della novissima Italia, reduce dalla Guerra che ci ha temprato l'anima ed il corpo, io auspico certo il giorno nel quale la Patria potrà dare a tutti pane, lavoro e benessere.

Ma finchè la nostra meravigliosa gente latina, che si riproduce prodigalmente nella santità del matrimonio, è esuberante ai bisogni locali, lasciate che io vi benedica, umili lavoratori pionieri di ogni grandezza su tutti i continenti e su tutti i mari!

Il Biellese è stimato, amato, ricercato in tutte le terre del globo. Questo probo, intelligente, casto, tenace artefice di ricchezza è, senza volerlo, strumento di espansione italiana assai più delle corazzate e dei cannoni e dei mezzi bellici di ogni genere.

Biella è proporzionalmente una delle città più ricche di automobili, di telefoni e di moderni indici di prosperità di tutta Europa; la nostra aristocrazia delle opere diffonde in tutte le lingue e sotto ogni forma di governo la lauda immortale di anime gagliarde inneggianti, col sacrificio, colla fede, alla gloria di Roma.

Signore, partecipe indiretto di tanta gioia, io mi umilio, e Ti rendo grazie, in nome del popolo sacro, pervaso di grandezza e sitibondo di onore.

CORNELIO CUCCO.





FOT. E. GALLO

LA ROVELLA DI BIOGLIO

CALC. CAVADINI

LA MIA CARTA TOPOGRAFICA (DALLA ROVELLA AL CERVO)

Il centro del mondo è in noi. La nostra geografia è egocentrica. Nella « carta muta » che via via riempiamo vivendo, il primo nome che segniamo è quello del luogo dove abbiám vissuto la prima vita dell'anima. Il concreto assume così all'astratto, il gruppo di case stretto intorno al campanile della parrocchia diventa un piccolo punto nero, la strada maestra una linea nera ora diritta ora tortuosa, il torrente una sottile vena azzurra e la selva di castagni un agglomerato di puntolini verdi. A poco a poco la carta si dilata per cerchi concentrici sempre più ampi. Così ognuno di noi si fabbrica il proprio atlante con la propria esperienza.

Nessuno dunque si scandalizzi se dico che per me il centro del Biellese è Quaregna, minuscolo comune di 300 anime che il viaggiatore il quale vada da Biella a Gattinara può scorgere alla sua sinistra, poco prima di arrivare a Cossato, là dove incomincia il pendio delle colline che salgono dolcemente verso la Rovella. Quaregna? L'ingenua scienza di qualche erudito regionale ha escogitato questa etimologia del luogo: *Aqua regnat*. L'acqua senza dubbio qui regna sovrana con cinque o sei torrenti e torrentelli dal corso limpido e canoro, e tutto il paese ne è rinfrescato e rallegtrato:

la mia Quargnasca, onore del paese,
che ritti vede in lunghe file i pioppi
e prati d'un bel verde veronese
bacia, passando, con piccoli scoppi,
ma prima sotto ripe alte e scoscese
convien che fremebonda urti ed intoppi
negli azzurri graniti
.

e l'Augèra bellissima che scorre
tra castagneti fitti di ciclami,
ed indi a poco l'Inferno che aborre

lume di cielo in suoi cupi reami,
 e tu, Miola, che per verdi forre
 balzi e spumeggi tra penduli rami,
 e tu che tagli schioccolando il dolce
 piano, tra i grigi salici, Candolce.....

Ma più di questa etimologia fluviale a me piace quella bacchica proposta da un poeta del luogo in un giocondo saluto ch'egli rivolse, per la presa di possesso, al degno Parroco che tuttavìa ci governa: *qua regna*: il soggetto sottinteso non sarebbe già Amore come nell'emistichio del Petrarca, ma per



Lessona - La Chiesa parrocchiale.

l'appunto il dio del vino. *Gaudet cognomine tellus*, può ben dire chi saluta al passaggio le colline di Quaregna tutte festanti di vigneti. Se il nettare che se ne sprema passa in lontani paesi per vino di Lessona o Valdengo, i buongustai lo conoscono e lo apprezzano col suo nome genuino.

Se non che la scienza interviene e vi suggerisce che nella parola *Quaregna* si deve vedere la

stessa radice che è nel nome del maggior torrente della regione, per l'appunto la *Quargnasca*: la desinenza del quale permette a sua volta di risalire a tempi remotissimi, quando — prima che la valle del Po fosse romanizzata, prima che i Galli vi discendessero dalle Alpi — tutto il paese era popolato di Liguri. Quaregna potrebbe così prendersi la sua rivincita su Valdengo, che le toglie la gloria del vino, e opporre fieramente la propria origine ligure al nome germanico della rivale. Sulla traccia di queste ipotesi il pensiero si diverte a immaginare l'aspetto della valle della Quargnasca prima che il nome di Quaregna appaia nei documenti.

Quando le belle vie consorziali
 ch'oggi corrono agevoli il paese
 non c'erano, e, lunghesso, gli alti pali
 e i fili del telegrafo cortese,
 ed i torrenti, gelidi e ninfali,
 c'erano, sì, ma nelle lor discese
 precipiti all'oceano infinito
 non urtavano i ponti di granito;

e gli uomini su magre passerelle
 varcavan l'acque rapide, o su fusti,
 e strette le viuzze e su per quelle,
 in un groviglio d'alberi e d'arbusti,
 ripivano alle case poverelle
 incappucciate de' lor tetti angusti,
 come le chioccioline, come i bruchi
 viaggiano tra il musco ai loro buchi;

quando sui colli, in agili ghirlande,
 non c'era questa gloria d'uva spanna,
 nè su per i balconi e le verande
 l'uva lùgliola e l'uva salamanna,
 nè giù nelle cantine venerande
 il vino che rallegra e non inganna,
 ma tutto era boscaglia, era *baraggia*,
 e la Quargnasca vi correa, selvaggia;

quando sulla pampinèa Vignona
 non c'eran gl'ippocàstani giganti,
 nè la chiesetta bianca di Lessona
 rideva di lontano a' viandanti,
 e dove nella valle oggi risuona
 la fiera orchestra de' telai pulsanti
 s'udiva, pregna di fragranze acerbe,
 la melodia d'un satiretto imberbe; —

allora, in quei remoti anni ch'io dico,
 scendeva questo satiro dal colle
 dov'or si vede il castellone antico
 degli Avogadri, e si sedeva al molle
 rezzo de' pioppi, al mormorare amico
 dell'acqua e improvvisava la sua folle
 musica

Le divinità fluviali dovevano sbucare dalle loro grotte di cristallo e accorrere al richiamo del flauto agreste:

chè voi tutte, o bell'acque, ad una ad una,
 sino al più oscuro anonimo ruscello,
 d'una piccola ninfa, o bionda o bruna,
 guizzare vedevate il corpo snello.
 O spalle biancheggianti più che luna!

O morbidi rossori di pastello!
 Mai non si vide, in prato od in foresta,
 selvaggina più splendida di questa.

Ma un giorno tacquero le musiche faunesche, s'interruppero le danze ninfali, la splendida selvaggina si sbandò, e sui rustici tempi e sui sacelli della regione, biancheggianti tra i castagneti o nelle grasse, umide praterie, fu innalzato il segno del Dio crocefisso.

Chè regnava in que' duri anni lontani
 un papa imperioso e perentorio:
 contro gli dèi superstiti pagani
 e' guerreggiava a colpi d'aspersorio;
 e quelli — ninfe, satiri, silvani —
 esterrefatti al gesto di Gregorio,
 dov'eran più remoti e monti e selve
 correano, branchi di fuggiasche belve.

Fu allora, o più tardi, che sorse il Castello di Quaregna? Il « castello », come lo chiamano, che già sarebbe esistito al tempo degli Ottoni e di Arduino, che sarebbe poi passato agli Avogadri e che ora è ridotto a un mucchio di quasi informi rovine: qualche muro di ciottoloni, mozzo e cadente, qualche arco in laterizio s'intravedono nell'intrico della boscaglia odorosa di ciclamini e di funghi.

Vuole una leggenda che il Castello di Quaregna comunichi per vie sotterranee con quello non lontano, a sud-ovest, di Ceretto, che appartenne allo stesso ramo degli Avogadri e che è stato più rispettato dal tempo e dagli uomini. Una torre rotonda in ciottoloni, un torrione quadrato in laterizio, alcune finestrette archiacute dalle aggraziate colonnine permettono ancora di rievocare la vita che fu. Sulla porta della torre rotonda si leggeva qualche anno fa, e si legge forse tuttavia, questa curiosa iscrizione a carbone dettata da uno dei comproprietari, bizzarro umore ed erudito a suo modo: *Turris super quam Berta regina se tradidisse dicitur ad filandum et manducandum panem album cum nocetis*. Ma il visitatore che salga la scala mezzo diroccata non trova in quelle stanze il fuso della regina, bensì un nostalgico *bric-à-brac* di vecchi quadri, di libri del Sei e Settecento, di rustici paraventi Louis XV con suggestive *chinoiseries*. E nelle belle giornate che vista dalla piccola bifora! Le Alpi a partire dal Monviso, la « Serra dritta » (come diceva Guido Goz-

zano che la vedeva dall'altro versante), i primi camini di Biella, Candelo co' suoi tre campanili, e, sperduti nel « sorriso interminabile » di quella pianura dolce come nessuna, Castellengo, Castelletto, Buronzo, Vercelli, Novara...

Quando vennero, qui a Quaregna, gli Avogadri? Il nostro Erodoto, il nostro caro vecchio Mullatera, scrive a questo proposito nelle *Memorie di Biella*: « *Varj nobili ottennero da' Vescovi il dominio di Terre, Corti e Castella.* « *Gli Avvocati della Chiesa furono in questa parte li più distinti, poichè uffizio*



Il Castello di Valdengo.

« essendo di questi il difender ne' bisogni coll'armi i beni della Chiesa, facile era
 « ad essi ricavarre dagli Ecclesiastici non pochi, ed insigni premj alle loro sollecitu-
 « dini proporzionati. Tra le diverse nobili famiglie, che per aver esercitato l'im-
 « piego di Avocazia in qualche Chiesa presero il nome di Avocati, e Avogadri,
 « furono celebri oltre quelle di Padova, di Trevigi, di Brescia, e di altre Chiese,
 « quelle eziandio della Chiesa Vercellese, le quali perciò ottennero il dominio di varie
 « Terre, e Castelli, parecchi di essi innalzati a proprie spese nelle terre avute in dono,
 « numerandosene sedici e più attualmente comprese nella nostra Provincia, senza le
 « contenute nella 'Provincia di Vercelli, come risulta da' consegnamenti d'investitura

« fatti da' predetti nobili in data 7 agosto 1404, allorchè ebbero la gloria di sot-
 « tomettersi alla protezione, e dominio del Principe Amedeo Conte di Savoia ». Ma
 degli Avogadri di Quaregna e Ceretto è memoria assai prima del secolo xv.
 Appartiene infatti a questo ramo (e il Mullatera ne parla a suo luogo) Mar-
 tino vescovo di Vercelli, che nel secolo XIII ebbe tanta parte nella storia di
 Biella. Un fratello di lui, Enrico, fu podestà di Milano nel 1246. Con questa
 notizia alcuni vorrebbero riconnettere l'altra, non saprei dire quanto fondata,
 che i Torriani milanesi, scacciati dai rivali Visconti, avrebbero trovato asilo
 in Quaregna: il ricordo ne sopravviverebbe nella toponomastica locale (*Ca'
 d' Turrian*, nella parte più antica del paese). Nel 1307 Pietro e Giacomo
 Avogadro di Quaregna e Ceretto prendon parte alla crociata contro quel fa-
 moso Fra Dolcino di cui è memoria in due terzine dell'*Inferno* dantesco
 notissime a tutti i Biellesi un po' colti. La montagna su cui l'eresiarca fu
 catturato è, verso oriente, la penultima delle Prealpi di Biella, e il superstite
 dei due Avogadri, Pietro, poteva contemplarla affacciandosi alle finestre de'
 suoi castelli.

Vescovo di Vercelli era allora Rainero degli Avogadri di Valdengo, e fu
 lui che bandì la crociata. Valdengo dista qualche chilometro da Ceretto nella
 direzione di Biella. Il Castello o, per meglio dire, il Ricetto, è un insieme
 di fabbriche di diversi tempi. Bellissima, e in istato di perfetta conservazione,
 la grande porta d'entrata, tutta in roggio laterizio, che ricorda quella del non
 lontano Ricetto di Candelo. Traversiamo rapidamente le sale del castello, dove
 i vecchi ritratti, gli stemmi appesi alle pareti, i baldacchini e i bigliardi Em-
 pire languono in un grave silenzio, ed entriamo nella cappella a salutare una
 deliziosa Madonna che ci sorride da una cornice ad arabeschi d'oro su fondo
 azzurro: è un quadro attribuito a uno dei Giovenone e rappresenta il matri-
 monio mistico di Santa Caterina di Alessandria. E ora — se non vogliamo
 spingerci, sempre nella direzione di Biella, fino a Vigliano, per sbirciare nel
 portichetto della piccola chiesa di Santa Lucia i curiosi affreschi cinquecente-
 schi con le donne in costume del tempo e i membri della Confraternita tutti
 rossovestiti — ritorniamo attraverso i boschi, ovvero per la via di Piatto,
 a Quaregna, centro del nostro microcosmo. Anche qui, nella chiesa parro-
 chiale, si può vedere un quadro di Raffaele Giovenone: in alto, la Vergine
 col Bambino, fiancheggiata da due angeli di cui uno suona l'arpa e l'altro
 la mandola; sotto, San Giovan Battista e San Martino, titolari, rispettiva-
 mente, della cappellania e della parrocchia.

Dalla parrocchia di Quaregna, della cui fondazione non si ha memoria e che per molte generazioni fu retta da parrochi della famiglia Avogadro, si distaccò in processo di tempo quella di Vallanzengo (un'altra desinenza germanica). Quest'umile paesello, che par soffocare in un abbraccio la sua chiesolina, si trova a settentrione di Quaregna, e vi si giunge per la via che si stacca a destra da quella che mena a Valle S. Nicolao ed a Bioglio. Documento della filiazione parrocchiale a cui accennavo è un affresco sur una casa di Vallanzengo, copia relativamente recente e alquanto libera del quadro giovenonesco di Quaregna.



Bioglio.

Con le sparse frazioni di Valle S. Nicolao, tuffate nel folto dei castagneti o abbarbicate sui ripidi declivi della Rovella, con Bioglio dal robusto e slanciato campanile e con Pettinengo bianca tra il verde cupo della sua collina, con questi bei balconi alti sulla pianura sconfinata, termina a settentrione la mia carta. A meno che, dopo esserci dissetati, tra Bioglio e Pettinengo, alla fontana di Banchette, non vogliamo salire pian pianino, tra le betulle e i ciliegi salvatici, fino al balcone incomparabile della Rovella:

tutto il Biellese orientale, dall'alta valle della Strona alle colline calve di Curino (le *rive russe* care a Romolo Ubertalli), ci apparirà di lassù quasi in una sola occhiata. Chi ha fatto codesta gita in una notte lunare e ha sentito sonar di lassù, nel silenzio infinito, le campane dei lontani dispersi villaggi, crede d'aver viaggiato in un paese di fate.

Ternengo, a occidente, rientrerebbe nella mia carta e dovrei lodarne la verde pittoresca solitudine, ma il falso medioevo del suo castello mi ha sempre



Il Castello di Ternengo.

messo di cattivo umore. Ricorderò invece che i Conti Gromo di Ternengo furono un tempo condòmini di Quaregna e che una quercia secolare, che segnava una tappa nella via da Quaregna a Cossato, prendeva il nome da loro: fu abbattuta, tra il generale rimpianto, circa trent'anni fa. A oriente, la mia carta non va oltre la linea sinuosa della Strona: ne sono perciò esclusi Lessona e tutto il Mortigliengo e Masserano: quest'ultimo, del resto, è luogo troppo importante, storicamente e artisticamente, perchè si possa parlarne in qualche riga.

Dirigiamoci dunque a sud-est verso Cossato. Ma prima di lasciar Quaregna volgiamo uno sguardo al suo piccolo camposanto, dove nella cappella gentilizia degli Avo-

gadro è sepolto Amedeo, il grande italiano che ha legato il suo nome a una delle teorie fondamentali della chimica moderna, e accanto gli riposa il genero Benedetto Trompeo, medico illustre ai suoi tempi, archiatro della Regina Maria Cristina vedova di Carlo Felice, e dei primi a studiare la spaventosa malattia che faceva allora la sua prima apparizione in Europa, il colera. Invece di proseguire fino alla strada provinciale Biella-Gattinara, prendiamo per la scorciatoia che attraversa il valloncetto del rio Candolce. Qui, secondo una tradizione che storici

egregi ritengono non infondata, la mattina del 30 aprile 1524 sarebbe morto Baiardo ¹⁾, il cavaliere « sans peur et sans reproche », dopo aver pronunziato il suo atto di contrizione dinanzi alla spada conficcata in terra a significar con l'elsa la croce. A poca distanza, in situazione amenissima, è la bella Villa d'Engaddi con la sua bianca facciata volta a solatio e riconoscibile anche da molto lontano. La chiaman di solito col nome saporitamente paesano di Bertinotto, ma quello biblico di Engaddi risponde molto meglio al suo carattere tra idillico ed ecclesiastico: essa appartenne infatti alla mensa vescovile di Biella come ricorda nel suo bel latino l'iscrizione che Monsignor Losana, gloria del clero biellese, fece porre nella lunetta marmorea della porta: ANNO DÑI MDCCCXXXIV - DIE 28 XBRIS - JO. PET. LOSANA EPIS. BUGEL. ET COMES - AEDEM HANC - CUM AD-NEXA VINEA ET PRAEDIIS ACQUISIVIT - EPI-SCOPALEM MENSAM ADAUXIT ORNAVIT - MISCENS UTILE DULCI. Da per tutto i ricordi dello sþensierato Settecento e quelli dell'austera Restaurazione si alternano senza annullarsi. Ecco il giardino, mezzo abbandonato, con siepi di bosso a disegni geometrici. Settecentesche, nel magnifico salone centrale dai tre allegri fenestroni, le belle soprapporte con scene di caccia e prospettive arboree. Settecentesca una deliziosa saletta con decorazione cinese. Ma al secondo piano ecco una stanza sulle cui pareti si vedon rappresentati a fresco dei fogli di carta da musica con le note iniziali del *Tantum ergo*. E i ritratti dei vescovi e dei prelati guardano un po' stupiti quelli dei gentiluomini in corazza metastasiana e parrucca bianca, come le seggiole con la lira Empire e gli altri ghiotti mobili antichi mal sopportano la vicinanza delle molte oleografie devote. Tale, qualche anno fa, l'aspetto di questa villa, oggi mutato forse col mutare del proprietario.



Nei vigneti di Cossato.

Ecco la prima frazione di Cossato, il Parlamento, nome che parrebbe ricondurci al tempo dei Comuni. Ma di Cossato è memoria in documenti ben più vetusti, imperiali e regali. Oggi è un grosso paese, sparso in frazioni sulle due rive della Strona, e ha una rigogliosa vita agricola e indu-

¹⁾ Intorno al luogo dove sarebbe morto Baiardo si discusse parecchio e si discute tutt'ora fra i cultori di studi storici. Un dotto libro fu recentemente scritto sull'argomento dal biellese Cav. Cesare Poma, profondo ricercatore di antiche memorie della nostra terra. (N. d. e.).

striale. Scarsi i monumenti del passato, ma nella chiesa madre è un'Assunzione di Bernardino Lanino, armoniosamente composta, che vale bene una visita: la figura della Vergine fa pensare al sangue lombardo e alla sana bellezza della Lucia manzoniana, e i putti attorno sono una gioia. Notevoli anche le porte della chiesa, di cui la centrale ha belle sculture in legno. Non dimentichiamo di visitare, nella frazione di Castellazzo, la chiesetta di S. Caterina, dove è un affresco della scuola di Gaudenzio Ferrari.

E sarebbe ormai finita la carta di questo mio Biellese tra collina e pianura, più agricolo che industriale, se la Quargnasca che riceve la Chiebbia a Cossato e ivi si getta nella Strona presso la strada di Castellengo, non c'invitasse col suo mormorio a seguirla. La strada si prolunga a mezzogiorno nel piano finchè, dove la Strona sbocca nel Cervo, non sale sull'altipiano della riva destra di questo: esso culmina in una modesta collina su cui sorge il Castello di Castellengo. Feudo dei Frichignono, che furono anche loro condòmini di Quaregna, è giusto che andiamo a salutarlo per il bel viale in salita che ci si apre dinanzi.

Snodasi lento il tacito viale
pe' querceti profondi. Ecco la snella
torre vermiglia. Cavalieri in sella
muovono dalla corte baronale.

Non forse una biondetta damigella
s'affaccia dal barocco davanzale?
Alto dal cuore il desiderio sale
verso le mani cariche di anella.

Ed ecco nella camera brillare
non so che verde lume di lucerna
di tra cortine d'un candor d'aliso.....

Dolcezza vana
.
.

No, la lucerna non brilla ancora. Il sole ancora alto ci permette di dare uno sguardo non solo alla rossa torre merlata e alla facciata settecentesca co' suoi balconcini panciuti e le sue finestre contornate di graziose sagome barocche e sormontate da occhi-di-bue, ma alla piccola porta del castello presso cui è una vecchia torre rotonda mozza all'altezza del pianterreno, al grande

olmo e ai secolari ippocastani che son qui presso, all'altra torre che è nella corte donde la vista è così aperta e tranquilla, al giardino all'italiana co' suoi architettonici bossi e, in fondo, la grande porta prettamente barocca. Quando fui qui l'ultima volta, il giardino era ridotto a orto, pur conservando le sue sagome geometriche: i cavoli verdazzurri e le fresche lattughe crescevan nei riquadri limitati dai bossi negletti. Forse oggi questa poesia un po' decadente è scomparsa. Non so se il lettore apprezzerà la rustica poesia della chiesa parrocchiale, giù nel paesello, bassa su colonne tozze, e le sue buffe pitture piene di verismo con quei profeti e personaggi biblici in costume del Cinquecento e la Madonna partoriente a cui le donne portano sur un piatto uova e altri cibi. Ma la grande, indimenticabile poesia, che nessuno potrà distruggere e a cui tutti saran sensibili, è quella che si offre, nella matura dolcezza d'un bel pomeriggio, dal cortile-terrazza del castello. Da questa estrema ringhiera del mio Biellese — ringhiera di confine, ringhiera sperduta nella pianura che è già scopeto e sodaglia — lo sguardo accarezza la linea lontana delle Prealpi, discende via via di forma in forma per tutto abbracciare e si perde infine, carico d'inguaribile amore, nelle dorate lontananze del basso orizzonte.

PIETRO PAOLO TROMPEO.



LA CHIESA DELLE GRAZIE
CAMPOSANTO DI MASSERANO

*Volete discender la china,
Signore? Soltanto due passi.
Non bada a molestia di sassi
chi scorge la mèta vicina.*

*Se vi pare che faticoso
e lungo sia stato il viaggio
siccome a me sembra, è da saggio
affrettarsi verso il riposo.*

*Appunto laggiù ne fa cenno
tra i salci dalle grigie chiome
quell'erma chiesuola che ha nome
« Le Grazie ». E fu scelto con senno.*

*Lì presso, se non vi dispiace,
è la mèta, fra un colle e un prato,
e lì si può stare sdraiato,
nè alcun vi disturba la pace.*

*Anzi, l'anime che son sazie
e di sperare e di soffrire,
posson, senza sogni, dormire
presso la Chiesa delle Grazie.*

CORRADO CORRADINO.

Masserano, Settembre 1913.



FOT. E. GALLO

E S T A T E

CALC. CAVADINI

MORTIGLIENGO

Sulla sponda sinistra del torrente Strona ed a metà strada circa fra Cosato e Mosso S. Maria si trova la regione del Biellese chiamata Mortigliengo, che comprende i Comuni di Crosa, Strona, Casapinta, Mezzana e Soprana. Essa è formata da una numerosa serie di colline, disposte intorno al rio della Ciliaga, che salgono a notte verso Croce Mosso e Trivero, con una folta corona di ombrosi castagneti, e scendono a giorno verso Lessona e Masserano, con una alterna vicenda di boschetti e di vigne ridenti al sole, offrendo allo sguardo di chi passa uno spettacolo molto vago ed attraente per la continua varietà e bellezza del paesaggio. Sopra tutte si alza la collina di Montaldo, situata in luogo amenissimo ed aperto da cui si domina il vasto orizzonte, e la sua cima abbellita dal pittoresco Oratorio di S. Rocco forma il segno caratteristico di tutto il territorio.

Il nome della regione ha un significato riposto e leggendario, che starebbe a ricordare una cruenta battaglia avvenuta nel suo territorio in tempi remoti e dimenticati. Di tale leggenda si parla vagamente, nella descrizione del Biellese che venne fatta dal Coda nel Seicento, ma essa ricevette una spiegazione insperata e forse decisiva dalle geniali ricerche, felicemente praticate in questi ultimi tempi dal Dionisotti, per determinare l'ubicazione dei Campi Raudii, dove si è compiuta, nell'anno 101 avanti Cristo, la strage dei Cimbri, ad opera dei Romani sotto il Console Mario.

È noto che i Campi Raudii, secondo un'opinione molto accreditata, si trovavano nel Vercellese, ma spetta al Dionisotti il merito di averne fissato la posizione precisa nel territorio di Castelletto Cervo, valendosi all'uopo di vari elementi e fra l'altro delle affinità riscontrate in alcuni nomi di località, tuttora esistenti in detto territorio o nelle immediate vicinanze, come sarebbe quello della Ratina. Ivi dunque si sarebbe svolta la battaglia ed i Cimbri sconfitti avrebbero cercato uno scampo nel loro accampamento, che si trovava, secondo il Dionisotti, nelle foreste disabitate di Masserano e Mor-

tigliengo. Ma i Romani li raggiunsero anche colà e ne fecero una strage immensa, che secondo alcuni storici sarebbe salita a 150 mila persone.

A quel tempo il Biellese era già abitato da una scarsa popolazione di agricoltori e di cercatori d'oro, appartenenti al pago dei Victimuli, che hanno potuto recarsi sul posto, alla fine dell'orrenda carneficina, e ne avranno riportato la paurosa visione di una foresta piena di morti, che si sarà tramandata di generazione in generazione, insieme al ricordo della battaglia, tanto da farne il contrassegno inseparabile della località. Così questo è giunto sino

a noi, col nome della regione, come ultima testimonianza della strage ivi avvenuta, mentre il ricordo della battaglia si è perduto poco per volta nell'oblio.

* * *



Oratorio di S. Rocco.

Il più antico documento storico, che accenni a Mortigliengo, è rappresentato da un diploma dell'Imperatore Ottone III, in data 1° novembre 1000, col quale venivano confermate le donazioni precedenti, che l'Imperatore medesimo ed i suoi antecessori avevano fatto al Vescovo Leone di Vercelli, e gli si donava tra l'altro « *totum forestum mortilianum in integrum, ut nullus mortalium audeat ibi etiam venationem facere, sine voluntate et iussione Vercellensis Episcopi* ».

Erano i tempi delle lotte sostenute dai Vescovi di Vercelli contro il Marchese Arduino di Ivrea, per sottrarsi alla sua supremazia feudale, ed a tal fine essi avevano provocato ed ottenuto dall'Imperatore vari diplomi di esenzione, insieme alla donazione di molte terre e paesi, a titolo di beneficio, fra cui anche la foresta mortiliana.

Dal tenore della donazione di questa foresta e dal fatto che non si accenna a Mortigliengo in un diploma del 7 marzo 999, nel quale sono indicati i paesi del Biellese, che venivano dati in feudo al Vescovo di Vercelli, si può arguire con sufficiente sicurezza che il suo territorio non era allora abitato o quanto meno, che aveva pochi e rari abitanti provenienti da qualche

paese vicino, da cui continuavano a dipendere. Ma non passarono molti anni, che esso divenne la sede di una popolazione abbastanza numerosa, per costituire una collettività autonoma ed indipendente, sotto la forma allora in uso della *vicinia*, e difatti risulta da una pergamena conservata nell'Archivio Civico di Biella, che il 4 luglio 1185, ai tempi dell'Imperatore Federico Barbarossa, gli abitanti di Mortigliengo, insieme a quelli di Mosso e di Veglio, procedevano già all'acquisto di un'alpe detta Asolate, da certi Giacomo de Porta e Carlevario Giacomo di Mongrando. Pochi anni dopo la *vicinia* si trasformava in comune, sull'esempio di quanto avveniva allora nel Vercellese, dove i comuni si costituirono appunto verso il 1200, e difatti il nuovo ente già esisteva al 3 maggio 1241, quando i rappresentanti del Comune di Vercelli, che in quel periodo di tempo aveva ottenuto dal Legato Pontificio Montelongo la cessione di tutte le terre e paesi sottoposti alla giurisdizione feudale del Vescovo, si recavano a prendere possesso di Mortigliengo e ne facevano constare con un atto, che si trova riprodotto nella raccolta dei Biscioni, esistente nell'Archivio Civico di quella città.

Non è attualmente possibile di accertare con precisione, chi fossero e donde provenissero i primi abitanti di Mortigliengo. Ma è molto probabile, che appartenessero alla classe dei *rustici*, formatasi all'inizio del Medio Evo, e che provenissero dai paesi vicini o per dir meglio da Mottalciata, come farebbe supporre il fatto che Mortigliengo, secondo il Coda già ricordato, portava anticamente il nome di Monte Berardo, il quale era pure il nome primitivo di Mottalciata e proveniva da un Berardo che la teneva in feudo verso il Mille. Forse qualche famiglia sarà venuta anche da altri paesi, come Castelletto Cervo, dove si trovano ancora attualmente vari cognomi identici a quelli portati da alcune famiglie di Mortigliengo, ed anzi il Coda ne farebbe venire persino da Padova, Perugia, Verona e Reggio, come in porto sicuro e remoto, per scampare dalle tirannie di Ezelino da Romano e dalle lotte fratricide dei Guelfi e Ghibellini.

* * *

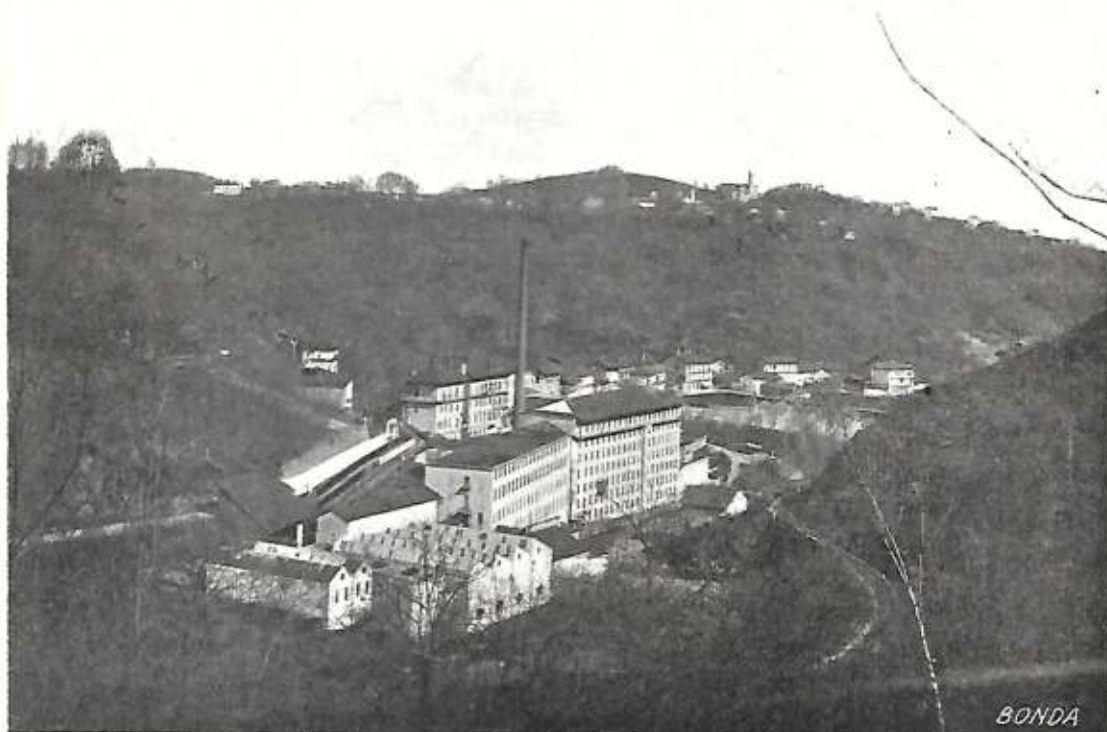
I primi abitanti di Mortigliengo si trovarono, per effetto della donazione di cui sovra, sotto la giurisdizione feudale dei Vescovi di Vercelli, i quali avrebbero potuto infeudarli a qualche vassallo minore, ma non risulta che ciò sia avvenuto. Più tardi essi avrebbero dovuto passare sotto la giurisdizione del Comune di Vercelli, in seguito alla cessione come sovra fatta dal

Legato Pontificio Montelongo, ma in pratica tale cessione rimase senza effetto, malgrado che quel Comune si fosse affrettato a prendere possesso di Mortigliengo, perchè i Vescovi non vollero riconoscere l'avvenuta cessione e si stabilirono a Biella, sostenendo una lunga lotta per la difesa dei loro diritti. Senonchè da ultimo, nell'anno 1377, il Vescovo Giovanni Fieschi fu arrestato dai Biellesi per i suoi soprusi e consegnato al Conte Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, il quale non lo volle liberare, finchè non gli ebbe ceduti i suoi diritti sul Biellese, ed allora anche gli abitanti di Mortigliengo passarono sotto la giurisdizione di Casa Savoia.

Nel frattempo la vita del Comune si svolse oscuramente, lasciando solo il ricordo di una lite da esso sostenuta con Andorno, verso il 1269, per il possesso delle alpi Valdiscole e Concabie situate nella Valle del Cervo, e quello di una aggressione da esso sofferta pochi anni dopo, ad opera dei seguaci di Frà Dolcino, i quali saccheggiarono ed incendiarono alcuni suoi cantoni, che rimasero distrutti. Quest'ultimo fatto avvenne nel 1307, mentre il piccolo esercito mandato dal Vescovo e dal Comune di Vercelli assediava Frà Dolcino, accampato sul Monte Zebello sopra Trivero, detto ora S. Bernardo, ed a nulla valse che gli assediati avessero costruito un forte sulla cima di una collina di Mortigliengo, forse su quella sovrastante la frazione Prina di Strona, che porta tuttora il nome di Bastia; anzi può darsi che l'aggressione sia avvenuta in occasione di qualche assalto a detto forte. Ma tre anni dopo certi Uberto Cortella e Pietro Zucca saranno stati lieti di vendicare in qualche modo il danno sofferto dal loro Comune, col procurare la morte sul rogo ad un Jacobino da Ferrara, già appartenente alla setta di Frà Dolcino, che essi avevano catturato e consegnato nelle mani della giustizia.

Finalmente nel 1379 Mortigliengo passava, come si disse, sotto il dominio di Casa Savoia ed il Comune mandava il suo sindaco Alberto Tempia, insieme ai consoli Antonio Garlanda e Pietro de la Colla, a prestare il dovuto giuramento di fedeltà, in presenza di Ibleto di Challant, quale rappresentante del Conte Amedeo VI, e di tale giuramento si faceva constare con atto delli 18 dicembre stesso anno 1379, che si conserva nell'Archivio di Stato in Torino. Ma ciò non avveniva senza destare da principio qualche malcontento, tanto che verso il 1390 certi Vercellino, Giovannino e Rocchino da Manuzzi venivano condannati ad una multa, su denuncia di Giovanni Levera ed Antonio Garlanda, per aver detto che sarebbe stato meglio di cercarsi un altro Signore. Nello stesso periodo di tempo altri abitanti di Mortigliengo,

fra cui certi Cagna, Boverio, Caligaris, Bulla, Tallia ecc., venivano condannati ad una multa variabile da uno a tre fiorini, per aver fatto una società illecita e cioè per essersi riuniti al molino del Ratto, in regione Fontanella, allo scopo di protestare contro l'estimo dei beni, che doveva servire di base alla imposizione dei tributi, impegnandosi con giuramento di non permettere ai nuovi consoli di entrare in carica, se non promettevano di rifarlo.



Il Lanificio Sella al Campore e le colline di Strona.

* * *

I Conti di Savoia confermarono gli antichi privilegi goduti da Mortigliengo, che consistevano essenzialmente nel diritto di esporre e vendere le loro robe nel Comune e fuori, di aprire macello e di amministrare giustizia per mezzo dei consoli sino al valore di un fiorino. Ma tali privilegi erano in contrasto con quelli di Biella, la quale aveva ottenuto che Mortigliengo ed altri comuni del Biellese fossero compresi nel suo mandamento, e pretendeva di essere sola ad amministrare giustizia ed a tenere il mercato ed il

macello. Perciò ne nacque una lunga lite, durata oltre trent'anni, ed alla fine si concluse una transazione in data 19 febbraio 1496, colla quale si concesse a Mortigliengo la facoltà di tenere due mercati settimanali, il lunedì davanti la Chiesa parrocchiale ed il mercoledì a Crosa, mediante il pagamento di un canone annuo di lire 25 di Savoia, da spendersi nella ricostruzione delle mura di Biella e non altrimenti.

Malgrado questa lite, che rivela un certo spirito di iniziativa e di indipendenza, la vita di Mortigliengo continuò a svolgersi molto oscuramente e solo due fatti degni di nota si riscontrano nel Cinquecento. Il primo consiste nella esecuzione di alcune belle pitture, riproducenti la figura di Dio, della Madonna e degli Apostoli, che venne fatta nell'abside dell'Oratorio di S. Rocco, durante l'anno 1526, ad opera del pittore novarese Daniele De Bosis, allo scopo evidente di mostrare la pietà religiosa della popolazione ed il suo desiderio di scongiurare il pericolo delle frequenti pestilenze, che infestavano allora tutti i paesi. L'altro consiste nella compilazione del primo catasto, ad opera del Notaio Martino de Rondo, residente in Crosa, che venne fatta in latino verso il 1550 e da cui si ricavano preziose indicazioni sulle famiglie in allora esistenti.

* * *

Sul principio del Seicento il Comune di Mortigliengo ebbe a soffrire una nuova calamità, in occasione della guerra per la successione del Monferrato. Il Principe del vicino paese di Masserano si era allora unito agli Spagnuoli contro il Duca di Savoia, Carlo Emanuele I, e quest'ultimo aveva mandato un piccolo esercito, fra cui molti Biellesi, ad occupare le sue terre. Lo scontro più importante avvenne in Crevacuore, dove si trovava il presidio degli Spagnuoli, che resistette ai Savoiani e fu vinto. Ma intanto le operazioni di guerra durarono per varii mesi, nell'inverno del 1617, e gli Spagnuoli riuscirono a fare una scorreria a Mortigliengo, durante la quale saccheggiarono buona parte del cantone di Soprana, appiccando il fuoco a molte case, che rimasero distrutte, tanto che circa 30 famiglie dovettero emigrare altrove e dopo 40 anni un ispettore, mandato sul posto dal Duca di Savoia, trovava ancora 28 case rovinare e disabitate.

Nello stesso periodo di tempo e precisamente con Lettere Patenti delli 3 marzo 1619, il Duca Carlo Emanuele I concedeva al signor Giovanni Villacardel de Fleury, Frésne e Baudreville, suo gran cacciatore e luogotenente dei

corazzieri, il feudo dei Comuni di Mortigliengo e Trivero, col titolo di Marchese, che rimase per un secolo nella sua famiglia. Ma da ultimo esso venne revocato, nell'anno 1722, ed allora si addivenne ad una nuova infeudazione del solo Comune di Mortigliengo, col titolo di Conte, a favore di Gian Giacomo Audifredi, direttore generale della Gabella.

I Marchesi de Fleury, nella loro qualità di feudatari, percepivano una parte delle imposte e facevano amministrare la giustizia, almeno per le cause meno importanti. I loro rapporti col Comune erano regolati da un apposito capitolato, di cui non rimane alcuna traccia, ma tuttavia non mancarono di sorgere col tempo vari contrasti, per il pagamento delle taglie e specialmente per l'esercizio dei molini comunali. Questi ultimi erano diventati di proprietà dei Marchesi, i quali avevano cercato di aumentarne il reddito col vietare alla popolazione di rivolgersi per i suoi bisogni ai molini forestieri, ma il Comune si ribellò a tale pretesa e promosse una lite, che venne decisa in suo favore dal Senato di Torino, con sentenza del 1703. Ciò non toglie che i Marchesi fos-



Mezzana - Chiesa parrocchiale.

sero accolti collo sparo dei mortaretti quando giungevano in paese dopo qualche assenza, e che il Comune facesse loro dei frequenti donativi, coll'uso del solito formulario per far constare che li faceva nè indotto nè sedotto, nè per timore nè per forza, ma d'animo deliberato e spontaneamente, come si legge tra l'altro, in un rogito Buzzano delli 19 ottobre 1657, con cui si donava loro la vecchia casa comunale, contigua alla chiesa parrocchiale di Mezzana, perchè la incorporassero nel palazzo che stavano costruendo.

I Conti Audifredi non lasciarono alcuna traccia del loro soggiorno in Mortigliengo e l'ultimo di essi, per nome Pier Luigi, si estinse senza figli nel maggio del 1798, lasciando superstite la sola zia paterna Gabriella, che aveva sposato il Conte Carlo Rasini. Perciò il loro feudo passava nella famiglia di quest'ultimo, la quale lo conserva tuttora o almeno ne porta il titolo.

Già al tempo dei Conti Audifredi, il Comune aveva cercato di rivendere la casa come sopra donata ai Marchesi de Fleury, i quali ne avevano fatto la sede del loro tribunale. Ma la lite si trascinò per lunghi anni, senza essere decisa, e fu ripresa con più calore dopo la morte dell'ultimo di essi, specialmente per opera di Minero Giò Antonio, che rivestiva la carica di maire aggiunto, ossia di vicesindaco, e godeva di una grandissima autorità in paese. Dietro suo consiglio il Comune chiese ed ottenne la nomina di un economo, in persona di un fratello dello stesso Minero, incaricato di amministrare tutti i beni lasciati in paese dagli Audifredi, ed a nulla valse che il Conte Rasini



La Parrocchia di Soprana.

facesse revocare tale nomina, poiché il Comune non si diede per inteso e mantenne l'economato. Perciò il Conte fu costretto a sollecitare l'intervento del Sottoprefetto di Biella, a mezzo del Notaio Giò Bartolomeo Garlanda, suo rappresentante, e questi scriveva all'uopo in data 27 frimaio 1803, che il Minero si riteneva superiore a tutte le autorità costituite ed alla stessa legge repubblicana, mentre in realtà si era limitato a difendere, forse

con troppa tenacia, gli interessi del Comune. Senonché il Minero veniva destituito dalla sua carica nel 1804 ed allora il Comune si decideva a restituire i beni al Conte Rasini, ma questi non prese mai stanza in Mortigliengo e con atto del 1826 finì per vendere tutta la sua proprietà al sacerdote Don Giò Battista Cesa.

* * *

A questo tempo la vecchia comunità di Mortigliengo aveva cessato di esistere, per lasciare il posto ai primitivi cantoni o quartieri di Crosa, Strona, Casapinta, Mezzana e Soprana, che fin dal 1627 avevano ottenuto di essere costituiti in comuni separati ed autonomi. Perciò anche l'unica parrocchia, che aveva la propria sede in Mezzana, si era poco per volta dismembrata, per dar luogo alla costituzione di cinque parrocchie separate nei nuovi comuni, e così nel 1687 sorgeva la parrocchia di Soprana, nel 1705 quella di

Strona, nel 1776 quella di Casapinta e nel 1840 quella di Crosa. Ma tale divisione non alterava sostanzialmente il carattere primitivo della regione, che continuava a conservare il proprio nome ed a costituire un corpo unico, per quanto suddiviso in cinque comuni separati.

La vita di Mortigliengo era sempre stata piuttosto misera, per le condizioni generali dei tempi, che non favorivano lo sviluppo dell'economia pubblica, e per la natura speciale delle sue terre, che non si prestavano ad una coltura redditizia. Ma esso aveva una popolazione molto industriosa ed intelligente, che cercava di supplire ai magri proventi del suolo, coll'esercizio di qualche piccolo mestiere o commercio, e specialmente si dedicava all'arte del tessitore. Uno dei suoi consoli era già intervenuto all'adunanza tenuta in Biella nel 1408, dai vari consoli del mandamento, per formare uno statuto, *perpetuo duraturo*, destinato ad impedire ogni frode nella fabbricazione delle tele, e sulla fine del Settecento vi erano 60 persone, nel solo Comune di Strona, che si dedicavano alla tessitura delle mezzelane, impiegando all'uopo 93 telai da esse posseduti. Un'altra risorsa era quella di recarsi nella pianura vercellese, al tempo dei lavori di mondatura e mietitura del riso, per guadagnarsi una retribuzione in natura molto utile e preziosa, in mancanza di altri proventi.

Ma tutto ciò è finito coll'Ottocento, quando il progresso delle scienze fisiche ha mutato le sorti del vivere civile, e gli abitanti di Mortigliengo sono riusciti ad approfittare subito del nuovo stato di cose, sviluppando largamente la loro innata tendenza all'industria ed al commercio. Attualmente sono numerose le famiglie che, in paese e fuori, traggono cospicui guadagni dai loro traffici, ed anche le altre trovano un utile impiego negli opifici di filatura e tessitura, che vanno continuamente sorgendo nel territorio dei loro comuni o nelle vicinanze. Intanto la ferrovia, il telegrafo ed il telefono sono venuti a collegare il paese ai centri maggiori e l'antica foresta, dove i Vescovi di Vercelli cacciavano l'orso ed il cinghiale, è divenuta l'amena residenza di una popolazione numerosa, attiva ed intelligente, che mostra di essere destinata ad un continuo e sicuro progresso.

BASILIO AJMONE MARSAN.

Gennaio 1927.



La Filatura di Tollegno.

TERRA DI LANAIOLI

È nel cuore d'ogni Biellese, con un profondo amore per la terra che gli ha dato i natali, l'orgoglio di appartenere ad una grande, cementata e gloriosa famiglia: quella dei lanieri.

Chi è nato quassù, anche se si tien lontano dai telai e dalle spole, è, in fondo, un lanaiolo: e se ne compiace.

Magnifici pure, il forestiero, i monti che dominano la nostra infaticata città e la delizia dei nostri celebrati Santuari e la purezza delle nostre freschissime acque; ci parli pure, con calore, dell'intenso verde dei boschi e del fiorito sorriso delle colline e della variata bellezza delle nostre stupende vallate; ci dica anche ch'è entusiasta della nostra regione, che trova tutto gaio tra noi: dalle linde casette che occhieggiano di tra i cedui della Serra, alle civettuole ville che ingioiellano la Burcina: tutto ciò, è vero, ci commuove.

Ma se, con eguale fervore, ci parla delle nostre superbe industrie ed eleva un inno alla magnifica adunata dei nostri stabilimenti, ci sentiamo maggiormente lusingati.

Qui la lode non tocca la natura, ma gli uomini: i nostri uomini, la nostra gente, ch'è ferrigna, ch'è sana, che arriva perchè cammina, che riesce perchè vuole, ch'è salda com'è saldo il Mucrone e che, infine, è operosa come operose sono le irrequiete acque del Cervo. E l'animo nostro s'apre ad una diversa, più intensa contentezza.

Nell'eterna armonia della natura, la travagliata opera dell'uomo aggiunge, da noi, una nota di più viva bellezza e di più limpida luce: il lavoro si muta in dolce e desiderata fatica e le officine, che nulla hanno di scuro e di fumoso, attenuano la costretta severità delle linee nel pieno di una foltissima vegetazione che tesse, sull'intelaiatura degli ampi e soleggiati finestroni, un disordinato canovaccio di contorti rami e disegna, contro il purissimo cielo di cobalto, un intricato ordito di varioverdi foglie.



Antichissimo lanificio a Trivero.

Anche i telai, quassù, smorzano il metallico e possente coro nell'ovattato silenzio della campagna e confondono la loro voce d'acciaio col giocondo e fresco canto delle acque che, scese chiarissime dai vergini monti, annerano di ruota in ruota e vanno a perdersi, in mille e mille venature accorate e stanche, attraverso la pingue e melanconica piana vercellese.

Il Biellese, aspramente e, direi quasi, agramente legato alle sue tradizioni secolari, è una terra di lanaioli. La maggiore, se non la sola, che si abbia l'Italia.

Esso che, anche nel Piemonte, serba, per il carattere stesso dei suoi abitanti, un suo proprio stile, deve questa sua millenaria coerenza al fatto di costituire quasi un'oasi etnica ed antropogeografica o un golfo che si insinua fra i dorsi alpini, fuori delle storiche vie delle invasioni, protetto da un baluardo di monti che lo preservarono nei secoli.

Ai tempi di Dante, infatti, occorre risalire per avere notizia di una prima rudimentale lavorazione della lana nella nostra regione. Onde l'attuale fioridezza altro non è che il mirabile risultato di una lunghissima catena di sforzi ed è venuta gradatamente formandosi nel lento lavorio degli anni.

Non facili vie d'accesso, non peculiari ricchezze del suolo, non privilegi invocati ed ottenuti da recalcitranti signorie vi hanno favorito quest'arte: essa s'è tutta formata ed accresciuta e rinsaldata per volere degli uomini, ai quali va perciò data doppia lode.

Oggi le nostre preparate maestranze — affinate attraverso le durissime fatiche di generazioni e generazioni e superbamente inquadrare in una potente accolta di opifici che formano il nostro maggiore orgoglio — sanno lavorare tessuti che, per tutto, gareggiano vittoriosamente con quelli della tanto decantata produzione d'oltre Manica e riconducono, se già non l'hanno ricondotta, l'arte laniera italiana ai fastigi del Rinascimento.

Chi, per la prima volta, visita il nostro circondario, rimane profondamente colpito da questo ardente desiderio di lavoro che ha afferrato e che trascina i Biellesi. È la « febbre della lana » ch'è entrata nel loro sangue, che non li lascia quasi pensare ad altro, che li inchioda ai loro velli ed alle loro macchine e che, infine, ha fatto fiorire, accanto all'industria principale, altre potenti industrie.

Segni di questa febbre ovunque: nel pieno della città, entro i borghi, lungo i torrenti, sulle colline, nella pianura.

Al Piazza, dove tutto dovrebbe riposare, rompe il silenzio del nido feudale il battere uguale dei telai: e l'operosa canzone non turba affatto l'austerità secolare dei palazzi Cisterna e Lamarmora.

Altri opifici anche lungo la valle oropa: ed, invero, non stonano, non urtano, non hanno l'aria di intrusi. Anzi i camini, sbucanti dal ricco fogliame, completano ed abbelliscono il paesaggio, cui sono di sfondo severo i monti che rinserrano il celebre Santuario della Madonna nera.

Salendo verso le prealpi meravigliose ammirate la lasciata città e le colline che le fanno corona. Tra i declivi di Pollone — deliziosi nelle giornate di sole — entro un viluppo d'alberi, quasi a rompere l'incantesimo verde, biancheggiano i capannoni di un grandioso lanificio. Fabbriche a Sordevolo, a Occhieppo, a Pralungo, a Tollegno, ad Andorno. Lanifici nella pianura: a Gaglianico, a Chiavazza, a Vigliano.

La strada che da Cossato sale, serpeggiando a lato dello Strona, fino a Vallemosso, attraversa una lunga e ininterrotta teoria di stabilimenti che la fitta vegetazione sottrae talvolta agli occhi del viandante. Vallemosso — culla dell'industria laniera biellese — vi appare, colle sue alte e fumanti ciminiere, simile ad una darsena popolata di navi pronte a solcare un agitato mare di verde.

Camini anche in alto: antenne senza drappo. A Pettinengo, a Mosso, tra le rossicce colline del Ponzone, su a Trivero, giù a Portula, a Flecchia, lungo il Sessera, a Coggiola, a Pray, a Pianceri.

Fantasmagoria di macchine, di ruote, terrazze neviccate di lana, urli rauchi di sirene, tessuti che involano il sole alle colline, rombo di autocarri colmi di stoffa: una frenesia di cantieri che si alternano con le case, coi giardini, coi brevi e ben tenuti campi che l'uomo ha conteso all'asprezza del monte.



Vallemosso, culla dell'industria laniera biellese.

Costruzioni ardite ai limitari dei boschi, a pie' delle colline, a cavallo dei torrenti, su precipizi, aggrappate alla roccia come roveti.

Le lucide placche d'ottone recano tutte nomi italiani, anzi biellesi: non un casato straniero interrompe la bella collana di famiglie nostre, che sgrana anche lontano, fuori della nostra terra, oltre gli oceani, a dire per il vasto mondo la potenza organizzatrice e fattiva di una razza che non conosce riposo.

Così si fa l'Italia. Solo così si collabora, in disciplinato silenzio, alla sua rinascenza grandezza.

E coloro che, tra una partita a biliardo, una visita, una tazza di the, una passeggiata piena di noia, vanno blaterando che gli Italiani non sanno far nulla e che solo in America o in Inghilterra o in Germania si opera, incomincino a far qualcosa.

Nell'estate, come non fa loro difetto il tempo, vengano a trascorrere una quindicina di giorni quassù. Garantisco loro che vi troveranno aria buona, ossigenata, acqua freschissima, ottimi alberghi, deliziose passeggiate, gente ospitalissima e buona; ma, quel che più conta, udranno il robusto ansimare delle



Il Lanificio Giletti fra le colline del Ponzone.

lucenti macchine e sentiranno, quando nasce il giorno, l'acuto grido di cento sirene chiamanti i lavoratori alla quotidiana e santa fatica.

S'alzino presto e vedranno, spettacolo per loro insolito, sciamare per le strade migliaia e migliaia di operai: gli uomini che, senza scalpore e senza pretese, forgiavano le nuove ricchezze d'Italia.

E molto, ma molto avranno da imparare da questi tenaci ed oscuri artefici, essi, gli sbadiglianti, che tutto pretendono senza nulla dare. E lasceranno questa terra di lanaioli più fiduciosi nell'avvenire della Patria e comprenderanno con quanta poesia e con quanta giocondità sappiano, i Biellesi, rispondere ad uno dei comandamenti di Dio: « Vestire gli ignudi ».

Biella, Pasqua del 1927.

MARIO PIANA.



Fot. E. GALLO

GALLO - CAVADINI

VEGLIO E L'ARGIMONIA

L'EVOLUZIONE DELLE MAESTRANZE OPERAIE NEL BIELLESE

Il Biellese ha un posto di prim'ordine nella storia del lavoro italiano. Per vedere ciò che esso sia stato realmente, dobbiamo risalire sino ai secoli XIII e XIV, cioè all'epoca in cui Biella era retta a libero Comune, e fiorivano le arti ed i mestieri. A quel tempo troviamo già i nostri artigiani associati in Collegi (corporazioni), e partecipanti al governo della cosa pubblica, a somiglianza di quanto avviene nei più vasti comuni della Lombardia e dell'Italia Centrale.

Questo fatto è tanto più notevole, in quanto la regione biellese, per la sua posizione geografica, per la natura montagnosa del suolo, per la mancanza di grandi nuclei di popolazione, sembra, più che altro, destinata a rimanere terra di pastori, tarda a muoversi e ad evolversi secondo le esigenze della civiltà industriale.

Che Venezia, Firenze, Livorno, Pisa, Roma, siano importanti centri mercantili, e fioriscano in essi le arti e le industrie, si spiega assai bene col fatto della loro posizione geografica, della loro storia, della facilità delle loro comunicazioni con altre contrade, e specialmente con l'Oriente, risparmiato dalle devastazioni barbariche. Ma il Biellese? Che può fare questa terra, tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione, chiusa dalle montagne, disseminata di macigni e di boscaglie, dove l'uomo è costretto a contendere lo spazio ai lupi ed agli orsi? Qui pare che non vi sia altro posto che per un'economia patriarcale, semplice e primitiva; che le arti ed i mestieri specializzati non debbano attecchire facilmente.

Eppure questa terra, che sul finire dell'Evo antico era ancora immersa nel crepuscolo della barbarie, aveva già raggiunto nel XIV secolo dell'Era volgare, una civiltà ed uno sviluppo economico pari a quello delle città italiane più progredite. La sua principale industria è stata sempre quella della lana.

Talune istituzioni tuttora in vita indurrebbero a credere che l'influenza dell'Ordine religioso degli Umiliati si sia estesa sino alle nostre valli; ma, comunque, è certo che, nel '300, la perizia tessile dei lanaioli biellesi non aveva nulla da invidiare a quella dei lanaioli fiorentini, che in allora godevano del primato in Italia.

La repubblica comunale di Biella aveva la propria giurisdizione sul territorio compreso nell'attuale mandamento. Gli operai esercitanti i diversi mestieri avevano i loro statuti e partecipavano direttamente al Consiglio di Credenza (specie di assemblea popolare), a mezzo dei loro consoli. Abbiamo a Quintino Sella la raccolta e la pubblicazione dello Statuto Comunale e di quelli dei Collegi professionali, dai quali attingiamo le notizie sugli ordinamenti del lavoro a quei tempi.



Biella - Maglieificio Boglietti.

Nel Collegio dei lanaioli vi erano due consoli, uno di Biella Piazza e l'altro di Biella Piano, i quali dovevano giurare in piena « Credenza », di adempiere con fedeltà ed esattezza il loro dovere. Questa per mezzo dei suoi ufficiali, doveva proteggere il Collegio e farne eseguire gli statuti.

Era severamente vietato confezionare panni con *pelo bovino* o di altro animale non adatto alla tessitura, e tanto meno amalgamarlo ad altre sostanze tessili, per cui venisse ingannata la buona fede dei compratori. Erano pure puniti coloro che cercavano di ingannare con tinture falsificate. Non era permesso di tessere una pezza di panno se prima il lanaiolo non prestava giuramento di osservare con tutta fedeltà ed esattezza lo statuto del Collegio sotto pena di pagare 60 soldi pavesi. I consoli dovevano osservare che non vi fossero contravventori a queste ordinazioni, dare tutte le disposizioni perché un terzo delle multe fosse devoluto agli accusatori, ai quali si doveva prestare piena fede, e due terzi al Comune di Biella.

Era lecito far parte del Collegio dei drappieri purché se ne facesse domanda in certe e determinate epoche dell'anno, sino al 29 settembre; dopo quel tempo, chi voleva entrarvi, pagava 60 soldi pavesi oltre l'onorario ai consoli, al notaio e ai bidelli. Tutti dovevano giurare l'osservanza degli sta-

tuti, ubbidire ai consoli, denunciare i trasgressori, pagare le quote stabilite per sostenere gli oneri e i pesi del collegio, sotto obbligazioni dei loro beni presenti e futuri, in forma legale e camerale.

Era permesso l'esercizio del lanaiolo ai forestieri che risiedevano in Biella purchè si obbligassero di osservare gli statuti del Collegio, di pagare un fiorino d'oro e tre soldi pavesi ai consoli e due al notaio ed al bidello.

I consoli dovevano, almeno una volta al mese, visitare i lanifici in tutte le loro parti, e trovando qualche irregolarità nella confezione dei panni, ap-



La Pettinatura Italiana di Vigliano.

plicare immediatamente le multe a norma degli statuti. I lanaioli erano tenuti per giuramento, di denunciare chiunque si fosse fatto lecito di tessere con cattivo pelo o cattiva lana, come pure chi avesse fatto commercio di panno di cattiva qualità.

Costoro venivano accusati dai consoli del Collegio a quelli del Comune. I figli e i discendenti succedevano nel Collegio ai padri.

Il Comune poteva rivedere, correggere ed emendare gli statuti, definire le vertenze, risolvere le questioni, nè si poteva contraddire alla emanata sentenza. I suoi consoli dovevano visitare i telai, i pettini, gli orditoi, i panni, almeno quattro volte all'anno, per assicurarsi che non ci fossero abusi nella

tessitura e per procedere contro i contravventori. Se i consoli mancavano a questo dovere, incorrevano nella multa di due fiorini. Venivano puniti i lanaioli che avessero disteso sui valichi del tiratoio le pezze di panno in modo da alterarne la giusta lunghezza e larghezza. Chi si credeva ingiustamente accusato doveva portare immediatamente il panno ai consoli che sentenziavano inappellabilmente.

Il bollo per le pezze di saio aveva un diametro maggiore di quello che usavasi per il panno.

Era prescritto ai lanaioli di contrassegnare le pezze e bollarle col bollo della comunità al principio ed alla fine.

* * *

Non esistevano nel Medioevo le grandi imprese di tipo moderno, dove gli operai e i capitalisti appaiono nettamente separati; e anche là dove esiste un vero capitalismo — come nella Repubblica Fiorentina — esso è rappresentato da una classe di mercanti, cioè da persone che danno lavoro agli artigiani. Ma a Biella un vero e proprio capitalismo non esisteva, a quell'epoca, nemmeno per l'industria della lana giacché — a differenza di quel che avveniva a Firenze — l'industria non esportava su vasta scala, e quindi non favoriva quel largo movimento di capitale mobiliare, che solo permette la formazione della plutocrazia. L'attrezzatura finanziaria e commerciale dello Stato di Firenze era già allora a un dipresso simile a quella dei paesi industrializzati dei tempi nostri; vale a dire che i mercanti fiorentini agivano a mezzo della banca e della lettera di cambio; erano già in voga i titoli pubblici, e su di essi si scommetteva, come usasi oggi in quella moderna istituzione che va sotto il nome di « Borsa ».

Il profilo economico del Biellese era puramente artigiano, e cioè operaio; poiché nell'artigianato tutti sono operai — i maestri come i garzoni — e tutti partecipano dei mezzi di produzione in quanto il discepolo ha la quasi certezza che diventerà a sua volta maestro. L'avventiziato o salariato non esiste che per eccezione, e non entra che in proporzioni minime in questa forma di produzione.

Si sarebbe indotti a credere che tutte quelle norme restrittive fissate dagli statuti, fossero unicamente dovute alla volontà del produttore di tutelare gli interessi dei consumatori, assicurando loro dei buoni prodotti a prezzi equi,

cosa tanto più facile in un ordinamento in cui il produttore smercia direttamente il proprio prodotto; ma la verità è forse un po' diversa. Indubbiamente i consumatori dovevano sentirsi garantiti contro le frodi dalle disposizioni degli statuti, il che era per essi un vantaggio; quelle disposizioni, però, erano dettate soprattutto dal desiderio di tutelare gli interessi dei produttori. Date le idee economiche allora prevalenti, il monopolio industriale sembrava ancora il massimo dei beni. I lanieri, i fabbri, i seggiolai, i calzolai, i sarti, ecc., non potevano ammettere la concorrenza tra di loro — nè quella onesta, nè quella fraudolenta. Essi muovevano dal convincimento che ogni concorrenza dovesse fatal-



Il Cottonificio Poma a Miagliano.

mente condurre alla rovina del mestiere e alla decadenza della produzione. Le misure restrittive venivano adottate allo scopo, soprattutto, di mantenere alto il tono professionale ed il valore economico del prodotto da essi fabbricato. Essi sostenevano il loro stato economico, e insieme il decoro della loro arte, nella quale trovavano le migliori soddisfazioni della vita.

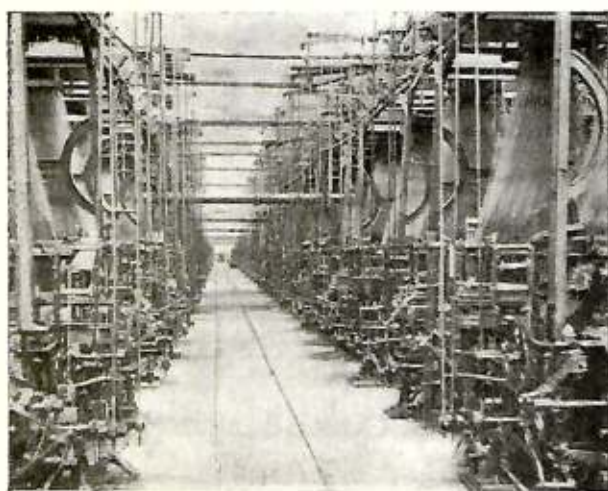
Dalla fusione delle volontà per la difesa dei comuni interessi materiali, all'esercizio della solidarietà e del mutuo aiuto, il passo è breve. Ecco dunque i nostri artieri portati ad introdurre nei loro statuti delle tassative disposizioni riguardanti la celebrazione della loro sagra annuale, i soccorsi a favore di quelli che cadono in bisogno e le onoranze funerarie dei membri delle corporazioni e delle loro famiglie.

Le idee economiche del Medioevo sono tramontate da gran tempo, e con esse sono spariti gli ordinamenti corporativi del lavoro. A noi contem-

poranei quegli ordinamenti sembrano inconcepibili, se non addirittura puerili; eppure dobbiamo riconoscere che senza quegli ordinamenti le arti ed i mestieri non avrebbero potuto raggiungere quel grado di perfezione, né gli artigiani quella valentia tecnica che li rendono a noi ammirandi.

* * *

Fino al secolo XIX le cose cambiano di poco, o cambiano in peggio. L'arte della lana decade in Firenze, non essendo oramai più in grado di sostenere la concorrenza coi paesi esteri meglio dotati di materia prima; e non



Salone di tessitura del Cottonificio Poma.

trova ragione di sviluppo laddove è volta a soddisfare unicamente il consumo locale. Nei secoli XVII e XVIII, specialmente, l'economia italiana sonnecchia, e il progresso va a rilento. Le corporazioni vanno perdendo i loro principali attributi, per ridursi ad organi di pura assistenza religiosa e caritativa. Con l'aumento della popolazione aumentano le maestranze; aumenta il numero delle botteghe; il commercio si separa più nettamente dall'industria; ma l'artigianato

continua a predominare, perchè la macchina-utensile — la sola capace di determinare la concentrazione industriale — non ha fatto ancora la sua comparsa.

La politica economica delle Signorie è *posapiano* — fuori d'ogni cattiva intenzione —; più proclive a moderare che non ad eccitare le energie latenti.

Finalmente, all'inizio del secolo XIX, il Piemonte si scuote da questo lungo torpore. La libertà economica, che viene come una conseguenza della rivoluzione industriale, stimola lo spirito di iniziativa e di intraprendenza, di cui i Biellesi sono particolarmente dotati. Adesso ciascuno è libero di lavorare, di commerciare, di emigrare, di cercare l'utile proprio.

La libertà economica muove dal concetto secondo cui tutti indistintamente i membri della società devono entrare in gara tra di loro per la conquista del bene proprio. Non vi sono più né caste, né monopoli, né privi-

leggi economici. I fisiocratici pensano che le leggi economiche non sono diverse dalle leggi fisiche, e che perciò è vano ogni tentativo di imbrigliarle. Lasciando a ognuno la cura di fare il proprio interesse — in regime di proprietà garantita —; lasciando, diciamo pure, che ciascuno cerchi di arricchirsi col lavoro, si avrà per effetto un accrescimento del dividendo nazionale. Chi avrà di più e chi di meno, ma, in complesso, la società ne risulterà avvantaggiata più che da qualsiasi altro sistema economico.



Il Lanificio Trbaldo a Pianceri.

Lo Stato Piemontese soppresse ufficialmente le corporazioni con l'editto del 1844; e introdusse nel Codice Penale delle severe sanzioni contro le coalizioni tendenti ad influenzare i fatti economici, o a limitare in qualsiasi modo la libertà del lavoro. Ma siffatti rigori dovettero in seguito essere temperati, ed oggi l'associazione degli interessi non è più ritenuta in contrasto con la libertà economica.

L'economia liberale produsse degli straordinari effetti: crebbe la ricchezza, crebbe la capacità produttiva unitaria, l'industria si concentrò, si sviluppò il

capitalismo moderno, e gli operai furono questa volta separati definitivamente dai loro strumenti di lavoro. Così contro il sistema si appuntò la critica socialista, la quale lo denunciava quale generatore di profondi squilibri sociali.

E, infatti, avremo da ora in avanti un numero di salariati assai più considerevole che per il passato. Continuerà a sussistere l'artigianato, ed accanto ad esso si svilupperà la piccola industria; ma i rapporti fra imprenditori e dipendenti, tanto nelle piccole che nelle grandi imprese, saranno gli stessi che intercorrono fra venditori e compratori di merci.

Non è necessario che tutti i dipendenti da una ditta siano riuniti in uno stabilimento per avere la concentrazione industriale. Una fabbrica di seggiole, per esempio, è concentrata anche se distribuisce la maggior parte del lavoro a tanti lavoratori a domicilio, i quali conservano i loro strumenti a mano. Si ha in questo caso la cosiddetta fabbrica disseminata; l'impresa è una, ed i lavoratori a domicilio non sono altro che dei salariati a cottimo, avendo perduta completamente la sagoma dell'artigiano. La stessa industria laniera passò attraverso al lavoro a domicilio prima di concentrarsi tecnicamente, dando vita alle odierne grandi filature e pettinature.

* * *

Il centenario di Quintino Sella coincide, suppergiù, col centenario dell'introduzione della macchina nella lavorazione della lana. In meno di un secolo gli antichi rapporti industriali furono completamente trasformati; e l'agente primo di questa trasformazione è stato la macchina. Questo nuovo strumento del lavoro è guardato dapprima con estrema diffidenza tanto dai potenti che dagli umili lavoratori. I primi lo sospettano capace di perturbare l'ordine sociale, ed i secondi vedono in esso il temibile concorrente che li scaccerà dalla fabbrica.

Nel Biellese non si giunse sino al punto da far sorvegliare gli stabilimenti dalla polizia, al fine di impedire i mutamenti nell'ordinamento tecnico del lavoro — come era accaduto in Francia e in Inghilterra nel XVIII secolo —; tuttavia sappiamo che le Autorità politiche diedero non poche noie a quell'industriale della Valle Mosso, che volle per primo installare nel suo stabilimento delle macchine fatte venire dal Belgio. Tant'è! Tutto il mondo è paese.

E gli operai — per opposte ragioni — non sono meno conservatori e misoneisti delle Autorità. Essi non vedono nella macchina se non il nemico che toglierà loro il pane, e si buttano a testa bassa contro la macchina.

Il fenomeno è identico nel tempo e nello spazio. Nel Biellese, come dappertutto, le coalizioni, le agitazioni, gli scioperi hanno, in un primo tempo, carattere sostanzialmente conservatore o corporativo. Gli operai non riescono a distinguere le esigenze del progresso dalle iniquità di classe. Vorrebbero tornare al passato per migliorare la loro sorte; camminano, ma con la faccia



La Cartiera Italiana di Serravalle Sesia.

volta all'indietro, come i dannati danteschi della quarta bolgia. La mentalità loro è rimasta quella del tempo delle corporazioni. È un periodo di transizione tra il vecchio e il nuovo. Col tempo anche gli operai impareranno a camminare guardando in avanti.

La macchina scompagina — abbiamo detto — i vecchi rapporti di classe e modifica profondamente l'aggregato sociale preesistente. Nascono le nuove dinastie industriali. Nuovi mercati sono aperti alla attività produttiva. Gli operai sono espulsi e come uomini e come lavoratori dal processo di produzione: emigrano o cambiano di mestiere. Ma la popolazione operaia non diminuisce, tutt'altro. Avviene soltanto un cambiamento nelle maestranze. Le donne e i fanciulli vengono impiegati in sempre maggiore quantità nei

nuovi stabilimenti. E poichè la regione non basterebbe da sola a fornire tutta la mano d'opera necessaria, si inizia quel movimento di immigrazione dall'Agro vercellese che si svolge con ritmo costante. La nuova fabbrica espelle ed assorbe al tempo stesso. Vanno gli uomini e vengono le donne. Gli operai biellesi si sparpagliano per il mondo in tutte le direzioni. In totale la massa operaia cresce, ancorchè mutata nei suoi elementi costitutivi.

La grande industria, assoggettando masse ingenti di operai ad una stessa disciplina e ad una stessa forma economica, crea le condizioni della solidarietà di classe, che porterà presto gli operai a costituirsi in sindacati professionali per la difesa dei loro interessi materiali e morali. Nel Biellese gli scioperi — parziali e generali — scoppiano prima che in ogni altra regione d'Italia. Qui si pongono le basi del contratto collettivo di lavoro, col regolamento Mancini del 1864.

* * *

La fine delle corporazioni non valse a spegnere negli operai biellesi lo spirito di associazione. Così, non appena fu promulgato lo Statuto Albertino, essi sentirono il bisogno di stringersi in sodalizi di mutuo soccorso. Nel 1851 sorge in Biella la Società Generale di M. S. e Istruzione fra gli operai; ed in seguito altre se ne costituiscono nei comuni del circondario, cosicchè nel 1868 esse formano già un fascio, la cui importanza è posta in rilievo da un convegno nel quale Quintino Sella che — giusta il suo tempo — era liberale in economia come in politica ebbe occasione di pronunziare un fondamentale discorso sulla questione operaia e sui rapporti fra capitale e lavoro.

Mutue generali sono quelle che accolgono operai di tutti i mestieri, e nei primi tempi esse risultano composte in prevalenza di artigiani e piccoli imprenditori, il che permette loro di mantenersi strettamente apolitiche. Diverso è, invece, per le mutue professionali, le quali si formano fra lavoratori di una stessa industria, epperò, nella maggior parte, fra soli salariati. Queste sono destinate, per un certo tempo, a funzionare da organi della resistenza, nell'interesse dei loro associati. Le famose Trade Unions inglesi non ebbero diversa origine.

Col tempo sul tronco della mutua si innesta la cooperazione di consumo, e qualche volta quella di produzione. Tutte queste forme associative appaiono già in notevole sviluppo prima che si diffonda nel Biellese la propaganda socialista che chiamerà le masse a prendere nelle loro mani le proprie sorti.

Nel 1890 l'Italia è entrata in una fase di marcato sviluppo industriale. Nel Biellese le fabbriche dei più diversi prodotti sono aumentate di numero e di potenza; la vera grande industria è rappresentata soprattutto dai cotonifici; la ricchezza è considerevolmente aumentata; mentre le maestranze sono rimaste quasi stazionarie, dal punto di vista economico e civile. Il socialismo cade su terreno fecondo. Le masse hanno il loro mito.

I grandi scioperi lanieri del 1876-77, provocarono l'inchiesta parlamentare, la quale concluse col proporre la legge sui Probiviri industriali. La legge non fu votata dal Parlamento che nel 1893; ed è da quest'anno, si può dire, che le masse operaie biellesi cominciano una nova storia. Guidate dal loro spirito pratico furono portate anche questa volta a preferire le opere. La prassi sindacale compenetrò anche quelle categorie che fin qui non contavano come forze attive. Nel 1897 si costituirono le più importanti leghe di resistenza, e nel 1901 sorse la Camera del Lavoro. Gli antichi presidi della mutualità e della cooperazione ricevettero nuovo impulso. Mercè l'organizzazione di classe gli operai si mettevano in grado di fronteggiare i rischi del lavoro e le crisi di disoccupazione. Vent'anni di incontrollata libertà industriale avevano intaccata la robustezza fisica della razza. Lo Stato integrò in seguito gli sforzi delle organizzazioni con la legislazione protettiva dei lavoratori e le assicurazioni sociali; ed oggi gli oscuri artefici della prosperità nazionale sanno e sentono di essere in una posizione morale e giuridica molto migliore in confronto del passato.

Proviamoci ora a tracciare un parallelo fra il '300 e il '900. In questo periodo di tempo è racchiusa la storia delle classi operaie d'Europa, che è in gran parte la storia delle arti tessili. Nel '300 sono pochi i mestieri e le maestranze sono altamente qualificate; la corporazione è egualitaria; la libertà del lavoro non è ammessa. Nel 1900 la situazione è capovolta: i mestieri sono parecchi, ed anzi crescono di giorno in giorno; siamo all'autogenerazione delle industrie. Quella miseria che i nostri antenati temevano, per effetto delle trasformazioni tecniche, si riduce, in realtà, ad un danno momentaneo per qualche categoria, giacchè gli espulsi da una industria vengono riasorbiti dalle nuove industrie che la cresciuta ricchezza e i progressi scientifici fanno sorgere. Nel '300, per esempio, non era pensabile una corporazione delle arti grafiche; oggi, invece, le federazioni dei grafici sono dappertutto alla testa del movimento operaio. Ai pochi mestieri del '300, corrispondevano i pochi bisogni degli operai d'allora. La vita era a quel tempo assai più semplice della vita d'oggi, il che non vuol dire che dovesse essere più infelice.

I nostri predecessori avevano i loro problemi come noi abbiamo i nostri. Noi abbiamo le grandi crisi industriali e le conseguenti disoccupazioni, fenomeni affatto sconosciuti agli artigiani del Medioevo. Di più, l'artigiano riuniva in sé le qualità del tecnico e dell'esecutore. Nella produzione d'oggi, all'incontro, le due funzioni tendono sempre più a separarsi. Il vero mestiere quasi non esiste più; il lavoro muscolare è suddiviso, sminuzzato in una serie infinita di operazioni semplici ed uniformi, che fanno dell'operaio un automa od un semplice attributo della macchina. La parte intellettuale del lavoro viene assunta dai tecnici provenienti dalle scuole industriali.

Ci sia dunque permesso, concludendo, di formulare l'augurio che questa nostra terra di antiche e moderne glorie operaie, che questa nostra terra di tutti gli esperimenti e di tutti gli ardimenti, sia ancora e sempre all'avanguardia nello studio e nella soluzione dei problemi che assillano le generazioni presenti.

RINALDO RIGOLA.





FOTO. E. GALLO

AUTUNNO

CALE. CAVADINI

AURORA BIELLESE

*Mentre, raggiando su le vette alpine,
sorge il Sole in un ciel di perla e d'oro
e a le vivide brezze mattutine
han campi e boschi un brivido sonoro,*

*rombano da vallate e da colline
gli opifici che un'ansia di lavoro
arde fra questi monti — e serpentine
grigie spire di fumo alzano in coro.*

*Ogni eco a una fraterna eco risponde:
Martellar di telai, scroscio di dômi
torrenti e strider di correggie e spole;*

*e canti d'operai, vibranti a onde
per la campagna satura d'aromi
e di dolcezze, nel gioir del Sole.*

ADA NEGRI.

FRA DOLCINO



Monte Rovella è alto un 900 metri sul livello del mare. Vi son salito da una cima di colle, alta già essa un 668 metri, a cavaliere del Comune di Bioglio.

Non è salita troppo erta: e a me è parsa breve. Una erica bassa fiorita ti si distende sotto i piedi come tappeto: e sul capo la varietà ricca e libera dei rami dei castagni ti difende dal sole. Quando tu sei giunto in cima, tu vedi che qualcosa quassù s'è fatto un giorno dall'uomo.

Il lavoro delle sue mani ti appare, non voglio già dire nella cappella ¹⁾, per metà diruta, che sta nel mezzo dello spianato, ma in questo stesso, e nel ciglione tagliato ed agguagliato e nei sassi sparsi qua e là. Ricordano che qui eressero uno dei lor ridotti i nemici di Fra Dolcino, quando condotti dal Vescovo Raineri e dagli Avogadri di Vercelli e di Quaregna, tentarono contro lui l'ultima prova e la vinsero. Mi son provato a rivederlo colla fantasia questo Fra Dolcino nato laggiù, poco discosto, a Prato. A lui, che Dante colloca tra i

seminator di scandalo e di scisma

Maometto manda, per suo mezzo, quell'imbasciata:

Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi

· · · · ·

si di vivande che stretta di neve

non rechi la vittoria al noarese

ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

Nè di certo fu lieve. Di quassù si scopre tutta quanta la scena delle gesta crudeli del frate scomunicato e de' vescovi e signori del vicinato che infine lo spensero. Egli s'era asserragliato lassù, a greco, sul monte Rubello, detto

¹⁾ L'articolo è stato scritto nel 1885 e la data spiegherà al lettore la ragione di qualche affermazione che oggi può sembrare inesatta.

poi e tuttora San Bernardo, dalla cappella erettavi più tardi a un uomo che non ebbe meno fervore d'animo del suo ma seppe — cosa assai rara — usarlo tutto a disciplina di sè e degli altri. Attorniato da ogni parte, estenuato egli ed i suoi dalla fame, pure indomito tuttora nell'animo, Fra Dolcino poteva dalla cima del monte guardare quanta terra gli era stata già tolta. Giacchè giù nella pianura, gli stava a' piedi Gattinara, dove nel 1303 egli era disceso dai colli tra Vercelli e Novara, il primo rifugio suo e della bella Margherita di Trank, ricondotta da Trento. In Gattinara s'era mantenuto più anni. Dal pian di Cordova, dove sopr'essa s'era afforzato, non eran riusciti a snidarlo Filippone da



Sulle pendici della Rovella - Il Santuario di Banchette ed i monti di Fra Dolcino.

Lancoschio Conte di Lumello coi Novaresi e gli Svizzeri, e Salomone Coccarello coi Vercellesi; anzi erano stati sconfitti da lui. Ma n'ebbe a sloggiare da sè, quando poco dopo Raineri Marchese di Monferrato gli mosse contro con più grosso esercito, sollevato e raunato dalla voce di un Domenicano d'Inghilterra, Nicolò Triveto, già flagello degli Albigesi. Invano Ambrogio Salomone, un compagno di Fra Dolcino, scompigliò e distrusse l'avanguardia dei crociati, sbucando dal convento dei Francescani, a diritta di Romagnano, in cui si era rinchiuso. Il fiero e bollente Domenicano rincuorò il rimanente esercito; e a Fra Dolcino che s'era ritirato oltre Sesia a Grignasco, i crociati si fecero addosso da tre parti, sicchè non gli rimase altro scampo che abbandonare Grignasco e internarsi su per i monti a settentrione, risalendo la Valle della Sesia, sempre più su, sempre più su, sino a Varallo, sino a Campertogno.

Il monastero, da cui uscendo il Salomone aveva fatto così grande strage, gli era stato preso da Simone da Collobiano, un giovinetto che militava la prima volta; un castello, edificato da lui vicino a Gattinara e in cui aveva lasciato con dugento dei suoi più valorosi la sua fida Margherita, gli era stato preso da Manfredo di Saluzzo; e sola Margherita, sola quella che Manfredo soprattutto cercava, era riuscita a fuggire e a raggiungerlo. Che speranza rimaneva all'ostinato? A Campertogno i crociati l'avevan seguito: ed egli, pur difendendosi, pur negando quartiere e disperando che ne dessero a lui, pur piombando a tratto a tratto sopra i nemici e sgominandoli, pur affascinando



Banchette.

le plebi, era infine dovuto uscire da quel covo, e apertosi a gran fatica un sentiero, ricoverarsi ancora più in alto sull'erto dirupo della Valnera. Nè qui ebbe requie: scacciatone in breve dai montanari, sollevati dal clero contro di lui, dovette attendarsi più in là alla Parete Calva. Ma nel 1305, ecco che, come se la siepe dei nemici si fosse diradata, egli discende da capo in Val di Sesia, e vi scorrazza e imperversa per

modo che in terra di Scopa i valligiani il 24 agosto giurarono di fargli guerra fino all'ultima goccia di sangue. E allora Fra Dolcino prese stanza su quel Monte Rubello, che parrebbe avesse questo antico suo nome da lui. Di lassù — che è alto un 1.400 metri — si calava sui valligiani e sui pianigiani, a modo di aquila dal nido, e faceva preda, e sostentava sé e la sua gente. E profetava insieme, più che non avesse mai fatto; e assaliva colle parole ardenti papa, vescovi e principi. E allora fu fatta quell'ultima prova contro di lui che dicevo a principio.

Quel Vescovo Ranieri, degli Avogadri anche esso, si mise a capo; e con questi un Tommaso di Casanova, e signori di Biella e dei borghi vicini in gran numero seguirono. Un Cardinale di Santa Chiesa, Napoleone di Sant'Adriano, giunse al campo, e lesse a' crociati una bolla di Clemente V, che malediceva di nuovo Fra Dolcino e Margherita. Fra Dolcino non fu sgomento, e sgomentò lui sulle prime. Un giorno fece finta di volere abban-

donare Monte Rubello; e quando i nemici, avvisati dai traditori, s'inoltrarono ad occuparlo essi, sbucò dai nascondigli in cui s'era appiattato lungo la costa del monte e ne fece macello.

Disperati di cacciarlo per forza di nuovo assalto, si risolvettero a porvi assedio; ed oltre il ridotto a Monte Rovella, ne costrussero altri cinque tutt'intorno, sicchè ogni passo fosse chiuso. Si può di qui discernere dove fossero. Pur d'affamarlo, si contentarono ch'egli uccidesse i prigionieri, anzichè riscattarglieli, come ne faceva domanda, con bovi e pecore. Infine il 23 marzo 1307 parve giunta l'ora di affrontarlo: i Dolciniani erano così ri-

finiti di forze, che non avrebbero potuto, non che combattere, neppure reggersi in piedi. Si misero ginocchioni e si difesero. La lotta durò dall'alba a notte fitta. Dolcino coi due suoi più fidi, il Segarello e il Cattaneo — giacchè Salomone era passato all'inimico e il terribile vecchio, Milano Sola, era già morto — resistettero gli ultimi. Il Cattaneo fu ucciso, il Segarello scampò: Dolcino e Margherita caddero nelle mani dell'inimico vivi. Menati a Vercelli,



La cattura di Fra Dolcino.

(Quadro nella Chiesa parrocchiale di Trivero).

furono torturati prima, senza che potesse il dolore trarre a lui un sospiro o una parola a lei. Condannati ad essere bruciati vivi, Margherita vide prima lui ardere a fuoco lento in Vercelli; poi condotta a Biella fu arsa essa. Ultimo insulto: un signore le diede una ceffata, mentre spirava; ma, ultimo compenso, la plebe ne sentì tanto sdegno che poco mancò non uccidesse il codardo. Certo, le plebi non furono così generalmente avverse ai due, come i vescovi e i baroni furono, e in Fra Dolcino, se non tutte e sempre, pure alcune talora videro e sperarono un liberatore dalle due tirannidi. Le ceneri di lui furono gettate nel Cervo: guarda, come si divincola a modo di biscia bianca per le campagne e le porta, pare, tuttora alla Sesia. Altre ceneri di eretici furono altrove gettate nei fiumi: ma quei fiumi hanno percorso più tardi terre sottrattesi al dominio di Roma, e quei nomi di eretici son diventati vessillo di gloria e di libertà, ai popoli tra i quali sorsero innanzi tempo. Qui invece dura nelle

plebi un sentimento misto d'orrore e di sdegno verso il ribelle. Nei molti santuarii sparsi per i monti, nelle molte immagini di madonne dipinte sulle mura dei borghi, lungo le strade, tu senti il pensiero di gente ansiosa a ricongiungersi al cielo, da cui Fra Dolcino aveva tentato di separarla. La grotta di Monte Rubello, in cui s'appiattò, è detta del Diavolo: nessuno sarebbe abbastanza audace da mettervi il piede. Certo fu un invito animo il suo.....



Crepuscolo estivo a Trivero.
(Quadro del pittore *Avv. Romolo Ubertalli*)

Ma non parrebbe qui ragionevole corrergli dietro. E d'altronde, quanto riso di natura ti si rivela quassù da ogni altra parte, e come fermarsi a lungo su tanto pianto di storia? Appunto dalla parte opposta a quella in cui le vicende sconsolate di quei due mi hanno trattenuto, una non alta ma lunga schiena di monte ti attrae lo sguardo. È la Serra, che chiude a manca la Valle della Dorà Baltea, lungo il suo corso per il territorio d'Ivrea, da Andrate, dove si spicca dalla montagna, sino a Viverone, dove, bagnata ai piedi

dal lago di Azeglio, si spegne nel piano. Misura un quindici chilometri; ed era già la morena ultima del Monte Bianco, dalle cui pendici scendono alla Dora le molte sue fonti. La cresta ne par tagliata col coltello a mano: tanto è diritta. Tra essa e i monti di rimpetto, a destra della Sesia, attraverso i cui burroni, da Grignasco in su, abbiám seguito Fra Dolcino, e dietro essa e dietro questi, alle spalle, davanti, d'intorno, dalla pianura, che ti si stende dinanzi a scirocco sino a Vercelli, sino a Novara, e più in là, più in là, oltre Ticino, e piegando lo sguardo verso ostro, sino agli Appennini, colli si seguono a colli e monti a monti, a settentrione, a greco, a maestro, salendo man mano alle cime nevose delle Alpi, ultima e sublime corona. E quei colli, quei monti, di forme svariate, acuminati, arrotondati, pianeggianti, a coste ertissime o dolci, son tutti coperti di castagni — il più bello al mondo sia — tra i quali tratto tratto brilla il lieto verde dei prati o s'affacciano i filari delle viti; e talora, soprattutto a manca, sui colli di Curino e di Masserano, la terra nuda mette una tinta rossastra inaspettata.



Castagneto biellese.

E qua e là tutta quanta la campagna e le colline sparse di nitidi villaggi, annunciati da lontano dal campanile aguzzo, che sporge il capo curioso al di sopra degli estremi rami degli alberi. E intanto, giù per le valli corrono l'Elvo, l'Oremo, il Cervo, lo Strona, tutte acque, queste, donatrici di ricchezza a gente vigorosa e industriale; sicché la lieta regione non ha poveri, che attristino col viso macero e la veste logora il riso della natura. E Biella, che a somiglianza del paese di cui è centro, è posta parte in collina, parte al piano, ed è bagnata dal Cervo dove questo, uscendo di mezzo a' burroni, si dilunga per la pianura riposato e lento, è città d'ingegni vivaci e di gente agiata, a cui il presente è largo di promessa e di fiducia avvenire.

RUGGERO BONGHI.

LA VALLESESSERA

La Vallesessera — ed intendiamo con questo nome riferirci non solo alla valle propriamente così detta, ma anche alle vallate del Ponzone e dello Strona di Postua — comprende, coi paesi di Vintebbio, Serravalle, Piane e Sostegno, con oltre 25 mila abitanti, sparsi in numerose frazioni e borgate poste sui colli, sui poggi, sui fianchi dei monti ed al piano.

È zona prevalentemente industriale, ma ciò non toglie però che, soprattutto nella parte piana, sia ben coltivata con ottimi risultati. A Vintebbio, Piane, Bornate, Sostegno, la coltivazione della vite e degli alberi da frutta dà abbondante produzione di pere, mele, uve e pesche squisite, fragranti e bellissime di apparenza, molto ricercate e quindi costituenti cospicua fonte di reddito. Nella parte montana, a Trivero, Portula, Coggiola, Ailoche, Caprile e Postua, è molto esteso l'allevamento del bestiame bovino e caprino. Un tempo venivano intensamente allevati anche gli ovini, e vi fu un periodo, in cui solo nel territorio vastissimo del Comune di Trivero, pascolavano circa 10 mila pecore. Ciò spiega luminosamente il perché a Trivero sorse l'industria della lana, oggidi si sviluppata e progredita, da dare lavoro in Valsessera ad oltre 8 mila operai.

Ma prima di arrivare all'odierno perfezionamento, quante trasformazioni e quante faticose tappe! L'arte della lana per lunghi secoli ebbe carattere casalingo, umile e modesto; ed allora in ogni casa vibrava e batteva il rudimentale telaio a mano, ed in fondo alla valletta, accanto al torrentello, la gualchiera sostituiva l'attuale complicato finisaggio.

Secondo noi la ragione determinante che fece nascere e sviluppare l'industria laniera nella Vallesessera, oltreché nell'abbondanza di materia prima fornita dai numerosi greggi ovini locali, è anche nel carattere dei suoi abitanti. L'operosità, la tenacia nei propositi, lo spirito di parsimonia ed una certa ardittezza nelle imprese, la probità di vita e di costumi, sono qualità comuni nella vallata; e sono le doti su cui si fonda il solido avvenire industriale di un paese. È notorio che quasi tutti i nostri industriali sono veri e proprii « self

made men » ossia figli delle proprie opere; uomini che da semplici operai seppero, col lavoro costante e tenace e col risparmio, creare grandi aziende industriali ed ingenti fortune. Si direbbe che la purezza e la vivacità delle auro non permetta di star colle mani in mano, ma ecciti all'opra feconda. Si direbbe che il mormorio delle acque divallanti dei torrenti e dei ruscelli, invece di invitare alle oziose fantasticherie, sproni ad unirlo al ronzio delle ruote, al



Portula-Castagnea.

battito dei telai, allo stridio degli ingranaggi dei meccanismi; e che questo concerto spinga inesorabilmente, diremo quasi fatalmente, al lavoro.

Che così sia lo dimostra il fatto che, accanto all'industria laniera, anche altre industrie si sono sviluppate moltissimo in Valsessera, ed in particolar modo quella della carta, che oggi conta due importanti stabilimenti: uno a Creva cuore ed uno, grandiosissimo, a Serravalle. Questo stabilimento trae antichissima origine da una cartiera dei Conti Salomone, già feudatari del luogo, ma deve il suo sviluppo essenzialmente alla famiglia Avondo, che lo tenne sino al 1873 anno in cui si costituì la Società Anonima che tutt'ora lo esercisce.

La Vallesessera, ricca di industrie e feconda di lavoro, ebbe sempre ed ha tutt'ora vivo il sentimento religioso, malgrado l'ondata di scetticismo e di materialismo che attraversò nell'immediato dopo guerra. E questo sentimento mistico di pietà, lo si può vedere chiaro e lampante ogni qualvolta si assiste alla sagra annuale nei suoi santuari, sia al Santuario di S. Euseo presso Serravalle, dedicato al santo della lesina, e posto fra un magnifico parco di platani ed ippocastani, con una chiesa ampia e bella, elegante per il suo pronao e l'atrio sostenuto da sei colonne in marmo verde, o al Santuario dell'Addolorata di Postua dove si venera un simulacro del XIII secolo che già vide avanti a sé prostrato S. Carlo Borromeo ospite di una nobile famiglia del paese; sia a quello della Novareia, nella parrocchia di Portula-Castagnea, a mezz'ora di strada dal paese, in un romito pianoro ombreggiato da secolari castagni che gli fanno corona, fra il lene rumore della sua fonte che zampilla limpida e fresca in mezzo alla piazzetta, o a quello d'Azoglio, vicino a Crevacuore, costruito in una recondita valletta fra una folta pineta. E lo stesso fenomeno lo si può ancora constatare presso gli altri santuari della regione, alla Brughiera, al San Bernardo, al Cavallero.

Il Santuario della Brughiera, posto all'estremità occidentale di Trivero, in una incantevole posizione a circa 900 metri di altitudine, è formato da due chiesette che sorgono sopra un ampio piazzale in cui una graziosa fontana compie la poesia del luogo. Nella più piccola e più vetusta delle chiese conservasi un quadro che ricorda la fine di una contesa esistente nell'anno 1643 fra gli abitanti di Mosso e quelli di Trivero. A pochi metri dal Santuario, in questi ultimi tempi, con lodevole intento, venne costruito un elegante chalet con servizio di ristorante, frequentatissimo specialmente nella stagione estiva e mèta di allegre comitive domenicali. Quanto prima nel chalet si farà pure servizio di albergo, e ciò con tutto vantaggio della località che si presta pure mirabilmente a punto di partenza ed arrivo per escursioni alpinistiche alle limitrofe montagne, ed a soggiorno estivo per i dintorni ombreggiati di fitti castagni, che danno una deliziosa e riposante frescura. Il Santuario della Brughiera è assai conosciuto anche per la fonte chiamata Fontana Rada, che sorge nelle sue immediate vicinanze, dalle acque estremamente leggere, digestive e diuretiche.

Il S. Bernardo di Trivero è un oratorio eretto a circa 1450 metri di altitudine sopra un monte dominante tutta la Vallesessera, senza pretese artistiche, circondato da un ampio portico, e composto, oltre che della chiesa,

* * *

Caro lettore, a furia di vagabondare a destra e sinistra, avanti ed indietro, in ordine e disordinatamente, secondo la ragione ed alle volte secondo il capriccio, a furia di frugar e curiosare in ogni angolo della Vallesessera perchè la rassegna fosse, almeno nelle intenzioni, completa, a prescindere dalle caratteristiche geologiche ed industriali della regione, già trattate nel volume da altri e valorosi collaboratori, siamo quasi giunti alla fine.

Trivero, il più importante e popoloso comune della regione biellese dopo Biella, ci attende, protetto dal suo S. Bernardo, che dall'alto sembra guardarci con aria di pace. Il paese nel 985 apparteneva al Conte Manfredo, quindi venne donato e confermato più volte, nei soliti diplomi regi ed imperiali, alla Chiesa di Vercelli. A Trivero, e precisamente nella borgata denominata Castello, esisteva un giorno un antico e forte castello. I paesi di Soprana, Casapinta, Mezzana, Crosa e Strona, apparten-



Trivero Matrice.

nero per lungo tempo al Marchesato di Trivero, poi in seguito costituirono il Contado di Mortigliengo. Trivero sostenne anche durissime e vittoriose lotte coi Signori di Bulgaro che opprimevano il paese con ogni sorta di angherie e soprusi; e soffrì saccheggi ed incendi dai Gazzari seguaci di Fra Dolcino, accampati per lungo tempo sui monti vicini. Subì pure la dominazione dei Visconti, come risulta dallo stemma tutt'oggi visibile sulla facciata della Chiesa parrocchiale di Trivero-Matrice. Nel 1434, era fra i luoghi del Biellese che pagavano maggiori tasse, ed ancor attualmente si trovano nella parrocchia della Matrice notevoli dipinti del Cinquecento, che attestano l'agiatezza dei suoi abitanti, abbastanza ricchi per pagare pittori di ottima scuola valesiana. Oggi la tradizione artistica è ripresa dal pittore Romolo Ubertalli, che nei magnifici castagneti triveresi trae l'ispirazione per le sue deliziose tele, vivide strofe nell'inesauribile poema della pittura del paesaggio biellese.

Trivero divide con Portula l'onore di essere stata la culla dell'industria laniera biellese, primato storicamente documentabile; ed ha il vanto di essere patria di innumerevoli e valorosi capitani di industria sparsi ovunque. Attualmente l'industria triverese trovasi disseminata nelle varie frazioni, ma specialmente lungo la valletta del Ponzone; località che in breve volger di tempo ha preso uno sviluppo notevolissimo, con continua ascesa. Ma il Comune di Trivero, composto di ben 39 borgate e di 5 parrocchie, con oltre



Vecchia casa presso Trivero.
(Quadro del pittore Avv. Romolo Ubertalli).

6 mila abitanti, con 50 stabilimenti industriali — primissimi fra questi i Lanifici Giletti e Zegna — e con 4000 operai, sente acuto il suo isolamento ed attende di essere finalmente allacciato da un tronco ferroviario, alle zone viciniori. La fervida operosità ed intraprendenza dei suoi abitanti, il loro alto patriottismo, l'importanza delle sue industrie e dei suoi traffici sono fattori eloquenti e favorevoli per la realizzazione di questa attesa; e noi vogliamo sperare ed augu-

rare vivamente che il saggio Governo che oggi ci regge, e che vuole la vera valorizzazione di tutte le energie, saprà e vorrà assecondare anche i legittimi desideri dei Triveresi.

Quintino Sella, nato a Valle Superiore Mosso, sui confini di Trivero, aveva progettato la ferrovia « Prealpina » che avrebbe dovuto attraversare anche il territorio di Trivero; purtroppo la morte prematura dello statista fece andare in fumo il progetto. Lo spirito del Grande, che noi quest'anno abbiamo commemorato degnamente, sia di buon auspicio alla realizzazione della ferrovia in parola, anche per l'avvenire migliore di Trivero e di tutta la regione.

GIACOMO TONELLA.



Foto. G. ROSSETTI

IL SANTUARIO DELLA NOVARELA

L. A. C. CAVALLINI

LA NOVAREJA

*O Novareja, nido di verzura,
come fresca ogni anno ti ritrovo
e come bella! La tua fonte pura
chiodoccola e scorre sul tappeto novo
d'erbette, e qui sotto la verde volta
canta ancor per chi tace e chi l'ascolta.*

*Canta ancor per lo stanco pellegrino
che posa qui sul rozzo tuo sedile
ed ascolta, da lungi e da vicino,
voci confuse, in mormorio sottile;
chiodoccolio d'acqua che serpeggia e va
senza sostare — per l'eternità.*

*Svolettio d'ali, palpitar di fronde,
fasciano il cuore di malinconia;
lassu nel cielo nuvole errabonde
scherzano con il vento e scappan via;
l'occhio si ferma assorto a contemplare
e l'anima si chiude a meditare.*

*Luci di gioia, nemi di dolore,
salgono silenziosi dal passato:
ognuno bussa piano piano al cuore,*

entra: il sorriso ha la sua lagrima a lato.

*Oh, non mai così chiaro come qui
parlò il cuore, e la voce sua s'udi!*

*Oh Novareja, come dolce è il canto
della tua fonte, ed ombroso ogni ramo
de' vecchi boschi, e il ciel pieno d'incanto!
Chi ti conobbe torna al tuo richiamo,
e qui vorrebbe, qui ove tutto tace,
vivere nella tua serena pace!*

HEDDA.



BIELLESE VALSESIANO

..... Ed ora parliamo della *Terra degli Arimanni* e del *Contado di Creva-cuore*, di quel lembo di terra biellese che, dietro le colline di Lozzolo e di Sostegno, scende a specchiarsi in Sesia. I suoi abitanti, per tipo, dialetto e costumi, si direbbero Valsesiani: ma provatevi a richiederli di loro origine, di loro stirpe!! Vi risponderanno fieramente: *Bieleis faus!* Quindi *Biellesi giusti*, con una vernice di valesianità: figli dell'industria e assieme dell'arte: nipoti di Pietro Micca, ma anche di *Giacomaccio*.

Entriamo adunque in questo vestibolo di Paradiso per la grande porta che ci si spalanca sopra Gattinara, di fronte al Rosa gigante: ogni paese ci preparerà una festa, festa degli occhi e più ancora festa dei cuori.

* * *

Vintebbio è una nidiate di casette ridenti, allineate sulla destra sponda del Sesia, quasi per contenderle un posto di cui ella non si accontenta che brontolando: è però uno di quei brontolii che san di salute, l'eterno salute che la Sesia porta dal Rosa.

Casette adunque ridenti, soleggiate, fiorite, tutte recanti al posto d'onore un trofeo di vanghe e rastrelli, i sacri emblemi del lavoro che frutta a questo popolo villereccio il pane quotidiano. Nel centro s'erge la chiesa santa, piccola ma compita, ornata di un'antica tribuna dorata e di una porta finemente scolpita: poi la chiesuola di S. Giuseppe coi suoi affreschi del sec. XVI: poi l'Asilo Infantile che in sua mole canta la munificenza di Bartolomeo Delvecchio e di Don Giovanni Cametti. A difesa del paese, da oltre un millennio s'aderge il castello, omai diventato un rudere di vecchiezza: dei suoi spalti, delle sue torri merlate, dei ballatoi e dei ponti levatoi non rimangono che quattro mura coperte di edera e qualche fosca tradizione che ha tutto il sapore di leggenda.

Viniferi e panoramici sono i colli di Vintebbio: il Rosa da queste alture mostra tutte le sue punte, mentre la Weissmies, slanciata, gigantesca, brilla in alto come un getto d'argento puro, incastrato fra il zaffiro del cielo e lo smeraldo delle prealpi valsesiane.

* * *

Naula è la capitale politico-religiosa degli Arimanni, cioè dei nobili rurali dell'epoca longobarda.



La Sesia a Vintebbio e l'antico Castello.

La chiesa di *S. Maria*, di stile romanico semplice, eretta su avanzi di tempio pagano, risale al nono secolo e conserva ancora molti dati antichi nelle finestre, negli architravi, negli affreschi.

Nel 1255 gli abitanti di Naula, per sfuggire le angherie dei Biandrate, sciamarono altrove, in località più sicure: sorsero così, o si ripopolarono, i villaggi di Vintebbio, Piane, Serravalle e Bornate. Naula, per forza di cose, decadde: la metropoli degli Arimanni divenne una cenerentola: la madre divenne tributaria d'una sua figlia, *Piane Sesia*.

Questo comunello, colla bella schiera di sue frazioni, si stende a pochi passi da Naula, entro una spaziosa vallata disposta a doppio ripiano, e tutta coltivata a frutta. Rinomatissime le sue pesche, prodotte in qualità bellissima e in quantità spettacolosa: non meno celebri i suoi vini, fra cui quello della Palmella e del Ricocco, vini senza insidie, dalle trasparenze rutilanti e dal sapore aromatico, consumati parte sul luogo e parte in Valsesia. Degno di visita il vulcano spento alla *Battaiola* e la *Pietra Gruana* o *Pietra Nera*, vetta rocciosa porfirica, dirupata a mezzodi, offrente un superbo belvedere special-



Serravalle Sesia.

mente sul piano. Nella chiesa parrocchiale si fa notare un'altare scolpito e dorato che risale alla fine del 1500: è un paziente intreccio di angioletti, putti, santi, uccelli, cariatidi, lesene, cornicioni, cimase, rabeschi: un vero incanto!

* * *

Serravalle Sesia è il borgo più popolato del Biellese valesiano, borgo che arieggia a cittadina per merito massimo della grandiosa Cartiera Italiana. S'onora dell'astronomo e poliglotta Baranzano e più ancora di *S. Euseo*, il santo ciabattino tanto venerato in Valsesia.

La chiesa parrocchiale fu frescata dal Borsetti e da Lorenzo Peracino: di fianco le s'innalza il possente campanile, già torre di minaccia al tempo

dell'antico castello e ora cuspidi di preghiera. Il castello, sorto nel 1467, fu la roccaforte dei Serravallesi contro i Duchi di Milano e contro i Valsesiani loro aderenti: ruinato dagli Spagnuoli nel 1617, venne dalla famiglia Avondo completamente rifatto, coi suoi merli e ponti levatoi, sotto la direzione dell'Ing. Costantino Gilodi.

La piana di Serravalle è tutta a campi e ortaglie: i colli sono a vigneti, fra i quali vanno pregiati quelli del Sarromeo e del Brocchello: dietro ai colli s'allunga la *Valle del Chezza*, solcata da torrentelli limpidi come gocce di diamanti, tutta imbottita di verde, silenziosa come un parco abbandonato, solitaria come un chiostro di Certosa.

* * *

Anche *Bornate* ha le sue glorie: la chiesa parrocchiale frescata dal torinese Baroni; a fianco il curioso campanile simile a una freccia pronta a scoccare verso il cielo; sopra l'abitato il castello, distrutto dai Valsesiani nel 1559; in capo al paese la chiesa del *Nome di Maria* dichiarata monumentale per i suoi dipinti del 1453, ma già menzionata nel 1190 e forse costruita sui resti d'un tempio pagano.

Sui colli, panoramici quanto mai, vigoreggia ancora la vite che dà un vino aspro ma gustoso: quotato fra tutti quello di Sermontano e Montresina, largamente consumato e generosamente offerto agli amici nella gioiosa *Festa di S. Crotino*.

Presso *Bornate* termina la Sessera. Scaturita limpida e capricciosa da una vena alpina di Cima Bo, passa trionfale per Coggiola, Pray e Pianceri: oltre Crevacuore avanza lenta e pigra, con la stanchezza delle acque che vengono di lontano, che han lottato contro ostacoli d'ogni natura, e alle porte di *Bornate* muore nel Sesia, sotto lo sguardo di Cima Bo che le fu culla.

* * *

Ora di due paesi noi amiamo ancora parlare, dopo aver valicato il torrente: di due paesi che alla Valsesia sono legati da infiniti rapporti: *Guardabosone* e *Postua*.

Guardabosone si arrampica su pei fianchi del monte ad occhieggiare nella valle: è la sentinella più avanzata del Biellese e per poco non appartiene alla

Valsesia. Come paese di confine vide i fatti d'armi del 1377, quelli più sanguinosi del 1617 e la *battaglia delle streggie* nel 1636. Ora ha scordato le lotte d'un tempo che fu, ed invece d'armi e d'armati contempla dall'alto del suo colle il vivere quieto di agricoltori modello e di artigiani operosi.

* * *

Postua è un placido sanatorio per i malati fisici e soave rifugio per i malati d'anima. La sua valle folta di verde, sonante di ruscelli, ridente di fiori,



Postua e la sua valle.

opima di frutta, coronata di vette eccelse: il suo *Santuario dell'Addolorata* che vide già pellegrino un S. Carlo Borromeo e ogni anno vi chiama migliaia di pellegrini, fanno di Postua un paese che ha tutto l'avvenire per sè. Disperso capricciosamente in fondo alla valle, gli fanno ala altri branchi di paeselli, di villini, di casette, disseminate come fiori buttati via per le praterie e le alture vicine. Frequenti le ville, che devono la loro esistenza ai tenaci lavoratori del cemento in Francia: più spesse le casette che dicono l'agiatezza dei loro abitanti, agricoltori, pastori: non rari i casolari poveri ed anneriti, ma anneriti

dal fumo innocente della legna del focolare, del focolare posto in mezzo alla casa a formare il sole artificiale, il sole che scalda le membra e il cuore! E fiori ovunque, onde le finestre e i ballatoi paiono altari di grazia.

Visitate questa valle in maggio e salite all'alpe *Albarei* e *Buggie*: vi troverete in un giardino di fiori. Quei fiori fluttuano come onde, vaporano come turiboli, si schiudono come bocche desiose d'aspirare tutte le perle della rugiada, di infrangere tutti i riverberi degli orizzonti, di ricambiare tutti i baci dei zeffiri. Più in su... pietre e qualche lichene, che trova, su quelle brulle roccie e nella rugiada notturna, l'alimento e l'energia per il suo ciclo vitale. Poi... il *Mombarone* colla sua pace profonda e penetrante, pace di epoche primordiali, quando l'uomo e il suo dolore non erano, e le stelle palpitavano ardenti sopra un deserto felice.

D. LUIGI RAVELLI.





Il Mombarone dai colli di Trivero.

IL MOMBARONE DI VAL SESSERA

*Ad EMILIO GALLO
affettuosamente.*

È il gigante prealpino. Gigante davanti ad un nume che lo sovrasta dalla cintola in su. Pare, a chi dalla pianura si pedemontana che di Lombardia lo guarda, il massiccio portiere del reame glaciale del Rosa; e nel mutevole aspetto che questo assume allo sguardo del viaggiatore dal Piemonte al suolo lombardo, esso ha pur sempre la sua solida figura d'immane plinto, impassibile sia che si stacchi dal nume — agli sbocchi del Biellese — sia che gli si avvicini nella pianura novarese di dove lo si contempla eretto nel cuore dell'immensa parete, sia che se ne ridistacchi nel pian di Lombardia dove abbandona il gran re tutto svelato, tutto erto nella divina maestà della parete orientale che è il capolavoro dell'architetto Dominiddio nell'Universo.

Talvolta il cielo concede al Barone l'altera gioia di giganteggiare signore assoluto sull'orizzonte e di richiamar sguardi ammiranti dai pianigiani ed affermar loro che anch'esso è un possente re di precalpe.

Quando nell'atmosfera primaverile o di autunno i capricci celesti adunano o impeti di nuvole o accidia di nebbioni davanti alle fronti delle montagne altissime e calano fantasie di temporali come sipari sulla zona glaciale, allora il dominio del cielo è tutto della prealpe; e dalla prealpe canavese alla biellese, da quella di Valsesia alla ossolana si difila l'allegria schiera delle cime dalla Colma di Mombarone fin su verso il nord ai dirupi del Pedum e fa festa in letizia poichè l'alpe madre non può vedere ed ha da fare con ira di tormenta o bronci scuri di nebbia.

Nella teoria sbrigliata fuor dalla sorveglianza materna serio fratello s'alza il Mombarone ed anche se la Cima di Bo faccia capolino tra qualche sdrucio del



Noveis.

sipario, esso non cede primato di maestà tanta ardita fermezza la sua massiccia mole esprime. Se poi avvenga che possa goder di questi suoi fugaci trionfi quando ha sul capo un bel cappuccio di neve allora vieppiù si pompeggia con l'aria di vetta dai quattromila e persino gli spuntoni della Gemevola e delle Camosce prendono un far di altere scolte, proprio sul serio come nei giochi dei bimbi.

Caro Mombarone, caro Cornabecco, non pensate che il vostro devoto amico debitore di tante ore gioiose vi presenti al mondo in tono di burla e vi derida: no, non sono un rifatto qualunque che sdegni e dileggi l'umile che gli è stato sgabello per più alto salire. Voglio che altri sappia e ricerchi le luci gioiose, le dolcezze dell'amicizia, i doni di forza e di ardire, i tesori di impressioni che son nella mia gratitudine per voi. E li ricerchi tra le praterie di Noveis quando sembra un baglior di nevicata la fioritura meravigliosa dei narcisi; nel vallone di Albarei se salendo di buon ora in di di primavera si rimane in estasi quando le prime saette d'oriente guizzano sui dossi e s'impiglian nei cespugli e negli arbusti e li ardono con quieta tremula fiamma verde oro; tra le rocce delle Camosce nella cordata mattamente allegra di cari compagni che non conoscon pause a risa ed a canti fuor che in eroici pasti nel diverso impegno di bocche e gole; sui lastroni ed i denti della « cresta dell'Oman » che porgono in miniate diffi-

coltà ed asprezze l'allenatrice fatica a *gréponiche* imprese con l'emozionante illusione d'essere a tu per tu con qualche diabolico classico passaggio; sulla vetta in qualche vespero sereno che arrossa od indora tutto uno sconfinato smarrimento di vette nel pulviscolo incandescente, mentre dai confini dell'orizzonte razzano palpitando — richiami degli eliografi dell'infinito — vette, laghi, intarsi di fiumi, e — nella pianura — città; mentre vivido è sovra tutti il balenio lampeggiato dalle ardesie e dalle vetrate di Superga lontanissima.

Potrei io condurre gli amici biellesi sul loro e nostro Mombarone? e per qualche via degna? Voglio tentare un itinerario che per essermi troppo noto forse mi sarà difficile precisare perchè, avendolo numerose volte seguito ed in ogni stagione ed in ogni ora ed in salita e scendendo, mi affolla nel pensiero e nel cuore tanti ricordi e sentimenti frammentari e svariatiissimi sì che mi parrà di far salti fantastici da stagione a stagione, da ora ad ora del di e di trovarmi or quasi solitario coi miei fratelli, i fratelli Gugliermina, ora in più numerosa gaia brigata. E tante facce scomparirebbero repente come nei sogni e d'un tratto mi troverei cavalcioni sul rovente filo della cresta arsa dal solleone oppure ritto sur una gelata cuffia di neve, ora tra sterpi secchi e bruciate erbe autunnali, ora aggrappato ad arbusti frondeggianti o sdraiato tra cespugli di ginestre fiorite o su tappeti trapunti di primule e genzianelle.

Una strana ascensione che si compirebbe nel ciclo e tra le vicissitudini del tempo d'un anno: ascensione sogno.

Pongo d'esser partito con Battista e Pinotto il mattino seguace ad una notte di festeggiamenti onomastici. Fu proprio così! Per prender aria dopo innaffiati tanti evviva a San Giuseppe si può alle tre del mattino rincasare, calzar gli scarponi, far scomparire dalla credenza paterna ogni ben di Dio liquido e solido, insaccarlo, caricarlo sulle spalle e portarlo tranquillamente al lume della lanterna ciondolante per la strada del Bocchetto di Guardabosone a Postua ed a Roncole.

Siamo a Postua o di già a Roncole? Albeggia od è ancor notte? Roncole? Ricordo una fontana con la pila quadrata di pietra protetta da una nicchia rozza: dalla cannella l'acqua — una fune d'argento scialbo che fluisce con tonfi, singhiozzi, brontolii nel tetro botro della vasca agitato da riflessi e brividi lividi — pare che ci rampogni sommessamente il nostro ferreo scalpitare ed il rauco vociare che Pinotto si ostina a gabellar per canto « Siam gli zingari calderai! ».

Forse Roncole perchè ecco una pergola, ecco un cortile ed un porticato ben noti nei ritorni; ecco l'insegna dell'osteria muta nella tenebra, quella in-

segna famosa che ci fa ricordare un ameno carrettiere imbizzitosi col suo cavallo perchè, passandole davanti, povera bestia pensosa della stalla, tirava oltre. Lo rivediamo l'uomo infuriato balzar dal carro, precipitarsi al morso, dar strattoni e pugni e rivoltar scrollando violento la testa della rozza meschina in alto, su, fissa alla banderuola e urlarle indemoniato nelle orecchie: « Brut burich, 't ses pi nen bun ad legi? ».

E poi i canti cessano. Canta la Strona e poi mormora il rio del vallone tetro di Malanotte invece è ci accompagnano tutte le voci dell'acqua tra intrichi bui di macchie, di fratte, lungo un noioso sentiero che si perde — o noi smarriamo — nel disordine dei massi sul letto del torrente.

Nel cielo l'accidia dell'alba: qualche stella ostinata agonizza, vorrei darle un nome, individuarla, riconoscerla; ma è così angusto il tratto di cielo circoscritto, come dalle pareti d'un pozzo, dagli scoscendimenti della Gemevola e dalla precipite parete buia delle Camosce, che lascio insoddisfatta la curiosità astronomica. Meglio fermarsi un poco in torpido riposo, attendere insonnoliti che gli occhi s'aprano ben svegli sulla sorpresa azzurrina del cielo, sui primi timidi palpiti luminosi delle creste.

Non ricordo bene: siamo scesi alla conca dei casolari di Vialengo? Oppure siamo saliti sul filo del contrafforte divisorio che fronteggia il Cornabecco? Lacune di sogno. Nel sogno svanisca il fastidio laborioso del cammino fra bronchi e sterpi, brilli invece il ricordo del primo sole che sfolgora ad arder la bella rupe erta ed a bruciar i vapori pigri della nostra baldoria notturna.

Siamo pieni di vigore, ben desti davanti al primo salto di roccia. La cresta si slancia con una fuga aerea di torrioni ferrigni fin nel cuore della parete e questa profila ad oriente una cresta d'arditissimo slancio che invita a gioiose verticali rampicate. E poiché, se pur vertiginoso, sarebbe troppo facile il percorso sul filo del contrafforte, vogliamo inasprire la difficoltà scalando il primo torrione per la sua faccia meridionale. Abbandoniamo la schiena della cresta ed andiamo, traversando sulla nostra sinistra pel vallone a ripidi pendii erbosi, sino ai piedi del gran bastione che da quel lato ostenta una muraglia corazzata di due o tre lisce placche vincenti l'altezza con salti di qualche decina di metri.

Di quante care figure lassù condotte da noi ora affollo il mio animo! Quante volte in nostra giovinezza rifacemmo, nell'aspro lotteggiare che ci allenava alla roccia quella gran placca! Mi rivedo la prima volta puntellante con le spalle Battista sospeso agli appigli del secondo passaggio difficile. Vi si giunge, dopo superato uno zoccolo convesso, per un solco verticale di bel-

l'asprezza che porta ad un risalto di lastrone sporgente. Questo costringe a deviar sulla destra proprio sul liscio della placca. Battista m'ha tirato vicino a sè e mi lavora con garbo sulla schiena: si alza, è sulle spalle ed io mi rassegno alla lunga sua ricerca d'appigli. Atlante soffri di peggio; ma quando Battista con uno sbuffo ed uno slancio (che ancor ora ricordiamo battezzato *la mossa felina*) s'alzò d'un palmo e, non trovando altro appoggio pei piedi che la mia zucca, si pose a scardassarmi coi chiodi delle scarpe la capigliatura,



La catena del Monte Barone dalle colline sostegnesi.
(Quadro di Attilio Bozino).

provai un gaudio indicibile... pensando rassegnato che moralmente soffri certo più crudele supplizio il fiero imperatore ribelle quando pronò udiva il grande pontefice rabbioso prementegli il piede sul capo: « *super aspidem et basiliscum ambulabo!* ».

Più in alto si sporgono alcuni ciuffi d'erba saiunca, qualche sterpo rocciaiuolo che danno aiuto ed appiglio per raggiungere una cengia piuttosto comoda superato l'orlo dell'ultimo lastrone. È sempre un passaggio aspro e prodigo di emozioni. Ricordiamo un amico il quale allo stremo di sue forze

e nella mortificazione di non trovar ombra d'appigli si scusava — e continuò per una buona mezz'ora — mormorando: È strano! è strano! Io per conto mio non trovavo affatto « strano » il non sapersela cavare dove brillantemente passava Battista da gran maestro della roccia.

Seguono risalti pure aspri pei quali si tocca un esiguo terrazzo dominato da roccia infida, sgretolosa che vuole... un trattamento prudente; ma tosto,



Alpinismo acrobatico sul Mombarone.

sulla parete divenuta più agevole la rupe riassume una solida compatta lealtà. Ed eccoci a dar di naso in un tratto di parete arditamente stagliata che bellamente persuade ad afferrar sulla destra una spalla dominatrice aerea del vallone della Strona di Postua e del Croso di Buggie. E qui siamo a cavallo, ma non metaforicamente: proprio a cavalcioni sur un filo tagliente che guizza verso altri risalti vestiti di ciuffi erbosi, di sterpi, di cembre e di muschi: una decorazione sassatile che funge da corda fissa nell'arduo gaio innalzarci.

È vicina la vetta del torrione? Dovrebbe; ma ce ne tien ancora un po' discosti un ultimo bizzarro passo o salto. Da un anfratto si deve balzar saltando di là dall'orlo di una specie di cornicione sporgente inclinato come una ripida

falda di tetto a difendere l'accesso al culmine: anche il salto è fatto e con gioial Di là ci accolgono le ultime ripide difese della roccia e la cima è vinta. Prima vittoria, la più aspra, che ci porta nell'illusione del fantastico altissimo mondo alpino; poichè la montagna invernale colla maestosa parete est delle Camosce imminente col suo dirupo maestoso di circa quattrocento metri, con la cresta di sud-est della vetta imponente per una successione di ertezze di pinnacoli, di creste affilate e nevose — soffocata dal candido manto ogni traccia di vegeta-

zione — richiama qualche angolo nascosto nella piega o in un qualche misterioso circo di gruppo gigantesco. E ci sono le cornici da superar con mossa delicata ed i coltroni di neve sui denti rocciosi da spazzare e qualche tratto di ghiaccio da tagliar con la piccozza e poi due punti espostissimi sul gran salto, uno dei quali così vertiginoso che la volta che io e Pinotto fecimo la prima discesa col nostro buon Mario Longoni sentimmo questo dire dubitoso: ma ghe



La Valle Sessera a Coggiola.

n'è ammò de la muntagna li sota? Pareva al caro amico forse di essere bandito dalla terra prigioniero dell'azzurro? Oh! come coteste dolci prigionie son fugaci e come volano le liete forti ore della montagna e come è volato tutto il tempo felice delle scorribande! Ora le scarpe di Battista non pettinerebbero più una folta chioma od un ciuffo da bravo come quelli d'allora, nè più le mosse sarebbero feline, nè più s'alzerebbe acuto lo squillo instancabile delle mie cantate! Ma pure questo rivivere è così dolce e gagliardo conforto che, rituffato

nella giovinezza io ne sento nell'animo il rinato vigore e la montagna mi ridona i freschi pensieri, gli ardenti entusiasmi, le ingenue bontà. Chi è vissuto tra la santità pura dei monti può ridiventare giovane e rifarsi buono.

Che pensieri mi frullano mai! Suvvia, guida sognatrice, affrettati nel sogno alla vetta e va arrancando sugli ultimi blocchi della cresta e solca fendendo col tuo corpo la gran nevicata ed affonda le braccia per ricercar gli sterpi e l'erbe che ti aiutino e porta i tuoi amici biellesi sulla vetta delle Camosce. La traccia del tuo cammino è già appariscente sulle nevi calpeste e le orme precipitano verso la vita fastidiosa che ti richiama. Ma godi ancora un altro po' di gioia della vetta, il dolce malore della tua vita, la cara febbre del tuo sangue. E scivola dalla punta sulla monotonia della cresta alla Bocchetta di Ponasca e raggiungi la cima del Mombarone. Il sole calante ti abbarbaglia nel vespero e nella caligine d'oro si fondono incorporei tutti i tuoi monti. E nel suo isolamento il Barone è un gigante in dolce naufragio sull'infinito di fuoco. È in adorazione davanti al sacro altare del Rosa. Io mi sento nel cuore il tumulto di passioni che sconvolse Kim estatico e muto davanti alla maestà dell'Hjmalaya e mormoro davanti ai monti innumeri, aneliti spinti dalla terra al cielo: Qui possono solo abitare gli Dei!

Questo è silenzio? Oppure non vibra diffusa nell'oro che incupisce a plaghe immense in trasparenze d'ametista un'armonia? Si urtano le nubecole? Frusciano tenui sorrisi le nebbie? E vaneggio come il piccolo Amal di Tagore: a me sembra che siccome la terra non può parlare, alzi le braccia al cielo e chiami. Coloro che vivono lontani e stanno solitari alle finestre vedono il segnale. Vaneggio? Tutti quei monti son stati messi lì per impedire all'uomo di passare oltre?

I miei cari compagni aprono i sacchi: io sturo la mia borraccia. Poi? Nel tramonto non si canta più. Nei tramonti si pensa; si soffre un po' nel corpo brivido e si sente il bisogno di scendere là dove s'alza il cinereo fumo dalle case degli uomini. Ma è pur grato nel discendere avviarsi verso mete care. Andiamo in Val Sessera, cioè nel Biellese. Ci chiamano giù grida festevoli di comitive allegre che abbandonano nel crepuscolo l'alpe di Noveis. Le altezze al nostro sprofondarci nella valle ripida pare spingano più in alto più superbe le vette e le creste fulgenti di rosei candori. E gli splendori che s'attardano sui culmini mi sembra siano stati accesi dal nostro amore e brillino reliquie delle nostre alte gioie montane.

GIUSEPPE LAMPUGNANI.



FOTO. E. GALLO

INVERNO

FOTO. E. GALLO

FOTO. E. GALLO

SCHEMA GEOLOGICO DEL BIELLESE¹⁾

La regione biellese, incuneata fra la Valle d'Aosta e la Val Sesia, presenta caratteri geologici dell'una e dell'altra e quindi, anche per il suo sviluppo dagli alti monti ai bassi piani, offre una complessità, una varietà di formazioni relativamente notevoli.

Della sua costituzione geologica già si occuparono saltuariamente e parzialmente parecchi studiosi. Così sin dalla seconda metà del secolo XVIII, S. B. Nicolis di Robilant nel suo « Essai géographique suivi d'une topographie souterraine mineralogique et d'une docimasie des États de S. M. en Terre ferme » (*Mém. Ac. Sc.*, Turin - I (VI) - 1786) accennò, fra altro, alla tinta rosea di certe colline di Masserano, attribuendola a fenomeni di antiche combustioni prodotte da minerali piritosi infiammati in profondità.

Quasi contemporaneamente il Napione-Galleani si occupava di qualche roccia (Calcari cristallini e Graniti di Varallo) nelle sue « Observations lithologiques et chimiques sur une espèce singulière de marbre primitif » (*Mém. Acc. Sc.*, Turin - VI (XI) - 1792-1800).

È qui interessante segnalare il fatto che il Dott. Bartolomeo Sella (1776-1861), uomo di alto intelletto e grande benefattore (per cui gli fu elevata una statua in Mosso S. Maria), ebbe ad occuparsi della Geo-mineralogia del Biellese, come risulta da un ms. del 1825 conservato dalla famiglia Sella; in esso egli indicava lo sviluppo del Granito bianco e rosso, dello Gneiss, della Diorite (allora denominata *Grünstein*), segnalava la Pietra ollare, parecchi minerali (Molibdeno, Pirite, Marcassite, ecc.) fra cui il famoso Corindone che egli scopri, primo in Italia, verso la fine del secolo XVIII quando era ancora studente; una delle cause che lo misero in rapporto con diversi mineralogi del suo tempo

1) SOMMARIO: Studi geologici precedenti, pag. 291 - Gneiss e Micaschisti, pag. 299 - Sienite, pag. 301 - Gneiss e Micaschisti kinzigitici, pag. 302 - Graniti, pag. 302 - Zona dioritica, pag. 303 - Schisti metamorfici pag. 306 - Porfiriti e Melafiri, pag. 307 - Porfido, pag. 308 - Trias, pag. 309 - Lias, pag. 310 - Pliocene, pag. 311 - Pliocene, pag. 314 - Diluviale, pag. 314 - Glaciale, pag. 316 - Olocene, pag. 321.

(come Brochant de Villiers, Beudant, ecc.). B. Sella fu prozio di Quintino, fatto assai suggestivo che ci delinea una specie di atavismo nello studio della Mineralogia in cui appunto eccelse il grande Scienziato e Statista.

Cenni sui fossili pliocenici della bassa Val Sesia trovansi nella « Conchiliologia fossile subappennina » (Milano, 1814) di G. B. Brocchi e poi nel « Saggio di Orittografia piemontese » (*Mem. R. Acc. Sc.*, Torino, vol. xxix, 1825) di S. Borson che indicò giustamente i fossili di Lessona come analoghi a quelli dell'Astigiano.

Anche A. de La Marmora, essendo biellese, ebbe a percorrere un secolo fa, le prealpi biellesi, come risulta, p. es., dalla sua « Indication d'une disposition remarquable des terrains pyrogènes (anciens) de Biella » (*Bull. Soc. Géol. France* - III - Paris, 1832), indicando appunto il Porfido quarzifero, i Calcari secondari e le Marne plioceniche.

In quel tempo si scoprivano numerosi fossili marini nei terreni pliocenici subalpini, com'è specificamente indicato dal Prof. G. Floris nel suo articolo « Sulle Conchiglie fossili e sui terreni di Lessona, Cossato, Ceretto e Valdengo nella Provincia di Biella » pubblicato nella Rivista italiana *Il Subalpino* (serie 2^a, vol. 1 - Torino, 1839); giacché detto Prof. Floris, guidato dall'Architetto idraulico M. Cridi, poté raccogliere molte Conchiglie fossili marine di cui diede un lungo elenco, secondo le determinazioni fattegli dal Prof. Gené di Torino, dicendo trovarsi in un terreno *muriatifero*, cioè imbevuto di Idroclorato di Soda.

Contemporaneamente si occupò di materiali minerali o di cava del Biellese il V. Barelli nei suoi « Cenni di Statistica mineralogica degli Stati Sardi di S. M. il Re di Sardegna » (Torino, 1835); dal qual lavoro fondamentale trasse in massima parte i suoi dati G. Jervis per la sua opera « I Tesori sotterranei dell'Italia » (Torino - I, 1873; III, 1881; IV, 1889).

È da ricordarsi anche G. di Collegno, che ebbe in quel tempo ad occuparsi di qualche parte del Biellese come risulta, sia dal suo lavoro « Sur les terrains tertiaires du N. O. de l'Italie » (*C. R. Ac. Sc.*, Paris, VI, 1838), dove sono ricordate le marne e le sabbie plioceniche di Maggiore, sia dal suo « Esquisse d'une Carte géologique d'Italie » (Paris, 1846).

Intanto il Prof. A. Sismonda faceva varie escursioni geologiche nel Biellese, ricavandone dati per diverse sue pubblicazioni, come « Sur la Chabasia trouvée dans les grès tertiaires de Crevacuore » (*Bull. Soc. géol. France* - 1^{re} serie, IX, 1837), « Osservazioni mineralogiche e geologiche per servire alla

formazione della Carta geol. del Piemonte » (*Mem. R. Acc. Sc.*, Torino, 2^a, III, 1840), con annessa una cartina e sezioni geologiche del Biellese e liste di fossili marini pliocenici raccolti a Masserano e determinati in parte dal Bellardi, nonché « Notizie e schiarimenti sulla costituzione delle Alpi Piemontesi » (*Mem. R. Acc. Sc.*, Torino, 2^a, IX, 1848) pure con una carta geologica di tutto il Biellese, e « Classificazione dei terreni stratificati delle Alpi » (*Mem. R. Acc. Sc.*, Torino, serie II, tomo XII - 1852), con carta geologica di una parte delle Alpi, comprendente pure il Biellese, ed infine pubblicando poi a Torino, in diverse edizioni (1853, 1862, 1866), la sua grande « Carta geologica di Savoia, Piemonte e Liguria » in cui la costituzione geologica del Biellese appare già assai complicata.

Quanto alla famosa *Serra*, che divide il Biellese dall'Eporediese, è da ricordare che già il De Saussure l'aveva osservata nei suoi « *Voyages dans les Alpes* » (tome II, p. 355 - 1804) tra Ivrea e Cavaglià, attribuendola però alla fuoruscita delle grandi correnti acquee sboccanti dalla Valle d'Aosta. Anche il Can. Gal, che nella sua nota « *Sur les stries et les moraines des Glaciers de la Vallée d'Aoste en Piémont* » (*Bull. Soc. géol. France*, 2, II - 1845) fece tante interessanti e giuste osservazioni su tali fenomeni, sulle levigature prodotte dai ghiacciai sulle rocce, sull'avanzamento del Ghiacciaio du Berrier (Brenva) nel 1817 e nel 1844, sui massi erratici dei dintorni di Aosta, in Valle di Cogne, ecc., deducendone lo sviluppo di varii grandi ghiacciai, grandi *déluges de neiges*, ecc., quando parla della *Serra*, senza essere però ben esplicito, la indica come *diluvienne*, cioè prodotta da grandiose correnti acquee, come pensava anticamente De Saussure, ed allora il Prof. A. Sismonda, che nelle sue carte geologiche segnala la *Serra* come terreno *alluviale* o *diluviale*.

Ma verso la metà del secolo scorso il Prof. B. Gastaldi riconosceva l'origine morenica degli Anfiteatri di Rivoli e d'Ivrea, colla caratteristica, splendida morena sinistra della *Serra* che divide il Biellese dall'Eporediese, trattandone in varie pubblicazioni, così: Martins et Gastaldi « *Essai sur les terrains superficiels de la Vallée du Po aux environs de Turin* » (*Bull. Soc. géol. de France* - VII, 1849); Gastaldi « *Appunti sulla Geologia del Piemonte* » (Torino, 1853); « *Frammenti di Geologia del Piemonte* » (Torino, 1861); « *Sulla riescavazione dei Bacini lacustri per opera degli antichi Ghiacciai* » (*Mem. Soc. it. Sc. Nat.*; I - Milano, 1865).

Questi studi sul terreno morenico dell'Anfiteatro eporediese colla grande *Serra* furono poi anche proseguiti da G. De Mortillet colla « *Carte des anciens* »

glaciers du versant méridionale des Alpes » (*Atti Soc. it. Sc. Nat.*, III - Milano, 1861), e « L'Époque quaternaire dans la Vallée du Po » (*Bull. Soc. géol. France* - 2^{me} - XXII, 1865), e più tardi dal Geometra L. Bruno con diverse pubblicazioni, come « Sull'Anfiteatro glaciale d'Ivrea » (Ivrea, 1875); « I terreni costituenti l'Anfiteatro allo sbocco della Dora Baltea » (Ivrea, 1877), ecc., nonchè dallo Stoppani nell'opera « L'Era neozoica » (Milano, 1881), non mancando anche ricerche d'indole storica riguardanti la Bessa, come troviamo nella « Istoria Vercellese » di I. Durando e nello speciale studio di A. Rusconi sopra « Gli Ictimuli ed i Bessi nel Vercellese e Novarese » (Novara, 1877), ecc.

Ma intanto per la Geologia del Biellese era sorto un grande studioso ed agitatore di studi, Quintino Sella, che, purtroppo per la Scienza, veniva poi ben presto assorbito dalla Politica, però con immenso beneficio, si potrebbe anzi dire, per salvezza d'Italia.

Malgrado le sue tante e gravi cure Egli trovò tempo di redigere, assieme a B. Gastaldi e G. Berruti, una Carta geologica del Circondario di Biella che fu presentata, colorata a mano (assieme alla relativa raccolta di rocce), alla Prima Riunione straordinaria che la Società italiana di Scienze Naturali, sotto la presidenza del Sella, tenne a Biella nel settembre 1864; alla quale riunione (con cui il Sella iniziò di nuovo in Italia le Riunioni o Congressi scientifici) Egli come discorso inaugurale presentò un suo importante studio « Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese », che fu pubblicato nel vol. VII degli *Atti* di detta Società e contemporaneamente a Biella (Tip. G. Amosso, 1864).

Dopo d'allora la Geologia biellese fu oggetto di parziali ricerche da parte di parecchi studiosi, così del Gastaldi nei suoi « Studi geologici sulle Alpi Occidentali » (*Mem. R. Comit. geol. it.* - I - 1871) con speciale appendice dello Strüver « Cenni sui Graniti massicci delle Alpi piemontesi ».

Delle rocce gneissiche e granitiche si occuparono, specialmente per la Val Sesia, il Gerlach in « Die Penninischen Alpen » (*Nouv. Mém. Soc. helv. Sc. Nat.* - 1869), lo Strüver (l. c., 1871), e « Contrib. allo studio dei Graniti della bassa Val Sesia » (*Atti R. Acc. Lincei*, 1890), il Parona « Valsesia e Lago d'Orta » (*Atti Soc. it. Sc. Nat.*, XXIX, 1886), Artini e Melzi colle loro « Ricerche petrografiche e geologiche sulla Valsesia » (*Mem. R. Ist. Lomb.* - XVIII, Milano, 1900), ecc.

La famosa Sienite della Balma fu studiata specialmente dal Prof. A. Cossa, con cenni del Gastaldi, nelle « Ricerche di Chimica mineralogica sulla Sienite

del Biellese » (*Mem. R. Acc. Sc. Torino* - 2^a serie, xxviii, 1876) e nella nota « Sulla composizione della Sienite del Biellese » (*Atti R. Acc. Sc. Torino* - vol. xii, 1876); studi riprodotti poi nel lavoro generale del Cossa « Ricerche chim. e microsc. su rocce e minerali d'Italia » (Torino, 1881).

Dei terreni porfirici, dopo le indicazioni di L. von Buch nel 1827-1830, del Sismonda nel 1840, nel 1848, ecc., del Pareto nel 1858-59, dello Spreafico nel 1880, di Harada nel 1882, di Parona nel 1886, di Artini e Chelussi nel 1890-92, ecc., si occupò particolarmente il Prof. M. Kaech nel suo lavoro fondamentale « Geolog. - petrogr. Untersuch. d. Porphyrgebietes zwischen Lago Maggiore u. Valsesia » (*Eclogae Geol. Helvetiae* - viii, 1903), preceduto da « Verläuf. Mitteil. ü. Untersuch. in den Porphyrgeb. zwischen Lugan u. Valsesia » (*Eclog. Geol. Helv.* - vii, 1901). Dal punto di vista geografico ne scrisse più tardi M. Vanni in « Colline porfiriche e granitiche del Biellese orientale » (*La Geografia* - vol. v, 1917).

Della grande zona dioritica, detta di Ivrea-Verbano, della sua prossima zonula porfirico-melafrica e degli schisti annessi che attraversano i monti biellesi da S. O. a N. E., già si occuparono in vario senso diversi geologi e litologi, da quelli antichi al Cossa che scrisse un'apposita nota « Sulla Diorite quarzifera porfiroide di Cossato nel Biellese » (*Atti R. Acc. Lincei* - 2^a serie, vol. ii, 1876), nonché in « Ricerche chim. e microscop. su rocce e minerali d'Italia » (Torino, 1881). Del Prof. Cossa è pure da ricordarsi la nota « Sulla Diabase peridotifera di Mosso nel Biellese » (*Atti R. Acc. Lincei* - serie 3^a, vol. ii, 1878) riprodotta poi sulle « Ricerche chim. e miner. su rocce e minerali d'Italia » (Torino, 1881). Alcuni geologi stranieri (come, dubitativamente, E. Suess, poi chiaramente lo Steinmann, ecc.) vollero attribuire a questa zona dioritica valore di radice per ipotetiche immense falde di slittamento, di ricoprimento, ecc., confondendo questa complessa formazione dioritica del Paleozoico con le ben diverse Pietre Verdi del Mesozoico metamorfico.

Rinvio per tale riguardo agli studi petrografici di C. Porro « Geogn. Sk. d. Umgeb. v. Finero » (*Zeitschr. Deutsch. geol. Ges.* - Berlin, 1896), di Dittrich in Van Horn « Petrograph. Untersuch. ü. die Noritischen Gesteine d. Umgegend v. Ivrea in Oberitalien » (*Tschermach M. M.* - 17, 1897), di Artini e Melzi (l. c., 1900); nonché alle note degli Ingg. S. Franchi « Appunti geologici sulla zona diorito-kinzigitica Ivrea-Verbano e sulle formazioni adiacenti » (*Boll. Com. geol. it.* - xxxvi, 1906), « Ü. Feldspath Uralitisirung d. Natron-Thonerde-Pyroxene aus den eklogitischen Glimmerschiefer der Gebirge

von Biella » (*N. Jahrb. f. Miner.* - 1902, II) e V. Novarese sopra « La Zona d'Ivrea » (*Boll. Soc. geol. ital.* - XXV, 1906); recentemente scrisse ancora G. Henny sopra « La Zone du Canavais et la limite alpino-dinarique » (*Bull. Labor. Géol. Geogr. phys., min. et paleont. - Université de Lausanne* - 24, 1918).

Particolare attenzione attirò, nelle regioni occidentali valesesiane, l'interessantissimo gruppo del M. Fenera e dintorni, di cui si occuparono già parecchi, come l'A. Sismonda in « Osserv. min. e geol., ecc. » (l. c., 1838-1840), il Pareto « Sur les terrains du pied des Alpes, ecc. » (*Bull. Soc. géol. France* - 2, XIV, 1858-59), il Calderini nel 1868 « La Geologia e la Geognosia del M. Fenera » (*Atti Soc. it. Sc. Nat.* - XI), il Neri nel 1874 « Sulla costituzione geologica del M. Fenera » (*Boll. C. A. I.* - VIII), lo Spreafico nel 1880 colle sue « Osservazioni geologiche sui dintorni del Lago d'Orta nella Val Sesia » (*Atti Soc. it. Sc. Nat.*), il C. Parona « Di due Crostacei cavernicoli delle Grotte di M. Fenera » (*Atti Soc. it. Sc. Nat.* - XXIII, 1880), C. F. Parona nel 1886 « Valsesia e Lago d'Orta » (l. c.), il Rasetti nel 1897 « Il Monte Fenera di Valsesia » (*Boll. Soc. geol. ital.* - XVI), il Franchi con interessanti ricerche su « Nuovi affioramenti di Trias e di Lias in Valsesia » (*Boll. R. Comit. geol. d'Italia* - XXXV, 1904). Nè pel Mesozoico possiamo dimenticare A. Spitz che segnalò « Lias fossilien aus den Canavese » (*Verhandl. d. Geol. Reichsanst. - Wien*, 1919), cioè nella regione di Montalto d'Ivrea.

Riguardo ai depositi pliocenici e quaternari del Biellese, dopo il sopraindicato, circa le prime ricerche specialmente sul morenico dell'Anfiteatro d'Ivrea per opera di B. Gastaldi, L. Bruno, A. Stoppani, ecc., ricordo che vennero eseguite parziali ricerche da A. Bossi « Intorno alle argille ed agli altri minerali ed ai fossili di Maggiore ed alle relative industrie » (*Soc. it. Sc. Nat.* - I, 1859), già ricordate dal Barelli nei suoi « Cenni, ecc. » del 1835, poi, ancora con carattere industriale, da P. Zezi sopra « I Caolini e le Argille refrattarie in Italia » (*Boll. R. Comit. geol. it.* - VI, 1875) e (*Ann. Agric., Serv. miner.* - n. 16, 1879); quindi con carattere paleontologico dal Prof. C. F. Parona « Sopra i lembi pliocenici situati tra il Bacino del Lago d'Orta e la Val Sesia e sull'altipiano di Boca e Maggiore » (*Boll. Soc. geol. it.* - I, 1882); ed infine furono fatti studi speciali per opera di E. Bonardi con « Analisi chimiche di alcune argille glaciali e plioceniche dell'Alta Italia » (*Boll. Soc. geol. it.* - II, 1883).

Delle breccie ossifere del M. Fenera diede qualche cenno il Prof. C. Parona, trattando « Di due crostacei cavernicoli delle Grotte di M. Fenera in Valsesia » (l. c., 1880).

Rispetto alle alluvioni aurifere della famosa regione della Bessa ne accennarono, oltre agli antichi (il geografo Strabone ed il naturalista Plinio nella sua *Historia Naturalis*), il Mullatera ed il Rusconi dal punto di vista storico, poi geologicamente già il Gastaldi ricordando i « Depots aurifères de la Plaine du Piémont » (*Bull. Soc. géol. France* - 2^{me} serie, VIII, 1850-51), quindi Q. Sella (l. c., 1864), F. Sacco (l. c., 1888), ecc.

Quanto a Carte geologiche riguardanti in tutto od in parte il Biellese, oltre alle già citate di G. Collegno, di A. Sismonda, di Sella, Gastaldi e Bertruti, possiamo ricordare la « Carta geologica d'Italia » (al milionesimo) del 1889, edita dall'Uff. Geol. Italiano, la « Geologische-Kartenskizze der Alpen zwischen St. Gothard u. Montblanc » (1906) di C. Schmidt, che si estende pure sino a parte del Biellese, la « Carta geologica delle Alpi Occidentali » (al 400.000) dell'Ufficio Geologico italiano (1908) coi susseguenti fogli al 100.000 di Ivrea e M. Rosa (1912) a cui dovranno succedere ben presto quelli di Varallo e di Biella per completare la Geologia della regione biellese, ed infine la Carta geologica e le relative sezioni geologiche (alla scala di 1 a 500.000) accompagnanti il lavoro di F. Sacco sopra « Les Alpes Occidentales » (1913).

Per mia parte iniziai studii geologici speciali sul Biellese dietro gentile invito della Sezione biellese del C. A. I. per una pubblicazione che si volle fare in occasione dell'inaugurazione del monumento eretto in Biella a Quintino Sella; ne derivò il lavoro sopra « I terreni terziarii e quaternarii del Biellese » pubblicato il XX Settembre 1888, assieme ad una Carta geologica al 100.000 estendentesi sino a comprendere tutto l'Anfiteatro morenico d'Ivrea che veniva così pubblicato un po' dettagliato per la prima volta; quattro anni dopo tale Anfiteatro morenico veniva riprodotto dal Dott. C. Marco alla scala di 1 a 25.000, coll'accompagnamento di uno « Studio geologico dell'Anfiteatro morenico d'Ivrea » (Torino, 1892) e seguito da una conferenza popolare tenuta su tale argomento al Circolo Sociale di Biella e stampata a Ivrea, Tip. Tomatis, nel 1893. Lo stesso autore pubblicava poi nella *Relazione annuale* (1893) della Sezione biellese del C. A. I. quattro pagine sopra « La Geologia del Santuario d'Oropa » confermando l'origine morenica (che avevo stabilito nel 1888) del terreno su cui giace il Santuario d'Oropa.

Nello stesso anno 1888, quasi come appendice, più esplicativa circa il Pliocene, al mio predetto lavoro generale, pubblicavo una nota sopra « Il

Pliocene entroalpino di Valsesia » (*Boll. R. Com. geol. d'Italia* - vol. XIX, sett.-ott. 1888) con una Carta geologica al 25.000, iniziando nel seguente anno (1889) la continuazione dell'opera del Prof. Bellardi « I Molluschi terziarii del Piemonte » (1872-1904) in cui sono descritti, fra gli altri, i fossili marini pliocenici di Masserano, ecc.

Dei depositi pliocenici e quaternari nel Biellese m'occupavo ancora nel lavoro generale sopra « La Valle Padana » (*Ann. R. Acc. d'Agric. Torino* - vol. XLIII, 1900), trattando poi minutamente dei terreni trivellati attraverso la pianura biellese nei due volumi sopra la « Geoidrologia dei Pozzi profondi della Valle Padana » (*Ann. R. Acc. Agric. Torino* - vol. LIV, 1912) e (*Ministero LL. PP., Uff. Idrogr. del Po* - 1924).

Quanto ai minerali del Biellese rimando per notizie ai lavori generali sovracitati del Barelli « Cenni di statist. min. » (1835) e dello Jervis « I tesori sott. d'Italia » (1873-89), nonché ai lavori sovraccennati trattanti delle rocce gneissiche, granitiche, porfiriche, ecc.

Negli *Atti della R. Acc. Sc. di Torino*, vol. IV, 1868-69, sono indicati, in appendice, alcuni « Minerali italiani analizzati nel Laboratorio di Chimica docimastica » per opera del Cauda, fra i quali alcuni derivano dal Biellese.

Qualche cenno su minerali biellesi vi è anche nelle Relazioni sul servizio minerario (*Annali d'Agricoltura*), per es. in quello pel 1877 (n. 10) pubblicato a Roma nel 1879. Già ricordai in principio Bart. Sella, prozio di Quintino, studioso di minerali biellesi e scopritore del Corindone presso Mosso ed in Val Sessera. Esiste poi una quantità di Note speciali su varii minerali, come quelle di Lelièvre « Mémoire sur un gisement de corindon » (*Journ. d. Mines* - 1812), di Vauquelin (*Journ. de Phys., de Chimie et d'Hist. Nat.* - LXXIV, Paris, 1812), di Rocholl in Rammelsberg in « Handbuch der Mineralchemie » (II, 1875), di Cossa « Sul feldspato corindonifero del Biellese » (*Atti R. Acc. Lincei*, 1879) e « Sulla Molibdenite del Biellese » (*Atti R. Acc. Lincei*, serie 3^a, vol. I - 1877), (*Gazz. chim. it.*, vol. VII, Palermo, 1877), (*Boll. Com. geol. it.* - VIII, Roma, 1877), studi ripubblicati poi dal Cossa nelle sue « Ricerche chimiche e microscopiche su rocce e minerali d'Italia » (Torino, 1881), di Gonnard « Sur le Corindon de l'arrondissement de Biella » (*Bull. Soc. fr. de Min.* - 1897), di Van Horn « Petrograph. Untersuch. ü. norit. Gesteine d. Umgebung v. Ivrea (*Tscherm. Min. Mitt.* - 17, 1897), di Lacroix « A propos de la Plumosite, roche à corindon » (*Bull. Soc. geol. fr. de Mineralogie* - 26, 1905), di Franchi « Sopra nuovi giacimenti di materiali refrattari e di corin-

done in Valle Sesia » (*La Miniera it.* - II, 1918), ecc., sino al recente studio del Millosevich sopra « Le rocce a Corindone della Valle Sessera (Prealpi biellesi) » (*Atti R. Acc. Lincei* - serie 6^a, vol. V, 1927), riguardante essenzialmente questo durissimo minerale stato già osservato molti anni fa in alcuni punti del Biellese (M. Foggia in Val Sessera, Cima di Ragna sopra Mosso S. Maria, ecc.) ed utilizzato per mole da smeriglio e come materiale abrasivo di vario scopo.

Circa l'Oro, che trovasi in pagliuzze fra le alluvioni, specialmente plioceniche, rimando ai cenni dati più avanti trattando della Bessa.

* * *

In quest'anno 1927 in cui ricorre il Centenario della nascita di Quintino Sella, nuovamente onorato dell'invito di collaborare al volume commemorativo con un lavoro geologico generale sul Biellese, dopo compiuto un rilevamento sommario sul terreno, premessi i sovraindicati dovuti cenni sugli studi precedenti, presento un breve Schema geologico sul Circondario di Biella, estendendolo alle regioni finitime per completare il quadro di questa bella ed industriosa zona del Piemonte.

Le formazioni più antiche che appaiono nella regione biellese sono rappresentate dalla potentissima serie degli **Gneiss** costituenti una grandiosa zona alpina che, comparso nella bassa Valle di Lanzo, si estende, attraverso la parte bassa della Valle d'Orco e d'Aosta, sino alla media Val Sesia, tanto che si può indicare come *Zona Sesia-Lanzo*.

Si tratta d'una complessa anticlinale di cui le parti più profonde che sviluppano specialmente dalla media Val Sesia (*Gneis-Granito di Mollia*) alla regione di Donnaz in Val d'Aosta, mostrano una struttura molto compatta, spesso granitoide, più o meno ghiandone od occhiadina od occhiolata che dir si voglia, ciò che il Gastaldi denominava Gneiss centrale o fondamentale perchè sembra il più antico.

Orograficamente la compattezza di questa formazione gneissica nucleare origina strette vallive ed anche speciali deviazioni delle vallate stesse, come per esempio a Donnaz in Valle Aosta, a Gaby in Val Gressoney, a Mollia in Val Sesia sino a Rimasco nella bassa Val Sermenza.

Al disopra di questa parte, quasi nucleare-granitoide, della formazione gneissica si estende la tipica serie degli Gneiss (*Gneiss di Sesia*) a varia grana,

ora grossolani, ora, più sovente, minuti, spesso biotitici o granatiferi, ecc., passanti frequentemente (in particolare nella parte superiore o marginale) a **Micascisti** svariati, eclogitici o feldspatici o pirossenici o cloritici o di natura mista, talora con lenti di natura eclogitica o cloromelanitica o giadeitica, glaucofanica, ecc. Inoltre vi si incontrano talvolta lenti quarzitiiche, oppure,



Fig. 1 - Cascata del Cervo al Pianlin (sopra Piedicavallo).

del M. Bo, ecc., dove quindi predomina la forma aspra, denudata, veramente alpestre del paesaggio (anche con qualche cascata come per es. quella di Pianlin o Rosei presso Piedicavallo; fig. 1), salvo dove fenomeni di gelo e disgelo hanno prodotto uno sfasciume di detrito di falda che ammorbidisce le linee orografiche, talora collegandosi coi terreni morenici o colle conoidi torrenziali.

più spesso, di Calcari cristallini, Calcari micacei più o meno schistososi, Calcefiri, ecc., nonché filoni porfirítico-anfibolici e simili.

L'età della potente serie gneissica-micascistosa, così profondamente metamorfica, data l'assoluta mancanza di fossili, si può appena accennare essere forse del Paleozoico inferiore, senza poter escludere che nella sua parte più bassa possa anche passare all'Arcaico. Questa roccia gneissica è qua e là escavata come pietra da taglio di uso comune.

Tettonicamente tale grande zona gneissica di Lanzo-Sesia deve costituire una complessa anticlinale a strati in generale piuttosto fortemente sollevati.

A detta formazione gneissica appartiene gran parte della regione settentrionale del Biellese dal gruppo del Mombarone a quello

Nella parte esterna, superiore, meridionale, della serie o zona gneissica in questione appare, in piena regione alpina biellese, una magnifica formazione cristallina, granitoide, la **Sienite**, a tessitura ora micromera ora macromera e talora perfino porfiroide (pei grandi cristalloni di Felspato ortosio) nella sua parte centrale; spesso sfenica.

Questa roccia tipica e ben nota come ottimo, resistentissimo materiale da costruzione, da pavimentazione stradale (prismi per lastricati, rotaie, ecc.), riceve anche un buon pulimento, per modo da costituire una magnifica pietra ornamentale. Ne è prova il fatto che la Sienite (di cui le più estese cave trovansi nella Valle d'Andorno [V. Cervo] tra Bogna e la Balma, nonché presso Oropa) viene non solo molto usata nel Biellese, ma è largamente esportata col nome di *Granito della Balma* o *Granito di Biella*, sia per monumenti funebri (in rapporto alla sua tinta grigia), sia per palazzi ed edifizii importanti (ricordisi per Torino la Stazione di Porta Nuova), piedestalli di statue (come ad esempio, a Torino, quello, naturalmente, per Quintino Sella nel cortile del Castello del Valentino, il basamento del monumento a Vitt. Em. II), colonne (così pei portici del Corso S. Martino a Torino), l'obelisco Siccardi in Piazza Savoia, ecc.

Quanto a colonne di Sienite levigata ricordisi per esempio in Torino quella grande, antica, della Consolata, quelle dell'interno della Chiesa degli Angeli Custodi, ecc. (Vedi F. Sacco: « Geologia applicata della Città di Torino - 1^a ed. 1907, 2^a ed. 1915).

Nella roccia sienitica esistono qua e là (come presso S. Paolo, Campiglia, Quittengo, ecc. in Val Cervo) cenni di Galena, Calcopirite, Magnetite, ecc. per cui vi furono già tentativi di coltivazione, ma con poco successo.

In stretto rapporto colla compattezza e resistenza della roccia sienitica è il paesaggio tipicamente dirupato, alpestre che ne deriva, con stringimenti di valli, alte cime montane, ecc.

Un po' analoga (di costituzione, di posizione, ecc.) alla formazione sienitica del Biellese è quella roccia massiccia che affiora come potente protrusione fra gli Gneiss nelle Prealpi dell'Eporediese tra Brosso e Traversella; roccia che fu pure denominata generalmente Sienite o Granito anfibolico, ma che ora (predominandovi il Felspato plagioclasio) viene indicata col nome di **Diorite acida**, cioè come *Diorite quarzifera biotitico-anfibolica*, con interessante aureola metamorfica di contatto costituita da Gneiss biotitici andalusitici, e cogli importanti giacimenti minerali (Pirite, Calcopirite, Magnetite, ecc.) di Brosso e Tra-

versella, disposti in svariati filoni. Vi è al riguardo tutta una letteratura che va dall'antico « Essai minér. » di Robilant (1784) ai recenti lavori di Traverso, Sclopis e Bonacossa, Novarese, ecc.

Un'altra importantissima formazione **Gneissico-Granitica** si estende pure largamente nella parte subalpina orientale del Biellese, da Biella alla bassa Valsesia; si tratta di Gneiss, Micascisti (specialmente nella parte superiore, meridionale, della serie) e Schisti cristallini svariati, spesso granatiferi, **Kinzigitici**, qua e là grafitiferi (tanto da dar luogo a ricerche minerarie, generalmente di Grafite a speciale tipo cristallino), con lenti, anche grandiose e frequenti (come nei dintorni di Varallo), di Calcari cristallini, spesso micacei, Calcefiri, ecc. È parzialmente parallelizzabile al cosiddetto *Gneiss-Strona* di qualche autore.

Il suo paesaggio è analogo a quello degli Gneiss della Sesia, salvo che in complesso è un po' meno aspro ed alpestre, sia per la sua posizione un po' meno entroalpina, sia per un qualche maggior sviluppo delle zone micaschistose.

A questa complessa formazione gneissico-micaschistosa, intensamente metamorfica, probabilmente di età paleozoica, è collegata una importantissima formazione tipicamente granitica, di tinta biancastra o rosata o rossigna. Sono **Graniti** spesso biotitici od anche a due miche, talora un po' porfiroidici, costituenti masse plutoniche intrusive, ora piccole (come, per esempio, qua e là tra Biella e Mosso), ora invece estese e potenti come nei monti di Mosso e poi, più a Nord-Est ma fra una formazione essenzialmente micaschistosa, nelle note regioni dell'ambito del Lago d'Orta, ecc.¹⁾.

Però nel Biellese i Graniti, che pur vi affiorano larghissimamente, per la loro posizione subalpina, in regione molto piovosa, coperta per lo più da vegetazione, sono generalmente molto alterati, disaggregati, nè vi si fecero generalmente escavazioni tanto profonde da raggiungere il materiale completamente sano e quindi utile e resistente. Inoltre spesso nel Biellese, così nei dintorni di Masserano, Quaregna, Coggiola, ecc., il Granito è alquanto rossastro od anche veramente rossigno, ciò che dipende dalla quantità e dallo stato chimico del materiale ferrico che si trova specialmente negli elementi felspatici e ne favorisce la decomposizione.

Tale grande, profonda, generale alterazione delle rocce granitiche nel Biellese ci spiega come questa roccia che, per la natura sua, dovrebbe presentarsi

1) Località tipiche per osservare le complesse protrusioni granitiche nello Gneiss, con meravigliosi fenomeni di filoni, fratture con spostamento, ecc., sono vari punti nell'alveo del Cervo presso Biella.

in forme orografiche aspre, elevate, alpestri, in realtà invece vi costituisce generalmente un paesaggio dolce, ondulato, a dorsi bassi e rotondeggianti, i quali inoltre, appunto in rapporto colla grande alterazione chimico-fisica della roccia, poterono venire largamente abitati e coltivati. Infatti la decomposizione chimica (specialmente la caolinizzazione del Felspato) produce abbondante materiale argilloso e causa la disgregazione della roccia che si riduce così a materiale sabbioso (specialmente siliceo, tanto che usasi talora appunto come sabbia per malte, ecc.), sfacelato, detritico, o sabbioso-argilloso (tanto da originare talora persino piccole frane), atto in generale a varia coltura.

Le regioni di Croce Mosso sono tipiche per l'esame di questa profonda alterazione della roccia granitica, che per natura sabbioso-argillosa, tinta giallastra, forma orografica pianeggiante, ecc., si potrebbe dir quasi superficialmente degenerata, *quaternarizzata*, per metamorfosi esogenica, mentre in profondità (per cave, solchi torrenziali o simili) appare il Granito biancastro più o meno sano.

In questa formazione Gneissico-granitica, quando sana, si aprirono cave per materiale da costruzione, pietra da taglio, ecc.; invece da alcune lenti di Calcare cristallino (specialmente presso Varallo) si estrae Marmo, ma in quantità limitata.

È notevole che tra la formazione gneissico-micaschistosa ora esaminata appaiono qua e là, come tra Coggiola e Varallo e poi ancor più a Nord di Varallo, lenti di rocce basiche, essenzialmente dioritiche, più o meno anfiboliche.

Orbene, tale roccia dioritica intercalata lenticolarmente fra la potentissima e complessa formazione degli Gneiss e Micaschisti kinzigitici, acquista nel Biellese ed oltre (ad Ovest e ad Est) potenza ed ampiezza tali da costituire una caratteristica, molto complessa, zona, detta da alcuni **Zona dioritica di Ivrea-Verbano** od anche *Zona anfibolitica d'Ivrea* (*Amphibolitzug von Ivrea* di Gerlach) giacché sviluppasi ampiamente dalle vicinanze di Ivrea alla medio-inferiore Val Mastellone (Valsesia) e poi (dopo un'intermedia riduzione) a solo fini, ma numerose lenti o fasci di lenti minori, dalla bassa Valle dell'Ossola a Locarno sul Lago Maggiore (Verbano); sempre colla prevalente direzione da S. O. a N. E., quale è quella generale dei terreni antichi del Biellese.

La connessione di questa tipica formazione dioritica con quella Gneissico-micaschistosa kinzigitica è provata non solo dal fatto delle lenti della prima nella seconda (come sovraccennato), dalla loro ripetuta alternanza (come osservasi specialmente sul fianco sinistro della bassa Valle Ossolana) e da un'ana-

loga ricchezza in granati, ma anche dall'intercalarsi talora di lenti gneissico-micacee kinzigitiche frammezzo alla grande zona dioritica (come nella media Val Sessera), nonché da altri fatti per cui la grande e complessa formazione gneissico-kinzigitica (*Strona-Gneiss* ed analoghi) appare strettamente connessa colle incluse e intercalate lenti (piccole e grandi) dioritiche, peridotiche, anfiboliche e simili, della cosiddetta zona dioritica d'Ivrea, costituendo quasi una complessa *Formazione* o *Serie dioritico-kinzigitica*.

Si tratta insomma di rocce assai basiche, essenzialmente Dioriti, grigio-verdastre ed anche di tinta verde scura, anfiboliche, anfibolico-pirosseniche, gabbriche, gabbro-eufotidiche, noritiche (spesso con prevalenza del Pirosseno Iperstene), giungendosi talora a vere *Pirosseniti* di tinta verde scura, per quasi scomparsa dell'elemento chiaro; è specialmente nelle rocce noritico-gabbriche che compaiono talora filoncelli felspatici biancastri corindoniferi, come in Val Sessera e sopra Capo Mosso (S. Maria) salendo alla Cima della Ragna ¹⁾.

Sovente le Dioriti sono micacee (biotitiche), spesso assai granatifere (kinzigitiche), a cui collegansi speciali forme inclusive un po' acide, più o meno zonate dette *Stronaliti*; talora invece passanti a formazioni peridotiche, che possono ispessirsi tanto da assumere individualità propria, quali lenti Peridotitiche o Lherzolitiche, come per es. nella media Val Sesia. Vi si connette anche qualche lente o zonula serpentinoso (con Magnetite), nella parte esterna, o periferica settentrionale della grande zona dioritica, come quella tanto estesa e così largamente scavata presso il Favaro per pietrisco (fig. 2).

Tale roccia dioritica, generalmente compatta, è talvolta un po' schistosa, laminata per le enormi pressioni subite, giacché appare come drizzata alla verticale od anche rovesciata.

Nella massa diabasica, essenzialmente dioritica, non sono rari i filoni di rocce porfiritiche, nonché quelli felspatici (in generale felspati oligoclasici, Oligoclasiti), i sovraccennati felspati corindoniferi, ecc.

Inoltre tra queste rocce dioritiche s'incontrano qua e là zonule piritifere, cioè speciali segregazioni di solfuri, specialmente cupro-nicheliferi, Pirrotina, Calcopirite, Pirite, Galena, ecc., che diedero luogo a ricerche minerarie di poca importanza.

L'età di questa complessa formazione prevalentemente basica è indeterminabile, dato il suo metamorfismo e la mancanza di fossili nelle sue for-

¹⁾ Il Millosevich (l. c. - 1927) diede il nome di *Sesseralite* al Gabbro anfibolico con Corindone di Val Sessera, considerandolo come una differenziazione periferica di un magma noritico-gabbro molto alluminifero.

mazioni schistose concomitanti; tuttavia la loro posizione stratigrafica, e quella di altre rocce dioritiche, quantunque acide, in altre regioni alpine, fanno dubitare trattarsi di Paleozoico medio.

Tettonicamente la grandiosa, potente e complicata formazione gneissico-dioritico-kinzigitica ora esaminata deve costituire nell'insieme una pure assai complessa anticlinale a strati per lo più fortemente sollevati, drizzati od anche rovesciati, ma colla sempre prevalente direzione da S. O. a N. E.

Data la natura chimico-fisica assai resistente e compatta della formazione dioritica e la sua tettonica per lo più a prevalenza verticale, il paesaggio che



Fig. 2 - Cave di Serpentina presso il Favaro.

ne derivò è caratteristico per il suo aspetto alpestre, impervio, selvaggio, aspro, dirupato, nudo, a tinta brunastra, a corsi acquei irregolarissimi, a valli incassate e tortuose, a strette gole, a forti creste dentate, nonché con speciali sproni come quelli su cui si adagia Ivrea, sbarrando obliquamente lo sbocco della Valle d'Aosta.

È essenzialmente a questo compattissimo ostacolo dei banchi dioritici verticali e diretti da S. O. a N. E. che è dovuta la fortissima deviazione della Val Sesia che invece di dirigersi da Scopello regolarmente a Borgosesia fu obbligata a fare l'enorme giro di Scopello-Scopa-Balmuccia-Vocca-Varallo, prima di potere, rientrando nelle rocce gneissiche, riprendere il suo andamento verso la pianura padana. Analoghe tortuosità deve seguire, per lo stesso motivo, la Val Mastellone tra Cravagliana e Sabbia. Del resto, per la stessa causa, cioè

l'obliquo sbarramento formato dalla compattissima formazione dioritica, anche la Dora Baltea al suo sbocco dalla valle montana dovette a lungo deviare verso S. O., e solo più tardi si incise nella depressione d'Ivrea l'alveo diventato ormai definitivo; ricordisi però che in epoca di grandi piene (l'ultima nel 1839) la Dora riesci ancora a riprendere in parte l'antico corso parziale (Fiorano-Pavone) di cui è quasi un residuo meschino l'attuale Rio Ribes.

A questa regola generale della tormentata oroidrografia della formazione dioritica fa però eccezione la bassa regione biellese, dove la potente alterazione fisico-chimica superficiale, insieme con i vasti ammantamenti diluviali, rese anche queste regioni dioritiche (ridotte spesso superficialmente a specie di sabbie ferrettizzate, talora però ancora con vene quarzose, bianche, in posto) relativamente ondulato-depresse, in parte coltivabili ed abitabili, come per esempio dai dintorni di Graglia a quelli di Andorno, Callabiana, ecc.

Dove la roccia dioritica è sana, viene escavata in parecchi punti per materiale da costruzione, per es. in Val Cervo di fronte a Sagliano (dove essa è a grana fine e suscettibile anche di levigatura), oppure è solo usata per pietrisco, come del resto le altre rocce basiche (Serpentina, ecc.).

Fortemente costretta, pigiata, anzi pizzicata, tra la grande formazione gneissico-sienitica accennata per la prima e la complessa zona dioritica ora esaminata, si sviluppa (attraverso quasi tutto il Biellese montano colla solita direzione di S. O.-N. E.) una tipica, per quanto assai complessa, interessantissima, relativamente stretta, zona schistoso-porfirica. Si tratta cioè di svariatissimi **Schisti**, ora molto **metamorfici**, essenzialmente sericitici, lucidi, micaschistosi, talcosi od anche solo filladici, qua e là pure grafitosi o più di rado un po' calceschistosi, come appaiono tra la Valle del Cervo e la Val Sesia e che sembrano andarsi a collegare verso N. E. coi cosiddetti *Schisti di Rimella e Fobello*; Schisti che per intercalazioni grafitose, nonché talora gneissiche, kinzigitiche e persino dioritiche, parrebbero quasi connettersi, in basso, colla sovraccennata formazione dioritico-kinzigitica. Oppure (come per es. a contatto dello sprone dioritico eporediese, presso Montalto, ecc.) questi Schisti mostransi tuttora colla natura marnoso-argillosa, per quanto anche talora sericitici, spesso varicolori, qualche volta ftanitici o addirittura diasprigni, selciosi, talvolta alternantisi con strati arenacei o anagenitici.

Questa formazione sembra riferibile essenzialmente al Paleozoico superiore. La sua parte più metamorfica (colla facies di Schisti di Rimella) per

la sua posizione, la sua costituzione ed i suoi collegamenti potrebbe riferirsi al Carbonifero, passando però in alto al Permico (compreso), giacché include persino pizzicature di Schisti e di Calcari triasici.

Invece la sua parte meno metamorfica, quale sviluppassi nella regione di Montalto d'Ivrea, ecc., è riferibile essenzialmente al Permico passante anzi in alto al Trias o parzialmente persino al Lias, come segnano certe zonule quarzitiche, variamente schistose e calcaree, con rari fossili.

Da sopra Donato sino alla media Val Sessera, in stretta connessione colla zonula schistosa ora indicata, si sviluppa, parallelamente ad essa, nella sua parte esterna occidentale, una curiosa zonula melafirico-porfirica, di tinta per lo più brunastra o bruno-rossastra, conosciuta generalmente col nome di **Zona del Melafiro**, che, quasi a prova della sua originaria natura magmatica, ingloba sovente frammenti piccoli o grandi di Micaschisto spesso eclogitico.

Per l'esame dell'interessante serie dal Micaschisto, più o meno eclogitico, alla zona porfirica e da questa alla diabasica sono particolarmente favorevoli: 1) la regione del Favaro dove le cave nella Serpentina ed i profondi tagli stradali e ferroviari mostrano successivamente gli strati fortemente pigiati e sollevati ed i blocchi micacei inglobati nella roccia porfirica (specialmente nei tagli freschi della ferrovia e sopra la strada presso C. Najetto); 2) la strettoia di Passobreve dove, dalla Sienite di Bogna si passa (sopra C. Scaluggia) agli Gneiss, poi al Micaschisto, quindi (sotto Passobreve) ai Porfidi melafirici, drizzati quasi alla verticale, con intercalazioni micacee e blocchi di Micaschisto, poscia (di fronte a Zorio sulla destra del Cervo) alle Serpentine con interstrati schistosi, qua e là con impregnazioni cuprifere, ed infine alle Dioriti; 3) la Bocchetta di Sessera, dove da Monticchio costituito di strati gneissico-micacei fortemente inclinati a N. O., si passa (a quota 1623 verso la Bocchetta) alla zona porfirica verdastra e rossigna, poi (ad Est della Bocchetta) a Schisti in parte calciferi, probabilmente triasici, drizzati alla verticale, sino a giungere alla Diorite del gruppo di M. Marca.

Tale zona porfirica è probabilmente di età permiana come gran parte degli Schisti a cui sembra quasi associata.

Tettonicamente tutta questa complessa interessantissima zona schistoso-porfirica delinea una strettissima sinclinale, compresa e compressa, rimasta veramente pizzicata, drizzata, laminata (per le enormi pressioni tangenziali sofferte), fra la grande anticlinale gneissico-sienitica di Lanzo-Sesia e la complessa

anticlinale dioritico-kinzigitica d'Ivrea. Non si tratta di sinclinale semplice ma assai complicata probabilmente con fratture che originarono linee di contatto anormale, la cosiddetta linea alpino-dinarica di tanta importanza per la Geologia alpina. Tale linea si sviluppa assai regolarmente, appena con qualche leggera, larga ondulazione, da S. O. (dove parrebbe collegarsi oltre Ivrea colla famosa *Zona del Canavese*), verso N. E. dove, dopo qualche interruzione nella media Valsesia, spingesi (specialmente colla forma di Schisti sericitici di Rimella) sino ai dintorni di Locarno, Bellinzona, ecc.

Dal punto di vista orografico è da notarsi che questa speciale zona schistoso-porfirica per la sua tettonica a sinclinale e più per la natura poco resistente dei suoi schisti, ecc., costituisce, attraverso il Biellese, una zona di depressione, quasi di grande solcatura, e di slarghi vallivi, originando speciali selle o Bocchette, come quelle della Sessera, della Boscarola, ecc.

Un'altra ben più potente ed importante formazione porfirica si estende nel Biellese orientale da Masserano sin oltre la bassa Val Sesia, formando quasi un'ampia zona prealpina che si sviluppa poi sino a Gozzano, Arona, ecc. Sono **Porfidi** assai svariati, prevalentemente quarziferi, talora persino con apparenza microgranitica, qua e là con Porfiriti (specialmente verso la base), talora con breccie e tufi porfirici o porfiritici, di tinta prevalentemente rossiccia o rosso-brunastra.

In questi Porfidi quarzosi appaiono qua e là filoni di Quarzo o vere masse quarzose (talvolta un po' micacee), cristalline, bianche o bianco-rosate, oppure quarzoso-caoliniche bianco-rossigne, come al Sasso bianco sopra Grignasco e nelle regioni vicine; sono filoni o masse collegate geneticamente ai Porfidi; si escavarono in alcuni punti per usi vetrari, ceramici e metallurgici, costituendo materiale siliceo assai refrattario, uso *dinas*.

L'età di questa espansione porfirica è probabilmente permiana, se pure il fenomeno non si estese sino al Trias inferiore. Generalmente questi Porfidi si addossano alla grande formazione micaschistosa inglobante le famose masse granitiche dei Laghi d'Orta e Maggiore, oppure anche l'attraversano in dicche più o meno grandi, fra cui tipiche quelle a N. E. di Gozzano.

Interessantissimi fenomeni si possono osservare nei rapporti tra Porfidi e Micaschisti specialmente là dove la regione è più profondamente incisa e quindi mostra le rocce più sane. Così per es. risalendo da Maggiora la Valle Sizzone



Foto. V. SELLA

LE MONTAGNE ROSSE

Calc. SAVADINI

in piena regione porfirica si veggono intercalarsi tufi in strati inclinati a S. O., mezzo chilom. circa sopra Tomaletto; più avanti, poco prima di giungere ai Gilardini si vede che la massa porfirica ingloba, come inclusi, svariati pezzi di Micaschisto, analogamente a quanto, come si è notato, verificasi tanto tipicamente nella formazione melafirica del Favaro. Più avanti presso il Molino Ciotino vedesi in un punto il Porfido affiorare tra il Micaschisto disposto in strati fortemente sollevati ed ondulati, finché si entra in piena zona mica-schistosa a strati subverticali, diretti complessivamente da Est ad Ovest.

La grande regione porfirica che stendesi nel Biellese orientale, per lo stato delle rocce molto alterate alla superficie, sia fisicamente in poliedri, sia chimicamente per argillificazione (ferrettizzazione) del feldspato (ridotto talora in impuro caolino bianco o giallo-rossiccio), presenta un curioso paesaggio a colline rotondeggianti, talora un po' sabbiose (perché quasi ridotte a sabbie di disaggregazione dei loro elementi cristallini); colline talora brulle, aridamente rosseggianti, talora invece, specialmente se l'orografia lo permette, ridotte a viticoltura, assai estesa e produttiva; ciò ch'è dovuto in parte ad una certa abbondanza (3-5 %) di Potassa.

La facile disaggregazione fisica del Porfido lo rende atto alla utilizzazione come pietrisco, risultandone strade curiosamente rosate; invece la sua profonda alterazione chimica o argillificazione originò, specialmente nel Quaternario, formazioni caoliniche utilizzate per ceramica comune.

* * *

L'Era mesozoica o secondaria è relativamente poco rappresentata nella regione biellese la quale in quelle lontane età doveva forse costituire una specie di arcipelago irregolare.

Però è a notarsi che nella sovraccennata interessante zona schistoso-porfirica che si stende dall'Eporediese alla Val Sesia, oltre ai Calcari dolomitici di Montalto, esistono altre piccole zonule o lembi pizzicati, in compressissima sinclinale, di Calcari più o meno dolomitici; così presso Donato, presso la Bocchetta di Sesslera, alla Selletta Grossa ed all'Alpe Calcarone (che ne ricevette il nome) in Val Sesslera; Calcari i quali per la loro natura e posizione sono riferibili al **Trias**, costituendo prezioso dato per l'interpretazione cronologica e quindi anche tettonica della zona schistoso-porfirica sovraesaminata. Non sarebbe improbabile che anche una parte di detti Schisti varicolori cal-

ceschistosi, quarzitici, ecc. fosse ancora riferibile al Trias inferiore; mentre che nella parte superiore della serie calcarea appaiono talora anche formazioni riferibili al **Lias**.

Invece ben diversa è la posizione, lo sviluppo e la tettonica dei Calcari dolomitici che appaiono nel Biellese orientale. Il lembo maggiore è quello di Sostegno, rappresentato da una serie di banchi grigiastri, talora un po' breccioidi.

L'età triasica di questi Calcari dolomitici è precisata dalla presenza di speciali Alghe calcaree, marine, le Gjroporelle, per lo più però mal conservate, spesso cariate, ecc.

Lembi calcarei, piccoli residui sparsi di un mantello già ben più potente ed esteso, si trovano nei dintorni di Crevacuore, ecc., ma il più noto, anzi famoso per la sua alta posizione, quasi come un gigantesco fortilizio o vedetta prealpina, è quello costituente l'isolato Monte Fenera, che per la sua grandezza e per la comodità di accesso fu il più studiato. Quivi la serie paleo-mesozoica (inclinata verso S. E. circa) presenta, dove più completa, la seguente successione stratigrafica, delineata nella posizione naturale, d'alto in basso:

- LIAS: Calcari, spesso selciosi, e Schisti brunastri con impronte di Ammoniti, (*Amaltheus, Harpoceras*, ecc.), spicule di Spugne, Fucoidi, ecc.
 Arenarie calcaree grigiastre.
 Arenarie grossolane rossastre.
 Arenarie fini, rossiccie o violacee, con frequenti spicule di Spugne.
- TRIAS: Calcari variegati, grigio-bianchi o rossicci.
 Calcarea dolomitico o Dolomia, per lo più in grandi banchi; grigio-giallastro; di grande potenza (anche di 200 o 300 metri); qua e là un po' brecciata; talora fossilifera, cioè con Gjroporelle (Diplopore).
 Calcarea bituminoso, bruno, un po' dolomitico, fissile, schistoso, o in piccoli banchi.
 Breccie, Arenarie e Conglomerati porfirici, con frammenti, per lo più angolosi, di Porfido quarzifero, di Quarzo o di Micaschisto, anche relativamente grandi: ciò corrisponde forse al cosiddetto *Servino* del Trias inferiore delle Alpi lombarde.
- PERMIANO: Porfidi quarziferi svariati, massicci od in banchi; di colore rossastro, rosso mattone, o brunastri, od anche verdognoli o bianchicci. Spesso un po' screpolati, colle fratture riempite di Idrossido di ferro rossogiallastro; la struttura di questi Porfidi è generalmente olocristallina, talora però anche felsitica. Qua e là appaiono speciali affioramenti di Porfiriti, specialmente alla base della serie porfirica.

Nella complessa formazione mesozoica sonvi alcuni materiali utilizzabili, così: le arenarie calcaree grigiastre del Lias per pietre da taglio (gradini, sti-

piti, ecc.); le sottostanti arenarie grossolane, rossastre, pure liassiche, come materiale refrattario nelle fornaci; i calcari bituminosi per pietrisco; i calcari dolomitici triasici per calce e per ottimo pietrisco. Talora il Calcarea dolomitico si presenta cristallino ma non è forse utilizzabile come marmo.

Notisi che per il facile assorbimento dell'acqua di pioggia da parte di questi calcari triasici, spesso fratturati, cavernosi, permeabili, si originano talora sorgenti alla loro base, cioè là dove essi si appoggiano sui terreni porfirici meno permeabili; così presso Sostegno, sotto Castelletto Villa, ecc.

Dove la formazione mesozoica è più estesa e quindi la serie più completa, essa si chiude con arenarie calcaree grigio-brunastre e calcari selciosi, che per i fossili raccolti al M. Fenera sono attribuiti al Lias; si tratta specialmente di Ammoniti (*Harpoceras*, *Amaltheus*) generalmente conservate come semplici modelli o impronte; non vi sono rare le cosiddette Fucoidi; al microscopio spesso appaiono innumerevoli spicule di spugne Exactinellidi.

Devesi infine ricordare che nella regione di Montalto d'Ivrea, lo Spitz trovò, quasi compressi fra le formazioni dioritiche d'Ivrea, oltre a Calcari dolomitici del Trias, anche Schisti selciferi e Schisti a Crinoidi (Pentacrini) con Belemniti, Terebratule, Spiriferine, ecc., riferibili al Lias; nonché Schisti bruni, Calceschisti, ecc., che egli riferì al Giurese. Quest'età relativamente giovane di tali Schisti fortemente compressi, pigiati, sollevati alla verticale od anche rovesciati, frammezzo alle formazioni dioritiche, ha anche l'interesse di indicare che l'intenso corrugamento che in forte sinclinale strinse (quasi pizzicandola e laminandola) la formazione schisto-porfirico-melafirica sopra indicata, dovette verificarsi solo verso la metà o la fine dell'Era mesozoica.

Dopo la metà dell'Era secondaria per l'intensità delle forze orogenetiche che fecero sollevare la catena alpina, la regione biellese emerse completamente dal dominio marino e vi si accentuò quindi l'opera esogenica degli agenti esterni, specialmente acquei, di abrasione ed erosione generale e di incisione valliva, che delinearono poco a poco l'oroidrografia delle montagne biellesi.

* * *

Alla fine dell'Era cenozoica o terziaria, nel **periodo pliocenico**, il mare che occupava la Valle Padana lambiva ancora le prealpi biellesi, insinuandosi anche assai nelle sue maggiori depressioni, specialmente nella bassa Valsesia sino a Borgosesia, a Crevacuore, ecc.

Ne risultarono depositi, dello spessore complessivo anche di oltre 100 m., dapprima marnosi grigiastri (talvolta però sabbiosi e persino con lenti ciottolose, come nella bassa Valle Strona) del Pliocene inferiore (*Piacenziano*), spesso ricchi di fossili marini (Pteropodi, Gasteropodi, Pelecipodi, Brachiopodi, Echinidi, Corallari, Foraminiferi) con frustoli lignitici, ecc., come nei dintorni di Masserano, di Crevacuore, ecc., già noti da oltre un secolo. Poi si formarono depositi marnoso-sabbiosi (qua e là ghiaiosi) giallastri (*Astiano*) ancora marini (come indicano i resti di Molluschi, di Echinidi, ecc., oltre a numerose Filliti, cioè impronte di foglie), passanti a sabbie spesso grossolane (qua e là anche ghiaioso-ciottolose, spesso con struttura un po' deltoide), di tipo littoraneo-maremmano (*Fossaniano*), di tinta giallastra od anche giallo-rossiccia, per alterazione.

Tali intercalazioni ghiaiose paiono già quasi preludere ai susseguenti depositi diluviali, come vediamo nelle colline subalpine biellesi da Vigliano a Masserano, Gattinara, ecc. e nella bassa Valsesia, a Crevacuore, ecc. In questa località il mare pliocenico doveva penetrare abbastanza profondamente nella regione alpina, costituendosi una specie di *fjord* foggato a zampa d'oca. Quivi tali depositi marnoso-sabbiosi, poco coerenti, poterono conservarsi, almeno in parte, venendo rispettati, per la loro speciale posizione, dalle potenti erosioni acquee della seguente Era quaternaria.

In alcune regioni entroalpine, come per esempio tra Masserano e Curino nella zona percorsa dai torr. Ostola e Bisingana, sopra l'impalcatura rocciosa granitica o porfirica profondamente alterata e variamente depressa, il Pliocene inferiore di tipo un po' marino-maremmano è rappresentato da sabbie e da marne sabbiose grigie che contengono frustoli lignitici sparsi od allineati in speciali zonule; così specialmente nella depressione fra Cacciano ed i Bosi dove l'erosione acquee ha messo bene a nudo questi depositi; ma tali resti lignitici sono troppo sparsi e scarsi da meritare speciali ricerche. Una sezione geologica attraverso a queste colline mostra la seguente serie:

- | | |
|----------|--|
| PLIOCENE | sup. (<i>Astiano</i>) - Sabbie giallastro-rossiccie, talora con lenti o strati ghiaiosi o ciottolosi, talora con interstraterelli arenaceo-limonitici compatti, di tinta bruno rossiccia.
Sabbie grigio-giallastre o grigiastre con qualche frustolo di lignite sparsa. |
| | inf. (<i>Piacenziano</i>) - Sabbie alternate o commiste ad argille sabbiose grigio-azzurrognole (poco permeabili e quindi originanti qua e là sorgenti o zone acquitrinose), con frustoli lignitici in lenticelle. |

Notisi come i terreni pliocenici marini in alcuni punti (come p. es. presso Plello a N. E. di Borgosesia) si trovino anche ad oltre 500 metri s. l. m., provandoci un sollevamento, di circa 600 m., verificatosi in queste regioni all'inizio dell'Era quaternaria. Anzi il fatto che i depositi marini del Pliocene sono sollevati solo a circa 200-300 m. nelle regioni subalpine (Biellese) ed invece ad oltre 400-500 nelle regioni entroalpine (valsesiane) lascia supporre che il movimento orogenetico sia stato in complesso più potente nelle zone alpine (dove forse fu assai maggiore di 1000 m.) che non in quelle subalpine, diventando ancor minore verso la pianura padana.

Tali terreni sabbiosi giallicci del Pliocene marino-maremmano appaiono anche sotto le formazioni moreniche di Borgomasino, della Serra (nella profonda incisione del torr. Olobbia), sotto l'ampio altipiano diluviale di Candelo-Villanova Biellese e si incontrano inoltre sotto le alluvioni quaternarie nelle trivellazioni che furono fatte nella pianura vercellese, così presso Verrone, Vergnasco, Masina, Carisio ed anche più lontano, a Santhià, ad Albano Vercellese, ecc.; anzi in alcune di dette trivellazioni (come a Verrone e a Carisio) si giunse persino, verso i 100 metri di profondità, ad incontrare le sabbie marnose grigie preludianti al *Piacenziano* superiore.

I fossili marini (*Cardii*, *Pectunculi*, *Pettini*, *Panopee*, ecc.), spesso però solo allo stato d'impronte, e le numerose *Filliti* (*Quercie*, *Platani*, *Lauri*, *Alni*, ecc.), indicano che durante l'epoca pliocenica vi era ancora in queste regioni un clima abbastanza dolce, connesso del resto all'ambiente marino-littoraneo.

Per la loro natura, prevalentemente marnoso-sabbiosa, i terreni pliocenici presentano un paesaggio a colline basse, a linee dolci, quasi pianeggianti in alto, che fanno sovente forte contrasto colla forma montuosa delle prossime formazioni rocciose. Talora poi, specialmente nella regione entrovalliva di Crevacuore e della bassa Valsesia, osservansi anche sui terreni rocciosi specie di pianori senza veri depositi pliocenici, in rapporto ad antiche erosioni marino-littoranee, quando pure non trattisi di antiche erosioni fluviali. Alla base delle sabbie plioceniche non sono rare le *Sorgentelle*.

Ricordo infine che i terreni pliocenici, assieme ad altri molto alterati formanti le falde della regione subalpina biellese, assai bene si prestano alla viticoltura con produzione di vini assai pregiati, mentre certi terreni sabbioso-argillosi sono utilizzati per materiali refrattari, ecc. Per ulteriori dettagli rinvio alla pubblicazione sopra « I terreni terziarii e quaternarii del Biellese » (1888) e sopra « Il Pliocene entroalpino di Valsesia » (1888).

* * *

L'Era antropozoica o quaternaria (iniziata con un fortissimo sollevamento alpino tanto che troviamo in alcune regioni del Biellese i depositi marini pliocenici portati oltre 500 metri s. m.), fu di grande importanza in tutta questa regione.

Nel primo periodo, **Diluvio-glaciale** o **Pleistocene**, le straordinarie precipitazioni atmosferiche, nevose e pluviali, che caratterizzano la prima metà del Quaternario, originarono grandiose fiumane che dilavando ed erodendo le regioni montane vennero poi ad espandersi, in grandi ventagli, innestandosi lateralmente fra di loro, sull'antistante pianura allora lagunare-paludosa per graduale regresso del mare padano ritirantesi verso l'Adriatico.

È allora che furono depositate quelle alluvioni grossolane ciottoloso-ghiaioso-sabbioso-terrose (di uno spessore variabile da pochi metri a parecchie decine), spesso coperte da un terriccio limaccioso impuro, che ricevettero il nome di *Diluvium* e che per susseguente intensa alterazione, idrossidazione, ecc., assunsero una caratteristica tinta giallo-rossastra. Vediamo questo terreno assai sviluppato nelle prealpi biellesi ¹⁾ e nella pianura, almeno là dove fu rispettato dalle susseguenti erosioni fluviali oloceniche, così: sulla destra dell'Elvo da Mongrando a Carisio dove costituisce, a monte la caratteristica *Bessa*, ed a valle Barragge o Brughiere, poco fertili in causa della natura argillosa del terreno e della scarsità d'acque d'irrigazione.

La *Bessa* (fig. 3), allungato altipiano ondulato, residuo diluviale lasciato dalle erosioni dell'Elvo e dell'Olobbia, fu resa famosa dalle ricerche aurifere che vi fecero a lungo, prima i Salassi e gli Ictimuli, poi i Romani coi Bessi per mezzo di numerosi operai o schiavi (diretti da impresari Aurofodini [*Lex censoria Ictimulorum*] sotto la sorveglianza militare del *Castrum* di *Cerrodunum*, ora Cerrione); si rimaneggiava il deposito ciottoloso (dove svariati e numerosi cumuli), poi dilavando il materiale estratto collo spingerlo in lunghe fosse di lavatura, percorse dall'acqua e sul cui fondo era disposto uno strato di fascine che tratteneva le pagliuzze d'oro coi materiali minuti, le sabbie aurifere (*Agangae*) da cui con ulteriore lavaggio si ricavava l'oro. Ne risultò una regione ora sconvolta, arida,

1) Il *Diluvium*, tipico nella fascia subalpina pianeggiante (ma profondamente incisa dai torrenti), quando ci addentriamo nelle vallate montane si vede che passa sovente a depositi detritici commisti a terriccio impuro giallo-rossastro, qua e là inglobante blocchi rocciosi alterati spesso con passaggi ad antico detrito di falda. (Vedi, p. es., l'altipiano di Mosso S. Maria, le regioni subalpine di Donato-Graglia, ecc.).

ciottolosa, caotica, deserta, desolata, che, per i suoi blocchi rocciosi sparsi, indica la sua origine un po' mista, diluvio-glaciale. Lavorazioni consimili si fecero pure verso la Dora, presso il Ticino, ecc. ¹⁾. Ricerche di pagliuzze d'oro si continuarono sempre in seguito sia nelle alluvioni antiche che in quelle recenti, specialmente lungo la Dora Baltea ed i torrenti Olobbia, Oremo, Elvo, Cervo e Sesia ²⁾. L'origine di tali pagliuzze d'oro è da ricercarsi, sia in zone quarzose



Fig. 3 - La regione desolata della Bessa.

aurifere racchiuse tra gli Gneiss, sia nell'alterazione di Piriti, Calcopiriti ed altri minerali auriferi disseminati nelle rocce alpine, materiale trasportato poi dalle fiumane a valle e depositato sulla pianura colla naturale cernita per gravità, ciò che produsse una relativa abbondanza del pesante elemento aureo.

1) Per dettagli su questi dati di antica storia biellese si consulti, oltre a Strabone, PLINIO (*Historia Naturalis*, libro III) per l'antichità, Azario, Durando, G. T. MULLATERA « Ricerche sull'origine e fondazione di Biella » (Biella, 1777) e « Mem. cronol. e corogr. della città di Biella » (Biella, 1778), ecc., ma specialmente A. RUSCONI: « Gli Ictimuli ed i Bessi nell'Agro vercellese » (Novara, 1877), ecc.

2) Vedi i recenti « Studi sulla pesca dell'Oro in alcuni fiumi piemontesi » (La Miniera it., II, ag. 1918) del Dott. F. ELTER.

Quasi nel mezzo della pianura biellese si stende l'altipiano di Bellavista (Candelo)-Villanova Biellese e quello prossimo e collegato, ma più gracile e più inciso, di S. Maria di Mottalciata, rimasto isolato dalle erosioni dell'Elvo e del rio Ottina ad Ovest e del Cervo a Nord ed Est.

A questi si può collegare idealmente, attraverso l'ampia e depressa erosione del Cervo, il lungo altipiano diluviale di Lessona-Vallelonga, ecc., che verso Nord inoltrasi assai entro la regione subalpina e costituisce quasi una zona diluviale residua della profonda erosione delle acque della Strona ad Ovest e dell'Ostola ad Est.

Nelle prealpi biellesi delle regioni di Donato, Graglia, Camburzano, Occhieppo, Pollone, Cossila, Ronco, Lessona, ecc., questi potenti ed estesi depositi diluviali, profondamente alterati, come del resto i sottostanti terreni antichi, per la loro orografia ondulato-pianeggiante (anche a diversi ampi gradoni di erosione), per la loro disaggregazione, per la loro posizione (submontana ma non molto elevata), per le copiose precipitazioni atmosferiche, nonché per l'intelligente operosità dei suoi abitanti, divennero magnifiche zone di coltura agricola e di intensa abitazione, poi di varie industrie.

I depositi terroso-argillosi che generalmente ricoprono, come un velo, quelli ghiaioso-ciottolosi, od anche li sostituiscono in alcune regioni elevate, costituiscono buon materiale per laterizi, nonché argille plastiche, biancastre o giallastre per stoviglie comuni, come per esempio le cosiddette *Bielline* di Ronco, ecc. Sonvi anche altri analoghi depositi di alterazione, come ocre e boli, terre d'ombra, di tinta gialla e rossastra, usate come colorante grossolano.

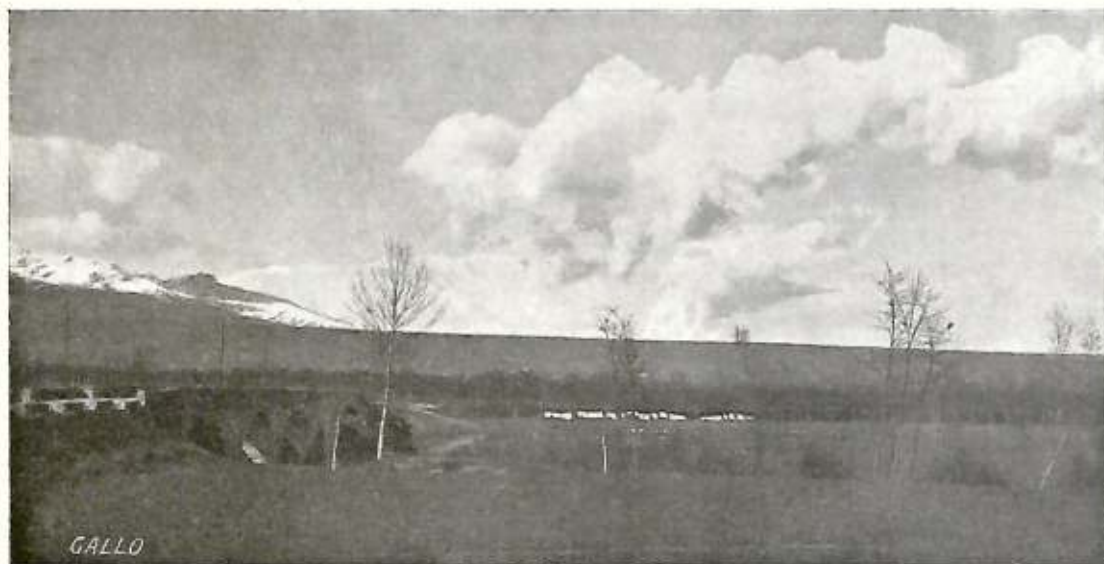
Il paesaggio del Diluvium è essenzialmente a pianori più o meno alti, giallastro-rossicci per profonda alterazione (*ferrettizzazione*) chimica, limitati da terrazze o burroni laterali per l'incisione acqua che li ha più o meno isolati.

Mentre si svolgeva il fenomeno diluviale e poi si verificavano le più antiche terrazze d'erosione fluviale, un altro fenomeno non meno importante avveniva nelle regioni alpine, cioè, per le straordinarie precipitazioni nevose, un enorme **Glacialismo**.

Il *Ghiacciaio balteo*, costituitosi nella grande *Valle d'Aosta*, dopo circa 110 chilometri di sviluppo (con potenza anche di oltre 1000 metri e larghezza di 4 a 8 Km.), sboccando dalla valle montana e scavalcato l'obliquo sprone roccioso, dioritico, d'Ivrea, si spingeva ancora per oltre 20 chilometri a Sud sul piano padano; costruì così il gigantesco Anfiteatro morenico d'Ivrea colla sua

meravigliosa morena sinistra (la famosa *Serra* che separa come un enorme muro naturale il Biellese dall'Eporediese) e colle altre morene intermedie di Azeglio e di Masino, oltre a quelle anteriori e di destra, di Cavaglià-Mazzè-Brosso.

Tale grandiosa glaciazione ebbe tre periodi principali di sviluppo: un primo, nel quale il Ghiacciaio balteo depositò le morene (ora assai alterate, giallastre, relativamente basse, esterne) di Donato, Mongrando, Sala, Zubiena, Cerrione, ecc., sin oltre Salussola e Cavaglià; in un secondo momento furono depositate le morene più alte e regolari, costituenti il grande baluardo



La linea della Serra d'Ivrea vista dal Ponte della Chiusella.

della Serra, da Andrate a Magnano, Zimone, Roppolo, Cavaglià, nonché quelle di Azeglio e di Masino; in un terzo periodo quelle piccole, basse ed interne, di Bollengo, Albiano e Tina ¹⁾. Dopo di che il Ghiacciaio balteo si ritrasse rapidamente nella valle aostana, arrestandosi, in sottoperiodi stadiarii, colla sua fronte presso Nus-Fenis, poi presso Sarre-Aymaville; poscia si smembrò in diversi ghiacciai minori i quali, dopo un terzo stadio (di Courmayeur, La Thuile, Valnontey, Breuil, St. Jacques, ecc.), si ritirarono ingraciliti e ridotti negli attuali alti recessi.

Nei monti biellesi il Glacialismo ebbe anche uno sviluppo abbastanza notevole, come accennerò in breve.

¹⁾ Per dettagli veggasi: F. Sacco « I terr. terz. e quat. del Biellese » (1888) e « Il Glacialismo nella Valle d'Aosta » (1927).

Nel gruppo della Colma di Mombarone un bel Ghiacciaietto si costituì sul suo lato meridionale occupando l'alta *Valle Viona* e scendendo sin presso Andrate, dove, sul principio dell'epoca glaciale, giungeva a toccare il margine sinistro del gigantesco ghiacciaio balteo; poi esso andò gradatamente ritirandosi, depositando così vari archi ed archetti morenici anche nel periodo olocenico, sino agli accumuli caotici di glacio-nevato sotto la Bocchetta.

Nella *Valle montana dell'Elvo*, foggata quasi a grande bacino o circo ovoidale, chiudentesi nella strettoia di Sordevolo, circondata da creste montuose in gran parte sopra i 2000-2300 m. e toccanti anche i 2600 m. come al M. Mars, il Glacialismo assunse una notevole importanza; tanto che nella prima metà dell'Epoca glaciale il Ghiacciaio elvino giunse sin presso la strettoia di Sordevolo, deponendo materiale morenico (ora un po' alterato, giallastro) nella regione del Convento. Poi, durante la seconda glaciazione, ritirasse la sua fronte nei dintorni di Bogela, depositando tre archi morenici, ed un'altro, incompleto, più tardi, presso Piana. Intanto anche nelle vallettine laterali di Ianco, Lace, Ascitutto, ecc., piccoli ghiacciaietti o glacionevati, oltre a levigare ed arrotondare le rocce, deponevano in vari punti materiale morenico o morenico-franoide (talora in irregolari archi), ma che sovente va a confondersi in alto, come di solito, coi detriti di falda; è da essi che nell'alta Val Ianco sgorgano ottime sorgenti utilizzate come potabili per Graglia.

Anche la *Valle d'Oropa*, ben racchiusa tra alti monti che oltrepassano talora i 2000-2300 m. (M. Mucrone-M. Rosso-M. Tovo, ecc.), albergò un tipico Ghiacciaio; questo, durante l'epoca glaciale, depositò il bell'Anfiteatro morenico, semiellittico, in cui, attorno ad un enorme masso erratico di Gneiss micaceo (visibilmente lungo 7 m. ed alto 5 m., ma certamente di dimensioni maggiori), sul quale è appoggiata l'antica Chiesa, sorse il famoso, grandioso Santuario d'Oropa. Del resto nei dintorni del Santuario, dove non ancora distrutti per costruzione o pietrisco, abbondano i massi erratici; fra cui quello leggendario della Cappella del Sasso che dovrebbe dare la fecondità alle donne sterili che vanno a battervi... l'occipite. Il piano del Santuario (verso i 1180 m. s. m.), quantunque un po' spianato artificialmente, corrisponde quasi al piano di posa della fronte glaciale; delle sue morene è specialmente ben conservata quella destra, costituita da tre morene distinte (la media più alta) che, meravigliosamente boschite, si elevano gradualmente verso la Cappella del Paradiso ed oltre.

L'apparato morenico frontale di Oropa scende sin sotto 900 m., e tracce di morenico sparso trovansi ad oltre un chilometro e mezzo a valle del San-



FOT. E. GALLO

I GEMELLI DI MOLOGNA

CALC. SAVADINI

tuario. Se invece da esso risaliamo verso monte, incontriamo poco sopra la Cappella del Rocco non solo le belle morene laterali, destra del Paradiso e sinistra di C. Nocca, ma ben presto (in rapida salita irregolarmente gradinata) quattro archi morenici a grandi blocchi che, caoticamente sparsi, riempiono il fondo vallivo sino al Pilone quotato 1370 m.

Più in alto tracce del glacialismo olocenico trovansi sia sopra la C. Pissa, sia al Lago Mucrone che è sbarrato in parte da roccia gneissica in posto ed in parte (a sinistra) da terreno morenico poco potente, ma distribuito abbastanza regolarmente.

La *Valle montuosa del Cervo*, colla sua alta chiostra di monti oltrepassanti anche i 2300-2500 m. (Punta della Croce, Punta Pietra Bianca, M. Cresto, Punta Chaparelle, Punta Tre Vescovi, Cima di Bo, Punta del Cravile, ecc.), fu occupata durante l'epoca glaciale da parecchi Ghiacciai, così:

a) Il *Ghiacciaio di Cona* o *Irogna* che, riunito probabilmente con quello della *Vecchia*, si spinse sin presso Piedicavallo, depositando poi, più entrovalle, alcuni irregolari archetti morenici (come presso A. Olmo, al Lago della Vecchia, ecc.) e specialmente cordoni e sparso morenico sul fianco (rivolto a Nord) della costiera di Punta Pietra Bianca-M. Selva, dove più a lungo si conserva la neve in certi canali dai quali quindi scendono detriti assumenti forma di cordoni morenico-franoidi.

b) Il *Ghiacciaio assiale del Cervo* discendente dal Gruppo di Mologna, levigando ed arrotondando le pareti rocciose dell'alta valle, occupò a lungo, colla sua parte frontale, il piano di Piedicavallo; depose allora, tra Piedicavallo e Montesinaro, una magnifica, tipica morena sinistra e frontale, che si erge di oltre 300 metri sul fondo vallivo, portando sul dorso una quantità di massi gneissici, anche di 10-12 metri di diametro; alcuni spaccati, come p. es. quasi sotto ad un casolare diruto di tipo pelasgico per grossezza dei suoi elementi costruttivi. In un successivo periodo dell'epoca glaciale questo Ghiacciaio depositò alla sua fronte gli arcuati cordoni morenici, a grandi massi, di A. Montà; più tardi ancora il complesso morenico di Fontanaccia-Fontana dei Vittoni¹⁾, copiose e fredde sorgenti che derivano appunto da filtrazione di acque montane superiori attraverso il detrito morenico, venendo a giorno per l'impermeabilità della sottostante roccia gneissica.

Nell'alto Vallone della Vecchia è notevole il Lago della Vecchia a sbarramento basale gneissico con copertura morenica, com'è il caso frequente in

1) Il 19 giugno 1926 ne constatai la temperatura in 5°, essendo quella esterna di 20°.

questi laghi di alta montagna. Sovente però essi sono anche a solo sbarramento roccioso, per qualche banco gneissico più compatto (che quindi ha più resistito agli agenti esogeni vari), più o meno levigato dagli antichi ghiacciai; di questi laghettini in roccia sonvene parecchi nel Biellese alto, sin presso le creste spartiacque, così a Sud del M. Rosso, tra Valle Oropa e Valle Elvo.

c) Il *Ghiacciaio di Chiobbia*, scendente dall'alta conca triangolare di M. Rosso-Cima di Bo, e che durante l'epoca glaciale ebbe la sua fronte per lungo tempo sin presso C. Pianlin, deponendo, in due successivi momenti, due tipici archi morenici semiellittici; più tardi, sul principio dell'Olocene, ritiratosi ben più in alto, esso depose abbondante materiale morenico nella regione di Piana degli Agnelli, Fontana dei Valsesiani, ecc.

d) Il *Ghiacciaio di Valdescola*, occupante la semi-ovoidale conca montana incassata a Sud di Cima di Bo. Esso, forse in un antico primo momento, spinse la sua fronte sino a congiungersi con quella del Ghiacciaio di Chiobbia; poi l'arrestò a lungo presso il suo sbocco vallivo, deponendo due archi morenici, oggi incompleti; finalmente, regresso in alto durante il Postglaciale e ridotto a glacionevato, abbandonò copioso materiale morenico-franoide nella regione di Teggie Vigliasco.

e) Il *Ghiacciaio di Pragnetta*, che giunse durante la prima glaciazione sin presso lo sbocco vallivo, vicino a Rosazza, deponendo materiale morenico specialmente sulla destra; poi, nella seconda glaciazione (*Rissiana?*), formando un grande accumulo disposto in diversi archi morenici alti e tipici fra cui siedono i casolari di Desate; più a monte nella terza glaciazione (*Wurmiana?*) depositò materiale morenico abbastanza tipico poco a valle di S. Giovanni; mentre che nel Postglaciale detto Ghiacciaio smembrato, ridotto a vedrette o glacionevati, poté solo più deporre meschino materiale morenico o pseudomorenico, come a Chenal, Boses e Gragliasca; del resto analoghe distinzioni cronologiche, non sempre però sincronizzabili, si possono fare in quasi tutti i depositi glaciali delle valli alpine biellesi, tenendo conto della forma e posizione delle valli, delle abrasioni fatte dalle acque durante e dopo la deposizione dei terreni morenici, ecc.

f) Il *Glacionevato di Concabbia* fu meno importante e depose essenzialmente materiale morenico-franoide sparso al fondo del suo circo montano.

Ad Est di Campiglia, siccome la catena montuosa si abbassa rapidamente sotto i 2000 m. e non presenta alti e grandi Circhi, essa non poté più albergare veri Ghiacciai, ma solo glacionevati o nevati temporanei di poca importanza.

Nell'alta regione montuosa della *Val Sessera* si sviluppò un notevole glacialismo; ma la forma aspra e stretta delle valli non permise che il deposito di materiale morenico sparso qua e là, specialmente sopra Briolo ed ancor meno nella confluyente Val Dolca. Ma vi si notano talora sezioni un po' foggiate ad *U*, montonature, levigature e fenomeni analoghi visibili per es. nella selvaggia regione dei Tre Laghi al fondo dell'incassato circo di Punta Canalaccio-Punta Manzo-Punta Cravile, ecc.

Invece l'importante *Valle della Sesia*, alimentata da un alto, complesso gruppo montuoso, il Rosa, ancor oggi tanto ricco di ghiacciai, ebbe naturalmente un grandioso ghiacciaio. Questa fiumana glaciale, serpeggiando colle ondulazioni della vallata, con un'ampiezza non molto grande, solo di un chilometro o due (data la relativa strettezza generale della valle montana), con uno spessore di 500-400 m. circa nella parte più alta, poi solo più di circa 200-150 m. nella parte bassa della vallata, deponendo qua e là morene sui fianchi (così sopra Riva, a Cangelo, sopra Pila, a Fossati, Crevola, ecc. ecc.), dove la forma orografica lo permetteva, giunse finalmente nell'epoca glaciale sino a Borgosesia, depositando la tipica morena di Castiglia.

Quanto al paesaggio morenico esso è ben noto per le sue ondulazioni o pei pianeggiamenti di facile abitabilità, per i massi erratici sparsi, pel suo materiale sfatto che generalmente si presta alla coltura almeno forestale, spesso contrastante coll'aridità e nudità delle circostanti regioni rocciose; l'oasi del Santuario d'Oropa ne è un tipico esempio in regione montana; la Serra ne è un altro magnifico e ben diverso esempio in regione di piano.

Riguardo al Plistocene devesi ancora ricordare che nei Calcari di Sostegno, di M. Fenera, ecc. esistono cavernosità più o meno estese le quali durante i periodi climatologicamente meno favorevoli, nell'Era quaternaria, divennero il rifugio di varii animali, come Rinoceronti (*Rhinoceros Mercki* o *hemitoechus* o *leptorhinus*), Orsi (*Ursus spelaeus*), Volpi, Cavalli, Bovidi, Capre, Pecore, Cervidi (*Megaceros hibernicus* o *Cervus euricerus*), ecc., di cui trovansi gli ossami fra i detriti e le incrostazioni di dette caverne (specialmente del M. Fenera) assieme a conchiglie di Elici, ecc. Nelle grotte di Sostegno si costituì anche, per profonda alterazione, un deposito di argilla plastica che venne già utilizzato.

Giungiamo così al **Periodo postglaciale** od **olocenico**, il **Terraziano**. Diminuite le precipitazioni atmosferiche, mentre i grandi Ghiacciai

della Valle d'Aosta e della Sesia si ritiravano, con momenti di arresto (come quelli sovraccennati di Nus, Aymaville, Courmayeur, ecc.), invece i piccoli Ghiacciai dei monti biellesi, dapprima si ritrassero e s'ingracilarono, alcuni cangiandosi in glacio-nevati, deponendo solo più, generalmente, morene sparse, più o meno franoidi passanti a detriti di falda; infine essi scomparvero quasi



Fig. 4 - Glacio-nevati attuali nelle alte conche del versante settentrionale del M. Mars.
(Visto dalla Pietra Bianca).

completamente, rimanendo solo più, come meschino residuo, qualche piccolo glacio-nevato più o meno persistente, come per esempio in qualche incassatura elevata del fianco settentrionale del M. Mars (fig. 4).

Intanto col ritiro della fronte del Ghiacciaio balteo dal grande Anfiteatro d'Ivrea, questo si convertì in un immenso lago eporediese, della superficie di oltre 200 Km², defluente a Sud in parte attraverso le depressioni di Mazzè e della Motta, in parte minore, e solo in periodi di gran piena, anche presso Cavaglià, donde il nome di *Dora morta* dato al piano alluvionale stendentesi tra

Cavaglia ed Alice. In seguito la depressione di Mazzè, essendo più accentuata e sul filone della fiumana lacustre, fu gradualmente incisa, per modo che il grande Lago d'Ivrea andò svuotandosi e ne rimasero solo più, come residui, zone paludoso-torbose ed i laghi di Candia e di Azeglio o Viverone.

Contemporaneamente i corsi acquei scendenti dalle vallate e vallette alpine e subalpine, sempre più fortemente incidavano ed approfondivano le rispettive regioni con forre, cascate, ecc. (fig. 5). Essi, in causa del loro graduale immagrimento, invece di espandersi sulla pianura in grandiosa fiumana generale, come facevano durante il Plistocene, incominciarono a delineare largamente, terrazzando, i loro alvei, però ancora amplissimi; tanto che ne vennero appena ad emergere alcuni maggiori piani, diventati altipiani, diluviali, sia subalpini, sia della Bessa-Cerrione-Carisio, sia quello isolato o Barraggia di Bellavista (Candelo)-Villanova Biellese, sia quello allungatissimo di Lessona-Vallelonga-Monte delle Are, sia l'amplissima Barraggia che si estende ad Est di Romagnano-Ghemme, ecc.

Intanto la fiumana del Cervo, connessa con quella dell'Elvo, lambiva sulla sinistra le colline prealpine di Ronco-Valdengo-Cossato, ecc. In un secondo periodo d'immagrimiento e restringimento dei corsi acquei, l'Elvo, staccatosi completamente dal Cervo, delineò il suo alveo, largo però ancora quasi un chilometro.

Il Cervo, dopo un periodo, si potrebbe dire, d'indecisione, durante il quale scendeva ancora in parte verso Benna-Massazza-Villanova Biellese (cioè lungo l'andamento dell'attuale Rio Ottina o Autina, che ne è quasi il meschino



Fig. 5 - Cascatelle del torrente Oropa incidente ed erodente.

ricordo odierno), si diresse poi completamente e risolutamente verso Est, incassandosi, terrazzando un ampio alveo tra Candelo-Castellengo-Mottalciata a destra e Ceretto-Castelletto Cervo a sinistra (quivi ricevendo la confluenza dell'Ostola che aveva subito un analogo restringimento ed approfondamento dell'alveo) e quindi, con un alveo sempre assai largo (circa 2 a 3 Chilom.), andandosi a congiungere, tra Villarboit e Collobiano, nella regione di Albiano, colla grande fiumana della Sesia.

La fiumana sesiana, sboccando dalla vallata alpina, dopo Romagnano, per quanto fosse molto diminuita di volume, si estendeva ancora a ventaglio (largo da 4 ad oltre 10 chilom.) sulla pianura di Carpignano, delineando a sinistra la terrazza di Ghemme-Sizzano-Fara ed a destra quella di Gattinara-Selvabella-C. delle Monache-C. Nuova.

È solo più tardi, nella seconda metà del periodo olocenico (cioè in tempi protostorici), che tutti questi corsi acquei, sempre più immagrendosi e restringendosi, si ritirarono negli attuali loro alvei dove tuttora oscillano, però tortuosamente, in continua variazione¹⁾, e così il Biellese assunse gradatamente la configurazione oroidrografica, la climatologia e l'aspetto attuali.

Questo grandioso fenomeno erosivo-incisivo verificatosi dalla fine del Plistocene ad oggi per opera dei corsi acquei, fu specialmente profondo nelle regioni alpine e subalpine (diluviali o rocciose ma alterate), dove si può spesso constatare un dislivello di oltre 100 metri tra l'antico piano diluviale e l'attuale alveo fluviale; vi si osservano pure forre in rocce sane come il cosiddetto *Infernetto* e *Infernone* in Valle Elvo.

All'Olocene sono anche da riferirsi alcune torbiere, residui di antiche zone lacustro-paludose, come nel bassopiano eporediese (Bollengo, Piverone, Azeglio, ecc.) e presso Salussola.

Incidentalmente ricordo qui alcune sorgenti minerali del Biellese, così l'*acqua ferruginosa* di Muzzano sulla destra dell'Elvo, l'*acqua solforosa* di Zubiena presso il Rio Olobbia e l'*acqua minerale (Fontana del Malgone)* di Masserano, ma di poca importanza.

Chiudo infine accennando che fu solo alla fine del Plistocene che l'uomo primitivo, di origine specialmente mediterranea, ligure, ancora selvaggio, dap-

¹⁾ Queste variazioni dei corsi acquei nella pianura biellese, tra il Plistocene (*Sabariano*) e l'Olocene (*Terrazziano*) si possono seguire sulla Carta geologica che accompagna lo studio sopra « I terreni terziari e quaternari del Biellese » (1888) dove tale distinzione fu delineata (almeno nelle sue forme più importanti) mentre fu tralasciata per semplicità nella unita Cartina geologica.

prima cacciatore, pescatore e pastore, più tardi anche agricoltore, poté giungere nel Biellese, fissandosi specialmente nelle regioni subalpine e collinose, come più sicure dall'invasione dei grandi corsi acquei, ancora dilaganti sulle pianure d'allora. Di queste genti preistoriche troviamo però pochi resti (ascie di pietra verde, punte e raschiatoi di selce, stoviglie primitive, piroghe, ecc.), specialmente in certi laghetti (torbificatisi in seguito oppure no, come quello di Bertignano), dove esse vissero in villaggi o capanne su palafitte durante il periodo neolitico e del Bronzo.

In seguito, miglioratasi sempre più la climatologia, ed essendo emerse in gran parte le regioni di pianura dalle acque fluviali sempre meno dilaganti e restringentisi invece negli attuali alvei, nel periodo del Ferro, cioè nel primo millennio a. C., si verificarono anche in queste regioni nuove immigrazioni, specialmente di origine celtica (sovrappostesi od innestatesi, secondo i tempi ed i luoghi, colle genti primitive), costituendosi così una specie di civiltà gallica, prevalentemente coi Sali o Salassi nell'Eporediese, mentre gli Ictimuli o Victimuli (ancora con prevalenza libico-ligure) si sviluppavano nel Biellese-Vercellese; finché negli ultimi secoli prima dell'Era volgare giunse in queste regioni, si estese e s'impose la grande civiltà romana.

Così anche il Biellese passò dalla Preistoria alla Storia; sui piani e presso i fiumi principali, *Duria* (ad Ovest della Serra), *Hellevus*, *Sarvus*, *Sessites*, ecc., sorsero varie città fra cui *Bhu-Cellay* o *Bugella*, che, per la sua speciale posizione, diventò il capoluogo della ricca, bella ed industriosa regione biellese.

Torino, Castello del Valentino, Primavera del 1927.

FEDERICO SACCO.





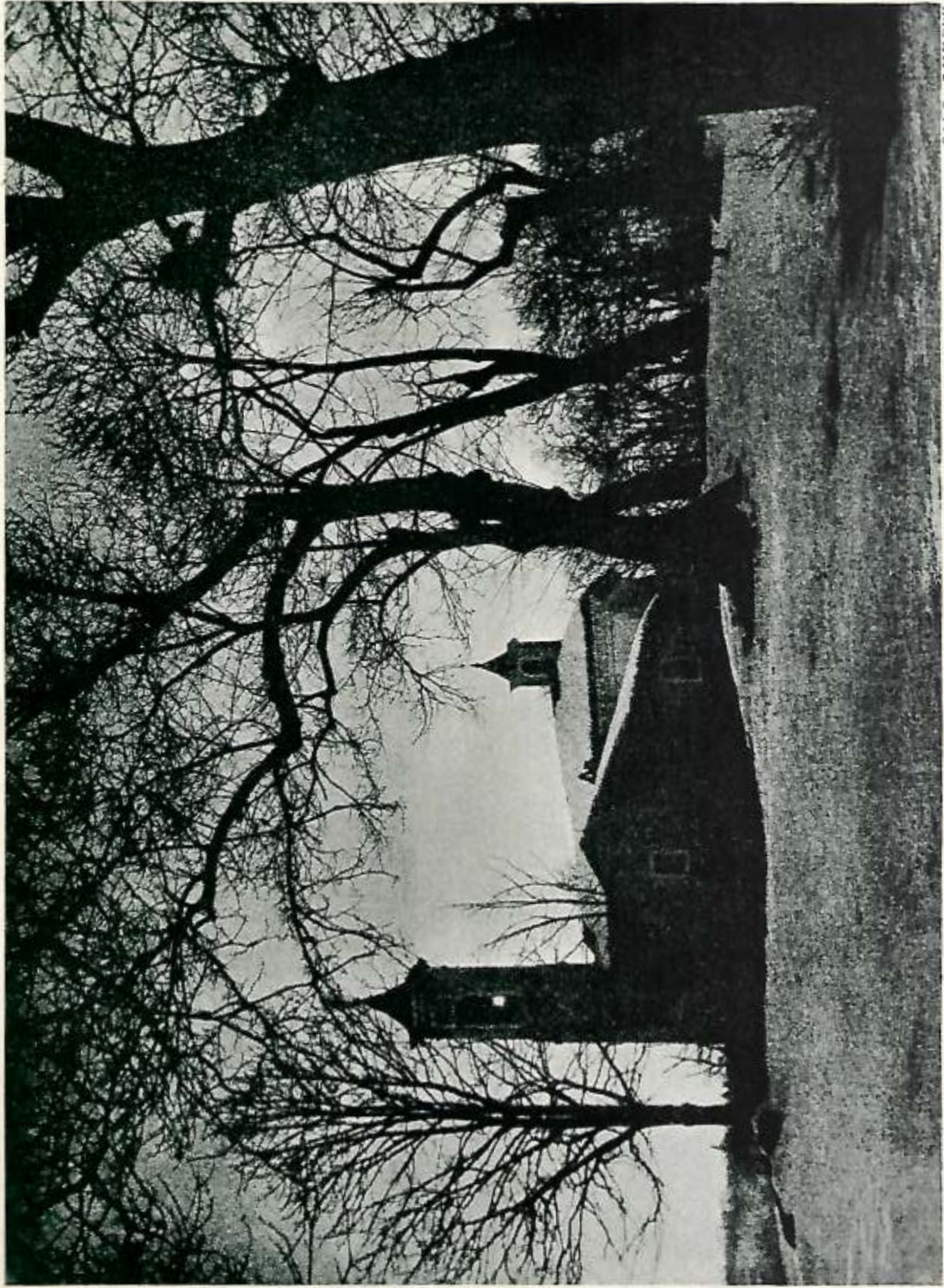
SERA CAMPAGNOLA

Al ponte sull'Elvo.

*O di nocciuoli languide sembianze,
mobili nella viva aura montana!
Come riso di liete ricordanze
il ciel s'affaccia all'acque e s'allontana:
poi s'infosca lo specchio nella lenta
ombra, e fugge ogni aspetto o s'addormenta.*

*Già, dietro ai monti, il ciel chiaro scintilla
nella dolcezza che l'autunno affretta:
alto sul Mombarone Espero brilla
e s'oscura la valle umida e stretta:
ogni telaio tace, ogni gualchiera.
Tregua e pace ai viventi. Ecco la sera!*

AUGUSTO FERRERO.



SALVO CAVADINI

LA MADONNINA DI SALA

SONIA PERETTI BRIVA



Pettinengo.

VISIONI BIELLESI

Se noi sostiamo a guardare la terra biellese da una delle tante vette che si rincorrono, dall'uno all'altro Mombarone, in un arco di anfiteatro che spicca tutto a denti e dossi nel sereno o si perde nella nebbia col cielo, noi possiamo abbracciare con uno sguardo solo tutta la magnificenza della regione.

Ad oriente la Sesia, larga, azzurra, ghiaiosa, fattiva di industrie; ad occidente la Dora Baltea che la collina morenica della Serra incanala e separa dai nostri sguardi sino allo specchio celestino del pescoso lago di Viverone; sotto di noi invece prima i dossi boscosi dei monti e poi, più giù, il sorriso festante delle colline e della pianura. Monti e poggi formano due zone distinte: la seconda, più bassa, è quella dei grossi borghi, dei castelli e delle ville; la prima invece, contrassegnata spiccatamente da Dio e dalla religione degli uomini, è la zona mistica dei Santuari, la zona che dalla valle della Sesia — non lungi da quel Sacro Monte di Varallo che il genio di Gaudentio Ferrari divinamente frescò — per San Giovanni, Oropa e Graglia, attinge, sulle pendici della Serra, alla romita Madonnina di Sala ed alla millenaria ed ormai diruta Badia di S. Giacomo della Bessa, asilo di Benedettini nei più paurosi secoli del Medio-Evo.

La zona dei Santuari.

Il pendio prealpino, sotto ai mille duecento metri è tutto un alternarsi di boschi e di prati, di cespugli e di rocce, con una gradazione di verde variegato che va dagli ontani scuri e bassi ai vividi frassini, dai gravi castagni ai robusti faggi, dalle felci e dalle genziane ai tappeti smaltati dei pascoli pieni di ogni effluvio di aromi.

Vi serpeggiano sentieri e strade tortuosamente digradanti sino alla valle per poi risalire e snodarsi a mezza costa verso le borgate raccolte intorno alle chie-



Nell'alto Biellese - L'antica casa Gibello a Callabiana.

suole, e perdersi infine, nell'ombra o nel sole, su per i monti dove l'armonia della natura si confonde in uno scampanio più vicino o in una sonorità lontana di mucche e di capre vaganti. Non si può altrove meglio comprendere come la montagna innalzi l'umano sentimento e lo guidi a Dio in una visione sublime del bello e in una contemplazione mistica del creato, nella quale la fantasia si accende, il cuore si rinfranca e lo spirito si ritempra. Se noi percorriamo infatti questa zona vediamo un succedersi di piccoli e grandi santuari, di umili cappelle, di tabernacoli e di croci dove l'arte rozza ed ingenua di un pittore o di uno scultore ha espresso con semplicità e con purezza il suo sentimento di fede. E passano così, nel nostro pio pellegrinaggio, la chiesa dell'Addolorata di Postua, in cui pregò S. Carlo Borromeo, i molti santuari della Vallesessera, su cui alta veglia la chiesetta votiva di S. Bernardo, e le tante altre romite chiesette nostre, dalla Brughiera a Banchette, mete di indimenticabili gite domenicali.

Ma più a lungo ci trattiene, nella sua pace e nella sua serenità, San Giovanni d'Andorno. Vi è un piazzale ampio, un collegio fiorente di gioventù, un tempio che ispira fervore di devozione ed un panorama stupendo sulla valle del Cervo. E tutt'intorno vasti boschi di castagni e di faggi, ombrosi d'estate, quasi mistici nel puro candore invernale, più folti verso la valle, più radi su, verso il monte, dove, solitaria, l'antica torre quadrata ancora rintrona gli squilli poderosi del campanone che già un tempo chiamava a raccolta i valligiani quando vi era minaccia di scorrerie nemiche.

Da San Giovanni una strada tutta a svolte sul dosso del monte, costruita dalla munificenza di Federico Rosazza, ci conduce al di là della lunga galleria scavata a 1400 metri, ad ammirare dall'alto la valle oropa e le massicce quadrature del più vasto e celebre ospizio del Biellese e d'Italia. È la conca eternata da Lorenzo Delleani in tanti suoi quadri famosi: uno sfondo di bronzo verde, quasi una nicchia iridescente e cupa che nella sua tinta persa chiude il Santuario della Madonna Nera e nel tempo stesso ne lascia illimitati i confini poiché l'anima del pellegrino sale sino alla Croce del Mucrone e di là vola per gli spazi eterei verso la fede in Dio onnipresente. E nell'aria passa un alternarsi di rintocchi di campane, una gamma musicale rapida e lieta, un succedersi di squilli vibranti sonori ed armonici: le campane d'Oropa cantano in note di letizia e di speranza le loro armonie facili e familiari che ognuno afferra ed adatta all'anima sua per ripeterle poi, anche quando sarà tornato a casa « Giromleta da la montagna, torna torna al tô pais... ».

Un addio ad Oropa anch'essa tutta raccolta tra pini e faggi, ed eccoci, per la via del monte, in valle d'Elvo; quivi il Santuario di Graglia alza la sua elegante e slanciata cupola sul verde intenso dei boschi dinanzi ad un panorama incantevole per la sua vastità, che ci invita a scendere un poco nella zona più bassa tra giardini e parchi, ville e castelli dove i ricordi antichi si alternano con le magnificenze moderne.



Faggeto in inverno.

Castelli, ville e villeggiature.

L'antica via che, dipartendosi dalla Serra, serviva di transito tra il feudo laico d'Ivrea e quello vescovile di Vercelli, è segnata da una serie di castelli e di ricetti che ancor ora rammentano agguati e tradimenti e discordie di prepotenti signori e popolari rappresaglie. Ruderì, rocche forti ed antiche costruzioni ancora esistono in Magnano, in Salussola dove si scorgono le traccie romane del *Castrum Caesareum*, in Mongrando, in Ponderano e sulla collina del Piazzo, ma più importanti sono i castelli di Gaglianico e di Candelo, il primo ricostruito verso il '400 su altro più antico e tuttora in ottima conservazione, con un grazioso cortiletto interno a loggiati ornati da interessantissime decorazioni in terra cotta; il secondo degno di nota per essere forse il più chiaro esempio di *Ricetto* ovvero rifugio degli abitanti e dei beni loro nei fortunosi tempi del lontano passato. Ritroviamo poi ancora il Biellese medioevale nel castello di Verrone, a Benna, a Sandigliano, a Massazza, a Castellingo, a Masserano — borgo storicamente molto importante — a Vintebbio, a Naula e nella piccola chiesa della Curavecchia di Brusnengo, nelle vicinanze della quale si afferma abbia trovato la morte il famoso Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, grande paladino di Francesco I di Francia.

Ed ancora possiamo osservare i castelli di Valdengo e Ceretto — già feudi di quella famiglia Avogadro, che diede al Biellese una delle sue massime glorie, il Conte Amedeo di Quaregna — mentre di altri non rimangono che ricordi nel nome del luogo, come nella Valle Mosso per il *Castrum Moxi*, che fu dei Signori di Bolgaro, o insignificanti ruderi, conquistati dall'edera tenace, come sulla sommità del colle di Zumaglia per l'omonima rocca, che per lunghi secoli fu rifugio e difesa di vescovi e signori, sino a quando fu distrutta a metà del '500 dagli invasori francesi.

Ma lasciamo dormire nel loro sonno augusto i ricordi storici: ci chiamano ora a rifare la via le ville che si elevano con i loro grandi parchi nello sfondo tutto verde delle colline biellesi.

Eccoci a Pollone, il paese per antonomasia delle ville fiorite, ai piedi del colle della Burcina che il vigilante amore del Grand'Uff. Felice Piacenza ha trasformato in uno splendido vastissimo parco, assai noto nel Biellese e fuori per quelle meravigliose collezioni di rododendri e di azalee che sono da annoverare tra le più belle d'Europa.

Pollone è un giardino solo che abbraccia le ville Piacenza, Gallo, Frassati, Bocca e tante altre, e che si prolunga per tutta la strada incantevole che, snodandosi intorno al poggio della *Ceresa*, il gentile romitaggio del Comm. Emilio Gallo, raggiunge a Sordevolo la villa Maria, squisito gioiello di architettura a cui fanno riscontro in uno sfondo paradisiaco di verde altre ville sontuose quali il settecentesco palazzo degli Ambrosetti, nascosto dagli alberi



Sordevolo - Villa Germano.

di un giardino secolare e la moderna dimora del Comm. Annibale Germano, che torreggia sul panorama ridentissimo di val d'Elvo con i suoi quattro pinnacoli alti sul cupo ombreggiare dei pini del parco.

Un addio alle belle residenze estive che ci richiamano dall'altra sponda dell'Elvo — le ville Reda e Gastaldetti a Muzzano, le ville di Graglia e di Netro — e ritorniamo verso Biella per la strada di Occhieppo — dove un ben disegnato settecentesco giardino si armonizza con l'antico palazzo dei Mossa — non senza prima considerare come nel Biellese, accanto a questi ricchi sog-

giorni, fiorisce anche la modesta villeggiatura quasi in ogni paese da Andrate a Postua. I centri più importanti di questa villeggiatura familiare si trovano sparsi ovunque e si può dire che nei mesi estivi tutto il Biellese diviene una vasta zona di villeggiatura ricercata per la salubrità del clima, per lo splendore impareggiabile dei panorami, per la comodità delle comunicazioni, diffuse più che in qualsiasi altra regione prealpina ¹⁾, per la mite frescura dei verdissimi boschi, ed infine per la bontà delle acque che hanno dato ragione di essere ai grandi stabilimenti idroterapici.



Biella - Villa Serralunga.

Anche Biella è circondata di ville. Al Piazzo gli antichi palazzi Larmarmora e Cisterna ed il rimodernato castello dei Ternengo contrastano con le classiche linee della villa Poma e con quelle moderne della villa del Comm. Giuseppe Rivetti; al Bottalino è sorta recentemente tutta una città giardino; sulla collina di San Giuseppe accanto alle vecchie ville Agostinetti e Mino — quest'ultima già dei Marocchetti e poi del Conte Gabrio Casati, che vi ospitò Garibaldi — si annidano ora le graziose ville Serralunga: e mentre nello stesso interno della città vi sono sontuose residenze, sul ciglione del Cervo si inalzano a dominare il sottostante piano le nuove monumentali ville degli industriali Rivetti.

1) Il Biellese conta infatti nel suo territorio 2 ferrovie a scartamento normale, 5 ferrovie elettriche, 3 tramvie a vapore, 14 linee automobilistiche ed una teleferica che sale a quasi 2000 metri. Altre ferrovie e tramvie sono di prossima costruzione.

Di là dal torrente un parco maestoso fra le sue ombre secolari racchiude e nasconde le ville Sella di S. Gerolamo intorno all'antico mirabile edificio ove l'armonico cortile e le vaste sale ebbero l'onore di servire a temporaneo soggiorno a S. M. Umberto I ed ai Reali Principi Sabaudi ospiti nel 1880 di Quintino Sella, mentre in una delle ville più recenti, in quella del Cav. Vittorio, S. A. R. il Duca degli Abruzzi divisò con il proprietario, alpinista e fotografo principe, storiche esplorazioni.



Monteluce.

In alto, oltre questa splendida collina, intravediamo sui colli di Pettinengo la villa Bellia, già dei Conti Radicati, e quella Halenke-di Sambuy, tutta poesia: dal nome di Monteluce, dedotto da un libro di liriche di Emanuele Sella, alla vastità degli orizzonti, dalla tipica costruzione armoniosa nella sua architettonica semplicità, agli argentei riflessi delle betulle che giustificano lo stile nordico dei piani e dei tetti a dislivello.

La valle del Cervo che pur ha sfiorato nel suo corso superiore grandi



Vigliano - Villa Biglia.

ville, come quelle dei Piatti, che il Deamicis prediligeva, dei Magnani, dei Biglia, dei Rolla, dei Rosazza, ci invita giù verso il verde parco delle ville Mosca a Chiavazza e verso le dolci colline vitifere dove il turrito castello di Moncavallo e la sfarzosa villa Biglia dominano nel breve piano il villaggio giardino sorto attorno ai grandi stabili-

menti industriali della Pettinatura e della Filatura di Vigliano. In questa visione di benessere operaio il nostro pensiero va alla memoria di Felice Trossi, anima portentosa di attività e di entusiasmi, che stampò di sé così vasta orma entro il breve ciclo di sua vita benefica, tragicamente schian-

tata nel suo pieno fiorire, e si sofferma a considerare come i nostri instancabili capitani di industria, che per impulso di sentimento e di benessere erigono con tanta generosità il nuovo sacrario delle loro famiglie, non dimenticano i collaboratori delle loro fortune ed estendono in ogni centro industriale le belle e linde case operaie piene di luce e di sole.

Ed è ancora una villa che ci dà alto esempio di questa generosità indu-



Il torrente Strona presso Cossato.

striale: la più bella villa biellese, che si affaccia lontana sui dolcissimi colli di Valle S. Nicolao e di Bioglio, costruita dall'On. Gian Battista Sella e poi, nei primi anni di questo secolo, proprietà dei genovesi Balduino. Circondata da un parco immenso e ricchissimo, questa villa, al tempo dei Sella già estivo soggiorno di ospiti illustri, quali il Minghetti, l'esploratore Nordenskiöld, il poeta inglese Browning, Paul Bourget e Ruggero Bonghi, che la ricordò in *Horae Subsecivae*, venne di recente acquistata dagli industriali biellesi che intendono destinarla — con gesto di filantropia che non trova certo facile riscontro — a confortevole convalescenziario per i propri operai.

La nobiltà della sua destinazione ci fa sembrare ancora più bella la villa di Bioglio mentre altre ville richiamano fra Vigliano e Valdengo il nostro sguardo ammirato, e prime quelle Magnani e Leve-Prario e nella retrostante collina quella del Comm. Attilio Rivetti. A Ceretto una lunga processione di tremuli pioppi cipressini ci conduce alla villa Rosazza che ancor conserva pregevoli pitture dei Galliari. Ad essa fanno corona nel digradar dei colli sull'incipiente pianura, le ville Tappi e Mazzucchetti, e da Quaregna le ville Avogadro e Trompeo, mentre Cossato, che fu sempre uno dei prediletti centri di villeg-

giatura del patriziato biellese ricercante sulle ridenti rive dello Strona la dolce quiete dei campi, ostenta la villa Engaddi, già del Vescovo Losana di venerata memoria, il Castellone, la villa Cridis, il palazzo settecentesco del Cerro, antica villeggiatura selliana e il palazzo dei Conti Fecia che, colla villa Simiana, già dei Principi di Masserano ed ora dei Marocchetti, in quel di Lessona, offre il più bell'esempio nel Biellese della *casa di villa* del sec. XVII e porta nell'interno pregevoli affreschi del tempo. Lessona vuole ricordate alcune vecchie ville come la villa Sella ora rimodernata dai Boggio, la villa



Mosso S. Maria - Il parco della villa Garbaccio.

San Sebastiano dell'Ing. Gaudenzio Sella, severa nelle sue linee semplici e signorili, la villa Ubertalli, ove si radunavano i cospiratori biellesi nel 1821, la villa Sperino e quella dei Conti Avogadro di Quinto che si erigon alte sui colli famosi di vigneti, sole nella pace campestre non turbata che dai canti lenti dei vignaioli o dallo schioccar delle fruste lungo le erte strade rossiccie.

Altre ville moderne — degli industriali Cartotti, Aimone Marsan, Botto, Simone — ci chiamano su per la valle dello Strona, accanto agli opifici operosi, sino a Vallemosso, dove la vecchia casa di Emanuele Sella, raccolta col suo artistico giardino sopra un ameno poggio che domina il grande centro laniero, offre al visitatore tesori di libri e di memorie biellesi. Ancora più in alto, accanto alla rossa « Minerva » di Federico Garlanda, classico di stile, su-

perbo nelle sue semplici linee, degno di ricordo perchè Quintino Sella, ospite del cugino Giovanni Antonio, vi tenne uno dei suoi più celebri discorsi elettorali, il palazzo ora del Grand'Uff. Leone Garbaccio — che vi ospitò recentemente l'invitto Duce della Terza Armata, S. A. R. il Duca d'Aosta — bianco si eleva nel suo verde parco sul borgo di S. Maria di Mosso.

La valle del Sessera, che precipitoso scende dagli alti monti coperti un tempo di fiorenti foreste di faggi, non manca di notevoli ville e così pure Trivero e Portula, che ostentano fra le altre le moderne grandi dimore degli industriali Giletti al Ponzone, Zegna a Matrice e Lesna sopra Castagnea.

E terminiamo il nostro pellegrinaggio a Valle Superiore Mosso, che fu per secoli dimora di quella storica famiglia dei Sella che tanto profonda orma di sé ha lasciato nella pietà, nella beneficenza, nel patriottismo, nell'industria e nella scienza. Ivi, accanto all'antico maestoso palazzo che ebbe l'onore di ospitare nel 1864 il Principe Amedeo Duca d'Aosta e, più tardi, l'Arcivescovo Della Chiesa, che fu poi S. S. Benedetto XV, e dove il Comm. Silvio Reda e la sua gentile consorte, della famiglia dei Sella, attuali proprietari, hanno recentemente ospitato le insigni personalità intervenute per le cerimonie seliane, sorge la casetta dove nacque, il 7 luglio 1827, Quintino Sella.

La casa natia del più grande dei Biellesi è modesta, ma le ricche moderne ville della regione non formano con essa un contrasto: dimostrano invece soltanto che nel Biellese vi è una continua progressione di vita incalzante in un continuo rinnovarsi di forme e di abitudini. Sull'alto delle colline dominanti i moderni opifici o spazianti la lontana pianura, esse indicano che il benessere è giusta ricompensa alla diuturna fatica di chi ha saputo tanto lavorare e di chi, anche ricco, tanto ancora lavora.

RUGGERO BATTISTELLA.





FOT. GALLO

IL CASTELLO DI VERRONE

CALO. CAVADINI



Biella dal colle del Piazza.

BIELLA E IL SUO PATRIZIATO

A chi, superata la vecchia porta detta della Torrazza, si inoltra per la contrada principale di quella parte di Biella sovrastante il colle che le antiche pergamene chiamarono « mons Placium », alto riguardante nel piano la città di opifici operosa ed il solitario castello di Gaglianico, già roccaforte dei Challant, degli Scaglia e dei Ferrero, non poca meraviglia reca di trovarsi di colpo immerso nell'atmosfera di pace, quasi claustrale, di un borgo vetusto lunge dalla moderna vita pulsante di opere febbrili. I rari passanti, il silenzio dei vicoli oscuri, conferiscono al luogo quella placida tristezza onde sono circuiti i testimoni di un passato che non ritorna e che nessun soffio vitale potrà vivificare più.

La severa maestà dei palazzi turriti, la monocromia delle terrecotte che affiorano qua e là or nude e corrose dal tempo or ammantate da un sottile strato di intonaco, che troppo siamo usi a biasimare, ma che qui come altrove protegge, od ha protetto, un tesoro insidiato dall'azione devastatrice degli uomini e del tempo: archi acuti, lunghi ampi portici silenziosi dai soffitti sostenuti da grandi travi secolari, costituiscono un mirabile quadro di ele-

menti disformi eppure armonizzanti fra loro, mentre tutt'intorno nella regione biellese l'aria è corsa dall'insistente regolare battito dei telai, dal fragor delle officine, dai fischi delle sirene delle fabbriche ove il lavoro non si interrompe mai e la vita irrequieta non lascia che il tempo di pensare al domani ed a nessuno consente di raccogliersi e di rifugiarsi nelle sole memorie del passato.

Eppure si può dire che sino a cento anni or sono la vita della regione intera avesse per centro questa pittoresca parte di Biella. Ivi erano le sedi delle pubbliche amministrazioni, del Comune, ed un tempo, della Castellania sabauda: non dimentichiamo.

Dal 1152, ossia dall'epoca della sua fondazione, per incitamento del Vescovo di Vercelli, Uguzione degli Avogadri, per lunghi secoli ebbe privilegio di tenere il mercato ed il macello ad esclusione di tutti gli altri borghi biellesi per un raggio di sette miglia intorno. Il privilegio faceva passar nelle mani dei suoi fortunati abitatori la ricchezza di quasi tutta la regione. Onde gli occhi dei Biellesi tutti si volgevano al Piazza non solo come al luogo dove aveva sede il comando, ma come all'unico loro centro commerciale. E non basta. Negli antichi tempi molto più di quanto non appaia oggidì, poche famiglie privilegiate avevano nelle mani tutto il potere e regolavano la vita del popolo e davano il tono, onde il Piazza assumeva un'importanza unica perchè quasi tutte le principali famiglie vi tenevano residenza, diremo ufficiale. Queste famiglie, ora quasi tutte estinte, erano il fiore di nostra gente, ed i loro membri furono fra i più rappresentativi di tutta la nobiltà piemontese. Due di esse, uniche in Piemonte, erano anche fornite della dignità e del titolo di principe: i Ferrero Fieschi di Masserano ed i Dal Pozzo della Cisterna.

Ma, se nel suo complesso il patriziato nostro, sotto alcuni aspetti, non poteva certo paragonarsi a quello che fioriva in alcune altre anche piccole città d'Italia, tuttavia eccellea in virtù che sono ancor oggi caratteristiche di nostra gente. Parsimonioso, poco amante del lusso e degli sperperi, non lasciò, salvo rare eccezioni, nelle nostre valli e nelle campagne, non nella Città stessa, il triste ricordo che ancor perdura altrove fra il popolo non dimentico di passate angherie e di soprusi impuniti.

La maggior parte della nobiltà biellese trasse la sua origine da famiglie insignite del privilegio d'esercitar il notariato, ad eccezione di alcune, come la Bertodano, la Sandigliano di Sandigliano e la Gromo che, secondo gli studi del Gabotto sull'origine signorile del Comune di Biella, pare discendano da antichi grandi signori feudali di razza Franca.

Secondo indagini di storici nostri — il Masserano, il Poma ed il Borello — la nobiltà biellese sarebbe stata composta delle seguenti famiglie:

Artaldo, Aventura, Bagnasacco, Barile, Battiani, De Beatino, Belletti, De Bena, Bertodano, Biasetti, Bonino, Brucco, Cabania, Caligari, Camburzano, Camossi, Cantono, Capris, De Caroli, Cerreto, Coda, Colombo, Comello, Conte, Cortella, Costantino, Costanzo, Costa, Cridis, Dal Pozzo, David, Della Valle, Deusebi, Dionisio, Durandi, Falletti, De Fango, Fantoni, Fasanino, Fecia, Ferragatta, Ferraris, Ferrero, Frichignono, Gambarova, Gattinara, Generis, De Genova, Gillio, Girelli, Greg-



Il Castello di Gaglianico.

gio, Gromis, Gromo, Guala, Lanza, Lavezzino, De Leria, Lessona, Levera, Liatti, Losa, Maffei, Malpenga, Manuello, De Marchi, Marchisio, Marzio, Masserano, Masserio, Mestiatis, De Millano, Molignati, Molino, Mondella, Mongilardi, Montegrando, Morizio, Mosca, De Moxo, De Mussano, De Netto, Novelli, Novellino, Passalacqua, Perotti, Pezza, Polto, Populo, Ricardi, Riccardi, Rivazza, Rolando, Rondi, Rosolate, De Sandiliano, Sapellani, Scaglia, Sella, Soto, Spina, Strata, Tarditi, Teccio, Tempia, Tollegni, Varale, Vassallo, Vercellis, Vercellone, Verono, Viglione, Villanis, Violetta, Zerbino.

Quasi tutte queste famiglie sono ora estinte. Rimangono bensì tuttavia nella nostra regione alcuni di tali nomi oggi ancora, ma coloro che li portano spesso non hanno nulla a che fare colle omonime famiglie del nostro patriziato dalle secolari tradizioni. Non ho inoltre voluto comprendere nel citato elenco i

Bulgaro e gli Avogadro, già grandi signori feudali quasi indipendenti, la storia dei quali comincia prima del mille, nonché i Vialardi, signori di Sandigliano e conti di Verrone, ed altri di antico sangue e nobilissimo, perchè pur avendo un di posseduta la nostra regione quasi per intero e pur tenendo nella sua storia un posto importante, essi sono da considerare Vercellesi piuttosto che Biellesi.

Lungo assai sarebbe il fare la storia dei singoli personaggi appartenuti nel corso dei secoli al nostro patriziato, e mi limiterò quindi a quelli che maggiormente illustrarono le tre più gloriose e doviziose famiglie dei Gromo, dei Dal Pozzo e dei Ferrero.

I Gromo, cui abbiamo dianzi accennato, vantano invero antichissime origini. Nei più antichi documenti che riguardano il Comune di Biella, nei secoli XII e XIII li vediamo insigniti delle cariche di *Chivararo* e di *Console*. Il loro nome era allora Collocapra o Codecapra, che in seguito abbandonarono per assumere quello attuale di Gromo nel ramo primogenito e quelli di Capris e di Gromis in altri due rami.



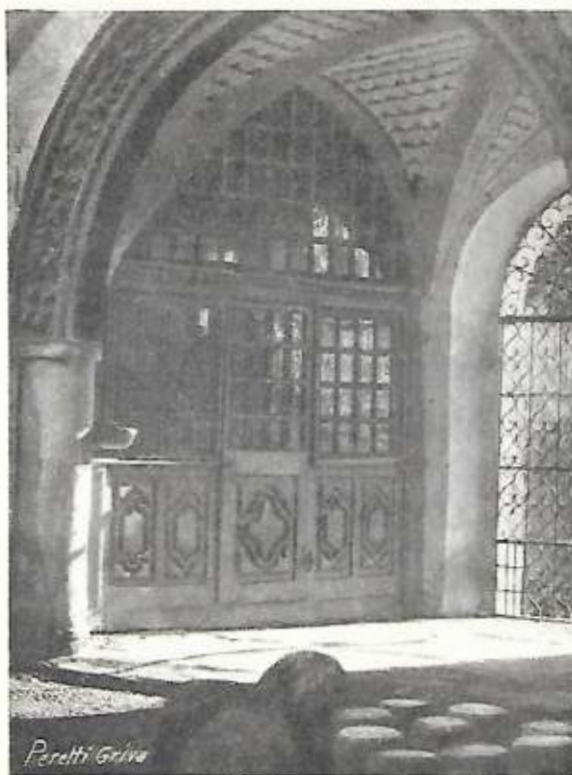
Fino alla fine del secolo XVIII i Gromo per settecento anni sempre presero attiva parte all'amministrazione della nostra città. La loro famiglia è l'unica delle nostre grandi famiglie patrizie che ancor continui a sussistere nella linea mascolina, sebbene fuori di Biella, ed è insieme la più an-

tica. Ad essa appartenne il Beato Giovanni de Gromis, alla pietà religiosa del quale dobbiamo l'origine di quella mirabile costruzione cinquecentesca che fu la ricca dimora dei Padri di S. Gerolamo fino all'anno 1777 ¹⁾.

Il Nob. Giorgio Gromo, figlio di Giacomo signore di Ternengo, dopo essere stato scudiere del Duca Carlo nel 1528, servi a proprie spese nelle Fiandre il grande Emanuele Filiberto e, intervenendo alla famosa battaglia di S. Quintino, vi rifulse per il suo valore. Singolare figura di gentiluomo del '500, mentre la maggior parte dei Piemontesi stimavano opportuno approfittare per i loro interessi della invasione francese, egli volle rimanere fedele al suo valoroso Principe anche nella sfortuna, senza badare al sacrificio del suo patrimonio personale, e tanto efficacemente cooperò a quella vittoria che ebbe poi così decisiva importanza per la storia del Piemonte e d'Italia. Caso raro, ma non unico, nella storia biellese, questo di Giorgio Gromo, perchè,

1) Gli Archivi di Stato di Torino possiedono interessanti documenti sulle vere ragioni che confortarono la Santa Sede a sopprimere questo convento.

come ben disse in un suo recente notevole discorso Emanuele Sella, « è vero
 « che i Biellesi sono industri, tenaci, parsimoniosi e pazienti: è vero che mi-
 « rano ad un onesto guadagno; ma questo non è tutto: essi hanno l'anima
 « aperta all'ampio respiro delle idee immortali, una innata predisposizione ad
 « obbedire a impulsi di illimitato altruismo, onde si realizza per essi questo
 « paradosso apparente: che una regione tutta data agli affari è pur quella che
 « fornisce i più disinteressati uomini
 « politici, gli statisti di più alta sta-
 « tura morale, gli Eroi dell'Asso-
 « luto in faccia alla morte, come
 « se il mistico afflato, che alita ad
 « un tempo sulle vergini cime delle
 « Alpi e sui culmini di quella *Imi-
 « tazione di Cristo*, che il pio mo-
 « naco biellese or son tanti secoli
 « ha dettato — il libro che Carlo
 « Alberto custodiva sul petto —
 « abbia in siffatto modo di sè im-
 « pregnato, permeato il nostro sto-
 « rico clima e la nostra atmosfera
 « morale da spingere ogni nostro
 « uomo più rappresentativo a fran-
 « gere i ceppi dell'umano egoismo
 « quando sieno in giuoco i supre-
 « mi interessi ideali, per elargirsi
 « tutto intero alla Patria ed all'U-
 « manità ».



Gaglianico - Interno del Castello.

Altra famiglia celebre tra noi fu quella dei Dal Pozzo: in primo luogo per il titolo principesco della Cisterna avuto dalla Santa Sede nel 1670, e poi per essersi estinta gloriosamente nella Casa Ducale d'Aosta in seguito al matrimonio dell'ultima erede Principessa Maria Vittoria col Principe Amedeo di Savoia-Aosta, avvenuto nell'anno 1868 con grande letizia di tutta la cittadinanza. In tale occasione Giovanni Masserano diede alle stampe una pregevole quanto oggi assai rara opera: *Biella ed i Dal Pozzo*. Fra coloro che più illustrarono questa famiglia possiamo citare Francesco, Conte di Ponderano, il figlio suo Lodovico, Presidente del Senato di Piemonte, e l'altro figlio

Carlo Antonio che, dopo essere stato consigliere, successivamente, di Cosimo I, Francesco e Ferdinando Granduchi di Toscana, assunse il sacerdozio e fu nel 1582 eletto Arcivescovo di Pisa, dove fondò con mente illuminata e con larghi mezzi di fortuna il Collegio puteano a beneficio *dei nobili inabili a sostenere il peso del mantenimento e spese necessarie a sostenere la laurea dottorale* in tempi nei quali i libri costavano assai più che non oggidì. Al Collegio puteano di Pisa avevano gratuito diritto di accesso, sotto speciali condizioni, alcuni Biellesi poveri.

Ma il più illustre dei Dal Pozzo fu senza dubbio il Sen. Cassiano, fratello di Francesco. Ecco quanto ne scrisse il Mullatera nelle sue *Memorie di Biella*:



« Cassiano dal Pozzo, figlio d'Antonio Signor di
 « Reano Patrizio di Biella, fu uomo chiarissimo tanto
 « nelle armi che nelle lettere. Ebbe varie ambascie-
 « ric, le quali esegui con somma sua gloria e van-
 « taggio de' suoi Sovrani. Dal Duca Carlo fu inviato
 « a Carlo V Imperatore, e dal Duca Emanuel Filiberto
 « a Francesco II Re di Francia. Sovvenne opportu-
 « namente Nizza assediata da' Turchi, e sostenne con
 « tutta l'integrità per 25 anni la carica di Senatore,
 « ed altrettanti di Primo Presidente del Senato di To-
 « rino. Scrisse alcune aggiunte alle comuni opinioni

« de' Dottori stampate in Torino nell'anno 1545, e le aggiunte al Bar-
 « tolo stampate pure in Torino nell'anno 1577. Mori nell'anno 1578, d'età
 « d'anni 80, ed il suo cadavere fu depositato nella Chiesa di S. Agostino
 « di quella Capitale ».

E veniamo infine ai Ferrero. Ci forniscono essi un esempio quasi perfetto della grande famiglia che, se non può su altre vantare il primato dell'antichità, riesce a conservare a se stessa, nel corso dei secoli, sino agli ultimi epigoni, ora colla forza dell'ingegno, ora col valore del braccio, una splendida tradizione di potenza e di gloria.

Cresciuti quasi repentinamente in potenza nella seconda metà del secolo xv, dopo il *Chiavarato* del Nobile Besso, padre di quel Sebastiano che fu Tesoriere del Duca di Savoia a Torino ed in seguito del Re di Francia a Milano, i Ferrero già possedevano al cominciar del '500 un buon numero di importanti feudi, l'acquisto dei quali costituiva a quei tempi oltre che un ottimo investimento di capitali, anche un mezzo di elevazione so-

ciale. Ma all'aumento di ricchezza seguì fortunatamente l'affinarsi del gusto artistico. A Sebastiano Ferrero infatti dobbiamo l'inizio del più artistico e perfetto dei monumenti cittadini: la Chiesa di S. Sebastiano. Sorta ai primi del '500¹⁾, di puro stile del Rinascimento, per la bellezza e l'eleganza delle sue linee architettoniche e per la quasi perfetta conservazione dei suoi affreschi essa può considerarsi come il gioiello delle chiese biellesi. Lo dicono i suoi affreschi in parte attribuiti a Gaudenzio Ferrari e a Bernardino Lanino, la squisita fattura del prezioso coro cinquecentesco e le tombe che racchiudono le gloriose spoglie mortali dei Lamarmora. Il sec. XVI segnò per i Ferrero l'apice della potenza, poichè oltre all'aver dato alla Chiesa ben



Masserano.

cinque prelati insigniti della porpora cardinalizia ed altri del cappello vescovile, ed al Principe valenti capitani, alcuni dei quali Cavalieri del Supremo Ordine dell'Annunziata, essi riuscirono a venire in possesso dei piccoli ma importanti feudi pontifici di Masserano e di Crevacuore mediante il matrimonio di Filiberto Ferrero con Bartolomea Fieschi di Lavagna e l'adozione di lui da parte dell'ultimo erede dei Fieschi che già *ab antico* tenevano la signoria di quei luoghi.

Nel secolo seguente la loro potenza continuò a manifestarsi, accresciuta dai grandi parentadi, ma non sempre fu saggia e giusta e spesso si mutò in prepotenza. L'insigne borgo di Masserano, capitale del loro principato, se ancor oggi serba l'antico palazzo principesco, serba anche il ricordo di fiere ribellioni di popolo verso i suoi prepotenti e turbolenti signori che, sem-

1) Notisi che il Convento di S. Gerolamo venne iniziato pochi anni dopo (1505). Questo è forse il primo documento della gara durata poi ancora per oltre un secolo tra i Gromo ed i Ferrero.

pre a corto dei quattrini per il loro lusso ed i loro vizi, premevano i sudditi con ogni angheria ed usavan del diritto di batter moneta in modo assai conforme all'indole loro.

Il ramo primogenito dei Ferrero, passato in seguito in Spagna, si spense nel 1833 col principe Carlo Lodovico, nipote di quel Vittorio Filippo che, ambasciatore di Spagna a Londra, aveva venduto nel 1766 ai Savoia i feudi di Masserano e di Crevacuore riservandosene i titoli; e detti titoli, alla morte di Carlo Lodovico, passarono al ramo cadetto dei Ferrero, men



Una via di Masserano.

ricco, più quieto, più virtuoso, il ramo dei Marchesi della Marmora, discendenti da Enrico fratello di Sebastiano.

Le antiche virtù della stirpe rifiorirono splendidamente nel secolo scorso in questo ramo, coi nomi illustri e gloriosi dei fratelli Carlo, Alberto, Alessandro ed Alfonso. È con commozione vivissima e con profonda riverenza che rammento questi nomi di Biellesi nostri cui tanto la Patria e la Scienza devono. Carlo, il primogenito, primo Aiutante di Campo di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, fu Cavaliere dell'Annunziata e Senatore del Regno; Alberto, dottissimo geologo, ci lasciò il libro *Voyage en Sardaigne* che ancor oggi è la più preziosa pubblicazione che su quell'isola si conosca; Alessandro fondò i Bersaglieri e morì in Crimea

per la Patria nascente; Alfonso infine, unico sopravvissuto ai fati gloriosi d'Italia, dopo aver comandato la spedizione di Crimea e partecipato con onore a tutte le guerre d'Indipendenza, resse con dignità e coscienza in tempi difficili il supremo Consiglio dello Stato.

Anche la famiglia dei Marchesi della Marmora è ora estinta nella sua linea mascolina — ultimo ne fu Tomaso, figlio di Carlo, deputato di Biella al Parlamento Nazionale — ma non è assopito nel cuore dei Biellesi e degli Italiani tutti il ricordo delle gloriose gesta degli ultimi suoi rappresentanti.

* * *

Ma, se diamo uno sguardo al Biellese qual'è oggi, se specialmente fermiamo la nostra attenzione su quanto è vivo e vitale nella nostra regione, se osserviamo le provvide e fiorenti istituzioni al pubblico bene materiale e spirituale dirette, se infine entriamo in quegli opifici che danno così larga fama alla nostra terra, lavoro e vita agli uomini nostri e ricchezza alla Patria, non difficilmente ci accorgeremo che le origini e l'incremento di tutto ciò non sono da ascrivere che in parte piccola all'iniziativa o ai capitali del grande patriziato locale.

Quando i patrizi silenziosamente, chi prima chi poi, si ritirarono più vicino alle Corti, nelle grandi città, dove molte delle loro famiglie, per colpa o senza colpa andarono estinte, il loro posto non rimase vuoto perché altre famiglie senza privilegi, dopo un'attesa di secoli lunga e paziente nel lavoro e negli studi, già dal cominciare del '700, a poco a poco presero su di loro i destini della nostra regione.

E per merito di queste famiglie, superate le avversità delle storiche crisi, sorse il Biellese di oggi, trasformato da povera sterile montuosa terra in una delle regioni più ricche e generose d'Italia.

VENANZIO SELLA.





Pollone - Colonia alpina Gallo alla Ceresa.

IL BIELLESE BENEFICO

*Ad EMILIO GALLO che squisitamente
conosce l'arte di fare del bene.*

La regione biellese, piuttosto povera nei secoli passati, da pochi decenni ha assunto una posizione preminente anche nel campo dell'istruzione e della beneficenza, per il grande cuore della sua attiva ed intelligente popolazione che ha saputo in questo breve tempo non soltanto arricchire le opere di carità propriamente dette, ma anche, con moderni criteri di liberalità, aprire di propria iniziativa strade e ferrovie, sussidiare consorzi ed ambulatori medici, creare biblioteche, dar vita a colonie alpine e marine, costruire villaggi operai, convitti, asili d'infanzia, dotare i paesi d'acqua e di luce, animare società e campi sportivi, memore dell'insegnamento che convenga piuttosto prevenire i mali fisici e morali che curarne più tardi le dolorose conseguenze.

Questo benefico spirito di iniziativa non è nel Biellese prerogativa di pochi eletti: spesso lo è di tutta la popolazione di un comune, qualche volta

anche di tutta la popolazione della regione, come nel 1923 quando, con movimento concorde e con esempio forse unico al mondo, 50.000 operai biellesi — quegli operai che già Camillo Cavour definiva come i più costanti, laboriosi ed abili operai d'Europa — donarono l'importo di una giornata di lavoro all'Ospedale ed al Consorzio antitubercolare di Biella, mentre eguale somma era versata dai datori di lavoro; e la nobile iniziativa continuò poi anche negli anni seguenti concretandosi, per molte categorie di lavoratori, nel versamento, concordato fra industriali ed operai, dell'uno per cento dei salari a favore dell'Ente di Assistenza Operai, magnifica istituzione che onora altamente l'industria biellese.

Una speciale attenzione i Biellesi hanno sempre dimostrato per le loro scuole, particolarmente per quelle di carattere tecnico, tanto che l'Associazione per l'incremento degli Studi Professionali ha un fondo di parecchi milioni raccolti fra gli industriali della regione; ma anche il Liceo, che soltanto ora si sta per regificare, deve la sua vita specialmente a Giuseppe Venanzio Sella, fratello di Quintino e come lui non dimentico, nella sua attività industriale e nella sua esperienza pratica, della grande utilità degli studi classici.

Nel Biellese si possono contare numerose Scuole Tecniche Professionali, Scuole Operaie di Avviamento al Lavoro, Scuole Serali Commerciali, Scuole Invernali per emigranti ed altre istituzioni del genere, dovute tutte all'iniziativa privata: di più vasta importanza sono: il Regio Istituto Industriale Q. Sella, il Lanificio Scuola Felice Piacenza, il R. Istituto Commerciale Eugenio Bona e la R. Scuola Commerciale Pietro Sella di Mosso S. Maria.

Il Regio Istituto Industriale Quintino Sella trae la sua origine da una Scuola d'Arti e Mestieri che fondata sin dal 1838 da alcuni benemeriti cittadini, nell'autunno del 1869, con un decreto promosso da Quintino Sella, si trasformava in Scuola Professionale, sorretta dai contributi del Governo, della Provincia, del Comune, di non pochi privati e, strano a dirsi, dell'Ospedale di Carità. Regificata in seguito, la Scuola Professionale nel 1918 assumeva il nome glorioso del suo vero fondatore, di Colui che ad essa, nell'incomparabile attività della sua vita, aveva dato, come Presidente dell'Amministrazione, dal 1869 sino alla sua morte, tanto impulso di opere e tanta serietà di programmi, completati poi dal figlio Ing. Corradino che, per moltissimi anni, fu degno successore al Padre nella Presidenza della Scuola. Oggi la Scuola, classificata nel 1922 come Regio Istituto Industriale, ma ancora come prima amministrata da un Consiglio locale, di cui è Presidente il primo deputato fascista

di Biella Avv. Nestore Mecco, richiama sempre più a sé molti giovani biellesi e forestieri, i quali possono apprendere, nei quattro rami in cui la Scuola si divide, le cognizioni migliori per diventare ottimi tecnici di tessitura e di meccanica, valenti costruttori e provetti chimici tintori.

Industriale di alto valore e colto amatore d'arte, il Grand'Uff. Felice Piacenza, fondò nel 1910, con magnifica liberalità, in un artistico edificio di stile fiorentino, il Lanificio Scuola che porta il suo nome e che divenne la sede principale dell'insegnamento dell'arte tessile in Italia, insegnamento prima di allora totalmente mancante, tanto che gli industriali dovevano mandare i loro figli all'estero per far loro acquistare buona conoscenza della lavorazione della lana. Annesso all'Istituto Industriale Quintino Sella, ma eretto in ente morale con amministrazione propria alla quale, precorrendo i tempi, il fondatore volle partecipassero anche gli operai, il Lanificio Scuola è costituito oltre che dalle aule per l'insegnamento della tecnologia e del disegno di tessitura, da un vero e proprio opificio, fornito di macchinario che viene continuamente aggiornato ai progressi tecnici, per modo che gli stessi industriali lanieri possono seguire e conoscere le innovazioni e trarne profitto. In questo opificio gli studenti dell'Istituto Industriale completano i loro studi teorici e ne escono Periti Tessili, ricercatissimi nelle Ditte Industriali per la loro piena conoscenza di quella che giustamente fu chiamata « l'arte della lana ».

Terzo per anzianità di fondazione viene il R. Istituto Commerciale Eugenio Bona, che ha sede in un moderno magnifico palazzo dove aule e laboratori si alternano a formare l'ammirazione di ogni visitatore. L'Istituto prende il nome del suo fondatore On. Eugenio Bona di Sordevolo il quale, il 18 gennaio 1911, metteva a disposizione del Sindaco di Biella la somma di L. 550.000 per una Scuola di Commercio e di Ragioneria Industriale. L'imatura morte del filantropo, avvenuta il 22 marzo 1913, parve in un primo tempo rendere inattuabile il progetto della Scuola, ma la generosità del nipote Comm. Lorenzo Delleani e la fede dei più diretti collaboratori nell'iniziativa — primi i Professori Sormano e Machetto che dell'Istituto furono poi rispettivamente Presidente e Direttore — fecero sì che la Scuola potesse aprirsi sin dal novembre dello stesso anno, che nel 1917, già frequentatissima dagli allievi, fosse regificata e che infine fosse riconosciuto per legge, primo in Italia, il diploma di Ragioniere Industriale rilasciato ai suoi licenziati. Così oggi l'Istituto, che ha integrato i suoi cinque anni di corso con un triennio preparatorio inferiore, perpetua il ricordo di Eugenio Bona che,

come Felice Piacenza, ha saputo legare ad una nobilissima iniziativa il suo nome per tante ragioni ben degno della riconoscenza dei Biellesi.

La Regia Scuola Commerciale Pietro Sella di Mosso S. Maria fu fondata nel 1866 per il lascito di un membro della famiglia Sella. Se l'opera di questa Scuola fu sempre sommamente meritoria per l'istruzione di coloro che furono poi i grandi capitani dell'industria della valle, fu anche però sempre minacciata dalle difficoltà del finanziamento: difficoltà che si rinnovavano di anno in anno malgrado gli sforzi energici dell'Amministrazione che presiedeva l'Istituto ed il benefico concorso dei cittadini e degli industriali della valle. Il dopo guerra non mancò di rendere ancor più critica la situazione: anzi, ad un dato momento la chiusura dell'Istituto parve inevitabile, e certo lo sarebbe stata se il Grand'Uff. Leone Garbaccio, con alto senso di civismo, non avesse preso a cuore la bella istituzione del suo paese, e non fosse riuscito, superando molte difficoltà, a consolidarne il bilancio e ad ottenerne la regificazione. Così oggi la Scuola ha la sua vita assicurata in un ben sistemato edificio dove trova pure degna sede la Scuola Professionale Operaia Alberto Garbaccio fondata dal Grand'Uff. Garbaccio, in memoria del Padre, con la cospicua oblazione di 200.000 lire.

Ma non soltanto nelle scuole, come si è detto in principio, si diffonde la generosità biellese. Quasi ogni paese ha un suo mecenate: alcuni più fortunati ne hanno parecchi, in nobile gara. Non si è mancato nel corso del volume, di parlare di esempi significativi, come quello di Rosazza: ma se Rosazza deve al Senatore Federico la soddisfazione di essere il più elegante paese delle Prealpi, molti altri esempi si impongono alla nostra ammirazione ed alla nostra riconoscenza. E sono quelli — per non dire che dei più recenti — del Grand'Uff. Carlo Trossi che, a ricordo del figlio tragicamente perduto, donò all'Ospedale di Biella un padiglione con tutti gli impianti per la radiologia e la fisioterapia: del Comm. Emilio Gallo che costruì nell'incantevole castagneto della Ceresa una Colonia Alpina, dove ospita egli stesso signorilmente, ogni anno, una cinquantina di bambini poveri: del Grand'Uff. Felice Lora Totino che fu creato conte per la sua munificenza: del Cav. Silvio Bozalla che sta regalando a Coggiola l'acquedotto modernissimo; sono quelli dei Cerino Zegna, dei Frassati, dei Rosazza, dei Trbaldo, dei Grupallo, dei Giletti, degli Ambrosetti, dei Vercellone, dei Buratti, dei Fila, e di altri molti che donarono generosamente, in vita od in morte, somme cospicue, testimoniando così alla loro terra il loro affetto ed il loro cuore.

Nè si può dimenticare la beneficenza quasi quotidiana che alimenta ogni nobile istituzione, quella delle offerte vistose che molte volte si celano sotto l'anonimo: e neppure si può dimenticare l'impulso benefico che nel Biellese danno le Ditte Industriali, alle quali soprattutto si deve se l'istruzione, se l'igiene, se le comodità moderne si diffondono in ogni paese.

Lungo sarebbe l'elenco di queste Ditte degne di essere citate, ma basterà per tutte ricordare la Poma e la Rivetti: la prima per quanto ha saputo fare sin dal secolo scorso per i suoi 4000 operai a Miagliano e ad Occhieppo, la seconda perchè, completando, con quella magnifica spontanea generosità che la contraddistingue in ogni beneficenza, l'iniziativa di Felice Trossi, ha creato



Il villaggio operaio Rivetti di Vigliano.

fra Chiavazza e Vigliano, accanto agli immensi opifici, un centinaio di villette per gli operai, un convitto per le operaie, una chiesa monumentale, un vasto teatro, un campo sportivo e scuole e lavatoi e bagni e cucine e refettori nello sfondo di grandi viali e di ampi giardini che danno al villaggio del lavoro un aspetto ridente e confortevole.

Così, ancor più del ritmo sonante dei suoi magli e dei suoi telai, ancor più delle sue luminose colline e delle sue valli ridenti, il Biellese può ostentare le opere buone dei suoi figli, che si diffondono per tutta la regione e coronano di pura luce ideale il tempio meraviglioso dove la bruna Madonna del Perdono, anch'essa non mai dimenticata dal cuore dei Biellesi, col suo sorriso divinamente materno, ispira le fedi, ridesta le speranze, consola i dolori del popolo forte e fedele.

BEPPE MONGILARDI.



FOT. S. ROSSETTI

CALO. CAVADINI

BIELLA - IL LANIFICIO SCUOLA FELICE PIACENZA

I MONUMENTI DELLA RICONOSCENZA

*A BEPPE MONGILARDI per il grande amore
che egli porta alla sua terra bella.*

Questo libro, che offerto alla memoria di Quintino Sella illustra sotto i suoi poliedrici aspetti il Biellese, sarebbe certo incompleto se non serbasse anche nelle sue pagine un pensiero di riconoscente devozione verso i Prodi che nella recente guerra diedero la loro balda giovinezza alla Patria. Così la presente opera, nell'onorare i Caduti biellesi, si riconnette, e non a caso, con l'ardua fatica precorritrice del grande Ministro che nel 1866, primo Governatore del Friuli redento, seppe strenuamente difendere a palmo a palmo quella terra che solo cinquant'anni più tardi doveva essere definitivamente riscattata al secolare nemico.

Ed è per me, friulano d'origine, che della lotta vissuta porto i segni del dovere entusiasticamente compiuto, ragione d'orgoglio e di gioia questa, di poter esaltare lo Statista insigne con l'umile Fante e di poter onorare nel nome di Lui quei suoi conterranei che con l'azione eroica ed il sacrificio della vita contribuirono a rendere realtà il suo sogno di veder libera ed italiana tutta la catena delle Alpi.

* * *

Il popolo biellese, fisicamente e moralmente vigoroso a simiglianza dei monti che fanno corona alla sua pianura, onusta di verde e di opere feconde, ha risposto all'appello del Re e della Patria pagando con la vita dei suoi figli migliori quel contributo che lapidi, monumenti, parchi e memorie eternano. Popolo antifrasiuolo per eccellenza, rude e forte come il granito della sua Balma, silenzioso come sono gli operosi, non ismaniò nelle manifestazioni esteriori i suoi propositi di sacrificio ma rispose « presente » deciso a tutto.

Rifulse l'ardire dei Combattenti biellesi in tutte le imprese: sullo Stelvio,

sull'Adamello, sugli altipiani d'Asiago, nel Cadore, nella Carnia, sull'Isonzo e sul Carso sitibondo, ovunque tuonò il cannone, ovunque le mitragliatrici sgranarono il loro rosario di morte, ovunque vi fu una trincea da superare od un baluardo da frangere: nelle tristi lande della Macedonia, nell'Albania, a subire dopo le insidie nemiche quelle delle febbri malariche, nell'Oriente

vicino e lontano, nelle sconvolte pianure di Francia e per i mari insidiosi come per gli altissimi cieli.

E quando l'ora tragica della Patria parve uccidere anche nei cuori la speranza, quando per giorni e giorni che avevano ognuno l'eternità dei secoli, pochi animosi seppero resistere nella mota e nel sangue all'ultimo sforzo austriaco contro le trincee del Piave, quando finalmente l'Italia riafferò il suo passato per slanciarsi alla conquista del futuro con ali più vaste dell'infinito, ancora il sangue della razza, da cui erano balzati gli Alpini ad incidere nel granito l'insuperata gesta del Monte Nero, si mescolò alle acque frementi del fiume sacro e la medaglia d'oro di Costantino Crosa rinsaldò la giusta gloria della terra di Pietro Micca.

Quale celebrazione migliore del valore biellese della motivazione di questa medaglia!



Il Monumento di Biella.

« Sotto il violento bombardamento nemico, con slancio mirabile, recavasi ad occupare un caposaldo di eccezionale importanza, col compito di difenderlo fino all'estremo. Ed il compito assolveva in modo impareggiabile, mantenendosi incrollabile per quattro giorni di accaniti combattimenti e respingendo sempre il nemico soverchiante. Rimasto con pochi uomini ed attaccato da ogni parte, trovava tanta energia da ingaggiare un'impari lotta con bombe a mano con l'avversario irrom-

pente e lo fiaccava definitivamente, ma consacrava la vittoria col cosciente sacrificio della propria vita. Fulgido esempio di eroismo, spirò dichiarandosi contento di aver ancora una volta reso fatto compiuto il motto "Di qui non si passa", - Molino Vecchio, 15-18 giugno 1918 ».

Di qui non si passa! Un figlio di terra biellese l'ha voluto, per i vivi e per i morti: l'ha voluto perchè la sua terra famosa per i mercatanti e gli artieri si coprisse di nuova gloria: l'ha voluto per indicare ai facili detrattori che questa terra è degna di ritenersi primogenita della stirpe perchè nella guerra e per la guerra ha operato in duplice guisa.

E così accanto al nome dei suoi figli migliori, di Giovanni Gersen e di Giovanni Garbella, mistici asceti medioevali, dei Gromo, dei Lamarmora e dei Dalpozzo, guerrieri e legislatori, di Bernardino Galliari e di Lorenzo Delleani, maestri del colore: accanto al nome di Lorenzo Billotti e di Valentino Cerruti che onorarono la loro terra con l'arduo studio delle scienze matematiche, di Amedeo Avogadro e Giovanni Schiapparelli che impressero indelebili orme nella chimica e nell'astronomia: accanto al nome di tanti altri figli, da Federico Garlanda ad Eugenio Bona, da Federico Rosazza a Carlo Marocchetti, da Antonio Bertola a Carlo Bernardo Mosca, eletta schiera di valenti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti cui alta sovrasta l'ombra di Quintino Sella, il Biellese ha segnato il nome del Fante del Piave, discendente diretto di Pietro Micca, vero figlio di popolo, caduto come cadono gli Eroi.

Ma Costantino Crosa non è che il primo di una lunga serie eroica e gloriosa di caduti. Ed è perciò che ogni Comune del Biellese si è affrettato ad erigere lapidi e monumenti per eternare la memoria dei suoi prodi.

Vige, nel carattere che informa il ricordo, la semplicità. Disadorna forse, ma tutta cuore; austera, come si conviene alla razza.

Biella con l'opera magistrale di Pietro Canonica, inaugurata nell'ottobre



Il Monumento di Graglia.

del 1923 alla presenza di S. M. il Re, ha sintetizzato l'arte e la gratitudine, con un bronzo alpino che ritorna dalla guerra accompagnato dal suo mulletto. Mite visione di serenità che contrasta con tanti altri monumenti e che ha rivelato ancora una volta l'artista dalla tempra eccezionale.

Graglia, ai piedi del Colle della Divina Bontà su cui campeggia l'antico Santuario, ha ricordato i suoi figli nel maschio monumento dello scultore Nori,

che rappresenta un alpino magnifico di forza e di consapevolezza nell'eroicità dell'atto di difendere la sua trincea contro il nemico invasore.

Vallemosso, che ebbe l'onore di ospitare nel giorno dell'inaugurazione S. A. R. il Principe Ereditario, ha dato allo scultore biellese Mosca il mezzo di comporre un significativo monumento, ricco di severità di stile e di delicatezza di motivi e reso ancor più prezioso dall'impareggiabile epigrafe dettata da Em. Sella: *MORTUIS MORITURI IMMORTALIBUS.*

E la citazione potrebbe continuare a lungo ricordando i monumenti di Candelo, di Chiavazza, di Pettinengo, di Mosso S. Maria, di Andorno, di Muzzano, che si gloria giustamente di essere stato il primo Comune



Il Monumento di Andorno.

del Piemonte e forse d'Italia ad elevare nello squallido 1919 il suo bellissimo ricordo, e così via via per ogni terra biellese, da Verrone che ha inciso con gentile pensiero il nome dei suoi caduti su di una campana squillante all'alta Valle del Cervo che, nei miti silenzi di S. Giovanni, ha consacrato ai suoi morti un Parco della Rimembranza che è il più suggestivo di tutta la regione.

Duole a me, che ebbi da tanti e tanti Comuni l'immeritato onore di pronunziare l'orazione inaugurale, non poter ricordare qui l'opera di ogni Co-

mune nella riconoscenza doverosa verso i Caduti: ma basterà dire che ogni Comune del Biellese ha fatto anche in questo campo il suo dovere, o si appresta a farlo in modo degnissimo.

E quasi a voler riassumere il suo sacrificio in una fascia ideale di scelte insuperabili, il Biellese, auspice la Sezione di Biella dell'Associazione Nazionale Alpini, ha murato sulle sue dieci più alte cime le lapidi ricordanti gli aquilotti del 4° Reggimento. Sono dieci battaglioni che bivaccano in permanenza sulle Alpi della Patria, dieci massacratissimi battaglioni che in centinaia di assalti superarono in altezza le aquile e raggiunsero i limiti dell'impossibile.

Alla loro memoria i reduci, memori e ligi alle tradizioni della « penna », non fecero chiassose commemorazioni. Salirono in silenzio i greppi ardui, si raccolsero sulle vette più elevate e lassù, lungi dall'urbanesimo pregno di convenzionalismo ipocrita, intonate le antiche canzoni delle loro valli, battezzarono le loro bronzee lapidi racchiuse dal granito eterno, consegnando ai posteri il più eccelso Parco della Rimembranza di tutta la Nazione.

Oggi, da ogni monte biellese, un nome risponde all'appello glorioso. Dal Mombarone di Graglia il Battaglione Levanna: dal Mucrone, dal Rosso, dal Camino, dalla Barma e dal Tovo, alti sulla conca oropea, i Battaglioni Ivrea, Intra, Val Toce, Monte Rosa, Val d'Orco: dalla Mologna il Battaglione Cervino: dall'Argimonia e dal Barone di Coggiola i Battaglioni Val Baltea e Pallanza, ed infine dalla cima del Bo, sovrastante la valle di Pietro Micca, nello sfolgorio della sua luce eroica, il Battaglione Aosta.

Epica rassegna di nomi che gli alpini biellesi, in umiltà ed in silenzio, hanno consacrato nei secoli. Lassù è il convegno dei puri: lassù Mario Cucco, il lupo del Pasubio, fratello in sacrificio a Costantino Crosa, attende ancora il segnale per balzare con le sue molte medaglie al valore, alla testa dei plotoni eroici: lassù sulle vette limpide e terse nell'azzurro del cielo o sotto la tremula chiarezza delle stelle, i nostri Caduti — benedicienti oggi Benito Mussolini che nel nome di Vittorio Veneto e nella memoria di 600.000 morti risollewa le vittrici aquile di Roma verso le mete volute dalla storia e dai fati — vegliano per l'eternità di fronte ai confini della Patria più grande e più bella, pronti, se una minaccia tuonasse ancora sulle Alpi, a riprendere nella fatidica ora l'antico posto ed a rispondere all'appello dei superstiti con il loro formidabile « presente ».

EDOARDO MORO.

NOTTE DI PIOGGIA
A VAGLIO PETTINENGO

*Battono l'ore le campane lente,
nella notte, con nenia un po' assonnata;
un picchiattar di pioggia quietamente
canta sui tetti della mia borgata.*

*Ed io ripenso, ne la mal celata
tristezza, agli anni scorsi lungamente,
quando bimbo vivevo tra la gente
di questa terra un po' dimenticata.*

*Allor dormivo le mie notti in pace,
stanco di giochi, stanco d'ascoltare
della pioggia il chiacchierio loquace,*

*ed ora chiuso nel mio uman travaglio
amico il canto parmi ritrovare
che si diffonde sui tuoi tetti, o Vaglio.*

GIGI PIANA.

Vaglio Pettinengo, 20 Novembre 1926.

LA SEZIONE DI BIELLA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Il 10 ottobre 1872 l'adunanza costitutiva della Sezione di Biella del Club Alpino Italiano proclamava all'unanimità a Presidente Onorario della Sezione Quintino Sella. Oggi quel Grande — che la Sezione, con questo volume, intende devotamente onorare — avrebbe certo ragione di compiacersi per l'opera svolta, perchè i suoi insegnamenti, alti e luminosi come le vette da Lui conquistate, non furono mai dimenticati né dai suoi primi discepoli d'alpinismo né da quelli che vennero poi.

L'attività sezionale.

Il passato volume sul Biellese — edito dalla Sezione nel 1898 in occasione del venticinquesimo anno di vita — pubblicava già una brillante relazione del benemerito Presidente d'allora, il compianto Cav. Domenico Vallino, su quanto si era fatto in quei primi lustri: ma non sarà vano risalire ancora con la memoria a quel periodo nel quale sul nostro libro d'oro fu possibile registrare la conquista del Dente del Gigante, fatta da Alessandro, Corradino, Alfonso e Gaudenzio Sella, le salite invernali dei cugini Sella sul Cervino, sul Rosa e sul Bianco, le esplorazioni di Vittorio Sella prima con il fratello Erminio e poi con Emilio Gallo nella catena del Caucaso, dove vennero superate numerose vette non mai toccate prima da piede umano, le altre di Vittorio e di Erminio Sella nella catena dell'Himalaia e le molte ascensioni di questi e di altri soci sulle più alte e difficili vette delle Alpi.

Nè, dopo il 1898, la passione dell'alpinismo viene ad affievolirsi. Vittorio Sella, nostro Presidente Onorario, già fido e prezioso compagno di

S. A. R. il Duca degli Abruzzi nell'ascensione del S. Elia in Alaska, conquista ancora con Lui il Ruwenzori, nel cuore dell'Africa e ritorna sull'Himalaia: Mario Piacenza, reduce dal Caucaso, superata per primo nel Cervino la terribile parete del Furggen, va nel Karakorum a cercare altre vittorie: Angelo Aimone, antesignano degli accademici, battezza una sua conquista nel Gruppo cadorino di Popera col nome, caro agli alpinisti biellesi, di Alfredo Rivetti: e l'elenco potrebbe ancora continuare a lungo.

La guerra sospende per qualche anno la mirabile attività alpinistica dei Soci della Sezione, chiamando però molti dei giovani nei gloriosi reggimenti alpini, per modo che essi non abbandonano la montagna, ma anzi imparano a meglio conoscerla. E saranno precisamente questi giovani che, finita la guerra, eredi dell'ardimento dei più anziani, che ancora costanti e tenaci si cimentano in belle imprese, scriveranno nell'albo d'oro della Sezione altre pagine gloriose. Non è possibile fare cenno di tutte le importanti ascensioni fatte dai nostri soci in questi ultimi anni; basterà dire che quasi tutte le più belle vette delle Alpi sono state salite da alpinisti biellesi. È dovere però ricordare qui almeno quelle che furono « prime ascensioni », e precisamente le scalate del Lyskamm occidentale per la parete sud, delle Grandes Jorasses per la parete di Tronchey e della Punta Leschaux per cresta ovest fatte da Guido Rivetti, quelle delle Grandes Jorasses per la cresta des Hirondelles e della Punta Leschaux per la cresta nord fatte da Rivetti e Gustavo Gaia, la traversata della Becca di Guin, Gemelli di Valtournanche, Punta Lioy e Colle Cors fatta da Martinotti, Gaia ed Edoardo Uberti, e parecchie nuove ascensioni nella Valpellina per opera di Martinotti, Gaia, Vigliano, Cossavella. Intanto un altro nostro socio, il Comm. Enrico Augusto, esplorava negli stessi anni completamente il Morion centrale e nord, saliva il primo ed il secondo Molaire di Valsorey, battezzava nel nome della sua fedele guida Bich la punta sud dell'Aiguille Noire de Peteurey e scalava infine il Grand Capucin, arditissima guglia della catena del Monte Bianco.

Ma purtroppo, accanto a queste belle vittorie, la Sezione deve registrare dolorosi lutti. Il 24 dicembre 1911 Alfredo Rivetti e Giovanni Edelmann — alpinisti appassionati e valenti pionieri di quello sport dello sci, che nel dopo guerra fece sorgere fra i giovani della Sezione il fiorente Sci Club di Biella — erano travolti sulla Mologna da una valanga che li restituiva, fredde vittime, solo alcuni giorni dopo: il 18 aprile 1927 Alessandro Martinotti, il più audace e sicuro scalatore biellese, mentre per l'en-

nesima volta saliva al « suo » Mars dalla Cresta di Carisey, vinto da un attimo di debolezza precipitava giù per le rupi della montagna tanto amata.

Passò, in queste ore tragiche, un'ombra di lutto sulla Sezione, ma il dolore non uccise la passione nel cuore dei superstiti: sembrò anzi rinsaldarla ad affrontare nuove lotte ed a raggiungere nuove conquiste.

* * *



Il Rifugio Vittorio Sella al Lauzon.
(Gruppo del Gran Paradiso).

Le ascensioni segnano la parte più brillante dell'attività dei Soci, ma nel contempo la Sezione non ha mai trascurato gli altri suoi compiti: di curare l'adesione dei Soci ed il miglioramento della Sede Sociale: di promuovere conferenze, relazioni e, nel 1910, un concorso fotografico riuscitissimo: di partecipare alle manifestazioni e contribuire alle iniziative della Sede Centrale: di propagandare il rimboschimento dei monti: di sorvegliare i servizi delle guide e dei portatori: di mantenere in piena efficienza il suo patrimonio stradale: di

organizzare infine le più varie manifestazioni, prima fra le altre quella indimenticabile escursione, fatta nel 1922 con l'aiuto degli industriali locali, di 1500 operai al ghiacciaio del Lys, escursione che va annoverata fra le maggiori manifestazioni di alpinismo popolare avvenute in Italia. Una particolare cura la Sezione ha sempre rivolto alla sua collezione di diapositivi, collezione che per la collaborazione di Vittorio Sella e per le cure ad essa dedicate da Emilio Gallo, due maestri dell'arte fotografica, è oggi forse la più ricca e certo la più bella illustrazione delle Alpi che Società alpina possiega.

I nostri Rifugi.

Ma dove maggiormente si intensificò l'azione della Sezione, sempre saggiamente presieduta da soci attivi e volenterosi, fu nella costruzione e nella manutenzione di rifugi alpini, opere che rappresentano il più efficace sussidio all'alpinismo ed il migliore mezzo a renderlo più popolare. La Sezione infatti, piccola relativamente ad altre consorelle, può oggi contare, soprattutto per il costante generoso interessamento dei Soci, ben cinque magnifici rifugi: il Rifugio Mucrone nella Valle d'Oropa, il Rifugio Alfredo Rivetti sulla Mologna, la Capanna Quintino Sella sul ghiacciaio del Felik, il Rifugio Vittorio Sella nel gruppo del Gran Paradiso ed il Rifugio Biella nelle Dolomiti Ampezzane, tutti forniti, nei mesi estivi, di servizio di custodia e di ristorante.

Fin dai primi anni di sua fondazione la Sezione vide sorgere un modesto Rifugio al Barone di Sessera, che peraltro ebbe vita breve. Oggi se ne desidera la ricostruzione e già un primo fondo all'uopo è costituito mediante un lascito del compianto industriale Candido Tonella, raro esempio di amore ai nostri monti ma non unico nella nostra Sezione, che a sua volta il socio Aimone legava per testamento una discreta somma a favore della Capanna Quintino Sella.

Sorse seconda la Capanna sulla cima del Monte Bo, il più alto e migliore belvedere della nostra Prealpe. Ma purtroppo anche questa se non è scomparsa ancora del tutto, fu dovuta abbandonare alla sua sorte perché costantemente fatta segno agli stupidi vandalismi di ignoranti visitatori.

Venne poi la volta del Rifugio presso l'Alpe Strada in quel d'Oropa, a 1800 metri d'altezza, nel punto in cui dalla mulattiera si dipartono i sentieri

che salgono al Mucrone, al colle della Barma ed al Camino e non lungi dal romantico lago cantato dal Camerana e dipinto dal Delleani. Pochi ormai dell'attuale generazione di alpinisti ricordano il misero casolare che presso quell'Alpe il Vescovo Losana aveva voluto fosse destinato a ricovero specialmente dei pellegrini che dalla limitrofa Valle di Gressoney venivano al Santuario. In quei tempi il lago del Mucrone non vedeva sulle sue rive, neppure nelle più calde giornate d'agosto, la gaia variopinta folla d'oggi-giorno, ma solo i pochi appassionati del monte, sempre gli stessi, cui non era d'uopo apposita foggia di vestire nè comodi rifugi per ben godersi la



Il Rifugio Alfredo Rivetti sulla Mologna (alta Valle Cervo).

montagna. Allora anche il modestissimo rifugio Losana era superfluo ai pochi alpinisti cui bastava largamente il fienile del contiguo alpe.

Ma i tempi cambiavano rapidamente: un comodo rifugio in quel sito centralissimo per varie escursioni e salite parve necessario e sorse infatti nel 1895 per iniziativa della Sezione ed a spese comuni coll'Amministrazione d'Oropa. E esso fu intitolato a Federico Rosazza che appunto in quell'epoca aveva costruito la mulattiera al lago. Il Rifugio Rosazza apparve col volger degli anni insufficiente al sempre crescente concorso di visitatori, ma difficoltà d'ordine speciale vietarono alla Sezione di sistemarlo più convenientemente finché nel 1924 essa poté rendersi affittuaria dell'Alpe Strada ed aver così libertà d'azione. Il C. A. I. ebbe allora un'audace iniziativa che poté esser

tradotta in atto mercè la generosità dei Soci ed il benevole consenso dell'Amministrazione d'Oropa. Precedenti accantonamenti sui bilanci e soprattutto un cospicuo prestito senza interesse fatto dai Soci permisero di costruire con ingente spesa accanto al già esistente rifugio il moderno ed ampio fabbricato del Rifugio Mucrone che offre oggi alle numerosissime comitive che specialmente nella buona stagione salgono al lago ed ai monti vicini, tutto il conforto che esse possano desiderare.



Il Rifugio Biella presso la Croda del Lago.
(Dolomiti Ampezzane).

Nel frattempo si compiva quell'altra ardita impresa biellese che è la Funivia Oropa-Lago, la cui stazione superiore è posta nelle immediate vicinanze del Rifugio, per modo che la conca del lago è oggi centro turistico di primaria importanza.

Ad onorare la memoria delle vittime della già ricordata disgrazia della Mologna, si pensò di tradurre in atto il proposito già formulato nel 1908 di costruire un rifugio nella conca di Piedicavallo. La famiglia Rivetti avuto sentore del progetto volle assumersi in proprio la spesa della costruzione e così nel 1921 si inaugurava un nuovo moderno rifugio che la Sezione intitolava ad Alfredo Rivetti, sorgente poco sotto il luogo della fatale disgrazia sulla

via della Mologna grande. Situato in magnifica posizione, pure a 1800 metri d'altezza, nella sua valle romita, questo rifugio è asilo ideale a coloro che amano la solitudine dei nostri monti.

Ma, come la Prealpe nostra era insufficiente alle audacie degli alpinisti biellesi anelanti a più ardui cimenti, così la Sezione andava cercando più esteso campo alle sue iniziative, e d'accordo colle Sezioni interessate avocava a propria zona d'azione il versante meridionale del Rosa. Appiccicata alla dirupata



Il Rifugio Quintino Sella al Felik.
(Gruppo del Monte Rosa).

cresta del Felik sorgeva fin dal 1885, costruita in comune dalle Sezioni di Biella e di Varallo, a 3580 metri sul mare, la modestissima Capanna Quintino Sella: una capanna di pochi metri quadrati che vide bensì le prime audacie degli esploratori del Rosa, ma che ormai era ridotta in condizioni miserande. Era inutile ripararla ancora: bisognava ricostruirla. Qualche conferenza diede i primi fondi; al resto provvide il bilancio della Sezione, ed il giorno 23 luglio 1907 si poteva inaugurare la nuova Capanna Quintino Sella edificata a 3601 metri su un piccolo pianoro lambito dal ghiacciaio di Felik, capanna bellissima ed assai ammirata dal mondo alpinistico per la sua impareggiabile situazione. Ma anche questa subì a sua volta la sorte di tutti i rifugi

d'alta montagna: diventò in questi ultimi tempi insufficiente al concorso degli alpinisti. Ed allora ecco la Sezione con instancabile iniziativa nuovamente intenta al provvedimento. Nel 1925 la Capanna venne raddoppiata ed ora essa, che è una delle più alte delle nostre Alpi, è anche, senza dubbio, una delle più confortevoli, fornita di una cinquantina di letti e di ampi locali.

Nel Gruppo del Gran Paradiso esistevano parecchie case di caccia fatte costruire dal Re Vittorio Emanuele II, da molti anni però quasi abbandonate e cadenti. Una di esse fu trasformata nell'attuale Rifugio Vittorio Emanuele in Valsavaranche, un'altra presso il colle di Nivolet fu venduta ad un privato che vi esercisce un alberghetto. Un nostro collega, il Comm. Emilio Gallo,



Il Rifugio Mucrone e la Funivia Oropa-Lago.

potè acquistare quella esistente sul Plan Chalande nel vallone di Lauzon. La fece riparare e convenientemente adattare e ne fece munifico dono alla nostra Sezione. Si ebbe così un nuovo rifugio sezionale che per desiderio del donatore fu intitolato a Vittorio Sella. Esso fu inaugurato il 27 agosto 1922. Vi sono numerosi letti in camere distinte e venti comode cuccette su reti

metalliche in due camere comuni, una stanza-rifugio aperta tutto l'anno ed una vasta sala da pranzo: questo rifugio serve per numerose ascensioni ad interessanti punte di quel bacino e specialmente per la Grivola. È l'unico rifugio alpino nella grande conca interna del Gran Paradiso, nel cuore del Parco Nazionale.

Ed ancora in questo periodo che andiamo ricordando, la Sede Centrale, consegnataria dei rifugi già tedeschi dell'Alto Adige pervenuti all'Italia, faceva appello alle Sezioni perchè concorressero alla ingente assillante spesa del ripristino di quei rifugi tutti danneggiati dalla guerra o distrutti e perchè possibilmente si assumessero ciascuna il carico di uno o più rifugi.

All'appello fatto in nome dell'interesse e del decoro nazionale non poteva mancare nè mancò la Sezione di Biella che raccolse in breve fra i suoi Soci la somma di circa lire 10.000: offerta la più cospicua fra tutte le consorelle Sezioni si da meritarsi la citazione all'ordine del giorno. Nè tanto basta.



Foto. S. ROSSETTI

IL REGIO ISTITUTO COMMERCIALE EUGENIO BONA

CALC. CAVAGINI

Si voleva adottare addirittura un rifugio, ma la somma raccolta, per quanto cospicua era insufficiente allo scopo: ed ecco allora un altro socio offrire la somma di 20.000 lire. La Sezione ha così il suo quinto rifugio attivo: il Rifugio Biella, situato in posizione incantevole a quota 2350 nelle Dolomiti Ampezzane, a poche ore da Cortina e dal lago di Braies, testimonianza della passione alpina dei Biellesi in quelle lontane valli gloriosamente redente.

* * *

Tale fu l'opera della Sezione di Biella negli anni passati e recenti sino a questo 1927 che ha segnato per la Sezione un ritmo di vita ancora più intenso con la preparazione del Convegno degli alpinisti italiani alla tomba di Quintino Sella e con le cerimonie del Centenario Selliano.

Oggi, nel ridesto fervore sportivo di tutta la Nazione, compiti nuovi si presentano alla Sezione: a questi compiti essa si accinge con la sicura coscienza di aver sempre contribuito a diffondere fra la gioventù ed a mantenere fra gli anziani la passione della montagna, che ha la purità della Fede e la bellezza dell'Ideale.

Dicembre 1927.



Nel 1898 la Sezione Biellese del Club Alpino Italiano pubblicava un primo volume illustrante il Biellese. A quell'opera, da anni scomparsa dal commercio, si ricollega idealmente il presente volume che è dedicato a Quintino Sella e che vuole essere fedele illustrazione delle bellezze naturali, delle memorie storiche e delle multiformi attività della Terra Biellese.

Quasi tutti gli articoli del volume sono inediti: i pochi non inediti vennero aggiunti dalla Commissione, unitamente alle varie poesie, a ricordo di insigni scrittori amici della nostra terra ed a completamento del materiale descrittivo.

Pure inedite le numerose illustrazioni fornite, se pur in numero diverso, con eguale spontaneità di collaborazione da numerosi e valenti fotografi nostri.

Gli stemmi dei vari Comuni — a parte la cartella decorativa, per tutti uguale — vennero disegnati in base alle indicazioni registrate negli antichi consegnamenti.

La Commissione, mentre ringrazia quanti la aiutarono nella compilazione del volume, alla cui stampa il Cav. Uff. Giulio Viassone ha dato tutta la sua sicura e preziosa competenza, ricorda anche, con vivo rimpianto, la giovanile entusiastica collaborazione del Segretario della Sezione del C. A. I. Gigi Piana, tanto dolorosamente mancato in questi ultimi giorni.

31 Dicembre 1927 - Anno VI.

La Commissione di Redazione:

AVV. PAOLO AMOSSO - MARCHESE DOTT. FRANCESCO CARANDINI - EMILIO GALLO - BEPPE MONGILARDI - FILIPPO POMA - ING. CORRADINO SELLA.

INDICE DELLE MATERIE

	Pag.
<i>Pensieri di</i> QUINTINO SELLA	7
Quintino Sella - BEPPE MONGILARDI	11
Come Quintino Sella insegnava l'alpinismo - CORRADINO SELLA	23
In morte di Quintino Sella - FEDERICO GARLANDA	29
Il Biellese nella storia e nell'arte - FLAVIO RAZETTI	30
La voce dei monti - CATERINA RAIMONDI VANNI	44
Montagne e valli biellesi - CORNELIO CUCCO	45
I nostri sentieri - HEDDA	53
Le acque del Biellese - MANFREDO VANNI	56
Quando io dico Biellese - ANGILO SILVIO NOVARO	62
Biella e Vercelli - GIULIO CESARE FACCIO	64
Un grande Vescovo di Biella - D. FRANCESCO OTTINO	71
Sole d'aprile - D. ANTONIO SIMONETTI	77
Cavaglia, il paese dell'« Imitazione » inimitabile - FERDINANDO RONDOLINO	78
Candelo - LIVIO POZZO	84
L'Agricoltura Biellese - D. PAOLO RINALDI	92
Il « mio » Biellese - SALVATOR GOTTA	99
Canavese e Biellese - PIERO GIACOSA	105
Nel Biellese senza ciminiere - FEDERICO PISTONO	110
Muzzano (frammento) - MASSIMO CAPPA	115
Il Biellese occidentale - ALESSANDRO GIRELLI	116
Sordevolo - FRANCESCO CARANDINI	123
Trappa di Sordevolo - GIUSEPPE GIORGIO MOSSA	141
Lorenzo Delleani (frammenti) - LEONARDO BISTOLFI	142
Il parco Piacenza a Pollone - GIUSEPPE RODA	146
Tramonto alla Burcina - BEPPE MONGILARDI	151
Il Biellese idrologico - ANDREA VINAJ	152
Oropee - GIOVANNI CAMERANA	157
Il mistero d'Oropa - EMANUELE SELLA	161
A Giovanni Camerana - LEONARDO BISTOLFI	171

	Pag.
Il Cimitero d'Oropa - CORNELIO CUCCO	172
Paesaggio autunnale oropeo - CAMILLO SORMANO	177
Il canto d'Oropa (frammento) - GIUSEPPE DEABATE	181
I piccoli « valit » - EDMONDO DEAMICIS	184
Rosazza - ADOLFO ALBERTAZZI	191
La Canzone del Cervo - D. A. MERSI	195
La convalle andornese - LUIGI CORTE	198
Il sacrificio di Pietro Micca (frammento) - ARTURO VECCHINI	204
Nella casa di Pietro Micca - BEPPE MONGILARDI	207
Biellesi nel mondo. L'epopea del nostro emigrante - CORNELIO CUCCO	208
La mia carta topografica. (Dalla Rovella al Cervo) - PIETRO PAOLO TROMPEO	217
La Chiesa delle Grazie. Camposanto di Masserano - CORRADO CORRADINO	228
Mortigliengo - BASILIO AJMONE MARSAN	229
Terra di lanaioli - MARIO PIANA	238
L'evoluzione delle maestranze operaie nel Biellese - RINALDO RIGOLA	243
Aurora biellese - ADA NEGRI	255
Fra Dolcino - RUGGERO BONGHI	256
La Vallesessera - GIACOMO TONELLA	262
La Novareja - HEDDA	275
Biellese valesiano - D. LUIGI RAVELLI	277
Il Mombarone di Val Sessera - GIUSEPPE LAMPUGNANI	283
Schema geologico del Biellese - FEDERICO SACCO	291
Sera campagnola - AUGUSTO FERRERO	326
Visioni biellesi - RUGGERO BATTISTELLA	327
Biella e il suo Patriziato - VENANZIO SELLA	337
Il Biellese benefico - BEPPE MONGILARDI	346
I monumenti della riconoscenza - EDOARDO MORO	351
Notte di pioggia a Vaglio Pettinengo - GIGI PIANA	356
La Sezione di Biella del Club Alpino Italiano	357
Commiato - LA COMMISSIONE DI REDAZIONE	367

NB. — Il « pensiero » di Quintino Sella venne riportato dal prezioso libro dei *Pensieri del Grande*, compilato dalla figlia Eva: l'articolo « I piccoli valit » di Edmondo De Amicis dal volume *Il Biellese* edito dalla Sezione di Biella del C. A. I. nel 1898; l'articolo « Fra Dolcino » di Ruggero Bonghi dal volume *Horae subsecivae*: le poesie da volumi e pubblicazioni varie. Degli altri articoli quei pochi in tutto od in parte già noti ci vennero trasmessi direttamente dagli Autori.

INDICE DELLE TAVOLE FUORI TESTO

	Pag.		Pag.
Quintino Sella	6	Nella Valle del Cervo	206
Autografo di S. A. R. il DUCA d'AOSTA	10	La Rovella di Bioglio	216
La casa natale di Quintino Sella a		Estate	228
Valle Superiore Mosso	22	Veglio e l'Argimonia	242
Il Mucrone	28	Autunno	254
Dalla vetta del Monte Cresto	44	Il Santuario della Novareja	274
Strada campestre	52	Inverno	290
Primavera	76	Le Montagne rosse	308
Il Mars ed il Mucrone dalla Serra	98	I Gemelli di Mologna	318
La Bessa	114	La Madonnina di Sala	326
Sordevolo	122	Il Castello di Verrone	336
Pascolo nel castagneto	140	Biella - Il Lanificio Scuola Felice	
La pianura biellese dalla Burcina	150	Piacenza	350
La strada d'Oropa	160	Il Regio Istituto Commerciale Eu-	
La conca oropea	170	genio Bona	364
Oropa ed il Mucrone	180	Schema di carta geologica del Biellese	
Piedicavallo - La strada della Mologna	190		

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

	Pag.		Pag.
S. Girolamo	11	Il Lago di Viverone	79
Mosso Santa Maria e Vallemosso	13	Cavaglià - Castello Rondolino	81
Antico lanificio sullo Strona	16	Stemma di Cavaglià	83
Mosso Santa Maria	19	Configurazione attuale del Ricetto di Candelo	85
All'Alp Camino in inverno	22	Una porta caratteristica	86
Biella	23	Torrione e mura del Ricetto	87
Biella da S. Girolamo	25	Il Torrione d'ingresso del Ricetto	88
Il Mucrone	28	L'ingresso al Ricetto	89
Biella e Chiavazza dalla collina di Ronco	31	Una via di Candelo	90
Biella Piazza - La chiesa di S. Giacomo	33	Stemma di Candelo	91
Piedicavallo	35	Le baite dell'Alp Irogna	92
Prato maggengo	37	Nel faggeto oropeo	93
Una betulla	41	Una fioritura di eriofori	95
Vette biellesi	45	La chiesa parrocchiale di Vigliano	96
Il vallone della Janka	47	Cascinale biellese	97
La vetta del Cresto	49	Nei campi	98
Il Rosa dalla vetta del Bo	51	La Bessa ai piedi della Serra - La chiesa di S. Cassiano	99
Piedicavallo - Salendo al Lago della Vecchia	53	Ceresito e la Serra	101
Il sentiero del Bo	54	Sulle colline di Pollone - Dopo la pioggia	103
Biella - Strada di S. Giuseppe	55	Casolare dell'alto Biellese	104
Il torrente Oropa	57	Magnano, la gemma della Serra	105
Nei pressi di Candelo - Ruscello nel bosco	58	Sulla Serra	107
Il laghetto di Pietra Bianca ed il Mars	59	Da Ivrea a Biella - Zubiena	108
Il Cervo sopra Piedicavallo	60	Il Lago di Viverone dalla Serra	109
Lungo il Cervo	61	L'Elvo a Salussola	110
Salendo da S. Eurosia ad Oropa	62	Mongrando - La chiesa di S. Lorenzo	111
Fioritura di narcisi a primavera	63	La preparazione del carbone	112
Stemma di Biella	65	Cerrione ed il suo Castello	113
Masserano - Chiesa di S. Teonesto	67	Vecchia filatrice	114
Stemma di Chiavazza	68	Muzzano	115
Massazza - Sulla strada da Biella a Vercelli	69	Il Santuario di Graglia	116
Nella pace del Santuario	73	La chiesa di Occhieppo Inferiore	117
Alberi in fiore	77	La strada della Valle d'Elvo verso Sordevolo	118
Cavaglià - Nostra Signora di Babilone	78		

	Pag.		Pag.
Candeggio della tela sui colli di Sordevolo	119	Luci ed ombre oropee	180
Ceresito	121	Il piazzale e la chiesa d'Oropa	181
Fra le ombre della Burcina	122	Una nidiata di piccoli « valit »	184
Sordevolo - La via principale del paese	125	Piccola « siunèra »	185
Borgata di Sordevolo	127	Salendo a S. Giovanni	186
La Frazione Verdobbio	130	L'alta Valle del Cervo	187
La chiesa di Verdobbio	131	S. Giovanni d'Andorno	188
Verdobbio - La piazzetta e la facciata della Chiesa	133	Piedicavallo - Le prime case	189
Il colle di S. Grato	135	Piedicavallo - Chiesa parrocchiale	190
S. Grato	136	Rosazza	191
Stemma di Sordevolo	140	Il Circolo di Rosazza	192
La Trappa di Sordevolo	141	Rosazza - La casa del Comune	193
Lorenzo Delleani	142	Rosazza - Monumento al Senatore Federico Rosazza	194
Pascolo sui monti d'Oropa	143	Il Cervo	195
Contadina biellese	144	La chiesa vecchia di Tollegno	198
Nubi sui monti	145	L'Ospizio di S. Giovanni	199
Pollone - La chiesetta di S. Rocco	146	Nei pressi di S. Giovanni	200
Rododendri in fiore	147	Andorno - Chiesa parrocchiale	201
Un viale della Burcina	149	Nei dintorni di Andorno - S. Antonio di Marcone	202
Fioritura d'ortensie	150	Stemma di Andorno	203
Lo Stabilim. idroterapico di Graglia	153	Sagliano - Monumento a Pietro Micca	205
Lo Stabilim. idroterapico di Oropa	154	Solitudine invernale	206
Lo Stabilim. idroterapico di Andorno Bagni	155	Piazza comunale di Campiglia	209
All'Alp Pissa	156	Zumaglia	210
Salendo al Santuario	157	Borgate di Camandona	211
Le Figlie di Maria...	158	Brusnengo	213
...umili ancelle di pietà	159	Strada per Curino	215
La processione di Fontanamora	160	Casolari nei pressi di Campiglia	216
Oropa nei primi anni del secolo scorso	163	Lessona - La Chiesa parrocchiale	218
Oropa - Veduta esterna del Santuario all'incoronazione del 1820	166	Il Castello di Valdengo	221
Oropa - Veduta interna del Santuario all'incoronazione del 1820	167	Bioglio	223
La tomba di Quintino Sella	172	Il Castello di Ternengo	224
Il Cimitero d'Oropa, piccola « Staglieno » alpina	173	Nei vigneti di Cossato	225
Il sepolcreto del benefattore Ing. Andrea Maggia	174	Paesaggio biellese	227
La tomba Gallo	175	Oratorio di S. Rocco	230
Oropa - Strada del Cimitero	176	Il Lanificio Sella al Campore e le colline di Strona	233
Alle falde del Mucrone	178	Mezzana - Chiesa parrocchiale	235
La conca d'Oropa sotto la neve	179	La parrocchia di Soprana	236
		La Filatura di Tollegno	238
		Antichissimo lanificio a Trivero	239
		Vallemosso, culla dell'industria laniera biellese	241

	Pag.		Pag.
Il Lanificio Giletti fra le colline del Ponzone	242	La linea della Serra d'Ivrea vista dal Ponte della Chiusella	317
Biella - Magliificio Boglietti	244	Glacio-nevati attuali nelle alte conche del Monte Mars	322
La Pettinatura Italiana di Vigliano	245	Cascatelle del torrente Oropa	323
Il Cotonificio Poma a Miagliano	247	Pascolo alpino	325
Salone di tessitura del Cotonificio Poma	248	Tramonto fra le nubi	326
Il Lanificio Trabaldo a Pianceri	249	Pettinengo	327
La Cartiera Italiana di Serravalle Sesia	251	Nell'alto biellese - L'antica casa Gi- bello a Callabiana	328
Antichi lanifici a Coggiola	254	Faggeto in inverno	329
Stemma di Bioglio	256	Sordevolo - Villa Germano	331
Sulle pendici della Rovella - Il San- tuario di Banchette ed i monti di Fra Dolcino	257	Biella - Villa Serralunga	332
Banchette	258	Monteluce	333
La cattura di Fra Dolcino	259	Vigliano - Villa Biglia	333
Crepuscolo estivo a Trivero	260	Il torrente Strona presso Cossato	334
Castagneto biellese	261	Mosso S. Maria - Il parco della villa Garbaccio	335
Portula-Castagnea	263	Magnanevolo	336
Il Santuario del Cavallero	265	Biella dal colle del Piazzo	337
Pascolo nell'alta Valle Sessera	266	Il Castello di Gaglianico	339
Antica casa a Crevacuore	268	Stemma di Sandigliano	340
Stemma di Crevacuore	269	Gaglianico - Interno del Castello	341
Primavera a Sostegno	270	Stemma di Ponderano	342
Casa Alfieri a Sostegno	271	Masserano	343
Trivero Matrice	273	Una via di Masserano	344
Vecchia casa presso Trivero	274	Stemma di Masserano	345
Vecchio pastore	276	Pollone - Colonia alpina Gallo alla Ceresa	346
La Sesia a Vintebbio e l'antico Castello Serravalle Sesia	278	Il villaggio operaio Rivetti di Vigliano	350
Postua e la sua valle	281	Il Monumento di Biella	352
Il massiccio del Mombarone di Cog- giola	282	Il Monumento di Graglia	353
Il Mombarone dai colli di Trivero	283	Il Monumento di Andorno	354
Noveis	284	Il Rifugio Vittorio Sella al Lauzon	359
La catena del Monte Barone dalle col- line sostegnesi	287	Il Rifugio Alfredo Rivetti sulla Mo- logna	361
Alpinismo acrobatico sul Mombarone	288	Il Rifugio Biella presso la Croda del Lago	362
La Valle Sessera a Coggiola	289	Il Rifugio Quintino Sella al Felik	363
Cascata del Cervo al Pianlin	300	Il Rifugio Mucrone e la Funivia	364
Cave di Serpentina presso il Favaro	305	Il Rifugio Mucrone	365
La regione desolata della Bessa	315		

*Finito di stampare il 19 Marzo 1928 - Anno VI
nella Tipografia Editrice F. VIASSONE - Ivrea*

